



EcoMuseo
del Casentino

A cura di Chiara Molducci e Andrea Rossi

IL PONTE DEL TEMPO

Paesaggi Culturali Medievali



CONOSCERE IL PATRIMONIO

Il Ponte del Tempo

Paesaggi culturali medievali

IL PROGETTO “IL PONTE DEL TEMPO” È STATO PROMOSSO DA



Con il cofinanziamento



Progetto “Investire in Cultura”
annualità 2008 PAR/FAS 2007/2013

In collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



**Responsabile del Progetto IL PONTE DEL TEMPO -
Paesaggi culturali medievali**

Alberto Donato Sereni
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San
Niccolò

Segreteria Amministrativa

Marta Fabbrini
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San
Niccolò

**Responsabile del progetto di recupero del Ponte di S. Angelo
a Cetica e del restauro dei cantieri diffusi dell'Alta Valle del
Solano**

Roberta Fabbrini
Studio Pagetti Fabbrini – Strada in Casentino

**Progetto di ricerca sulle emergenze storico-archeologiche,
scavo e ricognizioni nel territorio dell'Alta Valle del Solano**

Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo - Università degli
Studi di Firenze

Supervisione scientifica

Guido Vannini

Direzione scientifica attività archeologiche

Chiara Molducci

Responsabile indagini stratigrafiche degli elevati

Chiara Marcotulli

Responsabile indagini territoriali e di scavo

Riccardo Bargiacchi

Responsabili settore campagna 2009

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli
Maddalena Bidi, Silvia Leporatti, Annica Sahlin

Collaboratori campagna 2009

Mirko Di Giorgio, Michele Pisaneschi, Alessia Tempesti

Laureandi campagna 2009

Benedetta Pacini

Responsabili settore campagna 2010

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli, Rubina Tuliozzi

Collaboratori campagna 2010

Michele Pisaneschi, Marta Ricci

Laureandi campagna 2010

Rachele Ballerini, Andrea Biondi, Carmen Casciani, Irene
Dei, Jacopo Fiorini, Giuseppe Mancuso, Silvia Morena,
Antonella Pecchioli, Raffaele Ranieri, Francesca Vestri

Responsabili settore campagna 2011

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli

Collaboratori campagna 2011

Andrea Biondi, Pacini Benedetta, Sonia Turi, Jacopo Fiorini,
Lorenzo Fragai

**Coordinamento e cura delle azioni di comunicazione e
valorizzazione del progetto**

Andrea Rossi
Unione dei Comuni Montani del Casentino.
Servizio CRED – Ecomuseo

Coordinamento editoriale della Pubblicazione

Andrea Rossi
Unione dei Comuni Montani del Casentino.
Servizio CRED – Ecomuseo
Chiara Molducci
Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo
Università degli Studi di Firenze

**Impaginazione e grafica della pubblicazione e dei prodotti
divulgativi:**

GG Grafiche, Poppi

Grafica della copertina

Daniele Bartolini,
DB Grafica, Pratovecchio

Illustrazione in copertina

Giovanni Caselli

Stampa:

Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia

«Più volte, con studi specifici o in contesti più ampi, mi sono occupato dei poteri signorili che i conti Guidi, nei loro diversi rami, esercitarono su molte comunità dei versanti romagnolo e toscano dell'Appennino tra XIII e la metà del XV secolo. E ovviamente in quelle occasioni sono stati descritti sia i caratteri di quelle comunità e dell'ambiente naturale circostante, sia i diritti dei conti sia l'entrata in scena di un terzo protagonista, vale a dire la città, fosse questa Arezzo o più ampiamente ed efficacemente Firenze, che determinò la sorte finale di quelle comunità e il superamento dei poteri signorili.»

CHERUBINI G. 2009, p. 407.

«Sulla montagna la forma tipica del popolamento o almeno nettamente prevalente era quella accentrata, giustificata dal forte rilievo che i boschi, i prati, le proprietà d'uso collettivo e le attività pastorali avevano nella vita delle comunità in confronto alle terre coltivate, alle attività agricole, alla proprietà privata e al suo connesso sminuzzamento in località diverse: tutte cose che sconsigliavano la costruzione di case isolate sul territorio. Elemento portante di questo tipo di popolamento era il castello, cioè il villaggio circondato di mura nel quale le ragioni della difesa e della sicurezza si sposavano perfettamente con le motivazioni dell'economia e delle strutture sociali. [...] Le dimensioni dei castelli erano naturalmente molto varie e si andava da villaggi demograficamente ed urbanisticamente di una certa consistenza (centocinquanta-duecento abitanti) a certi castellucci di piena montagna costituiti da poche abitazioni.»

CHERUBINI G. 1992, p. 67.

Indice	
Presentazioni.....p. 7	
Introduzione <i>Guido Vannini, Andrea Rossi, Chiara Molducci.....p. 10</i>	
Parte I IL PAESAGGIO MEDIEVALE: I POTERI, GLI SPAZI, L'AMBIENTE, LE STRUTTURE, LE PERSONE, L'ECONOMIA IL CONTESTO TERRITORIALE: IL PRATOMAGNO E LA VALLE DEL SOLANO	
Il Ponte nel Tempo, paesaggi medievali: dall'archeologia leggera a quella pubblica <i>di Chiara Molducci, Chiara Marcotulli, Riccardo Bargiacchi.....p. 13</i>	
1. La geografia dei poteri tra XI e XIV secolo	
1a. I conti Guidi e il Casentino <i>di Riccardo Bargiacchi.....p. 19</i>	
1b. I castelli guidinghi casentinesi e l'incastellamento in Casentino <i>di Riccardo Bargiacchi.....p.25</i>	
1c. I Vallombrosani tra Casentino e Pratomagno (secoli XI-XV). Reti monastiche, strutture edilizie e controllo del territorio <i>Francesco Salvestrini.....p. 35</i>	
2. Lo spazio e l'ambiente. I caratteri vitali del territorio	
2a. Le risorse del paesaggio	
2a1. Lo sfruttamento dell'energia idraulica <i>di Andrea Barlucchi.....p. 39</i>	
2a1.1. Gli opifici ad energia idraulica <i>di Andrea Barlucchi.....p. 41</i>	
2a1.2. I caratteri delle strutture molitorie <i>di Andrea Biondi.....p. 47</i>	
2b. Le risorse del costruito: le cave e i castelli <i>di Elisa Pruno.....p. 53</i>	
2c. Le aree del cammino: il paesaggio stradale nella valle del Solano <i>di Chiara Molducci.....p. 57</i>	
2c1. Garliano. Un programma di analisi archeologiche per la storia di un castello e del suo territorio di montagna <i>di Silvia Leporatti.....p. 63</i>	
3. Le strutture-il paesaggio 'costruito': la valle del Solano	
3a. Il sistema storico-paesaggistico di Sant'Angelo a Cetica <i>di Chiara Molducci.....p. 71</i>	
3a1. La struttura del potere: il castello <i>di Chiara Molducci, Riccardo Bargiacchi.....p. 79</i>	
3a1.b Le cose di tutti i giorni: vita quotidiana a Castel Sant'Angelo <i>di Rubina Tuliozzi.....p. 87</i>	
3a2. I collegamenti: il ponte di Sant'Angelo a Cetica <i>di Chiara Marcotulli.....p. 99</i>	
3a3. Le strutture produttive: il mulino di Sant'Angelo a Cetica <i>di Chiara Marcotulli.....p. 105</i>	
TAVOLE.....p. 110	
PARTE II I CANTIERI DI RECUPERO DEL PATRIMONIO STORICO-ARCHITETTONICO	
1. I Ponti nel tempo	
1. Dalla memoria collettiva del paesaggio ai percorsi partecipati per la tutela e la valorizzazione del patrimonio <i>di Andrea Rossi e Sara Mugnai.....p. 119</i>	
2. Il restauro del Ponte di Sant'Angelo a Cetica	
2a. Il cantiere di recupero: una insostituibile opportunità di conoscenza. Il ponte di Sant'Angelo a Cetica <i>di Roberta Fabbrini.....p. 125</i>	
2b. La strategia delle indagini archeologiche e il cantiere di restauro: occasioni e criticità <i>di Chiara Marcotulli.....p. 131</i>	
3. I cantieri di recupero del patrimonio diffuso dal monumento al territorio: tra ricerca e partecipazione	
Introduzione <i>di Andrea Rossi.....p. 133</i>	
3a. Una sperimentazione di archeologia pubblica: i cantieri diffusi <i>di Chiara Molducci e Riccardo Bargiacchi.....p. 133</i>	
3b. Viabilità e aggregati minori: i cantieri diffusi <i>di Roberta Fabbrini.....p. 139</i>	
3c. Architetture religiose del 1600: lo spirito del restauro <i>di Roberta Fabbrini.....p. 141</i>	

PARTE III
LA VALLE DEL SOLANO OGGI TRA RICERCA, PARTECIPAZIONE E GOVERNANCE

1. Il territorio, la ricerca, la comunicazione e l'economia locale

1a. Dalle cave agli scalpellini: le radici e il rilancio di un saper fare
di Riccardo Bargiacchi, Andrea Rossi, Sara Mugnai.....p. 143

1b. Produzioni agro-alimentari di qualità tra recupero e sviluppo: il caso della patata rossa di Cetica
di Michela Parri.....p. 147

2. La comunicazione del patrimonio culturale: l'Ecomuseo e le sue articolazioni territoriali della valle del Solano. Tra memoria e futuro.
di Andrea Rossi.....p. 151

Box 1
 Il Museo della Pietra Lavorata

Box 2
 Archeologia Pubblica - Attività didattica e di comunicazione

Glossario

Bibliografia

Questa pubblicazione rappresenta uno dei prodotti conclusivi di un progetto di valorizzazione di un'area, ma anche un'occasione concreta di conoscenza ed approfondimento della storia del territorio per gli abitanti e per i turisti. Si tratta dell'importante restauro del ponte di Sant'Angelo sul torrente Solano finanziato dalla Regione Toscana e dal Comune di Castel San Niccolò, con la preziosa collaborazione dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino (progetto Ecomuseo), della Soprintendenza di Arezzo e di altri soggetti privati del territorio. Grazie alla Pro loco i tre Confini di Cetica per il suo interessamento iniziale e al comune di Castel San Niccolò che ha creduto in questo progetto, attivandosi nella ricerca dei finanziamenti regionali e intervenendo con le proprie economie, gli abitanti di Cetica, ma direi di un'intera valle, si riappropriano finalmente di un manufatto significativo per la storia e la memoria locale. Il Comune di Castel San Niccolò, la Comunità Montana del Casentino servizio CRED-Ecomuseo e l'Università di Firenze attraverso la Cattedra di Archeologia Medievale hanno collaborato ad una significativa operazione di studio dell'area, attraverso ricognizioni, scavi e ricerche puntuali che hanno permesso di restituire contesti e relazioni nei quali si inseriva il ponte stesso. Con questo progetto è stato così valorizzato e recuperato il complesso sistema medievale di Sant'Angelo che dal ponte si estende all'adiacente mulino fino ad arrivare, attraverso una strada selciata, ai resti della vicina fortificazione medievale, presidio dei conti Guidi nell'alta valle del Solano. Antichi selciati, fonti, lavatoi, chiese, oratori, tutti elementi che raccontano la storia del nostro territorio. L'opera di recupero, anche per l'ampia valenza territoriale, ha visto la messa in rete di un sistema di emergenze strutturali e bellezze paesaggistiche che sono state restituite alla popolazione con notevoli implicazioni sociali, culturali e didattiche grazie anche ad una forte collaborazione tra gli enti in sinergia con i soggetti privati.

Paolo Agostini
 Sindaco del Comune di Castel San Niccolò
 Presidente dell'Unione
 dei Comuni Montani del Casentino

Nell'ambito del progetto di interesse regionale "Investire in cultura" annualità 2008 è stato finanziato il restauro e la valorizzazione del Ponte di S. Angelo nel Comune di Castel S. Niccolò.

Si tratta di uno dei tanti interventi diffusi nel territorio regionale che hanno caratterizzato la programmazione del PAR/FAS 2007/2013 con l'obiettivo di intervenire su beni architettonici e paesaggistici decentrati rispetto ai grandi attrattori culturali presenti nella nostra Regione.

Il paesaggio toscano è costituito da un insieme armonico inscindibile di centri storici, castelli, ville, boschi, aree coltivate, centri rurali, ponti, torri e percorsi che sono il risultato e la sovrapposizione di secoli di lavoro umano. Il Ponte di Sant'Angelo è uno di questi beni che la comunità di Castel S. Niccolò ha voluto recuperare e valorizzare insieme ad altre piccole, ma non meno importanti emergenze d'epoca medievale, che costituiscono la memoria tangibile di quel territorio.

L'importanza dell'intervento di restauro non sta solo nella necessaria opera di recupero di un bene culturale ma anche nel ritrovare un luogo identitario per l'intera collettività, elemento che è alla base di una effettiva tutela.

Nel congratularmi con tutti coloro che hanno portato a termine questo progetto, esprimo vivo compiacimento per questa importante opera divulgativa che ha il compito di far conoscere un paesaggio culturale di grande suggestione e di promuoverne gli aspetti storici, ambientali e turistici.

Sara Nocentini
Assessore alla cultura, turismo e commercio
Regione Toscana

Il restauro del ponte di Sant'Angelo è stato un intervento fortemente simbolico per la comunità locale, che sono doppiamente felice di aver potuto salutare: da cittadino di questo comune e da assessore regionale. Per chi ha trascorso tutta la sua vita tenendo le radici saldamente piantate in questo territorio, questo ponte rappresenta uno dei simboli dello stratificarsi della storia della nostra comunità, nonché uno dei luoghi simbolo dell'identità di questa terra. Un intervento di recupero e valorizzazione che la Regione ha finanziato, insieme al Comune di Castel San Niccolò, con la preziosa collaborazione della Comunità Montana del Casentino, della Soprintendenza ai beni culturali e di altri soggetti privati del territorio. Un ringraziamento speciale vorrei rivolgerlo alla Pro loco i tre Confini di Cetica che si è fatta promotrice di questo intervento, in sintonia con il comune di Castel San Niccolò. Credo che non sia esagerato dire che grazie a questo intervento, non solo gli abitanti di Cetica, ma dell'intero Casentino, possono riappropriarsi di uno dei manufatti che segnano lo scorrere della storia in questa valle, perché il ponte fa accedere al complesso sistema medievale di Sant'Angelo, presidio dei Conti Guidi nell'alta valle del Solano, uno dei luoghi che concorrono ad identificare un periodo storico che ha fortemente segnato il Casentino e la memoria della collettività locale. Questo libro giunge a chiudere un percorso culturale che ha visto anche il coinvolgimento dell'Università di Firenze, attraverso la Cattedra di Archeologia Medievale, e coinvolgimento degli alunni della scuola secondaria di primo grado di Strada in Casentino. Un modo per testimoniare la valenza di questo intervento e per comunicare agli abitanti di questi luoghi e ai visitatori il grande patrimonio di informazioni storico-culturali-paesaggistiche che sono state indagate e raccolte.

Vincenzo Ceccarelli
Assessore alla alle Infrastrutture e alla mobilità
Regione Toscana

Il restauro del ponte di Sant'Angelo è stato un progetto per il quale tutti noi abitanti di Cetica ci siamo impegnati a fondo, mossi dalla convinzione che questo importante tassello della nostra storia non potesse andare perduto. Grazie al finanziamento della Regione Toscana, insieme alla Soprintendenza di Arezzo, all'Unione dei Comuni e al Comune di Castel San Niccolò, tutto questo è stato possibile e il ponte è finalmente tornato al suo antico splendore. Il progetto è poi andato avanti con un approfondito studio su tutta l'area, che comprende un vecchio mulino e il castello dei Conti Guidi. Lo studio è stato curato dalla Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze, con la quale la Pro loco "I tre confini" di Cetica ha avviato una interessante collaborazione. Essere giunti a questa pubblicazione è per noi motivo di grande orgoglio, ed è la conferma che il lavoro e l'impegno di tutti possono portare a dei risultati concreti, e soprattutto aprono la strada a nuovi obiettivi sui quali ci concentreremo nei prossimi anni.

Proloco "I tre confini" – Cetica

INTRODUZIONE

Guido Vannini, Chiara Molducci, Andrea Rossi

Se «...il territorio è il grande accumulatore di ciò che resta delle attività svolte dall'uomo fin da tempi immemorabili e, in questo senso, il territorio è anche il vero museo dell'evoluzione culturale» (MANNONI- BANDINI- VALERIANI 2001) chi si occupa di archeologia territoriale deve tenere conto non solo degli aspetti che stanno alla base della ricerca, domanda storica o tema storiografico, ma anche della necessità di tutela recupero del territorio e delle emergenze storiche in relazione allo sviluppo urbano, alla costruzione di infrastrutture etc... A questi aspetti, che in molti casi si integrano, può seguire una 'cosciente' valorizzazione del territorio studiato che diventa occasione di sviluppo culturale ed economico delle comunità residenti e non. Uno degli scenari più stimolanti e importanti di azione in questa direzione è costituito dalla «saldatura tra la progettualità dei centri della ricerca e quella degli Enti locali: uno scenario conforme, del resto, all'assetto legislativo europeo che privilegia naturalmente questi ultimi soggetti nell'accesso a forme di cofinanziamento comunitario ai fini della progettazione culturale» (FRANCOVICH-ZIFFERERO 1999). E' proprio in quest'ottica di collaborazione che si sviluppa il progetto culturale Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali promosso dal Comune di Castel San Nicolò con il cofinanziamento della Regione Toscana, nell'ambito del progetto "Investire in Cultura" annualità 2008, inserito nella programmazione del PAR/FAS 2007/2013, per la realizzazione del quale è stato costruito un apposito accordo, con la stipula di un protocollo di intesa, che ha unito e impegnato differenti enti, istituzioni e associazioni - oltre al comune sopra citato - quali l'Università degli Studi di Firenze- Cattedra di Archeologia Medievale (dipartimento S.A.G.A.S.), l'Unione dei Comuni Montani del Casentino (servizio C.R.E.D., progetto Ecomuseo), la Soprintendenza per i beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Arezzo, la Regione Toscana e la Pro Loco I Tre Confini di Cetica. Il progetto condiviso che seguiva l'intento di conoscere, recuperare valorizzare e comunicare le emergenze culturali del ponte, del mulino, della strada e del castello di Sant'Angelo a Cetica e, più in generale, del Patrimonio diffuso della valle del Solano. Il restauro e la messa in sicurezza dell'antico ponte di Cetica, manufatto particolarmente caro alla comunità, seriamente compromesso ed a rischio di crollo, è stata l'occasione per elaborare un programma di ricerca e valorizzazione integrato, centrato sul 'sistema territoriale' rappresentato dal ponte, dal mulino e dal Castello di Sant'Angelo, significativo dal punto di vista dell'indagine storica medievistica, in quanto conserva le testimonianze archeologiche relative a tematiche storiografiche importanti, come il rapporto tra detentori

dei castelli, i Guidi, la viabilità storica e tra questi e le strutture produttive del territorio. Il progetto inoltre aveva lo scopo di studiare gli aspetti 'materiali' del territorio che dal Medioevo caratterizzano il paesaggio della Valle del Solano: il recupero degli spazi storici è avvenuto attraverso lo studio di strutture territoriali e dei manufatti di uso quotidiano riconosciuti e indagati con le metodologie dell'archeologia leggera (che integra a sistema archeologia degli elevati e archeologia del paesaggio su apposita base archeomatica), con interventi mirati di scavo stratigrafico.

Una progettazione culturale del Patrimonio così intesa deve avere una visione complessiva del territorio e l'archeologia qui è da considerarsi una risorsa per la conoscenza dell'ambiente in cui viviamo, per il suo sviluppo e, allo stesso tempo, è una componente attiva del paesaggio contemporaneo. Per fare questo diventa fondamentale il dialogo con le comunità locali perché vi sia quel riconoscimento di valore senza il quale, dopo la ricerca e il recupero, conservare e tutelare diventano operazioni più difficili. E' un compito che deve svolgere la valorizzazione, ancorare il bene culturale, nel nostro caso quello archeologico, in modo potremmo dire consustanziale alla fruizione pubblica. In quest'ottica di condivisione e messa in valore della ricerca, l'archeologia pubblica, un settore disciplinare recentemente costituitosi, diventa componente essenziale del progetto culturale del Ponte. L'archeologia pubblica pone al centro il Patrimonio Culturale - la cui tutela e fruizione è garantita dalle istituzioni preposte - e la comunicazione dei suoi valori e contenuti, a partire dai 'prodotti' della ricerca scientifica e tramite specifiche professionalità, il tutto condiviso in varia forma con i 'pubblici' della della società civile. Fra i suoi obiettivi ci sono il rafforzamento delle identità locali come delle economie territoriali, un'amministrazione e gestione consapevole del Patrimonio e lo sviluppo di un turismo informato e solidale verso le comunità locali (VANNINI 2011).

Diventa chiaro quindi che un importante elemento che ha guidato l'evolvere del progetto è stata la componente partecipativa delle persone che 'vivono' il territorio. La comunità locale, già protagonista nella definizione di una 'Mappa di Comunità' dell'Alta Valle del Solano, è stata coinvolta anche nella individuazione di una serie di 'cantieri diffusi' del territorio allo scopo di recuperare e valorizzare alcune testimonianze materiali che, insieme al ponte di Sant'Angelo, andassero a individuare una rete di riferimenti identitari, ma anche di emergenze di interesse turistico-culturale.

Restauri di cappelle, fonti, lavatoi, tratti di selciato, riapertura di antichi sentieri sono alcuni dei cantieri portati a termine che hanno permesso di far conoscere e recuperare piccole, ma significative strutture del Patrimonio locale. La comunità è stata coinvolta nella conoscenza dei risultati della ricerca di cui è stata parte attiva attraverso interventi di comunicazione mirati

(conferenze, pubblicazioni e visite guidate al Patrimonio diffuso e museo) coinvolgimento in specifiche attività archeologiche e programmi didattici mirati alle famiglie, ma soprattutto alle scuole del territorio. In questo modo i significati assunti socialmente e localmente dal Patrimonio, hanno avviato processi di 'conservazione attiva' in atto o auspicabili a livello di comunità locale e non.

I manufatti così ristudiati e scoperti, a loro volta, rimandano ad una sapienza e ad una competenza tecnica caratteristica dell'area: la lavorazione della pietra. Tale attività, che sembra attestarsi in questo territorio fin dall'epoca medievale e ne potrebbe caratterizzare lo sviluppo economico locale, è oggi documentata presso il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino e presso il centro informativo ai piedi del castello di S. Niccolò che rappresentano, insieme all'EcoMuseo del Carbonaio di Cetica, i riferimenti dove poter approfondire metodi e contenuti di questo stesso progetto.

L'archeologia pubblica corrisponde, quindi, a una responsabilità sociale dell'archeologia, nell'assumere un ruolo che non si esaurisce nello studio e nella ricerca, ma risponde ai bisogni di crescita culturale e di sviluppo di una società in generale.

Si spiega quindi così l'organizzazione interna del testo - a parte l'introduzione che esplicita intenti e metodi del progetto - la prima parte riguarda i risultati della ricerca sul territorio e della 'riscoperta' del paesaggio medievale che caratterizza anche oggi le 'forme' della Valle del Solano. La seconda parte è dedicata al restauro del ponte e ai cantieri di recupero del Patrimonio diffuso integrando l'attività architettonica con quella strettamente archeologica e, infine, la terza parte che mette in evidenza i caratteri culturali dell'economia locale - cave e scalpellini e produzioni agro-alimentari storiche di qualità - e la comunicazione del Patrimonio. Come anche la recente cronaca nazionale ed internazionale ci rappresenta, l'attuale archeologia è chiamata a svolgere - anzi, in realtà a reinterpretare una sua vocazione che è d'origine e riferibile direttamente all'impegno scientifico e civile dell'Illuminismo settecentesco - un ruolo sociale, mettendo in gioco, su diversi piani (compresa 'l'archeologia in guerra!') l'utilizzo dei suoi stessi risultati della ricerca. Una ricerca che contribuisce, insieme ad altre discipline che studiano il nostro passato, alla conoscenza degli stessi caratteri identitari delle comunità di riferimento, territoriale, ma non solo (basti pensare anche solo agli imponenti e diversificati flussi turistici - quelli sì potenzialmente fertili - multietnici o meglio multiculturali che sono anche stati recentemente analizzati dalla letteratura di settore come rappresentanti di una comunità globale). E' questo forse uno dei due aspetti centrali del progetto 'Ponte del tempo': con lo studio delle forme di insediamento feudale in un concreto caso territoriale riferibili alla vicenda storica della Signoria dei Guidi con valore di caso-studio rappresentativo di realtà diffuse,

una dimensione coltivata anche in forme sperimentali di modelli fra comunicazione ed indicazioni di governo dei risultati della ricerca (come delle metodologie innovative adottate) come procedure di 'archeologia pubblica'.

L'esperienza del progetto 'Il ponte del tempo' - peraltro parte di un ampio programma di indagini della Cattedra di Archeologia Medievale condotte nell'ambito di un 'Progetto strategico' dell'Ateneo fiorentino dedicato allo studio per aree comparate delle strutture materiali delle Signorie territoriali di matrice feudale in Toscana ed in una selezione di regioni mediterranee - è infatti primariamente dedicata allo studio della contea dei Guidi, insieme ad altri condotti nelle aree valdarnesi (Poggio Regina e Roccaricciarda), nella Romagna toscana (Modigliana), oltre che casentinesi (es. Porciano). E tuttavia, qui più che altrove, è stata accompagnata, come obiettivo prioritario ed in qualche misura con modalità anche sperimentali, da programmi di 'archeologia pubblica' sia di tipo funzionale (come cicli di comunicazione mirati ad ambienti scolastici su diversi piani: dall'informazione su risultati e metodi della ricerca, al coinvolgimento interattivo con esperienze sul campo ed in laboratorio, a volte sintetizzate da comunicazioni pubbliche, anche ottimamente strutturate, da gruppi di allievi stessi assistiti dai loro docenti) sia di tipo strutturale (come la sezione archeologica ed una partecipazione al progetto museologico complessivo di quella originale forma di comunicazione che salda passato e presente, a disposizione anche per forme di progettualità rivolte al futuro, che è costituita dall'apertura del 'Museo della pietra').

Così, elemento qualificante del progetto, che in questo volume, sinteticamente ma in modo sistematico rispetto alla mole delle indagini compiute, è proposto, è lo stretto rapporto fra una selezione calibrata dei prodotti di un'intensa, pluriennale ricerca archeologico-territoriale e la loro 'trasmissione partecipata' alle comunità interessate. 'Dall'archeologia leggera all'archeologia pubblica': reale cifra scientifica del percorso scelto, dove lo stesso 'scavo' svolge un ruolo peculiare, di 'osservatorio archeologico' su di un'area culturale che è anche una tematica storica: non rappresenta tanto se stesso (la storia del sito scavato) ma soprattutto la categoria a cui appartiene (una modalità di attrezzare, secondo scelte ben precise, un territorio e la sua comunità). 'Dall'episodio archeologico al fenomeno storico', si potrebbe chiosare in punto di metodo, come obiettivo primario della ricerca.

La produttività di un tale approccio emerge anche nei risultati che procedure sperimentali, nelle attività 'leggere' su scala micro e macro territoriali, hanno prodotto; qui basterà rimandare alle pagine dense di spunti operativi quanto di risultati conseguiti, del programma attuato dei 'cantieri diffusi' ed alle modalità interattive poste al centro della redazione della 'mappa di comunità': un modello originale di archeologia pubblica da sviluppare e proponibile anche per altre realtà ed in altri contesti.

Così come ricchi di prospettive di ricerca, programmi di valorizzazione possibile potranno prendere avvio da quanto già realizzato con questa esperienza: si pensi solo alla redazione, ora possibile, di Atlanti tematici (es. dedicati alla classificazione dell'edilizia civile medievale) mirati per un governo anche amministrativo 'normale' del Patrimonio (oltre logiche 'vincolistiche', da usare come il curaro: dosi farmaceutiche e solo quando indispensabile...)

Fra i risultati che, si può dire, hanno premiato una tale impostazione metodologica del progetto, si deve annoverare la scoperta di un autentico 'microcosmo' territoriale, perfettamente e consapevolmente 'costruito' in stretta simbiosi con il complesso di risorse territoriali offerte dall'ambiente, che peraltro risulta accuratamente scelto, che rappresenta non solo quanto realizzato ma un'intera plurisecolare modalità di insediamento, saggio e diffuso, tutt'altro che casuale, di una comunità medievale che, contrariamente a quanto la 'propaganda' dei 'vincitori' (le città mercantili alla 'conquista del Contado'), fra pieno sec. XIII e XIV), ci ha trasmesso, mantenevano un alto grado di autogoverno, sia pure all'interno di Signorie territoriali di matrice aristocratica e feudale che tuttavia, per un certo verso, ne costituivano una rappresentanza politica in forme assai efficienti, che sapevano coniugare un forte radicamento locale con un contesto largamente (noi diremmo) internazionale; una condizione che, ad esempio, proprio l'evidente sofisticata progettualità del sistema viario, fortemente gerarchizzato (qui il ponte ne costituisce un emblema al massimo livello), bene evidenziano.

Varrà anche rimarcare che uno dei 'frutti' dei progetti dedicati all'archeologia dei Guidi in Casentino è anche la formazione di competenze d'eccellenza di alcuni suoi giovani, molti dei quali sono ora autori di brillanti saggi, anche sul piano scientifico, che si possono leggere nelle pagine seguenti; così come la produttività del 'quadro archeologico' frutto di tale impostazione trova riscontro nell'inserimento 'naturale' di storici di vaglia che completano la lettura del panorama insediativo con altri tipi di fonti, conferendo 'profondità' tematica al paesaggio così come emerge dal complesso delle pagine che seguono. E qui non si può non citare Giovanni Cherubini il grande studioso casentino e del medioevo in Casentino (fra molto altro) che durante tutta la sua lunga carriera ha sempre incoraggiato (per generazioni...) la collaborazione – anche competitiva, perchè no... – fra storici ed archeologi (che, sui due fronti, altrove non sempre...); un impegno, scientifico e culturale, che in questo progetto trova forse la sua migliore realizzazione archeologica per il Casentino medievale (che qui non è un'epoca fra altre...); ed anche di questo credo che tutti dobbiamo essergli grati.

Infatti, ci troviamo ora di fronte ad un'autentica miniera non solo di documentazioni e informazioni, ma di nuove letture della struttura materiale della vita e dell'organizzazione delle risorse di un territorio medievale

tanto affascinante quanto difficile nel concedere le sue pure straordinarie risorse, cedute solo in cambio tanto di un duro lavoro, quanto di una 'intelligenza sociale' frutto di un'accurata selezione di saperi e di procedure quali solo una lunga, colta tradizione ha potuto consentire in una terra peraltro gelosamente chiusa, eppure al centro di percorsi storici ed interessi culturali, nel senso più ampio del termine, quanto mai vasti ed articolati. Non Firenze, non Arezzo, ma la conferma della centralità di una 'periferia' montana, che non è certo marginalità, che viene da lontano e che, nei nostri tempi, è parte di un fenomeno di ritorno che potrebbe rappresentare un futuro per l'uscita dall'attuale crisi di struttura delle nostre società.

PARTE I

IL PAESAGGIO MEDIEVALE: I POTERI, GLI SPAZI, L'AMBIENTE, LE STRUTTURE, LE PERSONE, L'ECONOMIA IL CONTESTO TERRITORIALE: IL PRATOMAGNO E LA VALLE DEL SOLANO

IL PONTE NEL TEMPO, PAESAGGI MEDIEVALI: DALL'ARCHEOLOGIA LEGGERA A QUELLA PUBBLICA

Chiara Molducci, Chiara Marcotulli, Riccardo Bargiacchi

Le indagini archeologiche del progetto prendono avvio dallo studio del 'sistema' storico-paesaggistico costituito dal ponte, dal mulino, dalla strada e dal castello di Sant'Angelo a Cetica.

La messa in sicurezza e il restauro del ponte sono stati, nello specifico, il pretesto per costruire un apposito programma di ricerca e valorizzazione centrato sul 'sistema' del castello di Sant'Angelo, un contesto estremamente significativo dal punto di vista dell'indagine storico-medievistica. Qui si conservano, infatti, le testimonianze archeologiche relative a una tematica storiografica importante: il rapporto tra i detentori dei centri incastellati, in questo caso i conti Guidi, con la viabilità storica e le strutture produttive, delle quali si conservano rispettivamente un ponte, connesso ad una direttrice viaria strategica, quella diretta in Valdarno nell'area controllata da Castiglione della Corte (Poggio alla Regina) attraverso i passi del Pratomagno, e un mulino, collocato lungo uno dei principali affluenti dell'Arno (il Solano) e connesso alla lavorazione della castagna e all'economia montana che caratterizzava il Casentino medievale.

La collaborazione, nell'ambito della ricerca, tra Ecomuseo del Casentino (C.R.E.D./Ecomuseo dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino) e Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze (dipartimento S.A.G.A.S.) aveva lo scopo di studiare proprio questi aspetti della documentazione materiale che, particolarmente a partire dal Medioevo, caratterizzano il paesaggio storico e attuale della zona.

Questa sinergia di intenti è attiva da alcuni anni ed è stata inaugurata col progetto 'Archeologia Medievale in Casentino tra ricerca e opportunità didattica' (2003-2007), che prevedeva la partecipazione diretta degli studenti del Liceo Scientifico Galileo Galilei di Poppi alle varie fasi della ricerca archeologica, nello specifico indirizzata sui castelli guidinghi della valle del Solano: Castel San Niccolò, Cetica e Battifolle. È stato nell'ambito di queste indagini che l'area di Cetica si è rivelata in tutta la sua importanza ai fini della ricostruzione del paesaggio storico guidingo, per la citata presenza, accanto al castello, di strutture produttive (il mulino) e viarie (la strada e il ponte).

Per la realizzazione del progetto Il ponte del tempo, quindi, è stato costruito un apposito accordo, con la stipula di un protocollo di intesa, che ha unito e impegnato differenti enti, istituzioni e associazioni quali l'Università degli Studi di Firenze (dipartimento S.A.G.A.S.), l'Unione dei Comuni Montani del Casentino (servizio C.R.E.D.,

progetto Ecomuseo), il Comune di Castel San Niccolò, la Soprintendenza per i beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Arezzo, la Regione Toscana e la Proloco I Tre confini di Cetica nell'intento di conoscere, recuperare valorizzare e comunicare le emergenze culturali del ponte, del mulino, della strada e del castello di Sant'Angelo e, più in generale, del patrimonio diffuso della valle del Solano.

Il contesto della ricerca: le dinamiche insediative e di incastellamento dei conti Guidi

Le indagini archeologiche condotte nell'ambito del progetto, in sintesi, avevano come obiettivi primari, in collegamento con le attività effettuate negli anni precedenti ('Archeologia medievale in Casentino tra ricerca e opportunità didattica'), lo studio dei caratteri materiali con cui si costituisce la signoria dei conti Guidi in Casentino, attraverso ricognizioni intensive sul sito del castello di Sant'Angelo (cui ha fatto seguito una campagna di scavo nel 2010) e analisi archeologiche delle strutture del ponte e del mulino, al fine di acquisire elementi documentari tematizzati sul contesto territoriale di appartenenza.

Il programma di indagini archeologiche rientra, inoltre, nel più ampio 'Progetto strategico di Ateneo' diretto dal professore Guido Vannini, per la parte centrata sul Pratomagno dal versante valdarnese (con i siti di Poggio Regina e Rocca Ricciarda) al versante casentino che si articola in una serie di analisi archeologico-territoriali che la Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze conduce da tempo sulle forme di insediamento di età feudale in aree campione (toschane e mediterranee) diversamente connotate: l'Appennino tosco-romagnolo, l'Amiata, il Valdarno fiorentino, la valle del Golo (la Corsica 'pisano-genovese'); il Montefeltro, la Calabria tirrenica, il Mugello e la Transgiordania crociato-ayyubide.

In questo senso si è proceduto, e si intende procedere, prendendo in considerazione una serie di aree culturali esemplificative, rispetto ad una tematica storica generale, ed analizzarne i caratteri originari attraverso la ricostruzione, tramite le fonti materiali, di una serie di esperienze di fondazione, evoluzione, crisi e passaggio di civiltà.

«In questo contesto di studi la ricerca in Casentino ha come oggetto un tema storico territorialmente identificato le forme di incastellamento dei Guidi in area appenninica e un contesto metodologico di riferimento: archeologia dell'insediamento delle signorie territoriali di matrice feudale, per aree campione.

Il progetto prevede, quindi, la lettura di questi fenomeni attraverso l'analisi archeologica delle modalità insediative adottate dai conti Guidi, a partire dalle origini altomedievali in terra di Romagna; per contribuire alla ricostruzione della loro struttura castellana in area appenninica,

cercando di esaminare gli aspetti del fenomeno dell'incastellamento, per così dire, 'dall'interno' e ricostruendo alcune delle linee operative adottate dai Guidi nella costruzione materiale della loro signoria. Nello specifico, lo studio delle vicende dell'insediamento dei conti Guidi tra medio Valdarno superiore e Casentino, attraverso specifiche chiavi di lettura archeologiche, rientra nell'indagine di un preciso fenomeno storico colto nelle sue concrete strutture materiali di radicamento territoriale e di cui rappresenta una precisa peculiarità: la società feudale intesa nell'accezione classica proposta da Marc Bloch, accostata all'altra, di 'feudalesimo', che fa invece riferimento alla dimensione politico-istituzionale ed il mondo rurale, il contado, nella sua dialettica con i poteri centrali emergenti, le nuove realtà politiche (le città mercantili, altrove le monarchie nazionali) che si affermano nel basso Medioevo con crescente invadenza, come elementi strutturali d'origine dell'Europa moderna» (VANNINI, MOLDUCCI 2009).

La dominazione territoriale dei conti Guidi, che aveva nel Casentino uno dei suoi principali centri propulsivi; ha lasciato infatti in questa sub-regione numerose testimonianze materiali ancora leggibili, che ne hanno connotato e ne connotano fortemente il paesaggio così come è visibile attualmente ai nostri occhi (siti fortificati, monasteri e chiese, ma anche strutture produttive, di gestione delle acque e infrastrutturali).

I conti Guidi nella valle del Solano

Le strutture che caratterizzano il paesaggio attuale della valle del Solano sono l'espressione materiale delle modalità insediative e di organizzazione del territorio con cui si costituì la signoria dei conti Guidi in Casentino fra XI e XIII secolo (MOLDUCCI 2009). La prima attestazione di Cetica è del 1002 quando Ottone III ne conferma la proprietà, forse di origine marchionale, alla Badia Fiorentina. La sua menzione fra le proprietà dei Guidi, invece, risale al 1029, anno in cui il conte Guido II dona la decima della curtis di Cetica alla chiesa del suo monastero di San Fedele in Strumi. La potestà dei Guidi e contemporaneamente della Badia Fiorentina su Cetica è attestata fino al 1066 (RAUTY 2003, pp. 89-91). Fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, periodo in cui i Guidi estendono e consolidano il loro potere fra Toscana e Romagna, Cetica entra sotto l'effettivo controllo dei conti così come è confermato successivamente dal diploma di Federico Barbarossa del 1164 (RAUTY 2003, pp. 298-301) e, nel 1290, è fra i centri distrutti sulla strada per Firenze dall'esercito fiorentino di ritorno da una spedizione contro Arezzo successiva alla Battaglia di Campaldino. L'area rimane nell'ambito guidingo fino al 1349 quando la popolazione insorse contro il conte Galeotto Novello ed entrò a far parte della Podesteria della Montagna Fiorentina (BARGIACCHI 2009, p. 229). Il 30 ottobre del 1359 Marco, figlio del conte Galeotto, con un atto di donazione alla Repubblica di Firenze rinunciò a tutte le torri, i palazzi, le mura, i fortificati e gli edifici di qua-

lunque specie di Castel San Niccolò e dei popoli della medesima comunità, fra cui il popolo di Sant'Agnolo a Cetica (Porcinai 2006). Si tratta di una sonora sconfitta per i Guidi, ma una sconfitta che non è definitiva: se infatti alcuni castelli casentinesi cominciano a passare alla Repubblica fiorentina, altri restano guidinghi ancora per quasi un secolo (vd. I.1.1b). Ed è significativo a tal proposito, incrociando (come previsto dalla metodologia dell'archeologia territoriale) fonti materiali ed altre fonti storiche come quelle iconografiche, che il medesimo oggetto, un bicchiere di vetro con decorazione ad esagoni, ci racconti nello stesso periodo una storia completamente diversa, quando viene ritrovato in frammenti negli strati di distruzione e di abbandono del castello di Cetica (vd. I.3.3a1) o quando invece lo troviamo raffigurato da Taddeo Gaddi negli affreschi della cappella del Castello di Poppi (fig. 2). La storia di un sito, Cetica, i cui signori si mantengono aggiornati, fino alla fine, nelle suppellettili, all'ultima moda della città che di questa fine è responsabile e artefice, dimostrando che il castello era stato culturalmente conquistato da Firenze già prima dell'effettiva conquista politica. Di contro, la storia di un castello, quello di Poppi, in cui il potere dei Guidi è ancora tale, e lo sarà ancora a lungo, da dominare in qualche modo le mode urbane che più coscientemente recepisce, assoldando un pittore di fama contemporaneamente attivo anche in città, Taddeo Gaddi, per porsi allo stesso livello di questa e dei suoi monumenti, per rivaleggiarci da pari. Gli indizi che consentono di prevedere quale sarà l'esito finale di questa lotta impari sono contenuti nella struttura stessa in cui gli affreschi furono realizzati, il cosiddetto "Castello di Poppi", che, con le sue forme ibride a metà tra un cassero e un palazzo cittadino, pur essendo il castello per eccellenza del Casentino, in realtà si presenta come il simbolo della fine dell'incastellamento e della sconfitta delle famiglie che lo promossero.

Il forte interesse dei Guidi per l'area di Cetica aveva alcune ragioni. In primis era particolarmente strategica la posizione baricentrica del centro all'interno del comitato, che andava dalla Toscana alla Romagna, in prossimità dello spartiacque fra Pratomagno e Casentino, dove si snodavano i principali tracciati viari che collegavano molte delle più importanti proprietà dei conti. Inoltre la vicinanza del fiume Solano, affluente dell'Arno, aveva incentivato il costituirsi, a Cetica, di un importante nucleo produttivo di mulini e ferriere, di cui l'acqua era la forza motrice. L'area era ulteriormente strategica quale centro del sistema difensivo guidingo nei confronti di Firenze. Infine la vivacità economica era non solo data dagli opifici sul fiume, ma anche dalla pastorizia, dalla produzione di materiale edilizio, dai prodotti del bosco (castagne, legno etc.) distribuiti nei mercati locali, al di là del Pratomagno e, con tutta probabilità, anche cittadini. Tutti questi elementi favorirono lo sviluppo di un consistente insediamento a carattere sparso e la costituzione di una rete di strutture stradali e infrastrutture funzionali alla signoria.

Il ponte del tempo: un progetto fra archeologia 'leggera' e archeologia pubblica

Il recupero degli spazi storici è avvenuto attraverso lo studio dei resti materiali (strutture territoriali e manufatti di uso quotidiano) riconosciuti e indagati, nel contesto territoriale della valle del Solano, con le metodologie dell'archeologia 'leggera', ma anche con interventi mirati di scavo stratigrafico.

Con la definizione di archeologia 'leggera' ci si riferisce ad una serie di procedure a carattere non invasivo che integrano i metodi propri dell'archeologia dei paesaggi con letture stratigrafiche dell'edilizia storica, su base archeoinformatica, e che prevede lo scavo solo in casi specifici di approfondimento diagnostico.

L'intento, quindi, è quello di capire i meccanismi di trasformazione delle strutture territoriali nel tempo storico prescelto «cogliendo l'interazione fra i diversi livelli in successione e combinando le sezioni orizzontali con quelle verticali, la sincronia con la diacronia, l'evento con la durata» (POTTER 1985). Questo allo scopo di ottenere una documentazione archeologica e materiale il più possibile estesa sul territorio (con le ricognizioni di superficie) ma intensiva su di una serie di siti e aree archeologiche selezionate (con le analisi su specifiche strutture edilizie e con lo scavo stratigrafico al castello), raggiungendo un alto grado di affidabilità, in tempi relativamente rapidi ed in condizioni di marcata economicità. In particolare questo tipo di approccio è in grado di produrre risultati documentari sufficientemente 'estesi' – sia materialmente (la conoscenza di un contesto territoriale culturalmente omogeneo), sia concettualmente (l'analisi di un fenomeno storico, oltre i limiti episodici propri dello strumento archeologico) – in grado di essere spesi non solo per finalità direttamente storiche e scientifiche ma anche per sensibilizzare sulla tutela e suggerire consapevolmente nuove forme di gestione e valorizzazione del patrimonio storico, culturale e territoriale.

In questa ottica di condivisione e messa in valore della ricerca, una relativamente recente disciplina, l'archeologia pubblica (BONACCHI 2009), pone al centro dei suoi interessi il Patrimonio Culturale, la cui tutela e fruizione universale è garantita dalle istituzioni (in primo luogo le Soprintendenze, non solo archeologiche), e la comunicazione dei suoi valori e contenuti, attraverso l'apporto della ricerca scientifica e di specifiche professionalità, a favore della società civile. Fra i suoi obiettivi ci sono il rafforzamento delle identità locali come delle economie territoriali, una gestione amministrativa consapevole ed efficace del Patrimonio e lo sviluppo di un turismo informato e solidale verso le comunità locali (in sintesi: VANNINI 2011).

Gli obiettivi dell'archeologia 'leggera' e dell'archeologia 'territoriale', quindi, che risiedono nel cogliere fenomeni strutturali nel lungo periodo, in particolare riferiti all'organizzazione materiale dell'ambiente inteso anche in termini storico-antropologici, si legano strettamente all'utilizzo delle risorse che sono spendibili sul tavolo di

una comunicazione più ampia, venendosi così a legare con le specificità tipiche dell'archeologia pubblica.

Questo aspetto è stato fondamentale all'interno del progetto, nato anche per l'accoglimento di istanze provenienti dalla comunità locale.

La ricerca, infatti, si è interessata dello studio dei manufatti e del paesaggio, con la progettazione delle fasi più eminentemente conoscitive delle indagini stratigrafiche, ma è stata finalizzata anche alla tutela degli stessi. In questo senso, l'aspetto partecipativo è stato determinante nella programmazione degli interventi archeologici, a cominciare dalla progettazione dei 'cantieri diffusi', suggeriti dalla 'mappa di comunità', per il recupero del patrimonio diffuso, proseguendo con le analisi indirizzate alla conoscenza e al restauro del ponte di Cetica, fino ad arrivare alla realizzazione di attività didattiche con le classi delle scuole medie.

Infine gli obiettivi di comunicare e condividere la ricerca hanno visto la realizzazione concreta di strutture espositive (sia permanenti che temporanee), spendibili anche turisticamente, come l'apertura del Museo della Pietra Lavorata, cui questo progetto ha contribuito, in special modo per la sezione 'Medioevo di Pietra'.

Il potenziale di innovazione dell'archeologia pubblica, che risiede nella capacità, realmente concreta, di creare un tessuto connettivo forte tra ricerca archeologica e comunità locali, regionali o nazionali, fino alla dimensione europea (VANNINI, NUCCIOTTI, BONACCHI 2014), è stato ampiamente messo in atto nel progetto Il ponte del tempo.

Le metodologie utilizzate: le analisi di stratigrafia degli elevati al ponte e al mulino di Sant'Angelo

Le analisi archeologiche sulle strutture edilizie, che rientrano nell'ambito delle procedure dell'archeologia 'leggera', hanno avuto principalmente due indirizzi di indagine. In primo luogo lo studio accurato degli aspetti tecnico-materiali dei due manufatti, attraverso l'analisi e la documentazione di dettaglio delle caratteristiche tecniche e costruttive delle murature e, in secondo luogo, la comprensione della dimensione storica e antropologica relativa all'ambiente produttivo dei due complessi architettonici, in relazione al loro contesto storico e geografico.

Questo tipo di approccio metodologico permette, innanzitutto, di riconoscere le trasformazioni nel tempo che hanno conferito ad un monumento il suo aspetto attuale (ricostruire la biografia dell'edificio). Ma consente, inoltre, secondo i più recenti sviluppi della disciplina (BROGIOLO, CAGNANA 2012), di istituire una stretta relazione fra gli aspetti tecnici e cronotipologici di un edificio e le dinamiche socio-economico-politiche alla base della sua produzione. Lo studio dell'edilizia storica, infatti, basandosi sull'ipotesi che ad ogni tipo di potere (cittadino, signorile ed ecclesiastico) corrisponda una precisa forma del costruito (BIANCHI 2003), costituisce uno strumento privilegiato di analisi del paesaggio medievale e del suo

più eloquente testimone materiale: l'edilizia. In tale ambito, ad esempio, particolare attenzione viene dedicata alla individuazione delle procedure di cantiere adottate per la realizzazione dei manufatti, che possono offrire importanti indicazioni sulla organizzazione dell'ambiente produttivo (i processi di acculturazione delle maestranze, gli ambienti tecnici) e della committenza, consentendo la ricostruzione di interi spaccati, sociali ed economici, della società medievale.

Ad ogni modo, indipendentemente dalle epoche storiche di appartenenza delle strutture indagate, questa metodologia permette di ottenere un'ampia gamma di dati relativi alle tecniche costruttive, ai leganti storici, ai litotipi e agli strumenti di finitura, che può essere utilizzata per un corretto e filologico indirizzamento delle procedure di conservazione e valorizzazione. In questo senso le analisi effettuate ben si collegano alle attività di restauro del ponte e al recupero del patrimonio diffuso della valle del Solano.

Le metodologie utilizzate: archeologia del paesaggio sul patrimonio diffuso nella valle del Solano

Per le indagini più strettamente territoriali, si è proceduto, quale prima operazione, all'identificazione del contesto da indagare attraverso lo studio della toponomastica, individuata su base cartografica (IGM 1:25.000 nell'edizione degli anni 30'): in questo modo sono stati riconosciuti i siti di Bagni di Cetica, Badia delle Pratora e Garliano. Per altri siti, la cui individuazione era piuttosto complessa, questa cartografia è stata integrata con quella storica e quella catastale e, in specifici casi, si è dovuto fare ricorso alla interrogazione delle fonti orali, uniche depositarie di alcuni microtoponimi o nomi locali altrimenti dimenticati come, ad esempio, per il sito di Conventino.

La fase successiva è consistita nella scelta dell'approccio metodologico più adatto per ciascun sito riconosciuto, attraverso una ricognizione a carattere estensivo sui siti selezionati (CAMBI, TERRENATO 1994; CAMBI 2011) operata, però, con lo spirito e il metodo della ricerca intensiva, quella appunto che, indirizzata dal problema storiografico e integrata dallo studio ambientale, sfrutta, contestualizzandolo, anche il più piccolo indizio, sia esso archeologico, topografico, toponomastico o iconografico.

Le metodologie utilizzate: lo scavo stratigrafico del castello di Sant'Angelo

Per quanto riguarda l'attività di scavo e l'archeologia profonda, la metodologia seguita è quella attinente allo scavo stratigrafico e che si basa sul dato che nel sottosuolo si conservino le tracce lasciate, nel corso del tempo, dalle azioni dell'uomo o della natura. Ognuna di queste azioni può essere riconosciuta dall'archeologo (Unità Stratigrafica, US). La stratigrafia è costituita, quindi, dalla sovrapposizione delle US ciascuna delle quali ha rapporti fisici con tutte le altre vicine e, di conseguenza, anche rapporti temporali di 'prima' e 'dopo'. Grazie a

principi stratigrafici ormai codificati è possibile stabilire la successione cronologica di tutte le US: dalla più antica alla più recente. (HARRIS 1979, BARKER 1977). Dal punto di vista pratico si provvede a rimuovere gli strati, considerando le differenze materiche, composizionali e cromatiche, dall'humus fino alla roccia naturale o terra vergine. Ogni US (Unità Stratigrafica), che indica un'azione antropica o naturale cristallizzata nel terreno e messa in luce con lo scavo, prima di essere rimossa, viene documentata con fotografie, con la realizzazione di planimetrie e sezioni, con la compilazione del normale apparato di registrazione (schede S.A.V., schede US ed elenchi ecc.). Quando si trova una unità stratigrafica «si cerca di collocarla nello spazio e nel tempo, di capire gli oggetti immobili [strutture] e mobili [i reperti], la loro posizione [...], poi si procede a identificare e dare loro significato e classificandole [...] le riconosciamo [...], le ricollochiamo in una tela di fondo e gli diamo significato, e ricostruiamo la storia» (BODEI 2009 pp. 8-11)

Documentazione ed esposizione dei risultati

Per questo tipo di lettura territoriale e per integrare meglio 'Il verticale con l'orizzontale', cioè per consentire un dialogo fra l'indagine territoriale di superficie con quella degli elevati e dello scavo, che desse maggiori risultati è stato utilizzato il sistema di schedatura e di documentazione del PETRAdata©, un database messo a punto per i progetti della Cattedra e organizzato secondo un principio di archiviazione gerarchica: dalla scheda "Sito" all'"Unità Topografica", dal "Complesso Architettonico" al "Corpo di Fabbrica", fino ad arrivare all'"Unità Stratigrafica Muraria" e all'"Unità Stratigrafica" (vd. Glossario e VANNINI et al. 2000).

I dati storici e archeologici raccolti nel corso delle indagini nel territorio sono stati elaborati tramite cartografie storiche di sintesi realizzate su piattaforma GIS per meglio comprendere un contesto pluristratificato e multiscalare. Le cartografie hanno una doppia valenza: quella di fornire uno strumento valido per le istanze di tutela, utilizzabile all'interno dei sistemi informativi territoriali delle amministrazioni locali, e quella di fornire un supporto alla ricerca e alla sintesi storico-archeologica tramite l'impiego di analisi volte allo studio delle interrelazioni topografiche e insediative.

L'informatizzazione dei dati e la digitalizzazione delle letture stratigrafiche murarie e territoriali è stata effettuata durante attività di laboratorio appositamente costituite per il progetto, che sono parte della formazione avanzata e delle esercitazioni della Cattedra di Archeologia Medievale e che prevedono la partecipazione di laureandi, specializzandi e dottorandi afferenti a questo insegnamento.

Dalle indagini alla comunicazione e al coinvolgimento sociale

Come si è visto, la stretta relazione tra archeologia legge-

ra e archeologia pubblica è stata elemento caratterizzante de Il ponte del tempo, che ha visto l'interazione di tutte le metodologie utilizzate dall'archeologia storica. Queste caratteristiche erano evidenti anche nelle premesse, e cioè nel precedente progetto "Archeologia medievale in Casentino tra ricerca e opportunità didattica" (con gli alunni del Liceo Scientifico G. Galilei di Poppi): già di per sé la didattica è archeologia pubblica ed esplicitamente come tale è stata riproposta nelle ultime attività de Il ponte del tempo (nel 2011, con gli alunni della scuola secondaria di primo grado di Castel San Niccolò), chiudendo il cerchio (vd. Box 2).

Per quanto riguarda la metodologia, già in questo primo progetto era evidente uno scambio continuo tra sito e territorio, nell'ambito dell'archeologia leggera, grazie a campagne di archeologia dell'edilizia storica a Castel San Niccolò e poi ricognizioni nel contesto territoriale della valle del torrente Solano. In questa occasione il sito di Castel Sant'Angelo a Cetica si era presentato subito molto promettente per la comprensione su base archeologica di alcune fondamentali tematiche medievistiche, con la presenza di testimonianze materiali del rapporto incastellamento/viabilità (il ponte) e del rapporto incastellamento/strutture produttive (mulino). Continuando sulla linea dello scambio continuo tra sito e territorio, quindi, l'indagine del progetto Il ponte del tempo si è avviata nel 2009 proprio a partire dall'archeologia leggera, in entrambe le branche che la compongono: analisi di archeologia dell'edilizia storica sulle strutture del mulino e di archeologia del paesaggio nel contesto territoriale di riferimento, centrata sulle tre emergenze caratterizzanti del 'sistema Cetica': viabilità, mulini, castelli. Per questo tipo di indagine si deve evidenziare l'importanza della collaborazione di persone che abitano il territorio e ne conoscono in profondità aspetti della quotidianità anche in chiave storica e antropologica: dall'aiuto per la ripulitura e per la conoscenza degli aspetti produttivi del mulino, da parte di persone che lo avevano visto ancora attivo (Vitaliano Ghirelli e Enzo Magni Vannini), a quello per l'individuazione e il raggiungimento del sito di Conventino, dimenticato anche dalle cartografie (Marco Porcinai e Sara Mugnai). Il secondo anno (2010), esemplificando il tipico dialogo tra archeologia leggera e scavo stratigrafico, la campagna si è dedicata interamente all'attività di scavo nel sito di Castel Sant'Angelo. In quest'occasione siamo stati aiutati da associazioni di volontariato e singoli cittadini nella pulizia del sito e durante lo scavo (come Mauro Martini), per non dimenticare le previste visite a cantiere aperto da parte di singoli abitanti mossi da interesse verso il nostro lavoro e il 'loro' castello. La campagna conclusiva (2011), infine, è ritornata all'archeologia leggera, con l'analisi stratigrafica muraria delle strutture del ponte (che dà il nome al progetto) e con le pratiche di archeologia pubblica, rappresentate, non solo dalla citata attività didattica presso le scuole medie comunali, ma anche dai 'cantieri diffusi', basati sulla 'map-

pa di comunità' dell'Ecomuseo (vd. II.1.1). La 'mappa' è infatti alla base dell'individuazione delle emergenze indagate, siti o strutture care alla popolazione e direttamente segnalate dalle comunità delle frazioni dell'alto corso del Solano. Alla base stessa del progetto, insieme alla citata esperienza del liceo che aveva consentito alla Cattedra di avere un programma di indagine già pronto all'occorrenza, è stata proprio la segnalazione del ponte cosiddetto 'romanico' quale monumento rappresentativo della comunità di Cetica ad innescare l'idea del restauro e del recupero della struttura, che ha fornito l'occasione di impostare anche un progetto di indagine storico-archeologica. Le testimonianze archeologico-monumentali segnalate dalle frazioni minori hanno fornito, quindi, la base documentaria per il programma di indagine di archeologia territoriale della campagna 2011 sul patrimonio diffuso che, come accennato, si è affiancata alle indagini di stratigrafia muraria proprio sulle strutture del ponte, in contemporanea al restauro. Piccoli monumenti che svolgevano funzione di autorappresentazione delle numerose e piccole frazioni che compongono l'abitato sparso di Cetica (segnalati nelle interviste per la "Mappa di Comunità") sono stati così inseriti nel progetto di recupero e valorizzazione del patrimonio diffuso, quando non addirittura nei progetti di restauro (come le cappelle e i tabernacoli), e conseguentemente anche nel progetto di indagine archeologica, con specifiche ricognizioni, ripuliture, documentazione e schedatura di lastricati, lavatoi, fontane, ecc., accanto alle citate cappelle rurali. A coronamento del progetto, come elemento cardine del filone dell'archeologia pubblica, nel 2012 è stato inoltre inaugurato il Museo della Pietra Lavorata, con una sezione consistente e centrale, 'Medioevo di pietra', dedicata al progetto di indagine e ai risultati delle attività archeologiche condotte, con pannellistica esplicativa e teche contenenti reperti archeologici da scavo e da raccolta di superficie. Anche nelle altre sezioni non sono mancati apporti della Cattedra che, ad esempio, non aveva trascurato nell'attività didattica frontale l'aspetto dell'immaginario e delle leggende legate alla pietra (come quella legata al mito di fondazione dello stesso Castel San Niccolò), così come nelle uscite non era stata trascurata l'attività tipica locale della lavorazione della pietra, visitando vecchi fronti di cava e il laboratorio di uno scalpellino a Strada, con la possibilità di veder realizzare direttamente le medesime finiture presenti sulle murature medievali osservate nelle altre escursioni. La Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze ha infine partecipato anche all'allestimento del correlato laboratorio per attività didattiche, che ha trovato sede a Castel San Niccolò, nei locali che ospitavano l'Ecomuseo della Civiltà Castellana, di cui il Museo della Pietra e la sezione sul Medioevo in particolare rappresentano una sorta di riallestimento e aggiornamento, che non

perde comunque il contatto anche visivo con la sede originale.



fig. 1 Fonti orali e collaboratori: 1) Enzo Magni Vannini al mulino di Sant'Angelo - 2) Vitaliano Ghirelli al mulino di Sant'Angelo 3) Mauro Martini a Castel Sant'Angelo - 4) Marco Porcinai a Conventino



fig. 2 Poppi, affreschi della cappella del Castello dei conti Guidi, Taddeo Gaddi (anni '30 del XIV secolo). Particolare della Cena di Erode: tavola imbandita con piatto di maiolica arcaica e bicchieri "gambassini".

1. La geografia dei poteri tra XI e XIV secolo

1a. I CONTI GUIDI E IL CASENTINO

Riccardo Bargiacchi

Sull'esordio della vicenda storica dei conti Guidi, la storiografia non dispone che di una decina di pergamene, non sufficienti a fare piena luce sulle origini della casata e sugli avvenimenti che, nel corso del secolo X, fecero sì che al secolo successivo la famiglia si presentasse come una forza politica con poteri ed interessi interregionali. Anche a proposito della terra di origine della famiglia v'è incertezza tra Romagna e Toscana: i pochi documenti disponibili riguardano geograficamente le aree ravennate e pistoiere. Il capostipite della famiglia, per quanto poi il nome di questa derivi dal figlio Guido, è Tegrino, il quale compare nella documentazione, per la prima volta, nel 927, in un diploma di re Ugo di Provenza che concede a *Tetgrimo* la giurisdizione sul monastero di San Salvatore in Alina in *comitatu Pistoriense*¹. Un legame particolare tra questo primo esponente della casata e la città di Pistoia è testimoniato anche dalla *charta donationis* del 941², che costituisce una dubbia attestazione postuma di un titolo comitale associato a Tegrino (titolo comitale che invece è certo per il figlio Guido), con la quale carta i figli del capostipite, Guido e Ranieri, in memoria e in onore del padre, offrivano alcuni beni alla cattedrale pistoiere di San Zenone. Ma è proprio con Tegrino che la famiglia, che sembrerebbe toscana, pistoiere, stringe rapporti con l'area romagnola di Ravenna, unendosi in matrimonio con Engelrada, figlia del duca Martino di Ravenna³. A questa unione i Guidi devono i propri possedimenti territoriali in area esarcale, e l'assunzione del titolo comitale che, anche quando sarà trasmesso ereditariamente a tutti i discendenti, sarà sempre, più o meno direttamente, associato al castello romagnolo di Modigliana⁴, il primo della famiglia. Per quanto tale titolo comitale della madre non si fosse trasmesso per diritto di successione ai figli⁵ e per quanto il titolo di conte attribuito a Guido I potesse essere frutto di una nuova concessione di re Ugo (il quale di Guido era stato padrino di battesimo, per gli ottimi rapporti che intercorrevano tra il regnante e Tegrino, suo *dilecto compatri et fideli*), nuova concessione legata all'esercizio dell'ufficio comitale su Pistoia⁶, que-

di un'altra famiglia comitale, quella dei Cadolingi, con cui i Guidi devono avere avuto rapporti sia per il controllo della città, sia per la vicinanza dei rispettivi possedimenti nel contado. L'esercizio della carica comitale per Pistoia da parte di Guido I si colloca comunque nel momento in cui i Cadolingi avevano trasferito la propria sede a Pescia (metà secolo X). Cfr. RAUTY N. 2003, pp. 4 e sgg.

7- Anche dopo la duecentesca divisione in rami, il titolo di conte di Modigliana sembra aver mantenuto una preminenza rispetto agli altri, tanto che, inizialmente, fino a quando non fu associato al ramo di Porciano, questo, per almeno due generazioni, fu appannaggio del primogenito: figlio maggiore di Guido Guerra III fu Guido, detto il Vecchio, e questi, come il proprio primogenito Guido Novello, ebbe il titolo di "conte di Modigliana".

8- RAUTY N. 2003, doc. 1.

9- RAUTY N. 2003, p. 1.

10- Dal riscontro diretto della pergamena, ad opera del Rauty, sono emersi ulteriori elementi di conferma di quanto sostenuto: in primo luogo, l'importanza del personaggio è testimoniata, oltre che dai vasti possedimenti, anche dal fatto che egli sia in grado di porre sul documento la propria sottoscrizione autografa, in un periodo in cui solo le classi più elevate hanno accesso alla scrittura. In secondo luogo, ed è quel che più ci interessa, una nota dorsale della pergamena, databile al secolo XII, esprime la stessa ipotesi qui esposta, riguardo ad una coincidenza tra i possedimenti di Teudegrimo e i feudi fiesolani, pistoiere e fiorentini del conte Guido. Cfr. RAUTY N. 2003, appendice tav. I.

11- CURRADI C. 1977, pp. 28-29; la fonte da cui la notizia proviene è il capitolo X del *Chronicon* del Tolosano.

12- A partire dal diploma del 960 (RAUTY N. 2003, doc. 7): vd. *infra*.

1- RAUTY N. 2003, doc. 3.

2- RAUTY N. 2003, doc. 4.

3- La Rinaldi ricostruisce minuziosamente la genealogia, paterna (*Martinus dux*) e materna (Engelrada I, *comitissa et ducarissa*), di Engelrada, moglie di Tegrino I (RINALDI R. 1996, pp. 217-235).

4- Il titolo si mantiene, affiancandosi ad esso, anche quando un titolo comitale più prestigioso, quello di conte palatino di Tuscia, designerà la famiglia: Guido VII è detto nel 1176 "*comes de Mudilliana et Tuscie*".

5- Nel documento citato del 941, Guido e Ranieri non sono qualificati come conti.

6- Il periodo in cui i Guidi furono conti di Pistoia vede in città la presenza

sto ostinato perdurare nella documentazione dei secoli successivi della definizione di 'conti di Modigliana'⁷, fa pensare che il titolo comitale fosse legato ai possedimenti romagnoli; le altre considerazioni fatte, invece, lasciano comunque supporre un'origine pistoiere della famiglia. Un documento dell'887⁸ sembra confermare quest'ultima ipotesi, se, come sostiene il Rauty⁹, nel *Teudelgrimo, homo Pistoriensis*, protagonista di questo documento, si deve riconoscere un probabile antenato di Tegrino I, non solo per la coincidenza del nome, peraltro non comunissimo, ma anche e soprattutto per la coincidenza tra i territori in cui maggiormente si concentreranno gli interessi e i successivi possedimenti dei Guidi e l'area patrimoniale di questo importante personaggio, localizzabile in *comitatu et terituro Fiorentino, Pistoriense et Fesolano*¹⁰. In realtà, una più vaga notizia attesta un *Tigrimo* anche a Faenza nella prima metà del secolo IX¹¹, ma neanche il Curradi che riporta la notizia può collegare con certezza questo personaggio, dal nome comunque significativo, al Tegrino di X secolo.

I possedimenti romagnoli dei Guidi sono quindi da collegare ad una politica matrimoniale e non ad una quasi leggendaria concessione imperiale e, come vedremo, probabilmente lo stesso vale per i possedimenti casentinesi in cui l'acquisizione di cospicui possedimenti è dovuta non esclusivamente a concessioni regie o imperiali, pur attestate¹², ma soprattutto ad unioni matrimoniali con esponenti femminili delle famiglie più importanti della parte settentrionale della valle. La leggendaria concessione imperiale a cui si è fatto cenno è quella che vorrebbe l'acquisizione della corte di Modigliana dovuta ad un'investitura di Ottone I, piuttosto che al ben documentato matrimonio tra Tegrino

mo I ed Engelrada¹³. In realtà, però, i rapporti tra i primi Guidi e l'imperatore furono tutt'altro che buoni: lo scontro patrimoniale nel Ravennate, tra i Guidi e l'arcivescovo Pietro, originatosi da una donazione al figlio Pietro, per mano di Engelrada I (madre dell'omonima moglie di Tegrimo I), di beni sui quali la Chiesa ravennate avanzava pretese, per essere quest'ultimo Pietro un diacono, pose Raineri e Guido (figli di Tegrimo I) in aperto contrasto con l'arcivescovo, fedele sostenitore imperiale. Non solo: lo scontro tra Guidi e arcivescovo, oltre che patrimoniale, era anche politico, essendosi i primi schierati con i re Berengario II ed Adalberto, che si opponevano all'imperatore, e che testimoniarono l'alleanza coi Guidi donando a Guido I, con un diploma del 960, terre dislocate in varie località della Toscana¹⁴. In un solenne placito, tenutosi a Ravenna il 17 aprile 967, alla presenza di Ottone e di papa Giovanni XIII, il diacono Raineri è condannato al bando dall'impero e alla confisca dei beni, per aver messo a sacco la sede vescovile, rubato il tesoro e imprigionato l'arcivescovo di Ravenna, Pietro. I beni del fratello Guido, ereditati dal di lui figlio Tegrimo II¹⁵, dopo la sua morte avvenuta prima del 963, non furono interessati dalla condanna imperiale, che però sancisce la conclusione dalla vicenda ravennate dei Guidi, che aveva visto la loro rapida ascesa nella prima parte del secolo e che ora, in Romagna, vede il ritirarsi dei conti nei propri castelli dell'Appennino tosco-romagnolo.

La fine del secolo decimo segna anche, però, quasi a compensare la perdita dell'influenza sul Ravennate, l'affacciarsi dei Guidi in ambiti territoriali diversi: Tegrimo II, che aveva riottenuto il titolo di conte non più legato alla città di Pistoia, quanto piuttosto alla corte di Modigliana¹⁶, aveva sposato Gisla, figlia del marchese Ubaldo, la quale porta probabilmente in dote possessi nel Casentino, poco a sud del confine meridionale del Casentino fiesolano in cui, già dal 960, è attestata la presenza dei Guidi. Nel 992, è proprio Gisla, ormai vedova, insieme al figlio Guido II, ad effettuare una donazione al monastero di Strumi¹⁷, che in documenti del primo secolo XI

13- La notizia del matrimonio, riferita dal Tolosano nell'XI capitolo della propria opera, trova conferma in una serie di documenti toscani e ravennati in cui, per tutto il secolo X ed oltre, i Guidi dichiarano sempre la propria discendenza da Tegrimo ed Engelrada, attestata effettivamente come figlia del duca Martino, della famiglia ravennate degli Onesti.

14- RAUTY N. 2003, doc. 7 (cfr. *supra*). Questo è il primo documento che attesta la presenza guidinga in Casentino: tre le *sortes* donate, compare quella di Lognano (da identificarsi con l'attuale Lonnano, nel comune di Pratovecchio, ora Partovecchio-Stia).

15- Tegrimo era rimasto a Ravenna con lo zio Raineri (o Ranieri), mentre il padre aveva stabilito la propria residenza a Pistoia dove esercitava la carica comitale. Tegrimo pare non aver partecipato agli atti contro l'arcivescovo ed è per questo che riuscì a salvaguardare il patrimonio paterno.

16- Cfr. VANNINI G., MOLDUCCI C. 2009.

17- RAUTY N. 2003, doc. 12. Questo documento, che porta la data dell'otto giugno 992, è la prima attestazione del monastero di famiglia casentinese. Con esso, al monastero di Strumi viene donata la villa di Tennano (non lontana dal monastero), che sembra far parte del patrimonio personale di Gisla. È stata fatta un po' di confusione in passato tra queste due prime attestazioni casentinesi dei Guidi (quest'ultima e quella del 960): forse anche per la somiglianza del

è detto da Guido essere stato fondato dal padre, e presso il quale, nel 1029, è attestato anche il primo castello guidingo casentinese. La stessa fondazione del monastero, oltre ad attestare un cambiamento delle aree di interesse guidinghe, attesta anche il cambiamento dell'atteggiamento politico dei conti: a seguito della condanna imperiale, a cui si deve un'eclissi della fortuna dei Guidi, rispecchiata dal brusco calo della documentazione che li riguarda negli anni immediatamente successivi, nonché dalla perdita dell'influenza nel territorio pistoiese, testimoniata dalla revoca imperiale della concessione sul monastero di San Salvatore in Alina, i conti Guidi mostrano un maggiore attaccamento al potere istituzionale, attaccamento che la stessa fondazione monastica attesta. La fondazione del monastero di Strumi, infatti, da collocarsi cronologicamente tra il 982 (quando fu tolto alla famiglia il controllo su San Salvatore) e il 992 (quando Tegrimo II, il fondatore, era già morto), s'inquadra nell'atteggiamento politico-religioso del marchese Ugo di Tuscia, al quale i Guidi avevano tutto l'interesse a mostrarsi fedeli, se volevano rompere l'isolamento politico seguito alla condanna del 967. Ma v'è un'altra utilità nel fondare e controllare un monastero, e soprattutto nel donargli beni: i beni di un monastero sono inalienabili, donare quindi dei beni fondiari ad un monastero sul quale si esercita il pieno controllo, significa assicurarsene la proprietà per i secoli successivi.

Sia la fondazione di monasteri, sia un'accorta politica matrimoniale sono caratteristiche fondamentali dell'espansione guidinga in Casentino: dopo aver fondato, ancora nel secolo XI, il monastero di Rosano nella vicina Val di Sieve, nel secolo successivo, fondarono in Casentino il monastero di Pratovecchio, cenobi femminili di carattere familiare, affidati rispettivamente a Berta II (figlia di Guido IV) e a Sofia (figlia di Guido V). Non risulta invece attendibile, secondo il Rauty¹⁸, la notizia che appartenesse alla famiglia dei Guidi l'abbadessa Itta che, nel 1039 donò il terreno su cui fu fondata l'abbazia di Vallombrosa, in un territorio che, non lontano dal Casentino e forse compreso in quel che allora si considerava Casentino, doveva probabilmente essere sotto il controllo guidingo; non v'è però dubbio riguardo al fatto che i Guidi tennero stretti rapporti col nuovo ordine riformato, al quale nel 1089 fu affidato il monastero di Strumi¹⁹.

nome, la Bosman (BOSMAN F. 1990, p. 19) confonde Lonnano con Tennano e colloca erroneamente il primo sotto la pieve di Buiano. Il Salvini (SALVINI P., SALVINI M. L. 1976), riprendendo precisamente le parole del documento del 992 colloca addirittura Lonnano tra Loscove e Quorle, dove ancora si trova invece la località di Tennano, datando peraltro il documento al 1007. Il documento, del 1017, in cui si attesta la fondazione di Strumi da parte di Tegrimo II, e il documento del 1029, che costituisce la prima attestazione del castello omonimo, sono entrambi presenti in RAUTY N. 2003 (doc. 14 e doc. 21). Si segnala, a proposito del documento protagonista di questa nota, che dal 992, con Guido II, il titolo di conte diviene definitivamente ereditario (RAUTY N. 1996, p. 249).

18- RAUTY N. 2003, p. 10.

19- PASETTO F. 1992, p. 55: «Natale fu l'ultimo abate cluniacense di Strumi. Eletto nel 1060, egli tenne il titolo fino al 10 ottobre del 1087. Due anni dopo, su richiesta degli stessi monaci di detto monastero, che erano venuti meno

Per quanto riguarda l'altra caratteristica, i Guidi, almeno quelli delle prime generazioni, riuscirono ad ampliare il patrimonio familiare contraendo matrimonio con figlie di personaggi ricchi e potenti, seguendo l'esempio del capostipite che aveva sposato Egelrada, e a cominciare, in Casentino, dal matrimonio tra Tegrimo II e Gisla, la quale portò in dote le terre casentinesi, soprattutto quelle nella diocesi di Arezzo (Strumi e dintorni), che poi faranno parte dei possessi guidinghi. Anche Tegrimo III, infatti, sposò un'altra Gisla che, secondo il Passerini²⁰, era figlia del conte di Romena; Guido IV, infine, prese in moglie Ermellina, figlia di un marchese del ramo degli Alberti, famiglia che sembra aver avuto proprietà fondiarie nel Casentino.

La vicinanza all'Impero di questi anni, terminò con Guido IV, erede del padre Guido III, morto prematuramente, e dello zio Tegrimo III, morto senza figli. La sua giovanile entrata in scena coincise, infatti, con la vacanza dell'Impero e con il potere della casa di Canossa sulla Tuscia, esercitato dalla marchesa Beatrice prima e da Matilde poi, di cui i Guidi furono fedeli sostenitori. L'alleanza con Matilde di Canossa ebbe l'effetto di concentrare gli interessi guidinghi sulla Toscana: la documentazione della seconda metà del secolo XI riguarda principalmente le aree toscane di ormai storico interesse guidingo, il Pistoiese e il Casentino, un'area compresa tra il Casentino, la valle dell'Ombro e il Valdarno inferiore che cominciava a configurarsi come un vero e proprio dominio territoriale. L'apogeo di questa nuova ascesa della famiglia si colloca nel 1099 quando Matilde scelse Guido V, detto Guido Guerra, unico figlio superstite di Guido IV, come figlio adottivo. Lo scopo della marchesa, anziana e priva di eredi, non era solo quello di garantire la sopravvivenza della propria casata, ma anche e soprattutto quello di unire i propri territori a quelli dei Guidi al fine di costituire un vasto dominio territoriale interregionale collocato tra Tuscia, Emilia e Romagna, che controllasse l'accesso a Roma dall'Europa continentale, in un periodo in cui l'imperatore Enrico IV, incoronato nel 1084 dall'antipapa Clemente III, era in lotta contro la Chiesa di Roma, di cui Matilde era la più accanita sostenitrice. Ma il progetto fallì, probabilmente perché l'imperatore, che non poteva vedere di buon occhio il formarsi di un tale potente dominio al centro della penisola, manteneva ancora i diritti di investitura sui beni feudali, e probabilmente anche perché lo stesso pontefice aspirava ad anettere i possessi dei Canossa dopo la morte di Matilde, come effettivamente avvenne. Fallita quindi la concreta possibilità di acquisire il titolo marchionale insieme ai

all'osservanza religiosa, Rustico, generale dei vallombrosani, inviò, in qualità di abate, Andrea». Strumi entrava così a far parte della congregazione vallombrosana, e con un primo abate che è esponente di spicco dell'ordine: si tratta di quell'Andrea da Parma, detto poi Andrea da Strumi, che scrisse la prima biografia di san Giovanni Gualberto. Anche le donazioni di Tegrimo III, figlio maggiore di Guido II, al monastero riformato di Fonte Taona, testimoniano la vicinanza dei Guidi, ideologica oltre che fisica, a Vallombrosa.

20- PASSERINI L., 1867.

territori canossiani, i Guidi tornarono ai propri interessi tradizionali nella Toscana settentrionale, dove la scomparsa dei Cadolingi consentì a Guido Guerra di operare con un certo successo nel Valdarno inferiore, dove nel 1119 fu iniziata la costruzione del castello di Empoli.

Ma in un momento così delicato della storia italiana, i Guidi ebbero inoltre la sfortuna di rimanere privi, per almeno una decina d'anni, di un proprio rappresentante, dopo la prematura morte di Guido Guerra, che lasciò il territorio guidingo sotto la reggenza di Imilia (designata come vedova nel 1124), fino al raggiungimento della maggiore età da parte del figlio Guido VI, detto Guido Guerra II. Quando, nel 1134, Guido uscì dalla tutela materna, ormai i comuni di Pistoia e, soprattutto, di Firenze stavano formando un proprio territorio nel contado, e a questa attività i castelli guidinghi erano di ostacolo. Questo spinse a un riavvicinamento all'Impero nella persona di Corrado III, con cui Guido Guerra II partecipò alla seconda crociata, e soprattutto di Federico Barbarossa, da cui Guido fu insignito del titolo di comes *Tusciae* (1152)²¹; ma cinque anni dopo il conte morì giovanissimo, lasciando, ancora una volta, la tutela dell'eredità, il figlio Guido VII, ad un'esponente femminile della casata: sua sorella Sofia, badessa di Pratovecchio.

Guido VII, detto Guido Guerra III, raggiunse la maggiore età probabilmente nel 1164, quando Federico I, in Italia per la terza volta, con un'importuna diploma²², confermò al giovane esponente della casata il titolo di *comes palatinus Tusciae* e tutti i diritti su tutti i beni dei suoi progenitori: castelli, *curtes*, terre, monasteri, pievi e chiese, dislocate principalmente in un'ampia fascia di Tuscia settentrionale tra le città di Lucca, Pistoia, Arezzo, Firenze e Siena (Casentino, Mugello, medio Valdarno, Val d'Ombro, Valdarno inferiore, e una parte del Chianti fino alle porte di Siena), per un totale di circa 150 castelli tra Toscana e Romagna, comprese una trentina di località casentinesi. Una presenza così densa di possedimenti (in alcune regioni, come nel Casentino, anche particolarmente localizzati e concentrati) sembrava configurare una sorta di signoria territoriale che però non riuscì mai ed essere istituzionalizzata, anche perché spesso, ma in questo il Casentino costituisce un'eccezione, la dispersione dei beni spinse il conte a lasciare interi territori nelle mani di delegati di non provata fedeltà²³. Nel Casentino si colloca la maggior concentrazione di beni fondiari e strutture feudali (*curtes* e *castra*), corredata da vasti possessi anche nelle aree limitrofe del Valdarno e del Mugello, e caratterizzata anche, a differenza delle altre, dal controllo di importanti centri monastici quali Strumi, Pratovecchio, Rosano e Capolona.

21- RAUTY N. 2003, p. 18.

22- RAUTY N. 2003, doc. 226. Il diploma, simile ad atti analoghi rilasciati ai marchesi del Monferrato, agli Alberti di Prato, ai Malaspina, inserisce i Guidi nel novero dei grandi signori dell'Impero, dei quali l'imperatore cercava l'appoggio, nella delicata situazione italiana che vedeva Federico I impegnato contro i Comuni della Lombardia.

23- Cfr. RAUTY N. 2003, p. 21.

Il diploma costituisce un momento di rafforzamento della posizione dei Guidi, l'ultimo prima dell'inizio di un declino; il documento, in alcuni casi, anche casentinese, sanciva diritti ancora da acquisire, che divennero effettivi solo dopo successivi atti di vendita o cessione ai Guidi, che concretizzarono la situazione attestata sulla carta, ma mancò ai conti un'efficace politica anticomunale, in grado di ostacolare l'espansione territoriale delle città di Pistoia e, soprattutto, di Firenze, le quali risultarono vittoriose nel combattere i Guidi, eliminando la loro presenza nel Valdarno e nella valle dell'Ombrone, come testimonia il diploma di Federico II, datato 1220²⁴, col quale il nuovo imperatore, dopo la morte di Guido Guerra III confermò ai suoi figli, *karissimi principes Tusciae comes palatini*, i medesimi territori citati nel diploma del Barbarossa, ma con qualche significativa differenza: mancano il castello di Poggibonsi ed altri territori interessati dall'espansionismo comunale, ma risulta in compenso accentuata la presenza guidinga in Casentino, con l'aggiunta dei castelli di Montemignaio, Lierna, Partina e Quota²⁵. Al disimpegno nella zona ormai irrimediabilmente attratta nell'orbita dei comuni cittadini, corrisponde quindi uno spostamento del centro di interesse, viepiù esclusivo, dei Guidi verso le aree montane e il Casentino in particolare.

L'altro elemento che concorre ad accentuare e velocizzare la crisi del potere guidingo, e questo riguarda anche il Casentino insieme agli altri territori che erano o che erano stati possesso dei Guidi, sono le divisioni patrimoniali che si verificarono (nel momento in cui la natura smise di «sbizzarrirsi a far sì che i conti Guidi fossero poco prolifici», per dirla col Sestan²⁶) tra i figli di Guido Guerra III, il quale, segno dei tempi, dopo essersi unito in matrimonio con un'esponente femminile della famiglia imperiale, sposò, in seconde nozze, Gualdrada (la "buona Gualdrada" di dantesca memoria²⁷, figlia di Bellincione Berti dei Ravignani, esponente del ceto dirigente fiorentino), la quale generò ben cinque figli maschi, di cui quattro sopravvissero e al raggiungimento della maggiore età si spartirono il patrimonio paterno²⁸, originando quattro rami identificati dal nome dei castelli in cui i quattro figli di Guido VII presero dimora: da Guido (VIII, detto il Vecchio) ebbe origine il ramo dei conti di Bagno e di

Battifolle²⁹, da Marcovaldo si originò il ramo dei conti di Dovadola, da Tegrino (V) quello dei conti di Porciano e Modigliana³⁰, da Aghinolfo, infine, quello dei conti di Romena. La divisione del patrimonio e le guerre tra consanguinei, che non aspettarono molto a manifestarsi dopo la divisione degli anni Venti/Trenta del Duecento, iniziarono precocemente a dare i propri nefasti frutti, nella forma di una crisi patrimoniale, che lega il secondo aspetto della parabola discendente guidinga (la polverizzazione del patrimonio) al primo (la lotta contro Firenze e i Comuni): il crescente bisogno di denaro spinse quasi subito i conti a ritenere più conveniente vendere i castelli piuttosto che perderli in scontri armati, a scendere così a patti con i Comuni che non erano riusciti ad ostacolare neanche come forza unitaria e che sarebbe quindi stato irrealistico sperare di poter osteggiare con qualche efficacia ora che la compagine guidinga si presentava frazionata in rami che più spesso agirono in antagonismo e quasi mai insieme.

La storia dei Guidi da qui in avanti è una resistenza, anche tenace e duratura, che arriva fino quasi alla fine del Medioevo, ma che è una battaglia persa in partenza: l'affermarsi della città sulla campagna, dei commerci sulla produzione agricola, del denaro sul possesso della terra, mostra che il Medioevo, quello feudale almeno, è già finito, e i Guidi con lui. I Guidi cercarono di ignorare l'ineluttabile affermazione della civiltà urbana sulla cultura feudale e, a differenza di altri loro pari, non seppero e non vollero neanche sfruttare la situazione, intraprendendo per esempio la carriera di capitani di ventura³¹; preferirono rimanere signori dei monti sui quali si erano arroccati, usando le proprie doti militari come banditi che rendevano insicure le strade commerciali per Firenze e configurandosi, al pari degli abitanti dei propri territori, come selvatici e selvaggi agli occhi dei Fiorentini come a quelli di Dante³². Ma non manca un ormai tardivo, progressivo avvicinamento alla città: se Guido VII, che pure in seconde nozze sposò una cittadina, rifiutò, quasi sdegnosamente, la carica di podestà di Pistoia offerta nel 1207 ad uno dei suoi figli³³, il di lui nipote, Guido Novello, fu prima podestà di Arezzo e poi, dopo Montaperti, podestà di Firenze come vicario toscano di Manfredi. Avvicinamento che fu anche economico,

come abbiamo visto, quando, seppur in territori in cui l'influenza guidinga si era affievolita, iniziarono cessioni per denaro di castelli indifendibili; economico ma anche politico, quando i Guidi si trovarono coinvolti negli scontri tra Guelfi e Ghibellini. All'interno della famiglia, schierati in campi opposti, i principali esponenti delle due fazioni in lotta, almeno fino a Campaldino, furono il guelfo Guido Guerra IV³⁴ e il ghibellino Guido Novello; i loro discendenti e gli altri esponenti della famiglia, tra conversioni di massa dei rappresentanti di tutti i rami in occasione di avvenimenti particolari, come la guelfizzazione generale in occasione dei momenti di maggior fortuna della città di Firenze e il passaggio in blocco al ghibellinismo nell'imminenza della discesa in Italia di Arrigo VII, non smisero mai di scontrarsi, sotto i vessilli dei Guelfi e dei Ghibellini. Quel che seguì a quest'ultimo avvenimento è un buon esempio delle lotte fratricide che insanguinarono di sangue guidingo la valle: solo Tancredi di Porciano mantenne fede agli accordi presi con l'imperatore, gli fornì gli aiuti promessi e lo scortò a Roma. In cambio Arrigo gli riconobbe i diritti sulle terre dei fratelli traditori, dando inizio ad una faida, letteralmente fratricida, che si protrasse per qualche decennio, tra Tancredi e i suoi figli, da un lato, e i fratelli di questo e la loro discendenza, dall'altro, con alleanze reciproche che coinvolsero la totalità degli esponenti guidinghi della vallata.

Ma siamo ormai nel Trecento e Firenze, inserendosi abilmente nei litigi tra i Guidi, spesso attraverso l'espedito dell'*accomandigia*³⁵, aveva già introdotto il proprio potere in Casentino; passerà poco tempo e comincerà la triste serie delle cessioni di castelli alla Repubblica fiorentina. Fu il guelfissimo ramo di Dovadola a perdere per primo i propri possedimenti in Casentino, Valdarno e Romagna, dopo aver partecipato, nel 1342, ad una cospirazione di magnati fiorentini contro il Comune. Nel 1357 è la volta dei fratelli Piero e Bandino che, a distanza di un mese, cedono a Firenze ognuno la propria metà del castello di Romena, seguiti a breve da Marco di Galeotto di Bagno che fu costretto a cedere, nel 1359, Castel San Niccolò e tutti gli altri suoi castelli della valle del Solano, dopo la ribellione della popolazione al conte Galeotto del 1348 e l'istituzione della podesteria della Montagna Fiorentina nel 1349. Antonio, poi, conte di Porciano, dopo aver perso nel

1370 Modigliana (ribellatasi al conte e sottomessasi alla Repubblica fiorentina), per essersi schierato con Gian Galeazzo Visconti contro Firenze, subisce la vendetta della città, che lo assedia nei propri possedimenti e lo costringe a cedere, nel 1406, i castelli di Stia e Papiano (Palagio ed Urbech). Similmente il conte Francesco di Poppi ha l'ardire di allearsi col duca di Milano e con Niccolò Piccinino suo capitano, nella guerra tra questo e Firenze; dopo la sconfitta dei ducali ad Anghiari, nel 1440, il conte è costretto a cedere tutti i suoi numerosi castelli, compreso quello di Poppi, che sarà poi sede dei vicari fiorentini. Con questo avvenimento la storia dei Guidi in Casentino può dirsi conclusa, ma c'è ancora il tempo per la cessione di Borgo alla Collina, nel 1441, e di Porciano: nel 1442, Ludovico di Neri dei Guidi di Porciano indossa l'abito camaldolese e cede alla Repubblica di Firenze l'ultimo castello guidingo del Casentino³⁶.

24-LAMI G., 1758, vol. I, pp. 70-72. Un successivo diploma, datato 1247, dello stesso imperatore, illustra invece la situazione della divisione patrimoniale tra i diversi rami (edito in ILDEFONSO DI SAN LUIGI 1777, pp. 104-109; presente anche in LAMI G., 1758, pp. 673-675). Tra il diploma di Federico I e il primo diploma di Federico II se ne colloca uno di Enrico VI, datato 1191 (anch'esso edito dal Lami: LAMI G., 1758, vol. I, pp. 671-673), il quale già registra la presenza di Lierna, Partina e Quota («Coita»), ma non quella di Montemignaio.

25-Significativamente appartenenti alle aree duecentesche di espansione guidinga casentinese: Montemignaio nell'area tra il Solano e il Pratomagno, Lierna e Partina rispettivamente nella valle della Sova e dell'Archiano, Quota nella valle del Teggina (cfr. *infra*, prossimo capitolo).

26-SESTAN E. 1968, p. 365.

27-*If.*, XVI, v. 37.

28-Secondo l'uso "longobardo" il quale prevedeva che il patrimonio fosse diviso tra tutti i figli maschi.

29-Il figlio del figlio Simone, Guido da Battifolle, sarà il capostipite di questa linea che, nel secolo successivo riuscirà ad ottenere l'esclusivo controllo anche del castello di Poppi. Il figlio del figlio Guido Novello, Guglielmo Novello, sarà il primo dei conti di Bagno.

30-Come precedentemente accennato, inizialmente il titolo di conte di Modigliana e il castello più antico della famiglia, toccò al primogenito Guido; solo nell'ultimo quarto del secolo XIII, il castello di Modigliana lega il proprio destino ai conti di Porciano.

31-Cfr. SESTAN E. 1968, pp. 373-374.

32-«Brutti porci, più degni di galle / che d'altro cibo fatto in uman uso». Così Dante (in *Pg.*, XIV, vv. 43-44) definisce i Casentinesi (cfr. la voce "Casentinesi" in *Enciclopedia Dantesca*: RAGNI E. 1970, p. 859). A tal proposito, il Sestan sottolinea l'uso non sporadico del soprannome "selvatico" da parte di esponenti della casata come eloquente esempio di attaccamento ostinato e ostentato ai propri possessi montani (SESTAN E. 1968, pp. 363-364).

33-RAUTY N. 1996, p. 261.

34-Si tratta del Guido Guerra che figura nel terzo girone del settimo cerchio (quello dei sodomiti) dell'Inferno dantesco (*If.*, XVI, vv. 34-39) e che da Dante riceve parole di lode: «in sua vita / fece col senno assai e con la spada». Si tratta del conte Guido Guerra, figlio di Marcovaldo di Dovadola, che è il padre del proprietario del primo dei due sigilli rinvenuti negli scavi della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze a Poggio alla Regina (Castiglione della Corte): cfr. VANNINI G. 2005. Che il figlio di Marcovaldo si chiamasse Guido Guerra è attestato con certezza dal sigillo, ma non è altrettanto certo che fosse il quarto esponente della famiglia a portare questo nome: se, come i suoi tre predecessori, anche Guido VIII, il primogenito di Guido VII, assunse l'appellativo "Guerra", il conte Guido di Dovadola sarebbe Guido Guerra V. Sta di fatto però che chi considera Guido Guerra di Dovadola il numero V, corrisponde a chi, erroneamente (secondo la genealogia più aggiornata del Rauty: cfr. RAUTY N. 2003, p. XIV, nota 4 e p. 15, nota 65), considera Guido VII come Guido Guerra IV.

35-SESTAN E. 1968, p. 374.

36-Per un elenco edito completo delle cessioni si veda VERANI C. 1942, pp. 49-50.

1b. I CASTELLI GUIDINGHI CASENTINESI E L'INCASTELLAMENTO IN CASENTINO

Riccardo Bargiacchi

Parlando dal salone del castello di Poppi, in data 21 agosto 1938, Cesare Verani così si esprime nell'introdurre l'esposizione del proprio lavoro sui conti Guidi¹:

«Nessuna rievocazione dei Guidi potrebbe avere, credo, cornice più degna ed opportuna di questa loro dimora che fu palagio sontuoso e castello munitissimo ad un tempo; non solo perché qui fu la sede di uno dei rami principali e più illustri della nobile casata, ma perché, spingendo lo sguardo oltre i vani gemini delle bifore leggiadre di questa e di altre sale, il nostro occhio, ammirato e insaziato, può abbracciare il vasto panorama armonioso della vallata e fissarsi su quei luoghi i cui nomi ricorrono, così frequentemente, nel tumulto delle vicende alle quali è legato il nome dei Guidi. Fronzola, ardua e minacciosa, e Ragginopoli in rovina, ed Agna² e Lierna, umili e quasi dimenticate nella loro fisionomia di oggi, assieme a quella fosca e accigliata Torre dei Diavoli, che s'intravede tra il verde, oltre la prossima piazza arborata, guardano infatti verso l'estremo confine meridionale dei domini casentinesi e toscani dei Guidi; Romena signoreggia la stretta della valle dell'Arno, con le sue torri mozze e i ruderi delle sue cinte muniti; Porciano domina le strade della montagna col gran cassero merlato, ora muto e vuoto, piantato a mezza costa degli estremi speroni del Falterona, tra Urbech e Castel Castagnaio ed, imminente, come una perpetua minaccia, su Stia e su Palagio. Ove l'occhio invece non può giungere, entro le pieghe più riposte ed anguste cioè delle valli degli affluenti del fiume maggiore, il Castel San Niccolò, il Castel Leone di Montemignaio e il piccolo, romito castello montano di Corezzo³, aggrappato alla dorsale appenninica, sono come le scelte avanzate da cui le vedette spingevano acuto lo sguardo onde avvistare i corrieri o le genti che provenivano dai domini dei Guidi in Valdarno e in Romagna.»

Sostanzialmente è questa la rete dei principali castelli guidinghi in Casentino, ricavabile dalla documentazione scritta edita e collocabile cronologicamente nella prima metà del secolo XIII, quando, dopo la rinuncia ad altre zone di influenza, la famiglia comitale rivolge la sua esclusiva attenzione al Casentino, facendone il centro dei propri territori ed ampliandovi i possessi familiari che altrove scemavano, tanto che, nella pagina successiva a

1-VERANI C. 1942, p. 43.

2-Agna è una *curtis* che non risulta essere stata incastellata, per il resto il quadro territoriale dei principali castelli guidinghi della valle, si mostra condivisibile, anche per quanto riguarda la divisione in quattro zone distinte, localizzabili negli attuali comuni di Castel San Niccolò e Montemignaio, di Pratovecchio-Stia e Poppi, e, più a sud, in due aree separate dal corso dell'Arno: a destra, i territori della valle del Teggina, a metà tra il comune di Poppi e quello di Ortignano-Raggiolo, a sinistra, i territori delle valli della Sova e dell'Archiano, a metà tra il comune di Poppi e quello di Bibbiena.

3-I possessi dei Guidi nel territorio di Corezzo, al limite orientale della valle, attestati anche dai diplomi imperiali di Federico I e Federico II, pare corrispondano a beni fondiari e non a un castello.

quella qui riportata, lo stesso Verani si preoccupa di avvertire che i Guidi non furono soltanto signori del Casentino com'è opinione diffusa; il brano ben si presta quindi ad introdurre un'analisi della dislocazione territoriale dei principali centri incastellati appartenuti ai Guidi. A questa rassegna di castelli se ne possono aggiungere altri, ricollegabili ai Guidi, ma appartenenti a due categorie particolari, evidentemente non considerate dal Verani: da un lato, i borghi fortificati nel corso del Duecento, localizzati principalmente nella valle del Teggina⁴ (Raggiolo, Ortignano ed altri) e nella valle dell'Arno (Borgo alla Collina, Pratovecchio), dall'altro, i castelli posseduti solo in parte dai Guidi o passati interamente ai conti solo tardivamente: si tratta di castelli principalmente collocati nell'area di confine delle valli della Sova e, soprattutto, dell'Archiano, come i casi di Soci e Partina.

In base a criteri geografici, che mostrino però anche un'indicativa convergenza con criteri anche tipologici e cronologici, il testo che segue individua nel "Casentino guidingo"⁵ quattro aree distinte⁶. La prima area corrisponde ai possessi guidinghi più antichi, collocati nel "Casentino fiesolano"⁷ a nord di Romena e nell'area di Strumi (e poi di Poppi), poco a sud del confine diocesano. La seconda area comprende castelli guidinghi attestati all'incirca nel cinquantennio a cavallo del 1200 e collocati nell'area occidentale del Casentino fiesolano, nel bacino idrografico del torrente Solano. La terza e la quarta area costituiscono i territori nei quali i Guidi si espansero nel corso dei secoli XII e XIII e che si configurano come il confine meridionale, in diocesi aretina, dei territori guidinghi. L'espansione territoriale verso sud del territorio guidingo, che si scontrò con i poteri presen-

4-Dove si trovano anche l'antico castello di Riosecco, fondato da altri e passato ai Guidi entro il 1164, e, più a monte, sul Pratomagno, il borgo fortificato di Quota.

5-Che doveva corrispondere all'intero Casentino medievale: come testimonia Dante Alighieri, almeno ai suoi tempi, l'area identificata dal nome "Casentino", prima di ampliarsi gradualmente verso sud fino ad abbracciare l'intera prima valle dell'Arno, aveva il proprio confine meridionale nel torrente Archiano, come i territori dei conti Guidi: «A piè del Casentino / traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano» (Pg. V, vv. 94-95).

6-Come accennato, una simile suddivisione è abbozzata anche nel testo del Verani (cfr. *supra*).

7-Con questa espressione si intende la porzione settentrionale della valle che fa parte del territorio diocesano di Fiesole. Il confine tra le diocesi di Arezzo e Fiesole passa, ancora oggi, a nord di Strumi, a destra d'Arno, e a nord di Camaldoli, a sinistra, dividendo il territorio dell'attuale Comune di Poppi. Il territorio di Poppi, così come risulta a cavallo del confine diocesano, così si colloca precisamente sul confine anche dal punto di vista linguistico. Infatti, per quanto la fiorentinità dei dialetti casentinesi sia stata negata sulla base della mancanza in questi della peculiarità più caratterizzante del consonantismo fiorentino-senese, cioè dell'alternarsi in aspirata o fricativa di consonanti intervocaliche che in latino dovevano suonare come occlusive velari, dentali o labiali, non si può far a meno di notare che nell'Alto Casentino manca una caratteristica tipica dei dialetti aretino-chianaioli, e cioè la mancanza di raddoppiamento fonetico nella consonante iniziale di parole che seguono preposizioni semplici o congiunzioni. Il dialetto poppese non presenta la seconda caratteristica fiorentina dei dialetti altocasentinesi, la presenza dell'articolo singolare maschile "i", ma, a differenza del panorama linguistico bassocasentinese, è fortemente connotato dal raddoppiamento consonantico iniziale («a pPoppi si va a letto all'otto») è la frase proverbiale con cui nel basso Casentino si sottolinea questa caratteristica che distingue il poppese dai dialetti valligiani più aretini. Cfr. NICCOLINI F. s.a., p. 23).



Albero genealogico dei conti Guidi da: Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, Fondo Goretti Miniati, vol. 9, pag. 32 e vol. 8, pag. 227.



Castelli di Porciano, Romena e Poppi; foto di © QUIZZE

ti nel Casentino aretino, cioè col vescovo, coi monasteri (Camaldoli in particolare) e con l'aristocrazia minore, si basò principalmente sull'acquisizione di quote di castelli già esistenti e sull'estensione su queste aree di diritti signorili, più o meno ufficialmente esercitati. La terza area corrisponde ai territori di confine situati tra la valle del torrente Sova e quella dell'Archiano (affluenti di sinistra dell'Arno), a diretto contatto coi possessi vescovili dei dintorni di Bibbiena e con l'area controllata da Camaldoli, tra Moggiona e Soci. Per questo motivo, qui la lotta per l'estensione del dominio guidingo fu più dura e caratterizzata anche da insuccessi come dimostra il caso di Moggiona⁸. Più veloce e più salda fu la conquista del confine meridionale del territorio sulla sponda opposta del fiume principale, nella valle del Teggina (affluente di destra dell'Arno), la quale corrisponde alla quarta ed ultima area considerata. Qui il saldo possesso acquisito sul territorio da parte dei Guidi si manifestò, nel corso del Duecento, con una massiccia attività incastellatrice di abitati rimasti aperti fino ad allora, come accennato, e addirittura con la nascita di un ramo autonomo della famiglia, come vedremo.

Prima di addentrarci, però, nella trattazione specifica delle quattro aree, dei quattro insiemi in cui possono essere suddivisi e raccolti i castelli guidinghi casentinesi, in rapporto alla cronologia dell'incastellamento, alla data dell'eventuale acquisizione da parte dei Guidi, all'ubicazione dei castelli, alla loro relazione con una direttrice viaria, al ramo di appartenenza dopo le divisioni duecentesche, alla struttura materiale delle fortificazioni, insieme che poi corrispondono inoltre effettivamente a quattro aree coerenti anche dal punto di vista geografico, in quanto corrispondenti alle valli dei maggiori corsi d'acqua altocasentinesi⁹, e prima di affrontare nel dettaglio l'argomento dell'incastellamento dei Guidi in Casentino, sono necessarie alcune note sull'incastellamento casentino in generale, a partire dalla sua fasizzazione. È Chris Wickham¹⁰ che, basandosi sulla data della prima attestazione dei castelli nella documentazione scritta, ha proposto una suddivisione in quattro fasi dell'incastellamento casentino, universalmente condivisa e confermata in più occasioni anche dall'analisi delle fonti materiali.

Al periodo più antico appartiene una serie di castelli che compaiono nelle fonti, definiti come *castra*, prima del 1050¹¹; l'edificazione di questi castelli dovrebbe collo-

8-Vd. *infra*.

9-Cfr. BARGIACCHI R., I castelli dei conti Guidi in Casentino. Per la ricostruzione storica di un paesaggio archeologico (secoli XI-XIII), Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, relatore prof. Guido Vannini, correlatori prof. Giovanni Cherubini e dott.ssa Chiara Molducci, A.A. 2002-2003 e BARGIACCHI R. 2009.

10-Cfr. WICKHAM C. 1997, PARTE II.

11-Sarna (980 ca.), Marciano (1008), Nibbiano (1011), Castel Focognano (1022), Strumi (1029), Montecchio (1049). Possiamo annoverare tra i più antichi anche i castelli di Vezzano (1052), Castel Castagnaio (1063), Fronzola (1065), Gello (1065), Bibbiena (1083), Banzena (1114), Porciano (1115), Chiusi (1119) e Romena (1125), sicuramente di molto antecedenti alla loro prima attestazione nelle fonti scritte, come l'analisi stratigrafica delle fonti materiali del castello di Romena, per esempio, sembra confermare (vedi *in-*

carsi tendenzialmente negli anni intorno al Mille, principalmente nei primi anni del secolo XI, ma in qualche caso anche negli ultimi del secolo X, ed è opera, nella schiacciante maggioranza dei casi, di rappresentanti del potere pubblico, conti Guidi e vescovi aretini *in primis*. Questa prima generazione di fortificazioni non modificò quindi la qualità del potere esercitato dai loro fondatori, legato principalmente all'esercizio di un ruolo istituzionale, né mutò la condizione economica di questi, ancora essenzialmente legata ai possessi fondiari.

Alla seconda fase appartengono castelli attestati nel cinquantennio a cavallo dell'anno 1100¹²; le prime e più numerose attestazioni di *castra* appartenenti a questa serie si collocano nell'ultimo quarto del secolo XI e la loro fondazione, probabilmente non di molto antecedente, negli anni immediatamente successivi alla metà del secolo. Questi castelli si distinguono da quelli del primo gruppo per essere fondazioni laiche, non direttamente connesse al potere istituzionale ma dovute piuttosto all'iniziativa di gruppi familiari locali, di proprietari liberi o legati feudalmente a qualche abbazia, alle famiglie comitali o, principalmente, al vescovo di Arezzo. Se anche questi castelli non stimolarono una redistribuzione della popolazione, almeno rappresentarono un effettivo cambiamento del potere dei loro possessori, identificabili con famiglie che, pur appartenendo agli strati sociali più alti, poterono formalizzare la propria preminenza locale solo grazie al controllo di un castello.

Con la terza fase, che si colloca cronologicamente nella seconda metà del secolo XII, le proprietà terriere laiche ed ecclesiastiche si avviarono ad essere trasformate in signorie e vennero fortificate nei loro nuclei insediativi o strategici: si creano così veri e propri sistemi di castelli a controllo del territorio, nei quali furono comprese anche le precedenti fondazioni. I protagonisti principali di questa fase sono gli esponenti delle principali casate della valle: gli Ubertini e soprattutto i Guidi, senza dimenticare, anche in questo momento, l'azione vescovile a difesa del proprio territorio, che si manifesta nella fondazione, l'unica databile con sicurezza (1188), del castello di Serravalle¹³. Ma sono i Guidi, come vedremo, a fornire il più chiaro esempio delle caratteristiche di questa terza fase, riorganizzando la propria presenza nel Casentino fiesolano e rafforzando il proprio controllo dei valichi montani e della viabilità a nord della valle, attraverso un ben strutturato sistema di castelli in reciproco contatto visivo, nonché affacciandosi più decisamente in territorio aretino, con la costruzione del castello di Poppi, nel centro della valle e di fronte al baluardo vescovile di Bibbiena, e con l'acquisizione o l'edificazione dei castel-

fra).

12-Fognano (1076), Gressa (1078), Soci (1079), Ragginopoli (1081), Vignoli (1082), Papiano (1091), Partina (1095), Lierna (1095), Moggiona (1107), Tegiano (1111), Tulliano (1111), Lorenzano (1111), Serra (1114), Riosecco (1114), Stia (1137).

13-Cfr. *Regesto di Camaldoli*, voll. I e II, a cura di L. Schiaparelli e F. Ballasseroni, Roma, 1907 e 1909, vol. II, doc. 1264.

li delle valli dell'Archiano e del Teggina, le quali, sulle opposte sponde dell'Arno, vengono a configurarsi come ben difese linee di confine lungo il limite meridionale del territorio guidingo. In questo momento, comunque, tutte le grandi proprietà si dotarono di fortificazioni: il potere su base fondiaria e il possesso dei castelli risultano ormai inscindibili, come lo sono le terre di effettiva proprietà del signore e il distretto del suo castello.

Nella quarta ed ultima fase, dall'inizio del Duecento fino a fine secolo, infine, alcuni castelli furono riedificati e furono fortificati abitati aperti. È solo a questo punto che il popolamento della valle cominciò a sentire l'attrazione dei castelli e i castelli riedificati si adattarono all'aumento della propria densità insediativa e alle nuove esigenze dei propri detentori: nacque un borgo fortificato annesso al castello per ospitare la popolazione, e nacque il "casero" per garantire la sicurezza dei signori. All'interno di questo nucleo ulteriormente fortificato si trovava la torre principale e il *palatium castris*, sede di residenza e di rappresentanza delle famiglie al potere. La struttura piramidale dei castelli di Romena, Castel S. Niccolò, Porciano, ma soprattutto di Poppi e Bibbiena, mostra materialmente questo avvenuto mutamento della funzione del castello.

Per quanto riguarda nello specifico l'incastellamento guidingo, il primo castello dei Guidi in Casentino è quello di Strumi, attestato nel 1029¹⁴, ma il medesimo documento di questa prima attestazione fa riferimento anche ad altre zone della valle che sono sotto il controllo del conte Guido II: Porciano, Vado, Cetica e Lonnano. La prima attestazione della presenza dei Guidi in Casentino, nella seconda metà del secolo X¹⁵, riguarda proprio quest'ultima località, affiancando a Strumi, come aree di primitiva influenza guidinga, il territorio plebano di Stia, nel Casentino fiesolano. In quest'area si colloca, peraltro, anche il secondo castello dei Guidi in Casentino, quello di Porciano, in un'area dove la presenza guidinga è precocemente attestata, come abbiamo visto poco sopra, e dove sorge un *castrum* che, pur attestato tardivamente solo nel 1115, dovrebbe, come già detto, risalire alla prima fase dell'incastellamento. Alla prima fase appartengono anche i castelli di Romena e Castelcastagnaio, con tutta probabilità appartenenti alla famiglia dei conti di Romena, i quali, prima di sparire dalla documentazione entro la fine del secolo XI, nella persona di Gisla¹⁶, si unirono con legami matrimoniali ai Guidi, i quali nel secolo successivo risultano proprietari dei castelli fondati dai "da Romena"¹⁷ e ormai inseriti

14-RAUTY N. 2003, DOC. 21.

15-RAUTY N. 2003, DOC. 7 (24 APRILE 960).

16-Si tratta della Gisla che sposa Tegrino III; precedentemente un'altra Gisla aveva sposato Tegrino II e fu lei a portare in dote i primi possessi dei Guidi nel Casentino aretino, nei dintorni di Strumi.

17-Il passaggio ai Guidi del castello di Romena è testimoniato anche dalla documentazione archeologica: al secolo XII si data la riedificazione del castello testimoniata dalle murature della Fase II. Cfr. VANNINI G., MOLDUCCI C. 2009.

anche nella sponda destra del Casentino fiesolano, nel piviere di Romena. Alla seconda fase appartiene invece il castello di Papiano, che è attestato come possesso di un'altrimenti sconosciuta famiglia dell'aristocrazia minore che si può supporre essere stata legata da legami di vassallaggio ai Guidi, i quali infatti acquisirono successivamente il controllo del castello. Poco oltre i limiti cronologici della seconda fase si colloca anche la prima attestazione del castello di Stia, di proprietà dei Guidi, e non poteva essere altrimenti, trovandosi il castello in una posizione tendenzialmente intermedia tra le citate località di Papiano e Lonnano¹⁸.

Probabilmente il Casentino fiesolano era totalmente guidingo intorno alla metà del secolo XII, anche se la parte occidentale di quest'area, nonostante la precoce attestazione dei Guidi nell'area di Vado e Cetica (1029), non fu incastellata se non a partire dalla terza fase, quando la costruzione dei castelli di San Niccolò (presso la *curtis* di Vado), di Sant'Angelo (presso Cetica), di Battifolle e di Montemignao chiuse il sistema dei castelli dei Guidi, il quale controllava ormai l'intero territorio casentino nella diocesi di Fiesole, con l'avamposto, in diocesi aretina, di Poppi, dove il castello di Strumi era stato proprio in quegli anni trasferito. Questo trasferimento a sud di quello che era stato precedentemente l'unico castello guidingo nel Casentino aretino probabilmente rispondeva all'esigenza di dirigere un'espansione verso sud del territorio controllato dalla famiglia, testimoniata dal diploma di Federico I (che si colloca negli stessi anni e in cui Poppi compare ma non compare più Strumi¹⁹, oltre che all'esigenza di possedere, in una zona chiave del Casentino aretino, un più grande e meglio difeso centro incastellato. Il diploma attesta infatti diritti dei Guidi sui castelli di Fronzola e Riosecco, e su molti abitati aperti presso il corso del Teggina, oltre che sulla metà del castello di Ragginopoli e sul castello di Moggiona (nella valle della Sova), nonché sul castello di Montecchio, sul borgo di Santa Mama e sul castello di Lorenzano, nel basso Casentino dove i Guidi non riuscirono mai ad

18-In realtà, la prima attestazione del *castrum* di Stia (1137) si trova in un documento con cui una certa Ermellina (omonima della moglie di Guido IV, attestata negli anni 1068-1096, nonché di una figlia di Guido V, attestata nel 1203) dona al monastero di Strumi alcune terre poste nel castello di Stia (cfr. BOSMAN F. 1990, p. 47). Il personaggio femminile, difficilmente identificabile, potrebbe non appartenere alla famiglia dei Guidi; in tal caso il castello poteva inizialmente appartenere, come Papiano, ad un'altra famiglia, forse, come quella di Papiano, legata feudalmente ai Guidi. Non si può neanche escludere che Ermellina facesse parte di una famiglia, di *boni homines* o dell'aristocrazia minore, che possedeva solo alcune terre all'interno del castello o una quota di questo, e che quindi il castello fosse già guidingo. Come attesta il diploma del 1164 (vd. nota successiva), pochi anni dopo il castello è con certezza di proprietà dei Guidi.

19-Rauty N. 2003, doc. 226. Il documento potrebbe quindi mostrarci un'istantanea del momento del trasferimento da Strumi a Poppi, oltre che dell'inizio dell'espansione guidinga a sud di Poppi, forse ancora solo a livello di intento, visto che spesso furono necessarie successive acquisizioni per vendita o cessione, quando non lotte, per attuare su alcuni territori i diritti che il diploma sanciva solo in potenza. Siamo in anni cruciali per la storia dei Guidi in Casentino: il diploma di Federico I Barbarossa è del 1164, al 1168 risale la nomina imperiale dell'antipapa Callisto III, al secolo Giovanni Ungaro, abate vallombrosano di Strumi, mentre nel 1169 si colloca la prima attestazione del castello di Poppi.

esercitare un effettivo controllo. Lungo le medesime direttrici prosegue l'espansionismo guidingo del secolo XIII: il confronto tra il diploma del Barbarossa e quello di Federico II²⁰ del 1220 mostra, come novità casentinesi del Duecento, il possesso guidingo dei castelli di Montemignao (a completare il controllo della parte occidentale del Casentino fiesolano), di Lierna (nella valle della Sova), di Partina (ancora più a sud sulla sinistra idrografica dell'Arno, sulle sponde dell'Archiano) e di Quota (borgo fortificato dominante la valle del Teggina). La stessa fortificazione duecentesca di borghi aperti si colloca nelle medesime zone: Borgo alla Collina e Pratovecchio (leggermente più a nord), lungo il corso dell'Arno nel Casentino fiesolano, e Raggiolo, Ortignano (e probabilmente Uzzano, Giogalto, Giogatoio), oltre a Quota, nella valle del Teggina.

Il trasferimento del castello di Strumi sul più elevato e più meridionale colle di Poppi non allontanò comunque il centro principale dei Guidi nel Casentino aretino dalla viabilità principale della valle: come Strumi, infatti, Poppi si colloca sulla "Via delle pievi battesimali"²¹, verso cui si rivolgono le principali porte d'accesso al castello. Il controllo del proprio territorio, per i conti Guidi, era strettamente legato, infatti, al controllo della viabilità: lungo la citata "via delle pievi" si collocano i castelli di Poppi, Strumi, Romena, Stia, Porciano e, presso il termine del tratto casentinese della prosecuzione verso il Mugello di questa direttrice, Castel Castagnaio. Papiano invece si pone a controllo del diverticolo che, staccandosi dalla strada principale presso Stia, si dirige in Romagna con un percorso non troppo diverso dall'attuale strada per il Passo della Calla. Anche i castelli che si collocano sulla sinistra dell'Arno non trascurano la viabilità nella loro ubicazione, collocandosi lungo la via romagnola che segue il corso dell'Archiano e lungo la strada che, seguendo la Sova, costituisce un percorso alternativo e tutto in territorio guidingo, rispetto alla via dell'Archiano (che comincia a Bibbiena, castello vescovile), che conduce a Camaldoli e ai medesimi passi di quest'ultimo percorso. Tornando al Casentino fiesolano e alla riva destra dell'Arno, i castelli che si collocano tra il guado del Solano (presso la pieve di San Martino a Vado) e Montemignao controllano invece la strada principale che unisce il Casentino a Firenze, attraverso i valichi montani del Pratomagno settentrionale. L'incastellamento quindi non modificò la viabilità casentinese, caratterizzata da una lunghissima durata, anzi, al contrario, fu la viabilità a condizionare l'incastellamento casentinese, e non solo nel Casentino dei Guidi: anche nella parte meridionale della valle i castelli tesero a collocarsi lungo le principali

20-LAMI G 1758, VOL. I, PP. 70-72.

21-Si tratta della principale arteria della viabilità storica casentinese: preso avvio dalla zona di Porta San Clemente ad Arezzo, la strada (toccando nel suo percorso più della metà delle pievi casentinesi) seguiva il corso dell'Arno, sulla sua destra idrografica, dopo averlo attraversato a Ponte a Caliano, fino a giungere a Stia, dove si riportava sull'altra sponda del fiume. Deve il suo nome convenzionale ad Alberto Fatucchi: cfr. FATUCCHI A. 1974.

arterie viarie, come nel caso citato di Serravalle.

Se, come abbiamo visto, il diploma di Federico I segna l'apogeo della potenza guidinga in Casentino, il secondo diploma di Federico II del 1247²², che registra la divisione del patrimonio di Guido VII (Guido Guerra III) tra i suoi quattro figli e i rami che da questi si originano, ne segna invece l'inizio della fine: nella prima metà del secolo XIII, i possessi castrensi casentinesi furono spartiti tra tutti i rami in cui la famiglia si divise. Al ramo dei conti di Modigliana e Porciano furono assegnati, oltre al castello di Porciano, quelli di Palagio (a Stia) e Urbech (a Papiano). Castel Castagnaio fu invece affidato ai conti di Dovadola, insieme al castello di Pratovecchio, nel quale questo ramo controllava le fortificazioni che vi aveva eretto e il monastero femminile, per quanto vi fossero attestati anche diritti del ramo di Battifolle. Il controllo dei conti di Romena si esercitava sul castello eponimo e sulla sua corte, ma anche sull'area del confine meridionale del territorio guidingo a sinistra dell'Arno, dove il ramo deteneva i castelli di Ragginopoli, Lierna e Partina. Il ramo originatosi da Guido il Vecchio, mostrava invece le proprie divisioni interne²³: all'inizio del Trecento, il conte Guido da Battifolle, figlio di Simone, deteneva ovviamente il castello eponimo di Battifolle, ma anche quello di Poppi, su cui esercitava un controllo, sebbene alcune quote fossero controllate dai figli di Guido Novello. Deteneva inoltre i castelli di Castel Leone (a Montemignao), Borgo alla Collina, Fronzola, Quota e Riosecco. Al cugino ghibellino Guglielmo Novello di Bagno, figlio di Guido Novello, spettava invece il controllo sui castelli casentinesi di Ghianzuolo (Castel San Niccolò) e Cetica (Castel Sant'Angelo), ma si adoperò, mostrando che la spinta verso sud, nell'area dell'Archiano, non si era arrestata, per attuare un controllo anche sul castello di Soci. Il nipote di Guglielmo²⁴, Guido Novello II, che amerà definirsi "conte di Raggiolo", controllava, infine, una vasta area incuneata tra i possessi del ramo di Battifolle, comprendente l'intera valle del Teggina, coi castelli di Raggiolo e Ortignano, nonché, presso i possessi dello zio Guglielmo, ghibellino come lui, il castello di Garliano.

Passando infine ad una trattazione di dettaglio delle citate quattro aree individuate nel Casentino guidingo, la prima di queste corrisponde all'insieme dei primi castelli dei Guidi, quelli collocati nell'Alto Casentino e nella

22-LAMI G 1758, VOL. I, PP. 673-675; ANCHE IN ILDEFONSO DI SAN LUIGI 1777, PP. 104-109.

23-Mi riferisco ad una rivalità interna dovuta, non solo a contrasti patrimoniali, ma anche ad un diverso orientamento politico; dopo una comune militanza nelle fila ghibelline, infatti, i due figli di Guido il Vecchio si schierarono in avversi campi: Guido Novello, dal cui figlio deriva la linea dei conti di Bagno, rimase fedele ai propri ideali ghibellini, mentre il fratello Simone, padre di Guido da Battifolle, si mantenne al contrario fedele agli accordi di pace imposti dalla guelfa Firenze e stipulati insieme col fratello.

24-Guido Novello II era il figlio di Federico Novello, figlio a sua volta di Guido Novello e fratello di Guglielmo Novello. Come gli altri appartenenti al ramo, anche il conte di Raggiolo possedeva una quota del castello di Poppi.

zona di Strumi. I castelli di questo primo gruppo, appartenenti alla prima e alla seconda fase dell'incastellamento casentinese, si collocano nei pivieri di Stia e Romena, nella diocesi di Fiesole, e nel piviere di Buiano, in quella di Arezzo, sulle montagne che chiudono la valle a nord e lungo il primo tratto dell'Arno fino all'area di Strumi e Poppi. L'insieme comprende le prime fondazioni guidinghe (Strumi e Porciano) e castelli fondati da altre famiglie ma precocemente passati ai Guidi, almeno entro la metà del secolo XII (Romena, Castel Castagnaio, Papiano e Stia), nonché il castello di Poppi, fondazione dovuta al trasferimento a sud del castello di Strumi, cronologicamente collocabile eccezionalmente nella terza fase dell'incastellamento casentinese. Questi castelli costituiscono il primo nucleo dei possessi castrensi casentinesi dei Guidi, collocati nelle aree dove la presenza guidinga è attestata fin dal secolo X: la prima attestazione dei conti Guidi in Casentino si riferisce al villaggio di Lonnano, nel piviere di Stia, la seconda, al monastero di Strumi, fondato da Tegrino II, e presso il quale quest'ultimo, o più probabilmente il di lui figlio, Guido II, fonderà il primo castello guidingo della valle: «*castello meo quod dicitur Strumi*»²⁵. Dopo la suddivisione del patrimonio di Guido VII (Guido Guerra III), l'area vede la presenza di tutti e quattro i rami della famiglia: i conti di Romena (Romena), Porciano (Porciano, Papiano e Stia), Dovadola (Castel Castagnaio e Pratovecchio) e Battifolle-Bagno (Poppi)²⁶. Questo dimostra l'importanza, ancora nel Duecento, di questo nucleo patrimoniale originario dei possessi guidinghi casentinesi. In questa area si colloca anche il castello di Borgo alla Collina, esempio altocasentinese (insieme al più settentrionale castello di Pratovecchio, che controllava l'attraversamento fluviale di collegamento tra Romena e la riva sinistra dell'Arno²⁷) dei borghi fortificati nel Duecento. La viabilità storica di riferimento per tutti i castelli di quest'area è la principale della valle, quella che segue il corso dell'Arno, 'la via delle pievi battesimali' (lungo la quale si collocano i castelli di Poppi, Strumi, Romena e Stia) e la sua biforcazione settentrionale (dominata dall'alto dal castello di Porciano) intorno al Falterona, per dirigersi ad ovest verso il Mugello (sotto il controllo di Castel Castagnaio) e ad est verso la Romagna guidinga (sotto il controllo del castello di Papiano e poi di Urbech). Tra i castelli

25-RAUTY N. 2003, doc. 21. È Guido II che parla (nel 1029), colui che, in un documento del 1017 (RAUTY N. 2003, doc. 14), ci dice anche che è stato il padre Tegrino II a fondare il monastero di Strumi, attestato per la prima volta nel 992, quando Tegrino II era già morto (RAUTY N. 2003, doc. 12).

26-Il castello di Strumi è abbandonato molto prima della divisione in rami (Guido VII muore intorno al 1217 e la divisione in rami dovrebbe collocarsi alla fine degli anni Venti, dopo il primo diploma di Federico II e dopo la morte di uno dei figli di Guido VII, Ruggero), al tempo della quale comunque il sito ospitava ancora alcune strutture del monastero di San Fedele, anch'esso in corso di definitivo trasferimento sul colle di Poppi; volendo assegnare anche Strumi ad un ramo, è necessario quindi indirizzarsi verso il medesimo che controllava Poppi: quello originatosi da Guido il Vecchio (Guido VIII) che si divise poi nei rami di Bagno e Battifolle.

27-E quindi tra la citata "via delle pievi" e la viabilità secondaria che unisce i monasteri di Pratovecchio e Poppiena a Camaldoli

appartenenti a quest'insieme si segnalano caratteristiche comuni anche dal punto di vista della struttura materiale, come nel caso delle notevoli affinità strutturali e planimetriche riscontrabili nelle fortificazioni di Romena e Poppi²⁸: si pensi alla presenza del bugnato nelle angolate delle torri principali o alla coincidenza della pianta del ridotto fortificato del Pratello di Poppi con la seconda cerchia muraria di Romena, nonché della struttura dei casseri dei due castelli, e del loro rapporto con l'entrata principale del complesso castrense. Il cassero di Poppi domina infatti il complesso di accesso di Porta a Fronzola, così come quello di Romena domina Porta Bacia, ed entrambi si collocano su un'estremità (isolata da un muro trasversale) di un pianoro allungato, anch'esso interamente circondato da mura, che costituisce il punto più alto del sito.

La seconda area, quella che più interessa alla presente pubblicazione, corrisponde all'insieme dei castelli della valle del Solano e del Partomagno settentrionale; si colloca nella parte occidentale del Casentino fiesolano, nel territorio delle pievi di Montemignao e di San Martino a Vado, e costituisce un territorio nel quale la presenza guidinga è attestata fin dal 1029, come abbiamo visto. Come accennato, l'incastellamento di quest'area da parte dei Guidi si colloca però nella terza e quarta fase dell'incastellamento casentinese quando, con la costruzione del castello di Battifolle, di Castel San Niccolò (nell'area della *curtis* di *Glançole*), di Castel Leone (presso la *curtis* di *Montem Mugnarium*), di Castel Sant'Angelo (presso Cetica) e del castello di Garliano, il sistema di castelli posti a controllo del Casentino fiesolano e della viabilità principale dell'alta valle si completa, dislocandosi uniformemente su tutto il territorio. La direttrice viaria controllata dai castelli di questo insieme è duplice e di notevole importanza: per Montemignao (lungo il torrente Scheggia) passa la principale via fiorentina del Casentino medievale, mentre per Cetica, lungo l'alto corso del Solano, passava la strada che, attraversando i valichi del Pratomagno, congiungeva Casentino e Valdarno guidingo, immettendosi nell'area controllata da Castiglion della Corte²⁹. Il castello di Battifolle, situato sul crinale che separa le vallecce dello Scheggia e del Rifiglio, costituiva anch'esso un privilegiato punto di osservazione e di controllo della via fiorentina e della sua biforcazio-

28-Cfr. VANNINI G., MOLDUCCI C. 2009, per Romena, e BARGIACCHI R. 2009 (2), per Poppi.

29-La strada è quella che devono aver percorso i Fiorentini nel 1290, quando, dopo una spedizione contro la città di Arezzo, sconfitta a Campaldino l'anno precedente, «tornando la detta oste feciono la via del Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca e palazzi di Poppio, ch'erano forti e maravigliosi, e castello Santo Angelo, e quello di Ghiazzuolo, e Cetica e Monte Aguto di Valdarno» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990, vol. I, VIII, CXL, 15-20). Tra i toponimi elencati, infatti, compare sia la *curtis* che il castello di Cetica (Sant'Angelo), ma anche Monte Acuto in Valdarno, piccola fortificazione legata al sistema difensivo del Castiglion della Corte identificato col sito di Poggio della Regina, dove, a testimonianza di uno stretto rapporto tra i castelli guidinghi sui due versanti del Pratomagno (proprio lungo la direttrice viaria in questione), è stato rinvenuto un sigillo appartenente al notaio Paolo Benevieni "da Cethica" (cfr. VANNINI G. 2005. P. 413).

ne principale, mentre Castel San Niccolò controllava e dominava il primo tratto di questa direttrice viaria, che, proprio ai piedi del castello, mostra la propria importanza dando il nome al mercatale ivi sviluppatosi nel tardo Medioevo: Strada in Casentino. L'omogeneità pianificata del sistema castellano di quest'area ha determinato una caratteristica che contraddistingue questo insieme di castelli: hanno tutti un nome convenzionale che non fa riferimento alla toponomastica preesistente e che contiene un riferimento esplicito alle fortificazioni. Il castello di Montemignao è infatti noto alle fonti come Castel Leone (con probabile riferimento all'araldica *guidinga*), quello di Cetica come Castel Sant'Angelo (dal dedicatario della prospiciente chiesa di San Michele), quello di Ghianzuolo come Castel San Niccolò (per una leggenda che ha per protagonista il Diavolo messo in fuga da una reliquia di san Nicola), mentre il toponimo Battifolle richiama il termine tecnico che designa una tipologia di struttura fortificata. Per quanto riguarda il ramo di appartenenza l'intero insieme di castelli è controllato dal ramo originatosi da Guido il Vecchio, i conti Guidi di Battifolle-Bagno, pur nelle sue divisioni interne: al ramo di Battifolle spettava il controllo sul castello eponimo e su Castel Leone, mentre sotto il controllo dei Guidi di Bagno risultano essere Castel San Niccolò e Castel Sant'Angelo.

Le restanti due aree costituiscono il confine meridionale dei possedimenti dei conti Guidi sulle opposte sponde dell'Arno. La prima delle due, nella parte orientale della valle, corrisponde ai castelli *guidinghi* tra le valli della Sova e dell'Archiano, area di confine a sinistra d'Arno, nel piviere di Partina. Il controllo dell'area non fu mai totale, a differenza degli altri territori *guidinghi* casentinesi, a causa del fatto che questa si trovava circondata dai territori di due poteri valligiani tutt'altro che favorevoli ad un'espansione territoriale verso sud dei Guidi: mi riferisco ai territori del monastero di Camaldoli e a quelli del vescovo di Arezzo, centrati sul castello di Bibbiena. In quest'area, neanche sui castelli che i conti Guidi riuscirono ad ottenere, il controllo fu totale. Il castello di Ragginopoli, attestato per la prima volta nel 1081, per esempio, era *guidingo* solo per metà nel 1164; l'altra metà era di proprietà degli Ubertini, anche se, col tempo, il castello deve esser passato interamente ai Guidi: sono loro infatti a cederlo a Firenze dopo la capitolazione del conte Francesco di Poppi, nel 1440. Gli altri castelli della zona entrano tardi a far parte del patrimonio castrense *guidingo*: Lierna e Partina, sono attestati tra i possedimenti dei Guidi dal diploma di Enrico VI (1191), ma mancano ancora in quello di Federico I, mentre per l'acquisizione del castello camaldolese di Soci bisogna aspettare addirittura il 1298³⁰. C'è da sottolineare il fat-

30-Come si legge nel *Chronicon Camalduli* del p. Odoardo Baroncini, nel gennaio del 1298, papa Bonifacio VIII concesse al conte Guglielmo Novello dei conti Guidi il palazzo e tutto il castello di Soci, concedendo in cambio ai Camaldolesi la pieve di Bagno, in cui però lo stesso Guglielmo Novello conservava il diritto di nomina del sacerdote.

to che in quest'area, in cui il potere dei Guidi era fortemente contrastato, si registrano anche casi di fallimento della loro spinta espansionistica, di castelli che avevano attirato l'attenzione dei Guidi ma che, neanche tardivamente, entrarono a far parte dei loro possedimenti casentinesi. Ci si riferisce in particolare al già citato caso del castello di Moggiona, sul quale i Guidi potevano vantare diritti, attestati dai diplomi degli imperatori svevi, che in realtà non riuscirono mai a far valere. Le pretese dei Guidi su Moggiona cominciarono prima ancora dell'edificazione del castello, nel 1098, ma Guido V fu costretto a promettere in quell'anno di non commettere più violenze ai danni della *curte vel casale quod vocatur Moina*, di proprietà della canonica aretina. Nel 1107 il conte fu costretto a rinnovare la promessa, che evidentemente non aveva mantenuto, ma questa volta si fa cenno alla *curte de Moina cum ecclesia et castello ibi edificato vel edificando*. In crisi finanziaria la canonica di San Donato vendette a Camaldoli il castello, così vicino al monastero, ma neanche coi nuovi proprietari i Guidi riuscirono nel proprio intento, se, alla fine del secolo XIV, saranno i monaci a cedere alla Repubblica fiorentina il castello di Moggiona. Nella spartizione duecentesca del patrimonio *guidingo* tra i vari rami, il castello di Ragginopoli fu assegnato ai conti di Romena, insieme ai castelli di Lierna e Partina e alla volontà di espansione a sud nella zona, impresa che però, come abbiamo visto, riuscì soltanto alle soglie del Trecento ad un esponente del ramo dei conti di Bagno, Guglielmo Novello, che si impossessò del castello di Soci.

La quarta ed ultima area corrisponde al confine sud-occidentale del territorio dei conti Guidi, a destra dell'Arno; si colloca nella valle del torrente Teggina e dintorni, nel territorio della pieve di Buiano. I castelli di Fronzola, più arretrato rispetto alla linea di confine, e di Riosecco, sull'ultimo tratto del corso del Teggina, sono stati fondati, rispettivamente nella prima e nella seconda fase, e rispettivamente dall'abbazia di San Gennaro a Capolona e da una famiglia dell'aristocrazia minore, ma passano ai Guidi entro il 1164, come attesta il solito diploma del Barbarossa, che inoltre sancisce un controllo *guidingo* anche sull'abbazia di Capolona stessa, la quale nell'area del Teggina aveva interessi e possedimenti non esclusivamente localizzati nei pressi di Fronzola. Tutti gli altri castelli di questa area sono duecentesche fondazioni *guidinghe*, o meglio fortificazioni *guidinghe* di abitati aperti che passano integralmente sotto il controllo dei Guidi proprio nel secolo XIII. La totalità di questo insieme di siti, dopo la divisione patrimoniale duecentesca, si mostra legata al ramo dei conti Guidi di Battifolle e dei conti Guidi di Bagno. A questi ultimi, principalmente nella persona di Guido Novello II che si definiva "conte di Raggiolo", appartennero infatti i castelli dell'alta valle del Teggina, i quali rientrano tutti nella tipologia dei borghi fortificati nella quarta fase dell'incastellamento casentinese, tipologia che sembra caratteristica dell'a-

rea, come mostra l'eccezionale fioritura di castelli sorti su abitati precedentemente aperti quali, in primo luogo, Raggiolo e Ortignano. Il castello di Quota, altro borgo fortificato, situato più a monte rispetto all'area immediatamente limitrofa al torrente Teggina, apparteneva invece ai Guidi di Battifolle, come Riosecco e Fronzola.

Fig. 1 - La viabilità medievale del Casentino
(carta con idrografia, viabilità e toponomastica essenziale)

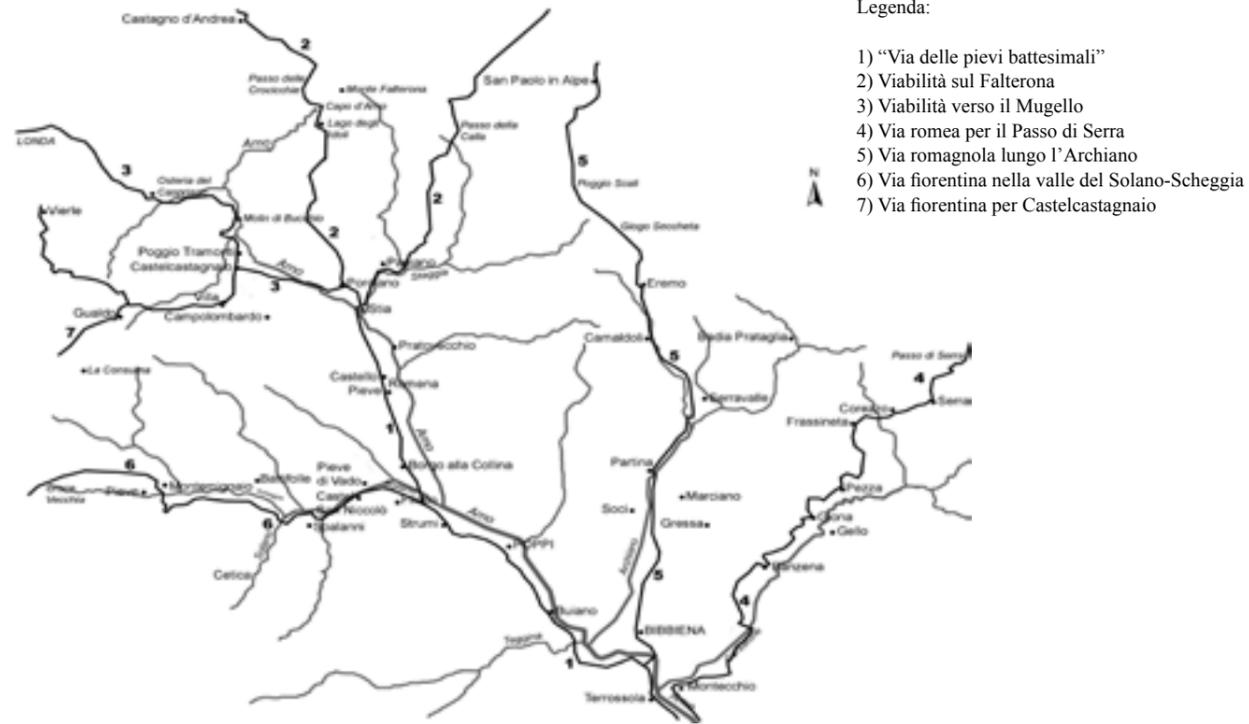
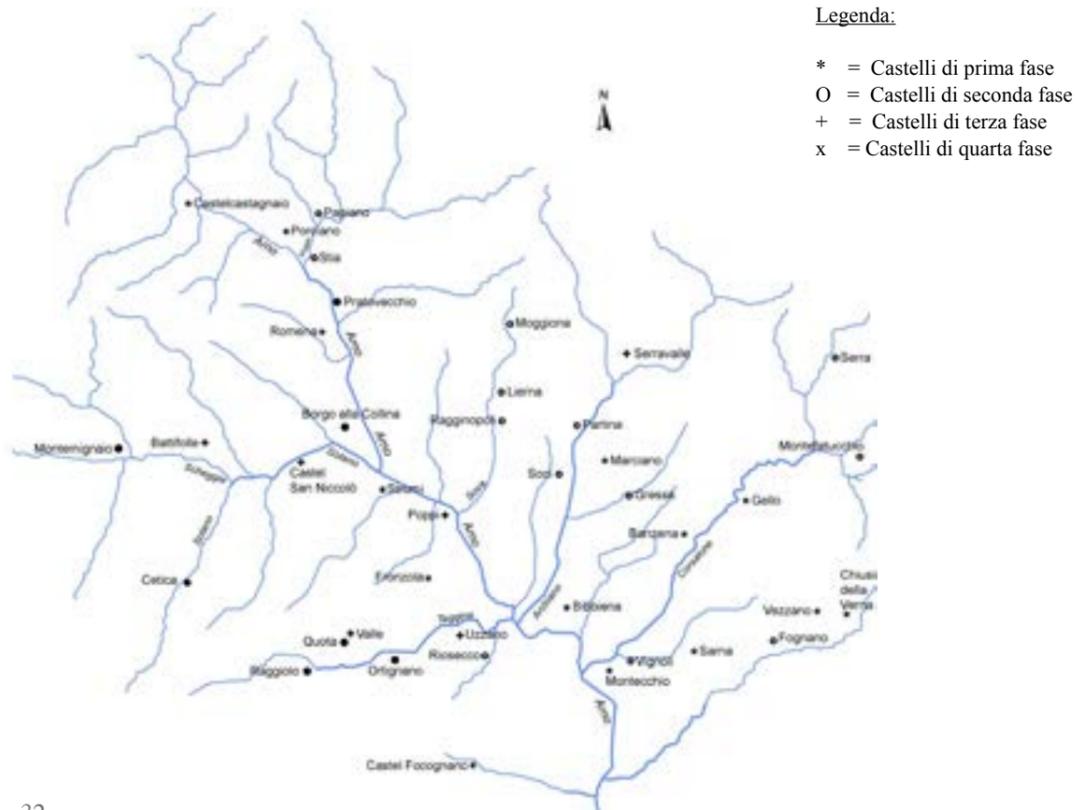


Fig. 2 - Le fasi dell'incastellamento casentino
(carta con idrografia e toponimi siti incastellati)



Le 4 aree del Casentino guidingo

Fig. 3. I primi castelli dei Guidi in Casentino: Strumi, Poppi e l'alta valle dell'Arno

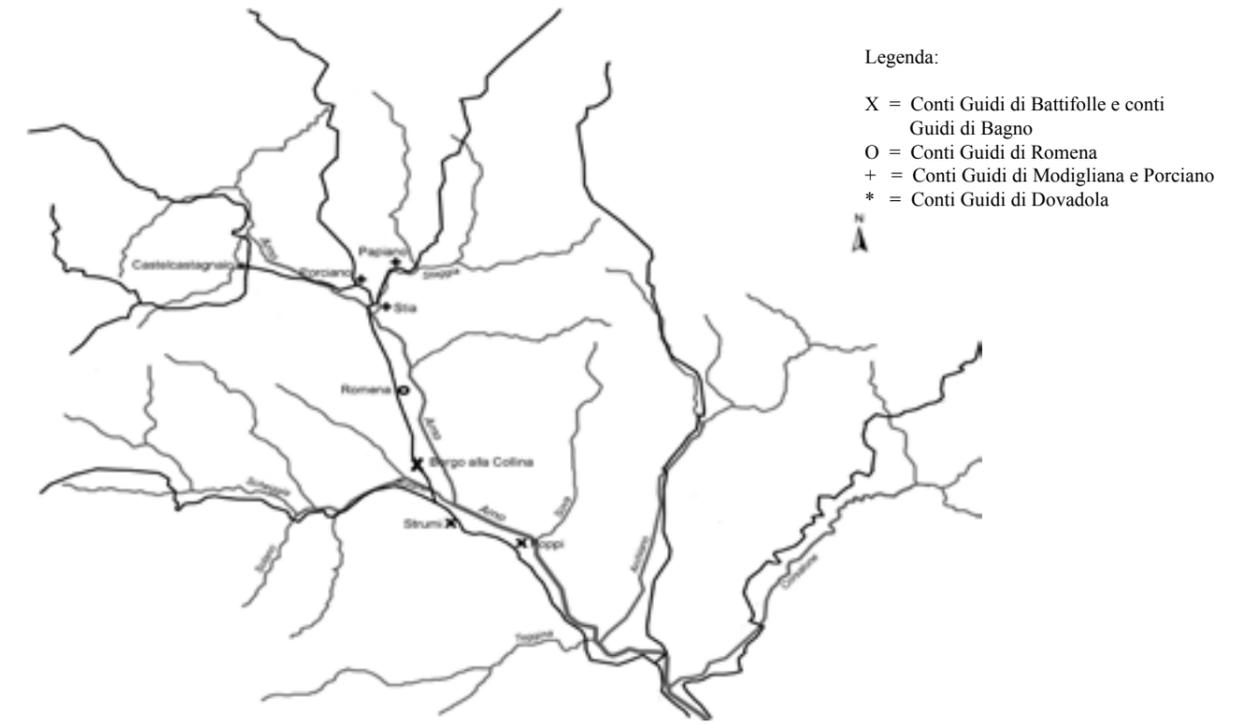


Fig. 4: I castelli guidinghi della valle del Solano e del Pratomagno settentrionale

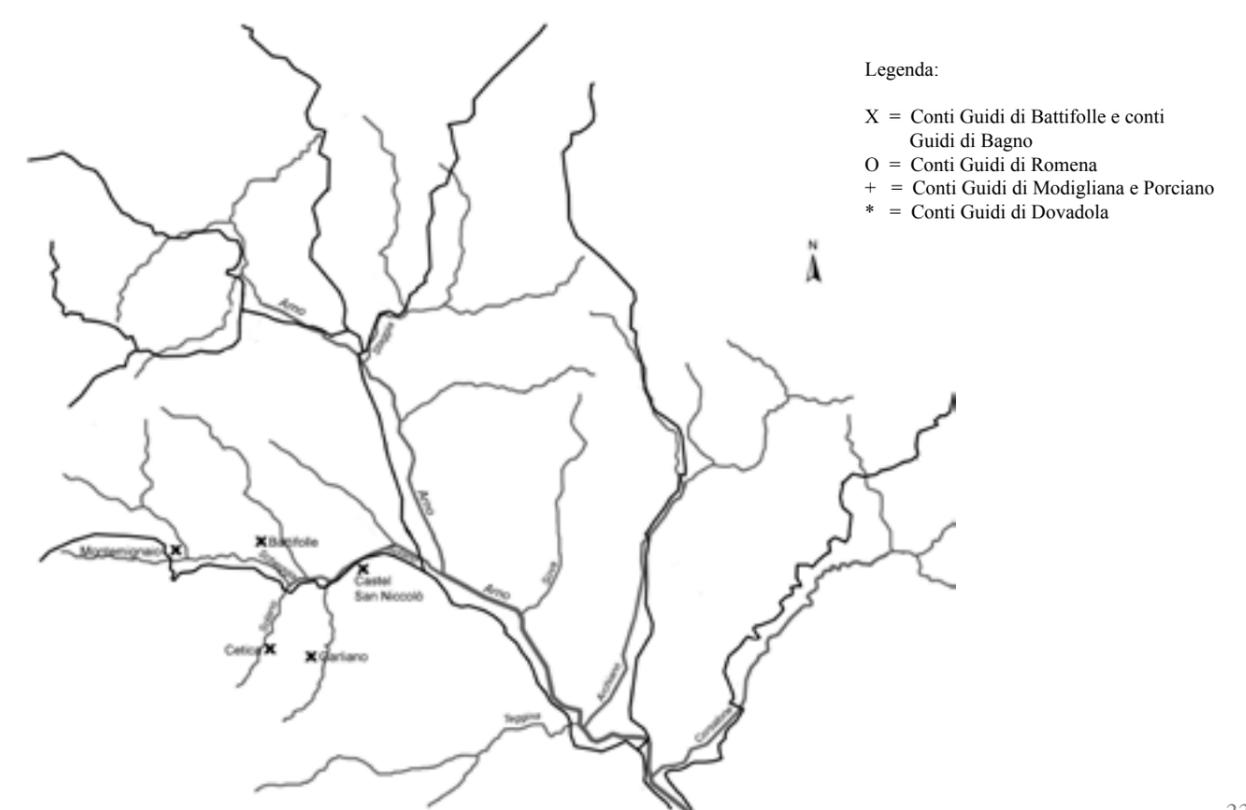


Figura 5:
Il confine meridionale del “Casentino dei Guidi” a sinistra d’Arno:
i castelli dei Guidi tra il corso della Sova e quello dell’Archiano

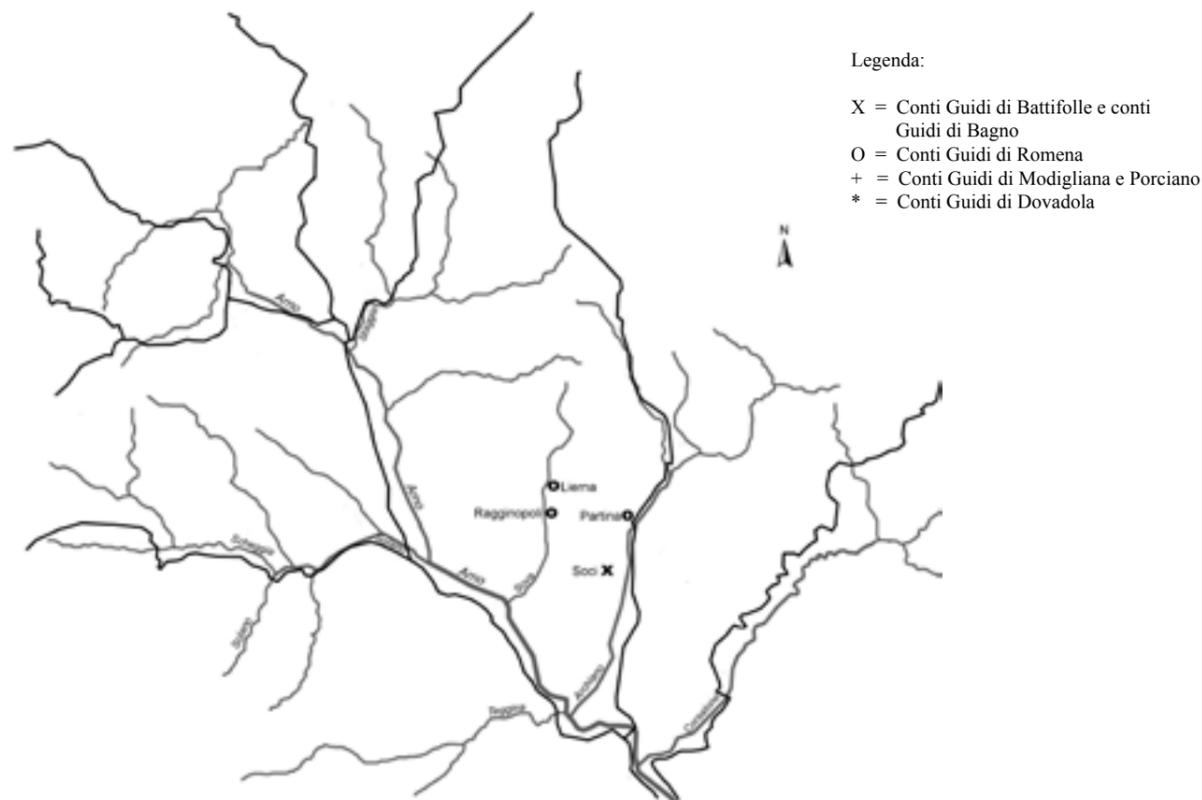
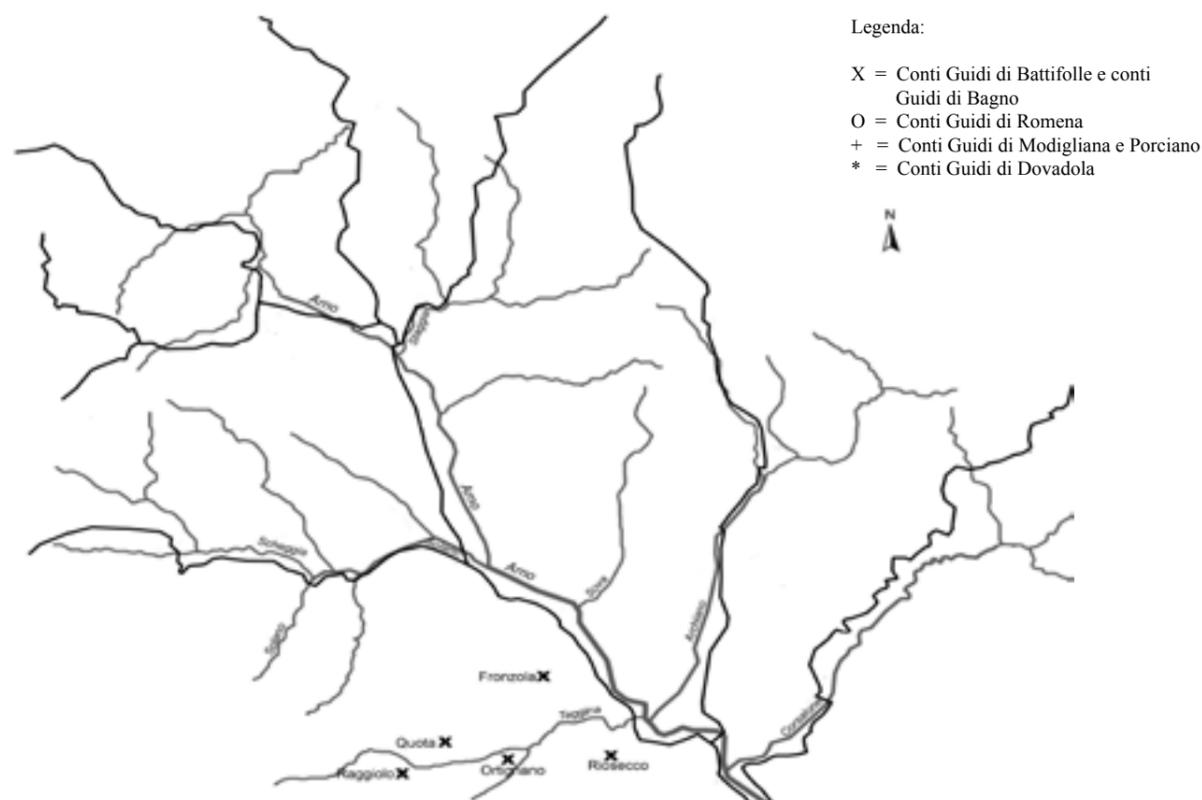


Fig. 6: Il confine meridionale del ‘Casentino dei Guidi’ a destra d’Arno:
Fronzola e i castelli guidinghi della valle del Teggina



**1c. I VALLOMBROSANI TRA CASENTINO E PRATOMAGNO (SECOLI XI-XV).
RETI MONASTICHE, STRUTTURE EDILIZIE E CONTROLLO DEL TERRITORIO**

Francesco Salvestrini

Sulle terre del Casentino la presenza monastica più significativa fu senza dubbio costituita dagli eremiti camaldolesi. Tuttavia, lungo le pendici nord-occidentali del Pratomagno si insediarono, pochi decenni dopo il Mille, anche i loro confratelli di obbedienza vallombrosana (SALVESTRINI 2012 e SALVESTRINI c.s a). Questi costituivano, come è noto, un altro ramo riformato dell’Ordine di san Benedetto ed erano stati originati da Giovanni Gualberto (fine del secolo X-1073), personaggio forse proveniente dall’aristocrazia del territorio chiantigiano, fattosi monaco nel prestigioso cenobio vescovile di San Miniato al Monte presso Firenze e in seguito divenuto campione della lotta contro la corruzione dei ministri del culto. Il movimento di cui egli fu a capo costituì un pilastro fondamentale per la riforma ecclesiastica che caratterizzò l’XI e la prima metà del XII secolo (SALVESTRINI 2008 A PP.9-11 E SALVESTRINI 2008 C.S B), *Disciplina caritatis*.

Prenderemo qui in esame le due principali fondazioni vallombrosane che insisterono sull’area casentinese e sui rilievi del Pratomagno, ossia la casa madre dell’Ordine e il cenobio di Santa Trinita in Alpe. Per quanto riguarda la prima, sappiamo che intorno al 1037 il suo fondatore, in fuga dal cenobio di San Miniato in cui era stato eletto un abate simoniaco, giunse, insieme ad un pugno di seguaci e dopo lunga peregrinazione, alla cosiddetta *Vallis Ymbrosa*, una boscosa ed umida località a quasi mille metri di altitudine, dove trovò due eremiti provenienti dal monastero di Settimo non lontano da Firenze. Qui il giovane religioso si impegnò nell’organizzazione di una comunità retta secondo i principi della Regola e con un forte accento posto sulla scelta della povertà (SALVESTRINI 1998, pp.1-10).

Per quanto concerne l’evoluzione degli edifici abbaziali, dedicati alla Vergine Maria, le fonti agiografiche e le sporadiche testimonianze documentarie relative al secolo XI parlano di una originaria comunità di capanne¹ costituitasi sulle terre poi concesse in beneficio da Itta (1039), badessa

del vicino monastero di Sant’Ilario in Alfiano, un chiostro situato presso le riva destra dell’Arno legato alla potente consorterìa dei conti Guidi². Il primitivo oratorio officiato dai religiosi era un modesto edificio ligneo, e il vescovo di Paderborn, legato dell’imperatore Corrado II (ca. 990-1039), giunto in visita alla comunità, poté consacrarne il solo altare in pietra (ANDREAE STRUMENSIS, p. 1086.).

Si ha notizia sicura circa la presenza di alcuni edifici in muratura solo a partire dal 1058, allorché il primo agiografo di Giovanni, Andrea di Strumi, ricorda come Umberto di Silva Candida, cardinale riformatore vicino alle posizioni dei ‘Vallombrosani’, *totum oratorium cum duobus altaribus consecravit*. L’antica mensa non era stata demolita. Intorno ad essa era, però, cresciuta un’aula di maggiori dimensioni, probabilmente divisa da un tramezzo che separava il presbiterio dalla sezione riservata ai fedeli (VASATURO 1994, pp. 199-200). Per questo periodo abbiamo del complesso monastico solo attestazioni indirette. Il fatto che le consuetudini, codificate nel primo secolo XII, contengano in riferimento ai monaci espressioni come: *ad sua vadant cubilia, in claustra revertentes, de calefactione, sonante horologi signum*, fa pensare che queste strutture (chiostro e dormitorio, sala per scaldarsi o *calefactorium*, orologio con suoneria) fossero presenti a Vallombrosa³. Occorre però sottolineare che tali testi si riferivano a tutti i monasteri della famiglia gualbertiana. Alcune indicazioni potrebbero, pertanto, essere state desunte dalle dotazioni di più antiche e maggiori abbazie, come San Michele Arcangelo a Passignano in Chianti, entrata nell’obbedienza vallombrosana a circa centocinquanta anni dalla sua fondazione, e non è detto che tutto ciò esistesse anche a Vallombrosa (Pirillo P. (a cura di) 2009).

Nel corso del Duecento la prassi di convocare presso la casa madre i capitoli generali dell’Ordine impose di ampliare e di rendere più consono il complesso dei suoi ambienti. Fu il cardinale Ugolino d’Ostia, in seguito eletto pontefice col nome di Gregorio IX, che nel 1223 consigliò all’abate Benigno di erigere una chiesa più grande⁴. I lavori iniziarono l’anno successivo e si protrassero fino

¹-Firenze, Archivio di Stato (d’ora in poi ASFi), Diplomatico, Vallombrosa, 1037, gennaio 27.

²-ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1039, luglio 3 (copia autentica del secolo XIII).

³-Corpus Consuetudinum Monasticarum, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis, ed. D.K. Hallinger, 5. Redactio Vallumbrosana, saec. XII, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener, C. Elvert, Siegburg, 1983, pp. 309-379: 316, 320, 323, 326.

⁴-De b. Benigno abbate ordinis vallumbrosani in Tuscia, in Acta Sanctorum, Iulii, IV, Antverpiae, 1725, p. 343.

al 1230. Testimonianze epigrafiche e documentarie ci parlano della presenza di un *magister Petrus lombardus* sovrintendente del cantiere. Ciò conferma il ricorso a qualificate maestranze dell'Italia settentrionale (VASATURO 1994, p. 203). La chiesa romanica allora elevata si caratterizzava per una pianta a croce latina con unica navata, transetto sporgente ed abside semicircolare; una conformazione analoga a quella di altre chiese vallombrosane (MORETTI 1995). All'incrocio della navata coi transetti si impostava una cupola fasciata all'esterno da un tiburio ottagonale. Dovette risalire a questi anni la definitiva strutturazione della torre campanaria. L'insieme dei fabbricati, che ormai aveva assunto l'aspetto di un ampio monastero provvisto di tutti i più tipici spazi necessari alla vita di una comunità regolare, non dovette conoscere trasformazioni di rilievo fino alla seconda metà del secolo XV (SALVESTRINI 2011a).

Il patrimonio fondiario di Vallombrosa interessò solo marginalmente l'area del Casentino, poiché i religiosi preferirono estendere i loro possedimenti verso il Valdarno e in direzione di Firenze (SALVESTRINI 1998). Tuttavia, l'intera area sommitale del Pratomagno fu interessata dalla presenza di terre legate alla grande abbazia, con particolare riferimento alla comunità di Montemignaio (SALVESTRINI 1998, pp. 53, 62, 112, 193, 241). Proprio su queste zone d'altura i monaci concentrarono gran parte della superficie boschiva di loro pertinenza, che raggiunse una tale estensione da risultare per essi non facilmente controllabile. Troviamo, infatti, che alla fine del Quattrocento – come riferisce il *Memoriale* dell'abate generale Biagio Milanese (tale dal 1480 al 1514) – questi si era impegnato a recuperare molte terre disperse pertinenti al podere di Caliperti (Montemignaio). Gli appezzamenti erano stati usurpati dai coloni della zona, favoriti dall'incertezza dei confini e dal fatto che i monaci non conoscevano l'estensione esatta dei loro stessi latifondi⁵. Le superfici, occupate per lo più da pascoli ed aree silvestri, non furono mai dissodate in misura significativa. I regolari preferirono custodire il bosco, governato per lo più a ceduo, fino a farne una delle più importanti riserve di legname sia per la città di Firenze, sia – in età moderna – per la costruzione dell'abitato e degli arsenali di Livorno (SALVESTRINI 2008 a, pp. 65-80 e pp. 129-148).

La seconda importante abbazia vallombrosana situata fra Casentino e Pratomagno fu quella di

Santa Trinita in Alpe a Fonte Benedetta (oggi nel comune di Talla), cenobio risalente all'età ottoniana (FATUCCHI 1997-98 e FATUCCHI 2011)⁶. L'ingresso di tale chiostro nell'Ordine gualbertiano fu tardivo e si collocò in un periodo – il primo trentennio del Quattrocento – particolarmente significativo per l'antica riforma benedettina. Infatti, durante l'arco cronologico grosso modo compreso tra la fine dello scisma d'Occidente (elezione di Martino V al soglio pontificio, scioglimento del concilio di Costanza, 1417-18) e l'inizio del lungo soggiorno a Firenze di papa Eugenio IV (1434-43), la famiglia monastica facente capo a Vallombrosa, ridottasi sensibilmente quanto al numero dei religiosi e a quello delle case che si riconoscevano congregate, conobbe un quindicennio di relativa pacificazione nonché di rinnovata coesione interna, che possiamo vedere in qualche modo simboleggiate dalla nuova stesura della *Vita* del fondatore composta da Andrea da Genova nel 1419 (ANGELINI 2011, SALVESTRINI 2010 e SALVESTRINI 2011b).

Il passaggio dell'antico cenobio casentino all'obbedienza gualbertiana fu sancito da papa Martino V. Questi con bolla datata 31 gennaio 1426, stile comune, unì a Vallombrosa tale fondazione unitamente alle sue «membra», ossia le chiese annesse e le altre dipendenze⁷. L'atto sottolineava, in forma abbastanza stereotipata, la decadenza di tutte queste strutture (*erant collapsa multipliciter et ad infimum statum deducta*)⁸, ed enumerava, in particolare, i priorati⁹ di San Donato in Alpe (San Donato Aretino), San Giorgio di Ganghereto¹⁰, Sant'Andrea a Loro¹¹, San Donato in Vinca, e un monastero di monache a Terranova; senza trascurare gli *hospitalia, ecclesias, cappellas, oratoria, loca et membra sua ac omnia et singula bona mobilia et immobilia, iura et actiones*, e non mancando di precisarne i relativi redditi, che ammontavano allora, complessivamente, a 1000 ducati d'oro¹².

6-REPETTI E. 1833-46, I, p. 29. Regesti della più antica documentazione abbaziale si trovano in ASFi, CS, 260, 39, ff. 119r-122v.

7-ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1425, gennaio 31. Cfr. in proposito anche ASFi, CS, 12, 58, fasc. 112, f. 1r; Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana, Abbazia di Vallombrosa (d'ora in poi AGCV), C.II.9: «Breve compendio cronologico delle lettere apostoliche, privilegi, indulti, esenzioni e grazie ...», anno 1712, f. 83r; C.V.20: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, III, ff. 34v-36v; C.III.2, ff. 98r-99v.

8-Sulle condizioni dell'abbazia all'inizio del Quattrocento cfr. ASFi, Diplomatico, Ripoli, 1411, aprile 7.

9-Per priorie solita gubernari.

10-Sul quale cfr. ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1450, aprile 29.

11-In proposito, ASFi, CS, 260, 260, f. 60v. Sulle entrate e le uscite del priorato a partire dagli anni Novanta del Quattrocento, ASFi, CS, 12, 47, ff. 12r ss.

12-Mille ducatorum aurei fructus, redditus et proventus secundum communem

Il pontefice dichiarava di aver operato tale concessione affinché il cenobio fosse riformato e perché in tutte le chiese ad esso legate *divinus cultus ac regularis observantia feliciter vigerent*. Secondo quanto lascia intendere il documento, l'acquisizione di Santa Trinita fu favorita da varie circostanze. Il chiostro di Valle Benedetta era, infatti, legato alla badia vallombrosana di San Salvatore a Soffena, in Valdarno, la cui comunità era stata forse in origine tributaria di quella del vetusto cenobio casentino (GABORIT 1965, p. 183 e PINCELLI 2000, p.80). Nel 1425 papa Martino aveva ceduto Santa Trinita al priore di Soffena don Bartolomeo (SCARINI 1985, p.57). Forse proprio lui perorò la causa dell'annessione all'Ordine vallombrosano di una casa – Santa Trinita appunto – che in qualche modo considerava già consorella della propria. In ogni caso con l'acquisizione di un nuovo cenobio in diocesi di Arezzo i Vallombrosani entravano in possesso di una sede antica e di una considerevole rete di dipendenze che li portavano ad agire sui due versanti del Pratomagno e a consolidare un'influenza già molto forte sulla vita religiosa delle popolazioni locali.

Il monastero rimase legato all'obbedienza gualbertiana fino al XIX secolo, estendendo il proprio patrimonio fondiario sui rilievi di Monteacuto e Pontenano, nonché in direzione dei monti di Loro e del monte Secchieta. Fra Tre e Quattrocento, nonostante le crisi demografica e la trasformazione delle aree rurali del Casentino, il vetusto chiostro presentava ancora un numero sufficiente di confratelli, una struttura patrimoniale non del tutto compromessa e la gestione di almeno due strutture assistenziali, tra le quali figurava l'ospedale del Ponte di Arezzo¹³ (VASATURO 1994, p. 146). Ancora durante gli anni Trenta del Seicento, epoca del superiore don Silvano di Giovanni Geri da Poppi¹⁴, le rendite apparivano non trascurabili. Infatti nel 1638 l'istituto incamerava quasi 280 staia di grano e altri cereali e 18 staia di castagne,

extimationem valorem annum, ut assertur, non excedunt. Nel 1385 Giovanni vescovo di Arezzo confermava all'abbazia gli ospedali di Sant'Angelo de Ferralia e del Ponte di Classe con i loro diritti e spettanze (AGCV, C.V.29: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, II, ff. 268r-269v, 1385, febbraio 11).

13-Cfr. ASFi, CS, 260, 39, c. 123r; *L'hospitalis Pontis de Valle* dipendeva da Santa Trinita almeno dal 1163, allorché compariva in un privilegio di Federico I (ITALIA PONTIFICIA SIVE REPERTORIUM, pp. 167-168 e . COTTINEAU 1936-37, I, col. 64). Stando a una testimonianza relativa al tardo Trecento Giovanni vescovo di Arezzo confermava al monastero gli ospedali di Sant'Angelo de Ferralia e del Ponte di Classe con i loro diritti e spettanze (AGCV, C.V.29: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, II, f. 268r, 1385, febbraio 11).

14-ASFi, CS, 12, 44, f. 192.

uno dei prodotti ovviamente più diffusi nella zona¹⁵ (SALVESTRINI 2008 b).

Sia Vallombrosa che Santa Trinita in Alpe (prima e dopo il suo ingresso nella famiglia vallombrosana) agirono come catalizzatori delle attività economiche e dell'inquadramento religioso per una vasta area intorno al corso dell'Arno. Non dovendo far fronte ad una massiccia penetrazione degli Ordini mendicanti in queste terre scarsamente abitate, le due fondazioni rimasero fra i più importanti punti di riferimento per la devozione e la vita sociale delle popolazioni locali (SALVESTRINI 2014). Su tali plaghe relativamente isolate della Toscana nord-orientale, grazie ai cenobiti di Vallombrosa, uniti agli eremiti camaldolesi, fu soprattutto la tradizione benedettina che, accanto all'ordinamento ecclesiastico delle pievi, garantì il contatto tra gli abitanti della zona e i ministri preposti alla tutela della loro fede.



Santa Trinita in Alpe

15-ASFi, CS, 12, 58, f. sciolto, anno 1638. Cfr. anche ASFi, CS, 12, 44, ff. 157-170.

5- ASFi, Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese (d'ora in poi CS), 260, 260: BIAGIO MILANESE f. 42r.

2. Lo spazio e l'ambiente. I caratteri vitali del territorio

2a. Le risorse del paesaggio

2a1. LO SFRUTTAMENTO DELL'ENERGIA IDRAULICA

Andrea Barlucchi

Quando si parla di 'rivoluzione industriale' la prima cosa che viene in mente è l'Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo, senza rendersi conto che in verità la storia dell'Occidente europeo aveva già conosciuto una precedente 'rivoluzione industriale', precisamente nel pieno dell'età medievale quando si erano diffuse e avevano trovato larga applicazione le conoscenze atte a sfruttare l'energia idraulica, note dal tempo dei Romani (GIMPEL 1975). È risaputo infatti che questi ultimi, pur essendo venuti in possesso di nozioni tecniche sufficienti ad impiantare mulini mossi da energia idraulica, non si erano spinti più di tanto in questo nuovo e fondamentale settore tecnologico a causa dell'abbondanza di manodopera servile (BLOCH 1935). Ma non si pensi ad un completo disinteresse dei Latini per la tecnologia idraulica: da quando nel 63 a.C. le truppe di Pompeo avevano potuto ammirare a Cabira nel Ponto il mulino ad acqua costruito dai tecnici del re Mitridate, gli ingegneri romani si erano dedicati allo studio di tale meccanismo riuscendo a migliorarlo notevolmente.¹

Il mulino anatolico aveva una ruota a pale orizzontale che agiva direttamente sulla mola per mezzo di un albero verticale, producendo una energia che possiamo quantificare in circa mezzo cavallo-vapore; i Romani alla fine del I secolo dopo Cristo erano riusciti a sestuplicare questa resa, fino a tre cavalli-vapore, grazie al perfezionamento del meccanismo di trasmissione del moto dalla ruota idraulica alla macina mediante ingranaggi. Mettendo in verticale nell'acqua la ruota e applicando all'estremità dell'asse che con essa girava un'altra ruota, dentata e più piccola, si trasformava il moto da verticale in orizzontale e si imprimeva alla sovrastante macina una velocità di rotazione molto maggiore. Vitruvio, architetto e ingegnere dell'età di Augusto, fu il primo a descrivere nei suoi lavori questo meccanismo destinato a giocare un ruolo decisivo nel processo di industrializzazione dell'Occidente (GIMPEL 1975, p. 13). Per fare un esempio, la mola del mulino di età romana ritrovata a Venafro sul Volturno nel corso di scavi archeologici misura 2,10 metri di diametro e poteva girare 46 volte al minuto, per macinare 150 kg

di grano l'ora cioè 1.500 kg in una giornata lavorativa di 10 ore; se si considera che due schiavi in un'ora di lavoro potevano macinare manualmente al massimo 7 kg di farina, quindi 70 kg al giorno, possiamo affermare che un mulino idraulico simile aveva la produttività di più di 40 uomini.

Ma come già detto i Romani non utilizzarono appieno questa tecnologia a causa dell'abbondanza di manodopera servile. L'energia idraulica applicata alle macchine può quindi essere a tutti gli effetti considerata un'invenzione medievale, se non altro per la grande diffusione del mulino ad acqua che si ebbe in Europa in questo periodo, particolarmente dopo il X secolo in concomitanza con il risveglio economico e demografico: la nuova domanda di farine da panificazione necessarie per sfamare la popolazione in forte crescita rappresentava un potente incentivo alla messa in opera di tali impianti. Questo rapporto di causa-effetto tra domanda di farine e costruzione di mulini è talmente evidente che, agli occhi dello storico dei nostri giorni, il reperimento per una determinata area geografica di documentazione su strutture di questo tipo è sicuro e chiaro indizio di un processo di crescita insieme demografica ed economica in atto.

Ma possiamo parlare di 'rivoluzione industriale' medievale anche - e forse soprattutto - per l'applicazione dell'energia idraulica a tutta una serie di nuovi congegni che facilitarono il lavoro dell'uomo in diversi settori produttivi (WHITE 1967). L'industria della lana fu la prima attività economica interessata da questa 'rivoluzione', con l'invenzione della gualchiera che si può datare al X secolo (MALANIMA 1988). La gualchiera è costituita essenzialmente da una coppia di giganteschi magli di legno mossi alternativamente da una ruota idraulica posta verticalmente nell'acqua; il moto è impresso loro da un lungo albero di trasmissione all'estremità del quale sono poste tre alette, dette 'palmole' o 'asole', che agiscono come degli eccentrici sollevandoli (albero a camme). I martelli si muovono all'interno di una struttura cilindrica di legno chiamata 'pila', cadendo pesantemente sui panni di lana imbevuti di sostanze infeltrenti. L'operazione che la macchina svolgeva era infatti quella nota fin dall'antichità come 'follatura', la prima delle operazioni di rifinitura dei panni con la quale si rendeva il tessuto morbido ed omogeneo. Fino a quel momento la follatura era svolta coi piedi, pestando cioè i tessuti posti all'interno di conche di legno o di coccio, e in età romana essa era appannaggio degli schiavi. A Pompei queste pile sono ben visibili all'interno della casa detta 'del fullone'. L'energia erogata da una gualchiera, fatte salve le differenze di dimensioni nelle ruote e nella portata d'acqua, si può misurare in circa quattro cavalli-vapore l'ora, quindi 90-100 cavalli-vapore al giorno; un

¹-Già Strabone, geografo greco del I secolo a.C., aveva parlato nei suoi scritti di questo famoso mulino anatolico: M. DAUMAS, *Histoire générale des techniques*, 2 voll., Quadrige/Presses Universitaires de France, I, p. 243. *Histoire des techniques. Techniques et civilisations, techniques et sciences*, sous la direction de Bertrand Gille, Gallimard, 1978, pp. 398-401.

follatore che avesse lavorato otto ore in una giornata avrebbe potuto al massimo raggiungere una potenza di 2,4 cavalli-vapore, quindi si può calcolare che per eguagliare la produttività di una gualchiera occorresse un numero di follatori compreso fra le 30 e le 50 unità (PELHAM 1962, p. 16). Si tratta di cifre confermate dalle lamentele degli operai rimasti senza lavoro per la costruzione di questi impianti: a Rouen alla fine del Quattrocento si diceva che i mulini per follare avessero tolto di che vivere a 500 famiglie. Di fronte a cifre del genere si comprende bene quanto sia appropriata l'espressione 'rivoluzione industriale' medievale.

La costruzione di una gualchiera, come del resto quella di un mulino da grano, era operazione molto costosa, ma di sicuro rendimento nel lungo periodo a motivo della riduzione dei costi di produzione. Un'ultima considerazione da fare a proposito di questa straordinaria invenzione medievale è che l'impianto di un mulino per follare presuppone l'esistenza di un mercato dei panni, cioè in termini economici una domanda di tale prodotto sufficiente a stimolare un imprenditore -sia esso un monastero, un signore locale, un borghese di castello- ad accollarsi l'onere delle spese necessarie; diversamente, per follare un tessuto destinato all'uso domestico bastano una conca di legno e un paio di piedi buoni, e l'operazione può essere effettuata a tempo perso nel cortile di casa. Successivamente, a partire dal XIII secolo, un altro settore produttivo fu interessato dall'applicazione dell'energia idraulica ad una macchina, quello siderurgico. Fino a quel momento per ottenere semilavorati ferrosi atti ai diversi utilizzi si faceva cuocere la vena ferrosa (cioè il minerale) in appositi fornelli mischiandola al carbone. Poiché nonostante il sufflaggio continuo di grossi mantici azionati a mano non si riusciva a raggiungere temperature sufficienti a fondere il minerale, il risultato era soltanto una 'bluma' spugnosa piena di scorie che necessitava di ulteriori lavorazioni per essere depurata: allora una piccola squadra di fabbri si metteva all'opera intorno alla bluma, che subiva successivi riscaldamenti alla forgia e battiture all'incudine fino alla completa depurazione. Tale operazione rallentava e rendeva oltremodo costoso il processo produttivo del ferro, finché un geniale inventore rimasto sconosciuto -probabilmente un monaco cistercense- ebbe l'idea di costruire un grande martello di ferro e di accoppiarlo al movimento della ruota ad acqua: nacque così il maglio idraulico che era in grado di soppiantare la squadra di fabbri e di velocizzare l'intero processo, abbattendo i costi di produzione (BOULIN 1960; ARNOUX 1994).

Il maglio era azionato allo stesso modo della gualchiera, cioè mediante un albero di trasmissione a camme che sollevava il 'manico' del martello, la testa del quale piombava sulla bluma tenuta ferma sull'incudine ad un ritmo talmente serrato e con un'energia tale che nessuna squadra di fabbri, per quanto nerboruti, avrebbe mai potuto esprimere con la sola forza muscolare. Il maglio

idraulico unito in una stessa struttura produttiva ad una forgia e ad alcuni fornelli per la cottura della vena dette origine alla prima fabbrica vera e propria della storia, e nei documenti medievali con tale appellativo, 'fabbrica' appunto, tale struttura è indicata (BORRACELLI 1984). Successivamente poi, fra XIV e XV secolo, l'energia idraulica fu applicata anche ai grossi mantici in pelle che insufflavano aria sui fornelli, riuscendo così a fornire al processo di cottura del minerale quell'ossigeno che mancava per raggiungere il punto di fusione. Prima dell'invenzione dell'altoforno, è questo il livello massimo raggiunto dalla tecnologia siderurgica in Europa, ma fabbriche di questo tipo -cioè a 'metodo diretto' come si suole dire per distinguerle dalla tecnica dell'altoforno- hanno continuato ad esistere e lavorare praticamente fino al XIX secolo.

Nella seconda metà del Duecento in Italia cominciarono a comparire mulini per la produzione della carta, cioè impianti nei quali sempre una ruota idraulica muoveva una batteria di magli di legno il cui pulsare incessante riduceva in poltiglia gli stracci necessari a comporre la fibra cartacea.

E una volta appreso il meccanismo, fu relativamente facile applicare l'energia idraulica ad altri congegni in grado di velocizzare e rendere economici certi procedimenti, come ad esempio la molatura delle lame o la macinatura delle ghiande per estrarre il tannino impiegato nella lavorazione della lana.

A questo stesso periodo appartiene il disegno più antico di una sega idraulica realizzato dal magister (architetto, ingegnere) francese Villard de Honnecourt: in esso una ruota mossa dall'acqua spinge in alto, per mezzo del solito albero a camme, una grossa sega che è poi riportata indietro da una molla costituita da un palo di legno flessibile. Lo stesso albero di trasmissione fa avanzare automaticamente il tronco da tagliare verso la sega.

2a1.1. GLI OPIFICI AD ENERGIA IDRAULICA

Andrea Barlucchi

Con l'unica eccezione del mulino per la produzione di carta, tutti gli altri impianti mossi da energia idraulica sopra descritti furono costruiti nei secoli finali del Medioevo lungo le rive del Solano o nelle sue immediate adiacenze, per cui possiamo a buon diritto considerare la nostra vallata come una sorta di 'zona industriale' di quel periodo storico. L'affermazione può suonare sorprendente soprattutto a chi conservi un'idea del Casentino come di un'area montuosa a predominante ed immutabile economia agro-silvo-pastorale, ma se si prendono in considerazione alcuni fattori precisi non sarà più così. Innanzitutto la valle del Solano possedeva in abbondanza i due requisiti indispensabili allo sviluppo di queste attività 'industriali', cioè il bosco -soprattutto di castagno- dal quale ricavare il legname e il carbone, e l'acqua necessaria a movimentare le ruote e produrre quindi l'energia (VOS & STORTELDER 1992). Si consideri poi la sua posizione geografica: a poca distanza dalla grande città di Firenze, separata da essa da un crinale montuoso, quello del Pratomagno, agevolmente valicabile quasi in ogni periodo dell'anno (BARLUCCHI 2007-08). Quando soprattutto dal XIII secolo l'incremento demografico e il miglioramento del tenore di vita alimentarono la domanda di certi prodotti come i tessuti e gli strumenti di metallo, la valle del Solano divenne quasi naturalmente zona di impianti 'industriali' che lavoravano in primo luogo per il mercato cittadino, ma anche per quello locale.

I mulini da grano

Ma prima di arrivare a questo punto sarà opportuno soffermarsi sul momento iniziale, quando dopo il fatidico anno mille si diffonde un po' dappertutto in Europa il mulino da grano per macinare velocemente la farina necessaria ad una popolazione in forte crescita: per l'area casentinese questo momento storico è ben documentato solo relativamente alla zona di Bibbiena grazie alla sopravvivenza del ricco archivio di Camaldoli, dal quale risulta che fra XI e XII secolo furono impiantati fra il corso dell'Archiano e quello dell'Arno la bellezza di 15 mulini da grano, un numero definito con ragione «imponente» (WICKHAM 1988, p. 178; MARIGNANI 1981). Per la nostra vallata purtroppo non disponiamo di fonti altrettanto eloquenti, dobbiamo far ricorso a documentazione di epoca successiva, ma è certo che il processo fu analogo a quello intervenuto nella zona di Bibbiena, cioè il moltiplicarsi di strutture molitorie lungo il corso del Solano e dello Scheggia per soddisfare la

domanda di farine da panificazione. Possiamo dire quindi che sul Solano vennero edificati quattro mulini: uno a Vado, che captava l'acqua mediante un berigno in pietra all'altezza di Casa Sollazzo; il mulino di Sant'Agnolo a Cetica; quello di Garliano sul torrente con lo stesso nome, in località Catana; il mulino di San Pancrazio a Pagliericcio (DA MONTE 1985, p. 72; PORCINAI 2006, pp. 121-136). Successivamente a Pagliericcio compare un secondo mulino, di proprietà privata. Ma la quasi totalità della documentazione inizia col Cinquecento ed è di produzione comunale, dal momento che a questa epoca tutti gli impianti della zona, estinta la signoria dei conti Guidi i quali detenevano il diritto di bagno sulla molitura, sono passati in mano pubblica e vengono periodicamente appaltati al miglior offerente. La stessa documentazione attesta i notevoli costi di manutenzione e di riparazione degli impianti che le piene improvvise del Solano danneggiava, non solo nelle steccaie per deviare l'acqua ma nei berigni stessi e talvolta perfino nei fabbricati.

Anche lungo il corso dello Scheggia erano state edificate quattro strutture molitorie, nella zona di Montemignaio (CASTELLANI, 2008, p. 147): i conti Guidi possedevano un mulino situato sotto il castello in località La Fossa, sul torrente Fiana; più a valle alla confluenza di questo con lo Scheggia a Ponte Bandoli si trovava un secondo mulino, probabile rimaneggiamento di una precedente ferriera, come vedremo; infine in prossimità della Pieve erano il cosiddetto mulino di sotto e il mulino di mezzo¹. Anche quelli di Montemignaio alla fine divennero di proprietà comunale e venivano ceduti all'incanto, con l'eccezione di quello di Ponte Bandoli che era della Pieve.

Un complesso produttivo di 8 mulini compresi nel breve tratto dei nostri due torrenti, il Solano e lo Scheggia, può apparire quasi eccessivo rispetto alle esigenze della popolazione locale, ma si deve tener conto che si trattava di impianti piccoli, a uno o al massimo due palmenti come era in generale in tutto il contado fiorentino (MUENDEL 1981, p. 100). In genere tutti i mulini erano composti di due corpi di fabbrica, quello che racchiudeva gli impianti molitori e l'edificio di abitazione del mugnaio: essendo gli opifici di proprietà comunale, il conduttore ne era anche il custode e il responsabile. Infine tutti i mulini erano dotati di una ruota orizzontale, che poi era quella tipica delle campagne toscane e più in generale di area mediterranea.

Gli impianti siderurgici

Maggiori informazioni, paradossalmente, abbiamo relativamente alle fabbriche per la produzione di semilavorati ferrosi, conosciute anche come 'mulini da ferro'. Un po' in tutto il Casentino, e quindi anche nella valle del Solano, impianti di questo genere devono essere stati costruiti a partire dagli ultimi due decenni del Duecento a seguito di una intesa intervenuta fra la

¹-Un molendinum plebis in questa zona esisteva già ai primi del Duecento: Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Stroziane Uguccioni, 1239 agosto 9

classe dirigente fiorentina e alcune famiglie della vasta consorceria dei Guidi: i ferraioli (=grossisti del ferro) cittadini si impegnavano ad organizzare il rifornimento continuo di vena dall'isola d'Elba (costituita da ematite, uno dei migliori minerali di ferro) e a commercializzare i semilavorati ottenuti; i conti facevano costruire le ferriere nelle loro terre e garantivano che la circolazione della vena e dei prodotti finiti all'interno della loro giurisdizione fosse libera e franca da prelievi fiscali (BARLUCCHI 2006). I vantaggi che ci si aspettava da un accordo simile erano innanzitutto la realizzazione in una posizione relativamente vicina alla città di un'area specializzata nella produzione di ferro; una zona 'industriale' secondo gli standard dell'epoca, nella quale i costi di produzione erano contenuti essendoci abbondanza di acque correnti e legname da carbone. Inoltre la collocazione degli opifici in un perimetro circoscritto avrebbe contribuito a contenere i costi di trasporto della vena elbana che rappresentavano un onere non indifferente. Altri vantaggi, altrettanto evidenti per noi ma meno confessabili nei documenti, erano l'impossibilità per il fisco cittadino di raggiungere la contabilità di queste fabbriche e quindi di controllare i profitti dei ferraioli, trattandosi dei territori dei conti Guidi sui quali non si esercitava la giurisdizione fiorentina. Ancora, sempre per lo stesso motivo gli armaioli (=fabbricanti e mercanti di armi) cittadini avrebbero potuto in tutta tranquillità organizzare i loro traffici al riparo da sguardi indiscreti; si tenga presente, per comprendere appieno il senso di tutto questo, che lo strumentario bellico, in cui il ferro era naturalmente l'elemento principale, aveva fatto enormi progressi da un punto di vista tecnico nel corso del Duecento e quindi il commercio delle armi era divenuto molto lucroso. In tale quadro, vasto e complesso, una posizione di primo piano spettava alla nostra valle del Solano dove tutti i fattori favorevoli sopra descritti erano compresenti. Così tra la fine del Duecento e il primo Trecento venne qui impiantato un complesso siderurgico di tutto rispetto (fig. 1). Nella parte superiore della vallata uno stabilimento per la produzione di ferro risulta attivo nel primo Trecento ai piedi del castello di Montemignaio in località Ponte Baldoli alla confluenza del torrente Fiana con lo Scheggia, dove successivamente si troverà un mulino: è quindi molto probabile che certe sue originarie infrastrutture, quali la gora e la vasca dell'acqua, per non dire degli edifici stessi, siano state riutilizzate per far funzionare l'impianto molitorio. Alcuni documenti ci aprono una finestra su questo complesso, anche se troppo piccola però per soddisfare completamente la nostra curiosità. La stessa terminologia utilizzata non è univoca, alcune volte si parla di «fabbriche», al plurale, altre volte di «fabbrica grossa»: può essere che entrambi gli appellativi intendano identificare un complesso siderurgico di capacità produttiva superiore alla media e dotato quindi di due o tre fuochi in batteria. Dai documenti risulta di proprietà dei conti Guidi del ramo

di Battifolle, quindi è molto probabile che sia stato anche da essi fatto costruire. Alla sua gestione si alternano personaggi diversi in varia misura legati alla famiglia comitale: negli anni '40 del Trecento risulta affittuario un certo Baldo di Feo, ferraiolo fiorentino iscritto all'Arte dei chiavaioli, ferraioli e calderai, ma il conte Simone da Battifolle gli affiancò un suo fedele, Agnolo della famiglia dei Grifoni, un cognome molto conosciuto nella vallata fino ai nostri giorni. Le fabbriche di Ponte Baldoli esportavano i semilavorati da loro prodotti in gran parte nella città di Firenze ma rifornivano anche i fabbri e gli armaioli casentinesi, fino a Bibbiena in territorio aretino. Questo complesso produttivo, che pur nell'impossibilità di quantificare precisamente si intuisce essere di notevole importanza, risulta attivo dagli inizi del XIV secolo fino almeno al 1360, mentre è in rovina e dismesso alla rilevazione catastale del 1427.

Sempre nella parte alta della vallata, a Cetica, era collocata una fabbrica che compare in un documento del 1318. Su di essa purtroppo abbiamo pochissime notizie: deve aver avuto dimensioni ridotte ed essere stata in attività per poco tempo, cioè non aver passato la metà del secolo. Probabilmente essa è all'origine del toponimo «la Fabbricaccia» dove, secondo un atto del 1423, si trovavano alcune strutture murarie in rovina (fig. 2).

Il fulcro della produzione siderurgica che aveva luogo nella valle del Solano era costituito dagli impianti costruiti a Pagliericcio in prossimità della confluenza con lo Scheggia. Si tratta di un complesso industriale notevole per dimensioni e durata nel tempo. Non sappiamo dire l'epoca della sua realizzazione, ma da quando compare nella documentazione, ai primi del Trecento, lo si trova costantemente in attività fino all'età Moderna ben avanzata attraverso successive ristrutturazioni e trasformazioni. Non abbiamo difficoltà invece ad individuare nei conti Guidi dello stesso ramo di Battifolle i committenti, i proprietari degli impianti e per larga parte i finanziatori dell'attività della ferriera di Pagliericcio; successivamente però con la cancellazione della signoria guidinga nel 1349 anch'essa passò in mano al comune locale, non diversamente da quanto abbiamo visto accadere al mulini da grano. Pur non comparando mai nella documentazione il termine «fabbrica grossa» come nel caso di quella di Ponte Baldoli, tutto lascia dedurre che ci troviamo davanti ad un grosso complesso produttivo: alla rilevazione catastale del 1427 la ferriera di Pagliericcio viene stimata la bella cifra di 180 fiorini, valore superiore a qualsiasi mulino o struttura produttiva casentinese del periodo. Una sua descrizione di metà Cinquecento ci tratteggia l'immagine di un fucinale aperto, con una tettoia a «lastre con travame in castagno e colonne pure in castagno o quercia; le sue dimensioni erano di braccia 22 per 25 pari a braccia quadre 550» (= 187 m²; DA MONTE, p. 75). Da altre fonti deduciamo la presenza di grossi mantici di cuoio mossi anch'essi da una ruota ad acqua, oltre naturalmente all'immane

maglio idraulico. Siamo quindi nel campo delle cosiddette ferriere di tipo 'catalano-ligure', il genere maggiormente diffuso in tutta Europa fino al momento dell'introduzione del 'metodo indiretto'. È noto però che nel Cinquecento esistevano in diverse regioni d'Italia 'ferriere alla casentina', cioè realizzate secondo un metodo di produzione del ferro messo a punto in Casentino (CARDARELLI 1925, p. 64): probabilmente è nella fabbrica di Pagliericcio che questo particolare procedimento ha visto la luce, considerata la sua importanza e longevità, anche se purtroppo allo stadio attuale delle ricerche niente di preciso possiamo dire al riguardo. I prodotti che uscivano da questa fabbrica avevano un mercato vasto ma principalmente rifornivano la grande (per l'epoca) città di Firenze, come mostrano i libri contabili di ferraioli fiorentini di inizio Quattrocento. Lo stesso cantiere di Santa Maria del Fiore impiegava grossi giunti di ferro realizzati a Pagliericcio per rinforzare la connessione delle pietre della cupola (BALDASSINI 2011, p. 112). L'orizzonte produttivo della nostra fabbrica era dunque vasto. Un processo tenuto presso il tribunale della Mercanzia a Firenze nel 1322 ci consente di dare uno sguardo ad esso: il fabbrichiere Guidalotto Dati era stato incarcerato per non aver onorato il contratto stipulato con una compagnia di ferraioli cittadini la quale gli aveva consegnato 20 migliaia di libbre di vena elbana (circa 5 tonnellate e mezzo) aspettandosi in cambio una certa quantità di ferro lavorato; il prodotto finito avrebbe dovuto essere scaricato alla bottega fiorentina dei ferraioli a spese del fabbrichiere. Pur essendo il prezzo della vena alto e oneroso il costo del trasporto, il nostro Guidalotto contava di guadagnarci lo stesso commercializzando in proprio la parte eccedente del ferro ricavato. Qualcosa era andato storto, ma a ben guardare ciò non ci interessa più di tanto, quanto piuttosto il panorama nel quale si inserisce l'attività della nostra fabbrica, un panorama che da Pagliericcio abbracciava l'isola d'Elba e Firenze (fig. 3). La parte terminale della vallata del Solano ospitava nel primo Trecento una quarta fabbrica collocata in località Isola, che doveva avere una produttività limitata. Come già per quella di Cetica, anche su questa purtroppo non possiamo dire molte cose; se essa corrispondesse alla fabbrica che il catasto del 1427 indica come quella di Strada, potremmo dire che rimase in funzione dai primi anni del Trecento per oltre un secolo, altrimenti dobbiamo postulare l'esistenza di una quinta struttura del genere collocata ancora più a valle.

Il complesso produttivo fin qui descritto, composto da almeno quattro fabbriche racchiuse entro un'area di circa otto chilometri quadrati, poteva esprimere tutta la sua potenzialità se fosse stato in mano ad una unica società di gestione: è quanto vediamo in atto nel 1318 grazie ad uno straordinario contratto notarile per mezzo del quale tocchiamo con mano le modalità di funzionamento del sistema. Si era costituita una società tra alcuni componenti della famiglia Grifoni, che partecipavano

per i 3/5, e due fabbrichieri, il fiorentino Francesco di Viterbino e il casentinese Mannuccio di Sino da Ponte Baldoli, entrambi per 1/5; il capitale sociale ammontava a 1.800 lire, suddiviso per quote individuali (BALDASSINI 2011). La società gestiva un complesso di sette forni distribuiti fra le nostre quattro ferriere. Ma l'aspetto veramente interessante che risalta dal documento è la capacità di realizzare grosse economie di scala per contenere i costi di gestione: la vena infatti, come già detto, proveniva dall'isola d'Elba ed era trasportata lungo il corso dell'Arno su chiatte; giunta al porto fluviale di Signa a pochi chilometri da Firenze, veniva caricata su muli che prendevano la via di San Donato in Collina per raggiungere Rignano e il ponte in pietra qui costruito alla fine del Duecento; da qui il convoglio saliva verso il castello guidingo di Poggio alla Regina, dove poteva pernottare al sicuro, per poi affrontare l'attraversamento del Pratomagno al valico di Gastra; scendendo nella valle del Solano, la carovana di muli riforniva per prima la fabbrica di Cetica, poi quella di Pagliericcio, infine quella di Strada; invertiva quindi il cammino e risaliva la valle dello Scheggia fino a Ponte Baldoli sotto Montemignaio per rifornire l'ultima ferriera del complesso. Avendo ritirato ad ogni tappa il prodotto finito, ritornava a Firenze attraverso il valico di San Miniato in Alpe per distribuire ai fondaci dei ferraioli i semilavorati da commercializzare. Così con un tragitto circolare della durata di circa cinque giorni si otteneva contemporaneamente il rifornimento alle fabbriche del minerale da ridurre in ferro e il rifornimento delle botteghe cittadine; inoltre la disponibilità di sette forni consentiva un ciclo produttivo praticamente continuo, impossibile da realizzare con una sola fabbrica a metodo diretto dal momento che uno stesso forno necessitava di tre giornate lavorative per completare un ciclo, fra la carica, la cottura, il raffreddamento e la necessaria manutenzione.

Abbiamo evocato l'immagine delle carovane di muli che rifornivano Firenze di semilavorati ferrosi prodotti nella nostra vallata, ma dobbiamo dire che una parte del prodotto restava in zona, in Casentino, per essere lavorato dai fabbri e dagli armaioli locali: la disponibilità di materia prima a (relativamente) basso costo aveva sviluppato tutta una serie di attività artigianali nel settore del ferro, che oggi definiremmo un indotto. A Garliano è nota la produzione di chioderia, ma nelle vicinanze il centro che maggiormente sfruttava le opportunità offerte dalla produzione siderurgica effettuata nella valle del Solano era Poppi (BICCHIERAI 2005). Infine la necessità di rifornire con continuità i forni delle ferriere aveva sollecitato un altro indotto, quello della produzione di carbone di legna, soprattutto di castagno, per cui si formavano vere e proprie piccole società di carbonai che venivano messe sotto contratto dai fabbrichieri per la fornitura del combustibile (BARLUCCHI 2011). Questa situazione, che potremmo definire dei tempi d'oro,

non era destinata a durare: già nella seconda metà del Trecento cessano di lavorare prima la fabbrica di Cetica, poi il complesso produttivo di Ponte Baldoli, mentre incerto è il destino della fabbrica di Isola che comunque al massimo raggiunge la prima metà del Quattrocento. In definitiva, di questo importante complesso siderurgico l'unico impianto che supera l'età medievale è quello di Pagliericcio. Le cause di questa crisi sono diverse, come in tutte le situazioni analoghe, ma possiamo sintetizzarle richiamando innanzitutto il progressivo ritirarsi degli imprenditori fiorentini dal settore delle armi, incalzati dalla concorrenza milanese; in secondo luogo, la diminuzione della domanda di ferro a seguito della contrazione della popolazione che si ha dopo la metà del XIV secolo; infine il deciso orientamento dell'economia casentinese verso l'allevamento del bestiame e di conseguenza verso la produzione di tessuti.

Le gualchiere e gli altri opifici mossi da energia idraulica

Anche le gualchiere si diffondono in Casentino nei secoli finali del Medioevo: la più antica, collocata sul torrente Staggia in prossimità di Papiano, appare già in funzione in un documento del 1251, mentre per trovare la prima menzione di una di queste strutture nella valle del Solano dobbiamo attendere il 1349 e l'atto di sottomissione di Castel San Niccolò a Firenze (BARLUCCHI 2013, p. 62; CHERUBINI 1992, p. 58). Con tale atto, come già detto, tutti gli impianti produttivi precedentemente in mano ai conti Guidi, quindi anche i mulini per follare oltre che le ferriere, passavano in proprietà al comune locale che le avrebbe cedute in affitto a gestori privati: fra questi, un ruolo di primo piano fu svolto per lungo tempo dalla famiglia Grifoni che tra XV e XVI secolo cambiò settore operativo, dal ferro alla lana (BALDASSINI 2011). Le nostre gualchiere erano collocate fra Pagliericcio e Isola, come attesta ancora oggi un toponimo. Purtroppo il lavoro da esse effettuato non è noto come quello delle fabbriche, un po' per oggettiva scarsità di documentazione, un po' per mancanza di studi mirati. Qualcosa conosciamo però delle gualchiere casentinesi da un punto di vista tecnico grazie ad un libro di conti di un fabbro di Stia, Giovanni di Deo, che fu chiamato più volte a riparare uno di questi impianti. Le gualchiere diffuse in tutta Europa erano fondamentalmente di due tipi, fatte salve le varianti locali: il primo tipo aveva martelli verticali mossi da un albero a camme che agiva direttamente sui magli, il secondo invece aveva i martelli inclinati e sospesi su un fulcro, simili quindi a quelli della ferriera. Il secondo tipo era più efficace perché era il fulcro che assorbiva il peso del maglio, mentre nel primo tale onere toccava all'asse rotante. Pare certo che le nostre gualchiere fossero del secondo genere, quindi maggiormente produttive (MUENDEL 1985, p. 52). Questa loro qualità, unita all'irruenza continua delle acque del Solano, le rendeva addirittura preferibili a quelle di Ponte a Poppi,

al punto che l'azienda di pannilana Cascesi che dalla seconda metà del XV secolo aveva impiantato in Poppi una discreta attività di lavorazione della lana preferiva inviare ad esse

le pezze da follare, piuttosto che a quelle vicine sull'Arno (DELLA BORDELLA 1984, p. 162).

Ma oltre a questo, pochissime cose e tutte di epoca moderna sappiamo di un impianto produttivo che è stato in funzione fino al XIX secolo: l'argomento insomma attende ancora lo studioso che vi si dedichi con attenzione e pazienza.

Andando oltre il settore della lana, possiamo dire che il comune di Pagliericcio ai primi del Quattrocento possedeva un mulino sul Solano, sempre nelle vicinanze di Pagliericcio, per tritare le ghiande in modo da estrarre il tannino impiegato nella manifattura dei panni. Ancora: sempre a Pagliericcio una ruota idraulica muoveva, almeno dagli inizi del XV secolo, una sega per tagliare i grossi tronchi di legname. Altri cinque impianti di questo genere erano collocati lungo il corso del torrente Staggia nella zona di Porciano. Nelle vicinanze, a Stia il fabbro Giovanni di Deo alla metà del Quattrocento utilizzava per forbiare le lame una mola mossa da energia idraulica (MUENDEL 1981, p. 104, 114 e 35; MUENDEL 1985, p. 38). Non si può concludere questa panoramica senza sottolineare ancora una volta l'importanza, da un punto di vista economico, del borgo di Pagliericcio dove fra XIV e XV secolo si concentrò una serie impressionante di strutture produttive che utilizzavano ampiamente la forza motrice dell'acqua: dai mulini per il grano alle gualchiere, dalle ferriere alle segherie e ai mulini per il tannino, sembra di poter dire che buona parte della 'prima rivoluzione industriale' del Medioevo si sia svolta qui, in questo piccolo borgo privo di mura incassato sul fondovalle del Solano.



fig. 1 Bevagna, Mercato delle Gaitte 2008, ricostruzione di una ferriera a metodo diretto: il fucinale.



fig. 2 Bevagna, Mercato delle Gaitte 2008, ricostruzione di una ferriera a metodo diretto: la ruota ad acqua e il maglio



fig. 3 Bevagna, Mercato delle Gaitte 2008, ricostruzione di una ferriera a metodo diretto: panoramica del complesso

2a1.2. I CARATTERI DELLE STRUTTURE MOLITORIE

Andrea Biondi

I mulini considerati in questo contributo si localizzano nel Comune di Pratovecchio Stia e si distribuiscono sia lungo l'Arno che in connessione ai suoi principali affluenti nel tratto compreso tra Molin di Bucchio e Stia in quella che è la porzione più settentrionale dell'Alto Casentino e della Provincia di Arezzo, nella Toscana nord-orientale (fig. 1)¹.

Procedendo da nord/ovest verso sud/est, tutte le strutture molitorie considerate nei siti di volta in volta censiti (fig. 2) e cioè Molin di Bucchio² (MBC11)³, Mandriole (MMN10)⁴ e Molinuzzo (MLN05)⁵, si sono dimostrate indicativamente produttive nel delineare alcuni caratteri costruttivi comuni e ricorrenti.

Nella definizione degli aspetti fondativi e costruttivi delle strutture molitorie è stato fondamentale rilevare una certa metodicità nella scelta dei siti di localizzazione in cui, ovviamente, l'acqua, intesa sia come geografia idrografica di un territorio sia come agente modellante la sua orografia, ha avuto un ruolo fondamentale. I mulini sarebbero stati realizzati potendo sfruttare le risorse fluviali a loro disposizione e, allo stesso tempo, mettendoli al riparo dalle calamità legate ad un comportamento distruttivo delle stesse (esondazioni e smottamenti causati

1-I risultati riportati nel presente intervento provengono dal lavoro di tesi di laurea in Archeologia Medievale dello scrivente presso la Scuola di Studi Umanistici e della Formazione di Firenze, Dipartimento SAGAS, BIONDI A., A.A. 2013-2014. Le suddette considerazioni si rifanno alla pluriennale attività di ricerca scientifica della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze presieduta dal Prof. Guido Vannini ed incentrata, tra le diverse branche di studio, sul progetto *Il ponte del tempo* (2009-2011) che ha riguardato il sistema storico-paesaggistico del ponte, mulino, strada e castello di Sant'Angelo a Cetica, sul fiume Solano, nel Comune di Castel San Niccolò, nell'Alto Casentino fiesolano. Si vedano, per una relazione definitiva, VANNINI G., MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., MARCOTULLI C. 2012, MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., ROSSI A., 2012 e i contributi in questa pubblicazione. Riguardo alle informazioni relative ad aspetti insediativi, costruttivi e funzionali delle diverse strutture molitorie si desidera ringraziare il Sig. Claudio Bucchi e famiglia, proprietario del Molin di Bucchio, e il Sig. Fernando Boschi relativamente ai mulini di Mandriole e di Molinuzzo.

2-Il mulino di Molin di Bucchio (MBC11) si localizza a 576 m s.l.m. e si posiziona presso la confluenza del torrente Vincena nell'Arno (a circa 200 m in direzione sud) lungo la sponda sinistra di quest'ultimo.

3-I siti di volta in volta censiti hanno ricevuto una siglatura basata sulle prime consonanti del toponimo assumendo, come nel caso dei mulini, una lettera iniziale fissa e ricorrente (M, ad esempio MBC, per Molin di Bucchio). Accanto alla nomenclatura alfabetica si è associata una numerazione progressiva. Il risultato è stato quello di avere dei siti specificati nel modo seguente: MLN 05 (Molinuzzo), MMN10 (Mandriole), MBC11 (Molin di Bucchio).

4-Il sito di Mandriole (MMN10), lungo il torrente Vincena, presenta due strutture molitorie che si localizzano in un'area pianeggiante a quota 725 m s.l.m. ed ampia circa un ettaro, tra il corso del torrente Vincena a nord e le colline di Castel Castagnaio a sud, nel Comune di Pratovecchio-Stia.

5-Il sito di Molinuzzo (MLN05) si colloca lungo la riva destra dell'Arno a 508 m s.l.m. posizionandosi in un pianoro stretto tra le pendici settentrionali di Poggio Roseto (776 m s.l.m.) a sud dell'Arno e il fiume stesso (a nord-nord-est).

tanto da acque meteoriche che di superficie)⁶.

A cominciare dagli aspetti fondativi dei tre siti molitori considerati (fig. 3), questi sono localizzabili in aree tendenzialmente pianeggianti delle valli fluviali dell'Arno e del torrente Vincena⁷, insistono su affioramenti di roccia arenaria sagomati e rettificati per adeguarli alla verticalità delle pareti dei mulini⁸, sono leggermente rialzati rispetto ai letti attuali dei corsi fluviali di approvvigionamento idrico e posti ad una certa distanza da questi⁹. Tale accorgimento è giustificabile con la messa al riparo dei mulini rispetto al comportamento dell'Arno e del torrente Vincena che, nonostante non siano stati mai caratterizzati storicamente da grandi piene, in questo settore di vallata, presentano una natura torrentizia. Nel caso di Molin di Bucchio, questo pericolo, viene evitato con la collocazione di quelle che sono le sue strutture probabilmente più antiche a sud di un'ampia ansa dell'Arno e a circa 30/35 m di distanza dallo stesso. Il caso specifico del mulino di Molinuzzo è ancora più indicativo per comprendere tali strategie insediative e per capire come le caratteristiche idriche e orografiche di un territorio siano fondamentali per lo sviluppo dell'insediamento umano al suo interno. Il complesso molitorio in questione, infatti, si colloca a circa 200 m in direzione nord-ovest rispetto ad una curva a gomito compiuta dal fiume Arno che, provenendo da un andamento nord-sud, si trova ad impattare contro un ampio affioramento di roccia arenaria che gli fa assumere una nuova direzione ovest-est. Questo affioramento continua per circa 150 m costituendo, di fatto, un argine naturale sui cui contrafforti si va anche ad installare il *berignolo*¹⁰ del mulino. In tal modo i vantaggi della fondazione del mulino sull'affioramento sopra definito sarebbero stati duplici: da una parte il mulino non avrebbe subito l'effetto di erosione delle acque rispetto agli strati terragni su cui fu costruito; dall'altra parte il fatto di sorgere a valle del *gomito fluviale* prima ricordato, lo avrebbe messo in rapporto con un fiume molto meno impetuoso e, quindi, meno pericoloso.

Riguardo ai sistemi di captazione, utilizzo e deflusso

6-Queste considerazioni, ovviamente, devono anche tener conto della minore portata d'acqua attuale dei fiumi rispetto al passato così come, nel complesso, è accaduto per l'intera regione idrografica dell'alta valle dell'Arno soprattutto in seguito alla realizzazione dei moderni acquedotti.

7-I mulini di Mandriole (MMN10), posizionati nell'area settentrionale del territorio indagato lungo la sponda destra dell'Arno a sud-ovest di Castel Castagnaio e sulla riva destra del torrente Vincena, sorgono pur sempre in una ristrettissima area pianeggiante compresa nella vallecchia a 'V' del suddetto torrente e ad una quota di circa 725 m s.l.m.. Molin di Bucchio (MBC11) e Molinuzzo (MLN05), al contrario, sono costruiti tra i 576 e i 508 m s.l.m. e, comunque, al di sotto dei 600 m s.l.m.

8-Nel caso specifico del mulino nord-est di Mandriole, in corrispondenza degli angoli di nord-ovest e di sud-ovest della struttura, la muratura del prospetto ovest risulta essere in appoggio a due grandi affioramenti esterni di pietra arenaria che costituiscono il fondamento dell'intera struttura.

9-Il mulino di Molinuzzo è a circa 10 m in direzione nord dal Fiume Arno, posizionandosi su un piccolo rialzo del terreno ad una quota di circa 5/6 m rispetto al letto attuale del corso fluviale.

10-Con *berignolo* si definisce, in Casentino (soprattutto nella zona di Stia e dell'alta valle dell'Arno) si definisce una condotta più o meno a cielo aperto che, nel caso dei mulini, permetteva l'alimentazione e il deflusso delle acque necessarie alla molitura.

delle acque da parte delle strutture molitorie considerate (fig. 4), questi risultano alimentati da corsi d'acqua maggiori (fiume Arno e torrente Vincena) ma anche da affluenti minori, come un fosso presso i mulini di Mandriole, che va ad aumentare la portata del torrente Vincena, il Fosso del Piano presso il Molinuzzo e il torrente Vallucciole, presso Molin di Bucchio, che incrementa la forza del fiume Arno¹¹. Nel caso di Molin di Bucchio il *berignolo* ed il *bottaccio*¹² di captazione (fig. 4D) a monte della struttura molitoria risultano attualmente restaurati e caratterizzati dall'utilizzo di pietra arenaria e cemento mentre, nei due casi specifici di Mandriole e di Molinuzzo, le condizioni di conservazione dei canali di adduzione o *berignoli* (lungi rispettivamente 300 e 1300 m)¹³ e di fuoriuscita delle acque e delle vasche di raccolta sono piuttosto compromesse. Specifico, per i due casi, è comunque l'uso diffuso della pietra arenaria sia come materiale per realizzare i muretti contenitivi¹⁴ delle canalizzazioni (fig. 4C) sia (sottoforma di grandi lastre) per la foderatura impermeabile, dove ancora conservata e visibile, del fondale delle stesse¹⁵. Caso particolare di artificio per la captazione delle acque, è quello rilevabile presso il sito di Mandriole dove, ad una quota di 780 m s.l.m. e a circa 300 m dal mulino di sud-ovest, una grande fossa naturale detta *Del Rondone* (fig. 4A) viene ancora oggi alimentata da una cascata di circa 3 m di altezza derivante da un fronte naturale di roccia nel corso del torrente Vincena¹⁶. Presso la fossa il *berignolo* era scavato direttamente nella roccia e, a valle, era contenuto all'interno di una paratia lignea per l'assenza, verso il corso d'acqua, di un elevato fronte di argine tra il canale ed il torrente Vincena. Conferma di questo artificio tecnico nel contenere ed incanalare l'acqua del torrente, sono le numerose buche di palo allineate lungo il *berignolo* subito a ridosso di questo e incassate (ad ovest) nella roccia affiorante che costituisce l'argine destro ed il fondale stesso del corso del Vincena¹⁷. Tale accorgimento tecnico

11-Nel caso specifico di Molin di Bucchio il *berignolo* del mulino (oggi in gran parte foderato di cemento) si alimentava direttamente dall'Arno nei pressi della confluenza in questo del torrente Gravina (o *Graina*), a circa 500 m di distanza dal mulino stesso, andandone a sfruttare l'ulteriore forza e portata d'acqua.

12-Con *bottaccio* (detto anche *corta* o *ricolta*) si intende il bacino artificiale (detto anche *di calma*) di riserva idrica creato a monte di un mulino. Da qui l'acqua affluisce alle pale dei *ritrecini* (le ruote orizzontali) attraverso una o più condotte forzate (chiamate *docce* o *cateratte*).

13-Questi ultimi, considerando i casi specifici di Molinuzzo e dei due mulini di Mandriole, erano realizzati tendenzialmente in parallelo ai corsi fluviali da cui venivano alimentati e conservano un'altezza compresa tra i 2 e i 6 m rispetto ai letti dei fiumi.

14-Tali muretti contenitivi, quando i *berignoli* non sono direttamente ricavati scavandoli nella pietra arenaria, sono costituiti da paramenti murari realizzati con blocchi in arenaria.

15-A tale proposito, nel caso specifico del *berignolo* del mulino sud-ovest di Mandriole, è stato censito un allineamento di circa 2 m di lastre in arenaria in appoggio alla massicciata di contenimento verso valle.

16-La *Fossa del Rondone*, si configura come un grande anfiteatro naturale di roccia, risultato di un abbassamento di faglia dove il torrente Vincena si è insinuato e ha scavato un profondo letto dando all'acqua una forte pressione e velocità.

17-Tale paratia è rimasta in funzione e costantemente mantenuta fino ai pri-

doveva essere funzionale ad imbrigliare la maggiore forza e velocità del fiume derivante dalla cascata riuscendo ad alimentare entrambi i mulini di Mandriole¹⁸. Ulteriore caratteristica dei *berignoli* indagati è quella che è stata rilevata presso Molinuzzo. A 500 m dal mulino stesso e ad una quota di circa 510 m s.l.m., si colloca una chiusa di regimentazione realizzata interamente in pietra con un sistema ad angolo retto tra una grande lastra in arenaria disposta orizzontalmente di faccia lungo il margine esterno del *berignolo* a nord e una seconda disposta in verticale caratterizzata da due profonde scanalature di circa 5 cm di profondità (fig. 4E)¹⁹. I solchi suddetti sarebbero stati funzionali alla regolamentazione delle acque che, in caso di manutenzione e di riparazione del *berignolo* e del *bottaccio*, potevano essere gestite facendole defluire direttamente nell'Arno andando a 'tappare' il *berignolo* con delle paratie che venivano fatte scorrere nelle apposite scanalature²⁰.

I *bottacci* originali dei mulini sono ancora visibili sia a Molin di Bucchio che presso i due mulini di Mandriole (fig. 3). A Molin di Bucchio il *bottaccio*²¹ è di forma tendenzialmente rettangolare, è lungo circa 20/25 m, largo tra i 5 m e i 15 m e tende a restringersi fino a 5 m, assumendo una particolare forma ad imbuto, in relazione ai due fori di adduzione delle acque dell'Arno (fig. 4B e D) in corrispondenza dei due *carcerai*²² e dei corrispettivi *ritrecini* del mulino. Presso Mandriole, anche per lo stato precario di conservazione delle vasche di raccolta dei mulini (tra di loro collegati tramite una canalizzazione lunga circa 44 m e larga mediamente 3 m)²³, questi sono difficilmente misurabili. Entrambi i *bottacci* sono di forma tendenzialmente ellittica con uno sviluppo principale degli assi maggiori (31x14 m per l'invaso più grosso e

missimi anni '60 del XX secolo. Per questa informazione si ringrazia il Sig. Claudio Bucchi.

18-Allo stesso tempo la *Fossa del Rondone*, a causa dell'ampia pozza a lei sottostante, andava a rallentare anche la forza del torrente stesso che, in tal modo, avrebbe avuto un corso più tranquillo e meno impetuoso nei pressi delle due strutture molitorie di Mandriole a circa 300 m più a valle.

19-Stando alla fonte orale del Signor Boschi, le paratie di regolamentazione delle acque del *berignolo* di Molinuzzo in origine erano tre: una molto a monte, in connessione dell'immissione delle acque dell'Arno nello stesso; una seconda, intermedia, identificabile con quella rilevata e censita; una terza, infine, oggi non più esistente, collocata in rapporto al *bottaccio* distrutto del mulino.

20-Presso tale sistema di chiusa è stato possibile censire alcune delle pietre del rivestimento lapideo che impermeabilizzavano il *berignolo* del mulino. Queste sono tendenzialmente di medie e grandi dimensioni, risultano disposte di piatto, sono di forma rettangolare e non presentano segni di lavorazione superficiale tranne che una generale sgrassatura per ricavarne la forma sub-rettangolare.

21-Il *bottaccio* di Molin di Bucchio e il relativo sistema di captazione delle acque dall'Arno sono databili ad una fase relativamente recente delle vicende edilizie del complesso (XX secolo).

22-Con *carcerai* si indica, all'interno delle strutture molitorie, il locale in cui erano collocate le ruote idrauliche orizzontali che, azionate dall'acqua, permettevano il movimento delle macine.

23-L'acqua, infatti, dopo essere stata utilizzata dal primo mulino, veniva fatta fluire direttamente in direzione del secondo attraverso la suddetta canalizzazione parallela al torrente Vincena e posta ad una quota decisamente superiore rispetto al letto del corso d'acqua, mantenendosene costantemente a 4 m di distanza e tra i 4 m e i 5 m di altezza.

16x5,50 m per quello più piccolo) e in entrambi i casi risultano contenuti da pareti di roccia arenaria o da massicciate di terra e lacerti murari alti tra i 2 m e i 3,5 m e larghi fino ad 1,5 m. Da entrambi questi invasi l'acqua veniva canalizzata verso i *carcerai* e i *ritrecini* azionando le macine dei rispettivi mulini²⁴.

I *carcerai* dei mulini censiti (fig. 5) sono sempre singoli rispetto alle strutture molitorie che se ne servono, come presso il Molinuzzo e Mandriole dove erano ospitate due ruote idrauliche. L'unico caso di doppio *carcerai* che presentava, ciascuno, un singolo *ritrecino*, è quello di Molin di Bucchio che ha due archetti di fuoriuscita dell'acqua lungo il suo prospetto occidentale. In tutti i casi censiti i *carcerai* risultano fondati sulla roccia arenaria e si collocano, ovviamente, sempre sotto al *palmento*²⁵, assumendo una forma tendenzialmente rettangolare²⁶ compresa tra i 5,20 m e i 3 m dei lati maggiori e i 2,50 m e i 2,20 m di quelli minori. Le murature interne dei *carcerai*, infine, comprese le loro volte a botte, risultano interamente realizzate in arenaria²⁷. Nelle volte di tutti i *carcerai*, inoltre, si sono individuate tre tipologie²⁸ fondamentali di forature²⁹ (fig. 5B e C) La prima di queste (di forma tendenzialmente quadrangolare con lati compresi tra i 21 cm e i 30 cm) è quella destinata ad accogliere gli alberi rotor verticali troncoconici di rotazione alla cui estremità inferiore erano fissate le ruote idrauliche orizzontali (i *ritrecini*) le quali, spinte dall'acqua, mettevano in moto le macine a cui erano fissate tramite le anime in ferro terminanti nelle nottole (e cioè le teste metalliche incassate nelle macine in pietra). La seconda tipologia di forature è costituita da buche tendenzialmente quadrangolari con la misura dei lati molto variabile e destinate ad accogliere i regolatori verticali dell'apertura o della chiusura delle bocchette (dette *docce* o *cateratte*, fig. 4B)³⁰ che

24-Presso il Molinuzzo il sistema di captazione, raccolta e deflusso delle acque è quasi del tutto scomparso essendo stato in gran parte smantellato con la completa distruzione del *bottaccio* localizzabile, prima del 1966, ad ovest dello stesso mulino.

25-Con *palmento* si indica, all'interno delle strutture molitorie, il locale in cui erano alloggiati le macine e in cui avveniva la macinatura e la produzione della farina

26-L'unico caso in cui non si sia in presenza di *carcerai* rettangolari è quello di uno dei due di Molin di Bucchio che è di forma tendenzialmente circolare (3,50 m di diametro e con un'altezza di 2,50 m).

27-Di fronte a questo uso generalizzato della pietra arenaria nella realizzazione dei *carcerai* la presenza dei laterizi è veramente molto limitata e databile ad interventi di restauro molto recenti come nel caso, soprattutto, di Molinuzzo o dell'archetto di fuoriuscita dell'acqua dal *carcerai* circolare di Molin di Bucchio.

28-Tali forature si distribuiscono secondo schemi essenzialmente allineati a seconda delle diverse fasi costruttive dei *carcerai* dei mulini. L'unico caso in cui si abbia solo una tipologia isolata di queste (e cioè quella destinata ad alloggiare gli alberi rotor troncoconici di collegamento tra i *ritrecini* e le macine nel *palmento*) è il *carcerai* di Molinuzzo.

29-Un'altra tipologia di foratura funzionale, ma decisamente differente dalle altre, è presente nel mulino di nord-est di Mandriole in cui, sui lati settentrionale e meridionale del *carcerai* e ad un'altezza di circa 1 m da terra in corrispondenza all'imposta della volta a botte, si localizzano cinque buche portaie di forma rettangolare. Sono state interpretate come tracce delle travature lignee per realizzare la volta del *carcerai*.

30-Tali bocchette, ancora esistenti e realizzate in legno presso Molin di Bucchio, sono assenti totalmente presso il Molinuzzo dove sono state obliterate,

permettevano all'acqua di essere proiettata dal *bottaccio* alle pale delle ruote idrauliche orizzontali (*ritrecini*) dei mulini all'interno dei loro *carcerai*. Una terza tipologia di foratura era quella destinata ad accogliere i pali verticali che alzavano ed abbassavano, tramite l'uso ulteriore di una palificazione lignea orizzontale (detta *banchina* e che costituiva la base di appoggio dell'intero impianto di macinatura), il *ritrecino* e, quindi, la distanza tra le due macine collocate nel palmento. In tal modo si determinavano le diverse granulometrie delle farine prodotte.

I mulini censiti si sviluppavano in altezza su tre piani sovrapposti³¹: il *carcerai*, con le ruote idrauliche (i *ritrecini*), al piano inferiore³²; il *palmento*³³, ad un livello mediano; i locali abitativi del mugnaio³⁴ (quando esistenti, come nel caso dei mulini riportati nel presente intervento), in alto.

Tutte le tessiture murarie degli elevati dei mulini censiti sono realizzate interamente in pietra arenaria³⁵ mentre la copertura del tetto, quando non sostituita da moderne tegole e coppi, era assicurata da sistemi di travatura lignea coperti da grandi lastroni quadrati sempre dello stesso tipo lapideo.

Le macine (fig. 5D, E ed F) ovviamente, erano l'elemento fondamentale dei mulini analizzati in questo contributo e, allo stesso tempo, una delle loro parti più costose dipendendo da queste ultime la buona qualità della farina prodotta³⁶. Presso i mulini di Mandriole e di Molin di

stando alla fonte orale del Signor Fernando Boschi, da un tamponamento murario (alto circa 50 cm e largo 1,50 m circa). Presso i due mulini di Mandriole non prendendo in considerazione uno dei due in cui le bocchette di alimentazione e le ruote idrauliche sono state realizzate interamente in ghisa nelle ultime fasi di vita dell'opificio, è da segnalare un tubo di adduzione dell'acqua, databile ad una fase molto recente, ricavato da un unico grande tronco scavato lungo 2,20 m, con un diametro di 50 cm e che convogliava direttamente il getto d'acqua su una singola ruota orizzontale.

31-Le strutture molitorie censite si caratterizzano per un nucleo specificamente destinato alle attività produttive (con una planimetria sostanzialmente rettangolare in tutti i casi analizzati) e per diversi annessi abitativi (salvo il caso dei due mulini di Mandriole) i quali sono il risultato di interventi edilizi non precedenti al XIX secolo.

32-Nel caso del mulino a nord-est di Mandriole, il livello inferiore della struttura è leggermente aggettante rispetto a quello superiore ricoprendo, probabilmente, anche una funzione stabilizzante per l'intera struttura.

33-Il macinamento, all'interno di un mulino, consisteva nello schiacciamento dei cariossidi del grano o delle castagne tra due macine di pietra (una mobile e una fissa). Quella fissa, nell'Alto Casentino, viene chiamata anche dormiente. Il grano, tramite la tramoggia di forma conica e posta sopra alle macine, scendeva nel foro della macina superiore e, entrando tra le due macine, veniva frantumato in farina e raccolto tramite delle scanalature. Vedi Ghirlandini C. AA. 2001-2002 e si ringraziano gli attuali proprietari del mulino di Molin di Bucchio nelle persone di Claudio Bucchi, Carla Buzzi e Caterina Bucchi. Altri termini per la macina superiore sono anche: mola di sopra o soprana. Per la macina inferiore si ha: mola di sotto o fundus. Per questi ultimi aspetti terminologici si veda Pellegrini G.B. in AA.VV. 1971, pp. 328-408.

34-Tali ambienti, se sono individuabili presso Molin di Bucchio e il Molinuzzo, sono comunque ancora ipotizzabili ed interpretabili presso i due mulini di Mandriole data l'esistenza all'interno delle strutture di linee marcapiano ad un'altezza compresa tra 1,70 m e i 2 m.

35-L'unica variante rispetto a questa omogeneità costruttiva è individuabile nell'adozione di una tecnica muraria mista databile al XX secolo (stando alla testimonianza orale del Sig. Fernando Boschi) e costituita tanto da mattoni quanto dall'uso della pietra arenaria che è specifica sia di alcune porzioni murarie di Molinuzzo che di Molin di Bucchio.

36-A questo proposito, caratteristiche ottimali delle macine dovevano essere

Bucchio, a differenza di quello di Molinuzzo³⁷, nei *palmenti* si localizzano ancora le macine in posizione (due per ogni ambiente)³⁸.

I *berignoli* di uscita delle acque si sono conservati presso il mulino di sud-ovest di Mandriole e a Molin di Bucchio. Nel primo caso l'acqua defluiva nel torrente Vincena tramite un canale lungo circa 4 m, largo 50 cm e profondo 70 cm. Nel secondo caso i due *berignoli*, con andamento nord-est/sud-ovest, smaltivano nell'Arno le acque utilizzate per la molitura dopo essersi riunificati a circa 20 m dal mulino (fig. 3).

In conclusione, nonostante il fatto che i mulini descritti non si possano datare al Medioevo, considerando la loro importanza relativa alla molitura, si possono comunque inserire in processi di utilizzo e trasformazione che hanno attraversato i secoli fino ad oggi, costituendo un nodo centrale nel paesaggio storico delle popolazioni dell'alta valle dell'Arno e dei Conti Guidi tra XI e XV secolo. Tali strutture, inoltre, si inserivano probabilmente in un sistema di controllo da parte dei castelli di Porciano (in rapporto a Molinuzzo)³⁹ e di Castelcastagnai (per Mandriole e Molin di Bucchio)⁴⁰ in modo del tutto simile a quello che ha riguardato il sistema storico-paesaggistico del ponte, mulino, strada e castello di Sant'Angelo a Cetica, sul fiume Solano, nel Comune di Castel San Niccolò analizzato più diffusamente altrove in questa pubblicazione (fig. 2). L'inclusione dei mulini all'interno dei sistemi territoriali dei castelli di Porciano e Castelcastagnai è, infine, attestata in tre occasioni tra il 1262⁴¹, il 1268⁴² e il 1332⁴³ anche se mancano effettive citazioni dei loro toponimi attuali. Nel 1268, ad esempio, tra gli effetti delle devastazioni dei ghibellini presso Castelcastagnai ai danni di Guido Guerra e Guido Selvatico della *Taglia* guelfa toscana, vengono citati [...] *turribus, domibus et*

molendinis in Arno [...] ⁴⁴. La notizia di ben tre mulini lungo l'Arno sempre presso Castelcastagnai è confermata nuovamente nel 1332 all'interno del censimento del Conte Ruggero di Dovadola⁴⁵. In questa sede, infine, si è voluto segnalare, accanto all'alta concentrazione tra XIII e XIV di strutture molitorie in questo primo tratto dell'Arno⁴⁶, come, in un contesto molto vicino a quello di Cetica, si sia avuta una certa costanza degli assetti insediativi della signoria guidinga nell'Alto Casentino tra XI e XV secolo nel rapporto tra strutture di controllo (i castelli) e produttivo – viarie (i mulini e la micro viabilità ad essi relativa). I caratteri costruttivi e fondativi comuni dei complessi molitori, inoltre, rafforzerebbero, da un punto di vista materiale, tale regia unitaria.

44-Vedi DI COPPO STEFANI M., 1777, pag. 174, anno 1268.

45-Vedi CHERUBINI G., IN CANACCINI F. (a cura di), 2009, pp. 407 – 444, appendice documentaria alle pp. 441-444.

46-Vedi BIONDI A., A.A. 2013-2014.

la durezza, la lavorabilità e la compattezza. Vedi GHIRLANDINI C. AA. 2001-2002.

37-Presso il Molinuzzo non si sono conservate le antiche macine all'interno del *palmento* per cui tutte le informazioni che si sono ricavate si devono solo ed esclusivamente al Signor Fernando Boschi. Tra gli anni '50 e '60 del XX secolo, le macine del mulino non erano monolitiche ma realizzate in *pezzi o spicchi* in pietra bianca e venivano contenute da cerchiature metalliche. Per la loro manutenzione, infine, fino al 1966, ci si avvaleva di un apposito intagliatore di La Verna (località presso Chiusi della Verna, nel Casentino meridionale) che, con uno strumento di lavorazione della pietra chiamato *martelletta*, rifaceva i bordi degli spicchi e le scanalature di uscita della farina.

38-In questi casi, una macina era destinata all'azione di macinatura del grano e l'altra alla molitura delle castagne, rispecchiando la duplice funzionalità degli opifici molitori alto-casentinesi. Questa stessa duplice funzionalità è stata riscontrata anche presso il mulino di Sant'Angelo a Cetica (CEM 505) nell'ambito del progetto *Il ponte del tempo* della cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze a cui si è accennato in nota all'inizio di questo contributo. Vedi VANNINI G., MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., MARCOTULLI C. 2012 e MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., ROSSI A. 2012. Riguardo, infine, all'economia della castagna nel Medioevo casentinese si rimanda a CHERUBINI G., 1986.

39-Vedi BIONDI A., A.A. 2013-2014.

40-Vedi BIONDI A., A.A. 2013-2014.

41-Vedi DI COPPO STEFANI M., 1777 e VANNINI G. (a cura di), 1987.

42-Vedi DI COPPO STEFANI M., 1777, pag. 174, anno 1268.

43-Vedi CHERUBINI G., IN CANACCINI F. (a cura di), 2009, pp. 407 – 444, appendice documentaria alle pp. 441-444.

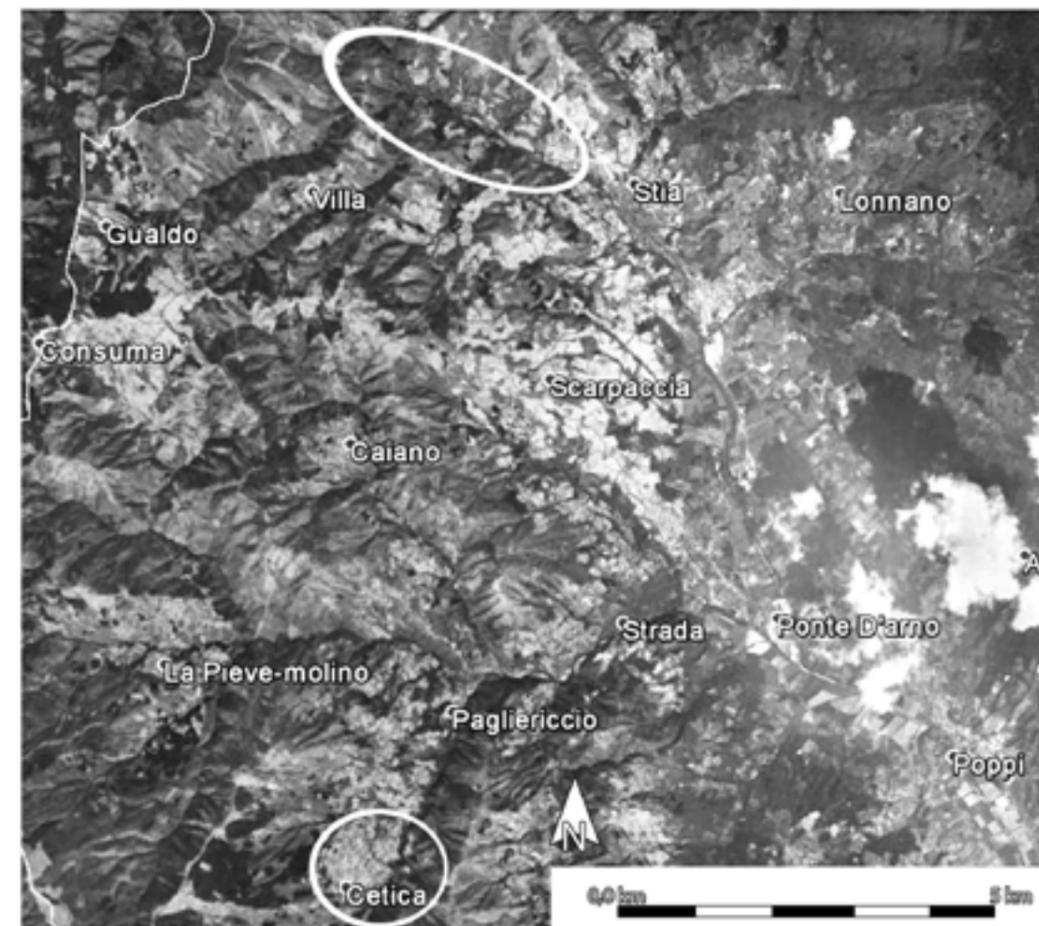


fig. 1 Localizzazione del contesto considerato in rapporto a Cetica. In bianco sono evidenziate le due zone

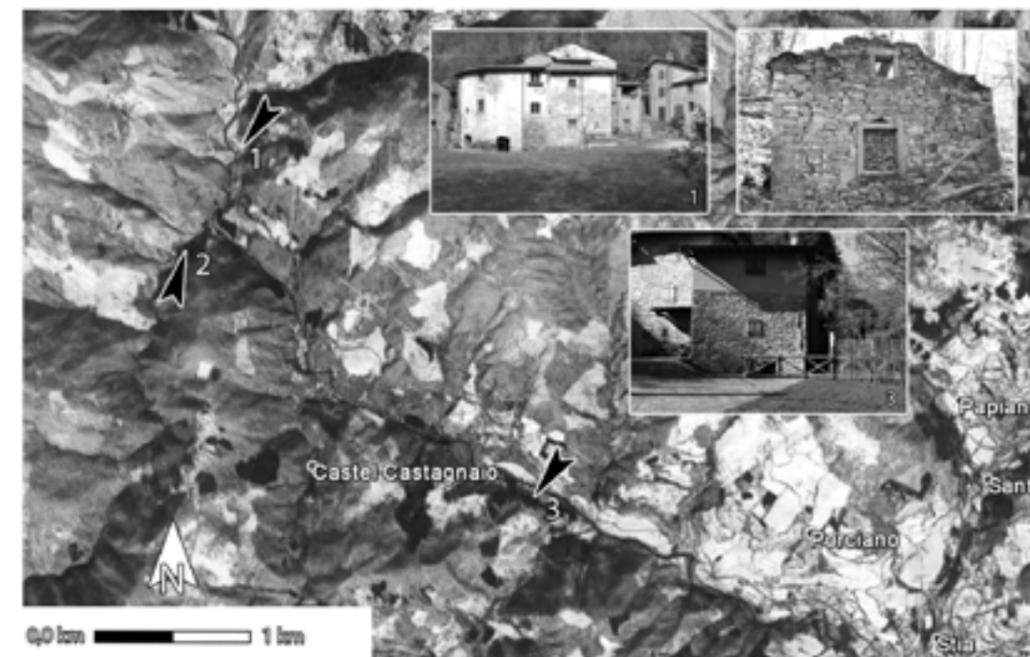


fig. 1 Distribuzione sul territorio del Comune di Prato Vecchio Stia dei tre contesti molitori considerati. 1, Molin di Bucchio; 2, Mandriole; 3, Molinuzzo.

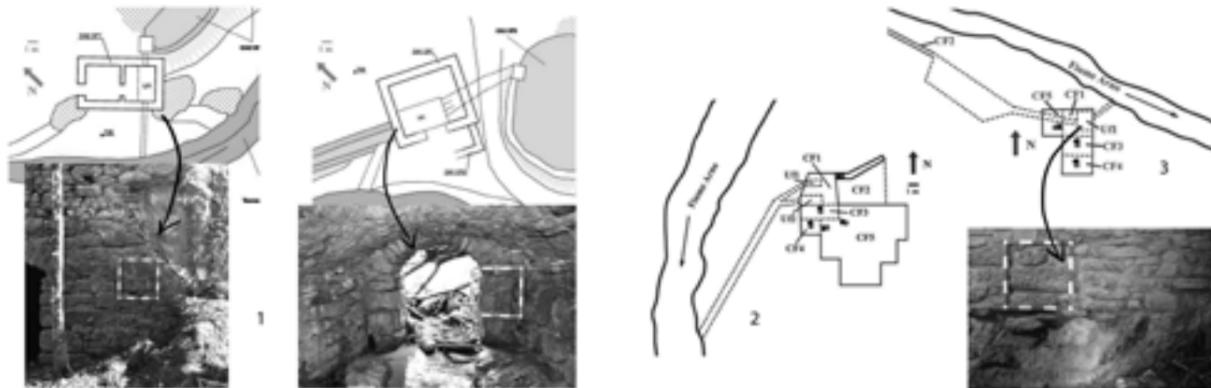


Fig. 3 Planimetrie dei tre contesti molitori e particolare delle fondazioni dei mulini su affioramenti di roccia arenaria. 1, Mandriole; 2, Molin di Bucchio; 3, Molinuzzo.

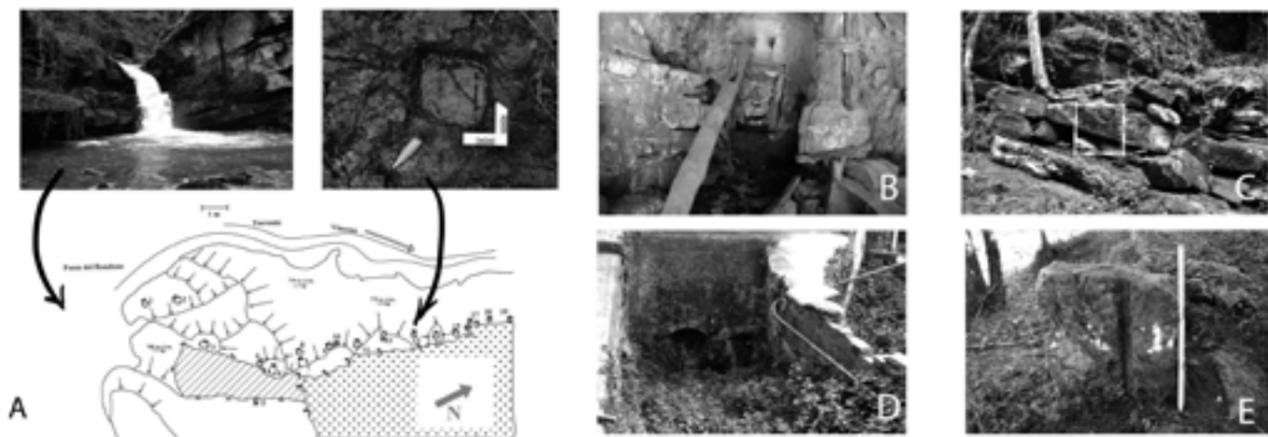


Fig. 4 La captazione dell'acqua nei contesti molitori. A, Fossa del Rondone - Mandriole; B e D, Molin di Bucchio; C, Mandriole; E, Molinuzzo.

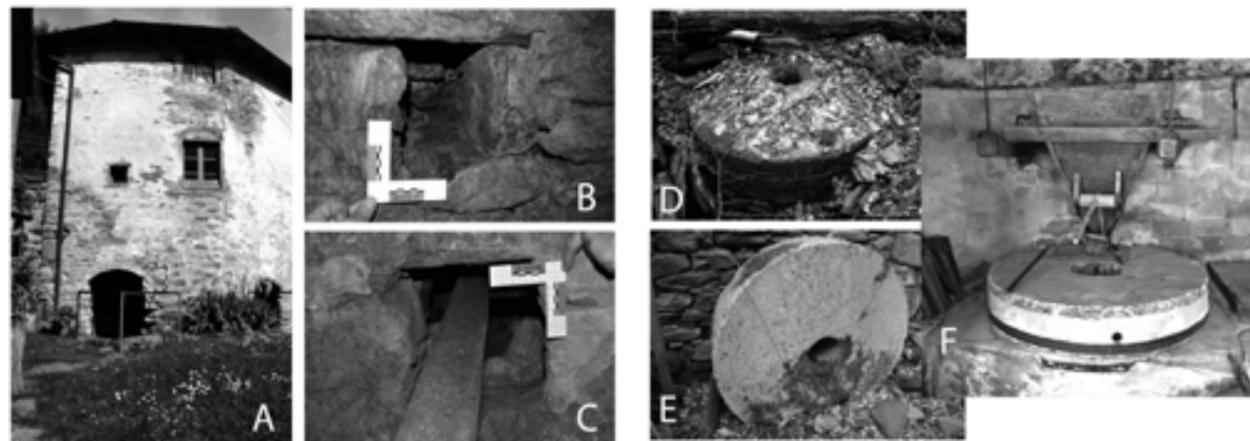


Fig. 5 I carcerai, le forature nelle volte e le macine nei contesti molitori. A e F, Molin di Bucchio; B, C, D e E, Mandriole.

2b. LE RISORSE DEL COSTRUITO: LE CAVE E I CASTELLI

Elisa Pruno

In un volume in cui si affrontano tematiche inerenti i paesaggi medievali è impossibile eludere un processo produttivo che tanto modifica sia l'ambiente naturale che quello antropico: l'estrazione della pietra, utilizzata per l'edilizia e non solo¹. L'ambiente naturale viene modificato da questa attività perché ogni operazione di estrazione, di cavatura, comporta una sottrazione di materia-prima che, talvolta, può arrivare sino all'esaurimento delle vene del materiale, mentre l'ambiente antropico subisce le trasformazioni causate dalla costruzione di edifici, della natura più varia e per gli scopi più diversi, che sono gli obiettivi di tali operazioni. Ma se nella produzione architettonica questo processo produttivo ha un grande rilievo, non altrettanto ne hanno invece gli studi ad esso dedicati, almeno per quanto concerne il periodo medievale². I motivi sono molteplici, ma possono riassumersi essenzialmente nella relativa mancanza di fonti, tanto di quelle scritte³, quanto di quelle materiali⁴. Nell'ambito delle fonti materiali, si deve sottolineare che il processo stesso di cavatura elimina via, via le tracce delle operazioni precedenti, rendendo, di fatto, impossibile qualunque analisi archeologica successiva. Si conservano quindi testimonianze archeologiche solo di quelle cave che sono state abbandonate in antico, permettendo l'attuale osservazione dei segni lasciati dagli strumenti di estrazione, delle tracce delle estrazioni stesse e di tutti quegli indizi che possono fare attingere

1-Un esempio di estrazione di materiale lapideo non utilizzato per l'edilizia è quello della cavatura per macine, noto anche in Casentino (una cava per macine è nota a Montemignai, AAVV 2012, p. 37) e che rappresentava un settore assai interessante nelle produzioni medievali.

2- Un accurato censimento bibliografico concernente lo stato degli studi su cave di materiale per l'edilizia di epoca medievale ha condotto alla constatazione di un settore ancora assai poco studiato (PRUNO 2008, pp. 11-42).

3-Attestazioni scritte di aperture o conduzioni di cave sono più semplici da trovare per il periodo romano, soprattutto quello imperiale, proprio perché questo genere di materiale faceva parte dei possedimenti statali ed erano segnalate, talvolta anche epigraficamente, operazioni di estrazioni o di trasporto di materiale. Assai meno individuate attraverso le fonti scritte risultano le attività di cava in periodo medievale.

4-Le tracce materiali di cavatura sono cancellate dalle estrazioni successive. Questo è il motivo principale a causa del quale risulta molto complicato individuare cave antiche. Nei casi archeologicamente fortunati nei quali siano conservate, il problema si sposta sul riconoscimento dei segni e sull'estrema difficoltà di datazione delle operazioni di sfruttamento, poiché per tutto il periodo preindustriale gli strumenti utilizzati, di cui possono ritrovarsi i segni sulle pareti rocciose, mantengono le medesime caratteristiche, non permettendo pertanto scansioni cronologiche rilevanti.

qualche informazione sulle modalità e l'intensità dello sfruttamento.

La tradizione casentinese, coagulata attualmente, in particolare, a Strada in Casentino, è alla base delle ricerche che hanno portato alla valorizzazione del mestiere dello scalpellino, che ha radici in periodi assai distanti, trattandosi di un mestiere che ha subito poche variazioni sino almeno a tutta la prima metà del Novecento. Una serie di cave di arenaria, con uno sfruttamento che è continuato sino ad epoche recenti (non meglio definibili, almeno allo stato attuale delle ricerche) si trovano sul versante esposto a sud/sud-est, e furono chiuse tendenzialmente nel secondo dopoguerra, poiché, a partire da quel momento l'approvvigionamento dalla Romagna era divenuto meno costoso (AA.VV. 2012 p. 37).

Nel corso delle indagini archeologiche che hanno interessato il Castello di Sant'Angelo a Cetica è stata individuata un'area degna d'attenzione, proprio in relazione alle possibilità di verificare la presenza, in antico, di attività estrattive dell'arenaria. Nella zona di accesso attuale al castello sono stati riconosciuti massi erratici di arenaria (fig. 1), con segni di strumenti e tagli. Si tratta di due massi di arenaria, in uno (fig. 2) dei quali sono evidenti tre fori, che potrebbero essere serviti come alloggio per l'inserimento di cunei, mentre il secondo (fig. 3) è un masso di grandi dimensioni, anch'esso con alcune evidenze di segni per l'inserimento di cunei. Nella medesima area è visibile anche la cresta di un muro, formato da conci di piccole e medie dimensioni. Come è evidente le tracce archeologiche presentate sono poche ed è quindi estremamente difficile poter proporre una qualche interpretazione sul loro significato, in particolare in assenza di operazioni di scavo stratigrafico. Ma, d'altra parte, si tratta di elementi che non possono essere ignorati. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di massi erratici, sfruttati per cavare della pietra da costruzione, in maniera più semplice e meno costosa di quanto sarebbe stato necessario coltivando delle cave a parete.

Si tratta di un sistema già individuato e studiato in altre aree, come, ad esempio, sull'Amiata occidentale (PRUNO 2008, 2014), dove, è stato possibile individuare con chiarezza la presenza di affioramenti di massi erratici di trachite, diffusamente sfruttati e per un periodo assai lungo, definiti localmente 'petriere'. Fra gli anni Trenta e il secondo dopoguerra, le testimonianze di scalpellini, che presero parte ad alcune grandi opere edilizie in quel territorio, hanno messo in luce che la coltivazione della pietra era effettuata, oltre che nelle più consuete cave a parete, anche in cave 'disseminate' sul territorio, sfruttando, cioè, massi erratici, abbondantemente diffusi nei boschi amiatini. Archeologicamente i casi di questo tipo sono molto complessi da individuare ed analizzare. In primo luogo, infatti è complesso cercare di distinguere quali siano i blocchi che hanno subito operazioni di scavo. Una volta individuati i criteri per distinguere

segni estrattivi da quelli naturali (criteri che possono variare secondo i differenti litotipi) si deve cercare anche di definire dei parametri che permettano di valutare l'intensità dello sfruttamento effettivamente realizzato. I criteri che sono stati ritenuti utili per parlare di blocchi lapidei cavati sono anzitutto quello morfologico (dimensioni del masso, presenza di pareti verticali e/o orizzontali, concavità) (fig. 4) associato alla presenza di segni di strumenti adatti alle operazioni estrattive, come incavi per cunei o fori lasciati dal piccone da cava.

I massi erratici individuati nei pressi del castello di Cetica si presentano con una faccia superiore formata da un piano tendenzialmente orizzontale, probabile risultato di attività di estrazione, a cui si accompagnano dei segni scavati, utili per l'inserimento di cunei. La presenza a non grande distanza di massi erratici di maggiori dimensioni e privi, almeno ad una serie di ricognizioni autoptiche, di segni estrattivi, induce ad ipotizzare alcune cose: anzitutto il tipo di sfruttamento di cui sono stati oggetto i massi di quest'area non è stato intenso, benché, allo stato delle indagini, non si possa escludere l'esaurimento di alcuni blocchi. Inoltre, la posizione dell'area, a poca distanza dal castello, sembra suggerire uno sfruttamento connesso all'approntamento di alcune sue parti. Si tratta di un'ipotesi assai plausibile anche se è impossibile fornirne, in questo momento, prove certe. È, però, esperienza comune a molti altri siti incastellati quella di essere stati costruiti, almeno parzialmente, con lo sfruttamento di fronti lapidei estremamente vicini al luogo della messa in opera⁵. Le tracce ad oggi note per il castello di Cetica potrebbero fare ipotizzare un utilizzo episodico di materiale cavato dai blocchi erratici, magari per piccoli lavori di manutenzione del sito o anche in momenti in cui l'approvvigionamento da cave aveva subito dei rallentamenti. È assai difficile poter proporre un periodo cronologico certo per lo sfruttamento di questi blocchi, anche se ovviamente inserito nelle fasi edilizie del castello, mentre al riguardo delle motivazioni che ne indussero la cavatura è senza dubbio realistico pensare ad una maggiore economicità dello sfruttamento di materiale così prossimo al luogo di messa in opera, visto che il trasporto del materiale lapideo era un'attività che incideva pesantemente nell'economia delle attività costruttive⁶. Ma il tipo di operazione individuata e le

5-Un caso estremamente importante, anche perché ottimamente studiato e pubblicato, è quello inerente il sito di Sant'Antonino a Perti. In un'altura costituita da una potente bancata di pietra si possono vedere i segni di una cava aperta esattamente dove il litotipo si presenta più compatto. Lo scavo tanto del sito incastellato quanto del piazzale di cava ha permesso di ipotizzare l'uso delle attività estrattive per la realizzazione di alcune parti del castrum tardo antico (MANNONI, RICCI 2001).

6-Effettivamente nell'ambito delle attività edilizie grande rilievo assumevano i trasporti dalla cava ai luoghi di messa in opera. La preferenza andava per i trasporti attraverso le vie d'acqua, laddove possibile, altrimenti si utilizzavano animali da soma o carri. Secondo Mannoni: "... un mulo non porta carichi superiori a 150 chili (due pietre di cm 20x20x70); un paio di buoi può tirare un carro con un carico 800-1000 chili (un blocco di pietra di cm 100x100x35) su strade con pendenze non superiori al 3% ..." (MANNONI 2000, p. 13). Questo

quantità di materiale di cui può essere immaginata l'estrazione, che, al momento, paiono essere davvero esigue, fanno propendere verso uno sfruttamento episodico, forse relativo ad alcune riparazioni da effettuare nelle strutture edilizie del castello.

rende abbastanza evidente come si presentasse assai più semplice utilizzare materia-prima prossima ai luoghi della messa in opera.



Fig. 1: Area di massi erratici con segni di estrazione.



Fig. 2: Particolare di uno dei massi con incavo per l'inserimento di cuneo.



Fig. 3: Particolare di uno dei massi con incavi.

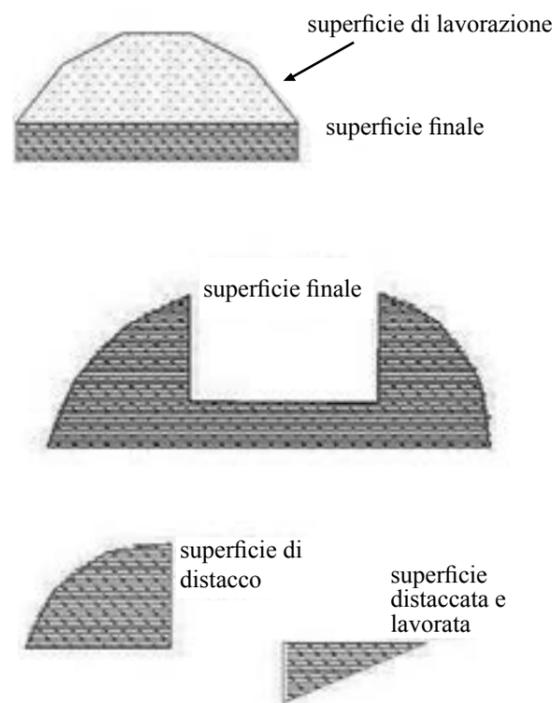


Fig. 4: Schematizzazione delle modalità di sfruttamento di massi erratici.

2c. LE AREE DEL CAMMINO: IL PAESAGGIO STRADALE NELLA VALLE DEL SOLANO

Chiara Molducci

«...le strade sono state ovunque ed in ogni epoca una delle strutture fondamentali della storia. Esse vanno considerate come le coordinate spaziali, entro le quali si inserisce ogni divenire» (BRAUDEL 1976). Con questa frase lo storico Braudel sottolinea l'importanza dello studio delle strade per la comprensione dei paesaggi formati nel tempo, dall'antichità fino ai giorni nostri.

Il paesaggio umano si muove nella storia su aree di cammino in armonia con le risorse del territorio. Questa situazione è ben visibile ed evidente nel territorio della valle del Solano che è attraversato da vie maggiori che conducono al Pratomagno e da lì nel Valdarno, e da una fitta rete di strade che collegano gli abitati sparsi e i piccoli insediamenti a fiumi, cave, opifici, campi coltivati, terrazzamenti e boschi. È un carattere peculiare di questo territorio montano e di confine conciliare la presenza umana e le risorse che lo contraddistinguono.

La maglia intessuta da questa fitta rete di aree di cammino, consolidatasi in epoca medievale, è ben visibile se si alza lo sguardo dal Pratomagno sulla valle del Solano dove si aprono ampi spazi con pochi abitanti, e su promontori in lontananza, appaiono le dimore dell'uomo e della sua civiltà, aree coltivate, mulini, castelli, pievi e piccole chiese. «Per lo studio archeologico delle strade soprattutto in epoca medievale, è necessario partire da una visione organica e coerente degli elementi che configurano una strada o, meglio, un sistema stradale» (MANNONI 1993).

Lo studio delle strade deve considerare i rapporti che si stabiliscono tra le strutture di potere territoriale in questo caso in particolare della signoria dei conti Guidi e la rete viaria. Nella valle del Solano questo rapporto costituisce un elemento qualificante per la comprensione dell'evoluzione dei territori, in quanto la presenza di alcune strade in relazione al potere signorile ha avuto modo di condizionare la formazione dello spazio nel tempo². Fra XI e XII secolo il controllo delle strade nelle cosiddette aree di strada, è stato una delle forme d'organizzazione dei poteri locali, fino al punto che è stato coniato il termine

1-Si possono definire grandi vie di comunicazione quei percorsi che prima della rivoluzione tecnologica hanno permesso di collegare nel modo più veloce e conveniente luoghi fra loro lontani, a prescindere dal fatto che si tratti di opere appositamente costruite, ma opportunamente scelte per disporre di itinerari veloci.

2-Nei secoli X-XII, furono i poteri locali di diversa entità e le stesse città organizzate in modo più o meno informale, a gestire quella che fu la ricostruzione di una rete sistematica di infrastrutture stradali, giacché proprio in questi secoli si misero le basi dell'assetto stradale medievale. Sappiamo quale fu il risultato: in buona parte della Toscana i comuni urbani riuscirono nel corso dei secoli XII-XIV a imporre la loro giurisdizione, definendo una vera e propria politica stradale (QUIRÒS CASTILLO 2000).

di signorie stradali. Tenendo presente i condizionamenti imposti dalla morfologia del territorio (in modo particolare i passi di montagna o i guadi dei fiumi), il potenziamento di un determinato tracciato è stato spesso determinato dalla volontà di diversi gruppi di potere, che sono stati in grado di estendere su quel territorio una strategia di sfruttamento delle risorse umane e naturali. Lo scopo delle signorie era quello di riunire in una unica entità la complessità che racchiudono i rapporti tra un territorio, una rete viaria mutevole e, soprattutto, l'intervento umano (QUIRÒS CASTILLO 2000).

La signoria dei Guidi ebbe il controllo di un vasto territorio e di itinerari stradali trans-regionali fra Romagna e Toscana che mettevano in comunicazione il nord e il centro Italia. Proprio per queste particolarità 'topografiche' del territorio *wuidingo*, in cui il Casentino rivestì un ruolo di primo piano, le comunicazioni e i collegamenti interni al comitato costituiscono un nodo fondamentale per la gestione del territorio da parte dei conti e non solo. Lo sviluppo di una viabilità comitale ed il controllo stradale di percorsi preesistenti al comitato di collegamento trans-regionale rappresentarono alcuni degli elementi che posero i Guidi in un ruolo di primo piano nella politica della Marca di Tuscia nel secolo XI e di quella imperiale di Barbarossa nel XII secolo e di Federico II nel XIII secolo (MOLDUCCI 2005-2006, SETTIA 1999, p.86). Il sistema signorile si fondava internamente sul controllo territoriale di itinerari stradali locali e sub regionali come quelli che mettevano in comunicazione i diversi possedimenti fra Casentino, Pratomagno e Valdarno fiorentino passando per la valle del Solano determinandone il paesaggio. Il mantenimento di questo importante sistema viario e l'incastellamento connesso ad esso, permise ai conti di costituire in questa zona controllata, un potere signorile radicato nel Valdarno superiore e Casentino, che permetteva ai conti di contenere più a lungo l'avanzata di Firenze sul comitato (MOLDUCCI 2009, p.69).

Il sistema delle vie maggiori era connesso a un tessuto stradale minore che collegava i castelli o villae principali ai piccoli insediamenti, ai singoli opifici alle chiese suffragane e alle pievi (vd. II.3.3a). Il sistema signorile quindi controllava il 'passaggio' delle persone nella quotidianità. Un esempio è proprio l'area di Castel Sant'Angelo a Cetica dove la periodica produzione di farina avveniva nel mulino sul lato opposto della villa di Cetica, attraversando un ponte e seguendo un piccolo tracciato viario posto non lontano dal castello (vd. II.3.3a e I.3.3a). Le vie maggiori della Valle del Solano per il Valdarno Le principali aree di cammino medievali che percorrevano la Valle del Solano, passando per il Pratomagno e proseguivano verso il Valdarno erano tre: la strada che passava per il varco di Reggello-Reggellese, la strada che risaliva verso il varco di Gastra e quello di Vetrice e, infine, quella che passava dal varco di Castelfranco (Tav.1).

Strada Reggellese

La Reggellese era una delle strade principali che nel medioevo metteva in comunicazione la Valle del Solano e Cetica con la Valle del Resco e il centro di Reggello in Valdarno. L'antica strada partiva dalla pieve di San Martino a Vado di Strada, passava in prossimità di Castel San Niccolò e risaliva il corso del Solano fino ad arrivare a Rifiglio. Da qui attraversava il fiume e si dirigeva a Pagliericcio, punto in cui si potevano seguire due tracciati. Il primo tracciato aveva come origine il centro di Pagliericcio, da qui risaliva fino alla chiesa di San Pancrazio per dirigersi verso lo spartiacque del Pratomagno, passando per il Monte Rotondo e il Monte Pistiano, zona in cui si ricongiungeva al secondo tracciato, per arrivare al Varco di Reggello. Questo primo percorso conserva tratti di lastricato di difficile datazione per il lungo utilizzo nel tempo del tracciato. Il tratto Pagliericcio-San Pancrazio (RGG 512) presenta due lastricati con caratteristiche materico-costruttive differenti. Il primo lastricato (UT1) è costituito da pietre di arenaria di piccole e medie dimensioni sbazzate poste in corsi abbastanza regolari con un cordolo laterale (fig.1), mentre il secondo lastricato (UT2) è costituito da pietre di forma quadrangolare squadrate di medie e grandi dimensioni, poste in corsi molto regolari (fig.1). Entrambi i lastricati presentano evidenti interventi di manutenzione effettuati nel corso di un ampio arco cronologico. Sappiamo da una fonte scritta ottocentesca che la strada era considerata molto importante e che il Comune di Castel San Niccolò sostenne nel tempo ingenti spese per il mantenimento e la riparazione del manto stradale collocato nel territorio comunale (PORCINAI 2009) (vd. II.3.3a). Il secondo tracciato partiva da Pagliericcio e, seguendo il corso del fiume Solano, risaliva fino a Cetica, attraversava Borgopiano, passava per Pruno e da qui si dirigeva verso Callagnolo (*callis angeli*-strada dell'angelo), toponimo che indica il passaggio di una strada, da dove risaliva verso il Pratomagno riconnettendosi al percorso proveniente da Pagliericcio (vd. II.3.3a). Parte del percorso sembra corrispondere con l'antica Strada di Castel San Niccolò alle Forche di Monte al Pruno, da identificarsi, probabilmente con Fonte al Pruno a Cetica, attestata dal libro vecchio di strade della Repubblica fiorentina del 1481³. Nel libro è riportato che la podesteria di Castel San Niccolò doveva provvedere ad acconciare (manutenerne) questa strada⁴. Impegno che il Comune di Castel San Niccolò mantenne fino al XIX secolo (PORCINAI 2009). Da Cetica si dipartiva un altro diverticolo minore che conduceva alla Reggellese, passando per Masseto (vd. II.3.3a). Dal Varco la strada attraversava il Pratomagno e scendeva fino al centro di Reggello. Questo tratto, controllato dal Castiglion della Corte, centro fortificato dei conti Guidi

3-Si veda in proposito la tesi di laurea di BIDI AA(2007-2008).

4-Il sistema di gestione della Repubblica fiorentina scaricata sulle comunità periferiche i costi monetari e umani della manutenzione della viabilità, CIAMPI 1987, p. 51 e p.111.

a partire dal XII secolo, proseguiva fino alla pieve di Cascia. Sul versante valdarnese la strada, chiamata via del Casentino e attestata come via pubblica nel catasto del 1427, ebbe una lunga manutenzione nel corso del tempo, documentata fino agli anni 30' del XX secolo (CIMARRI 2002, pp. 144-147).

Strada per il varco di Gastra e di Vetrice

Una delle direttrici viarie fortificate più importanti all'interno della signoria dei Guidi era il collegamento fra Castel San Niccolò e il Valdarno che passava il Varco di Gastra e di Vetrice. Il tracciato principale della strada partiva dalla pieve di San Martino a Vado, passava da Castel San Niccolò e da Rifiglio risaliva il corso del Solano fino ad arrivare all'abitato di Cetica (*Tav.1*). Qui era controllato da Castel Sant'Angelo che si ergeva su un promontorio affacciato sul lato opposto dell'abitato e di fronte al luogo dove sorge l'attuale chiesa di San Michele. Da qui il tracciato seguiva due percorsi. Il primo da Cetica (località Arsiccina) risaliva verso Badia delle Pratora, per poi proseguire fino al crinale connettendosi al Varco di Gastra o dalla parte opposta al Varco di Vetrice. Su questo tracciato si ergeva la Badia delle Pratora (BDR 509) (fig.2) -la Badia toponimo IGM- da identificarsi con San Romolo in pratis ospedale citato nel 1262 nei libri di ricordanze del monastero vallombrosano di San Fedele di Strumi (BARGIACCHI 2011, p. 108). Attualmente le strutture riferibili alla Badia si collocano ai margini di un'area coltivata e si trovano in stato di rudere e abbandono. L'accesso ad esse è difficile e la loro visibilità è fortemente compromessa, ma sono comunque riconoscibili tre edifici riferibili a una risistemazione ottocentesca del complesso come strutture di carattere rurale ben visibili nel catasto leopoldino del 1824⁵ (fig.2). Due delle strutture conservano murature in conci di arenaria squadrate e spianati, di grandi e medie dimensioni, posti in corsi orizzontali e paralleli che potrebbero riferirsi a murature medievali dell'abbazia (fig.2) su cui poggiavano le strutture rurali del XIX secolo. Nell'edificio centrale sono state individuate le murature che sembrano essere le più antiche sia per carattere tecnologico, conci di grandi dimensioni, la cui spianatura e squadratura sono realizzate con una tecnica più curata rispetto ai conci delle altre murature, sia per sequenza stratigrafica. Per l'accuratezza della lavorazione e la posa in opera il lacerato murario poteva forse riferirsi alle strutture della chiesa (fig.2). La Badia nel XIII secolo era già un ospedale funzionante, gestito da conversi vallombrosani, e svolgeva la funzione di accoglienza non solo di malati e anziani, ma soprattutto di viandanti. La Badia delle Pratora era un punto di sosta e di riferimento lungo il percorso molto frequentato, ma anche di controllo signorile se si considera l'influenza dei Guidi su San Fedele in Strumi, in

5-Cfr. Catasto Leopoldino: Catasto Generale della Toscana, Comunità di Castel San Niccolò, sezione H detta di Badia alle Pratora, Foglio I, scala 1:2500, autore Auzzani Gaetani, 1824.

quel periodo trasferitosi dentro le mura del castello di Poppi, e sulle sue pertinenze (BARGIACCHI 2011, p. 108, NOTA 155). L'itinerario sembra proprio seguire la logica di organizzazione della signoria che già alla fine del XII secolo con una decisa politica di incastellamento sceglie i punti forti del territorio, in particolare nell'alto Valdarno e Casentino, per difenderlo e per rafforzarlo di fronte all'avanzare di Firenze. Proseguendo il percorso si giunge sul crinale e da qui al varco di Vetrice o a quello di Gastra.

Un altro diverticolo che conduceva al crinale aveva origine da Cetica, località Callagnolo (*callis angeli*-strada dell'angelo), e conduceva ai Bagni di Cetica (BDC 510). Si tratta di un antico luogo di bagni salutari, indicati soprattutto per dolori reumatici, frequentati a partire dall'epoca romana fino ai nostri giorni. I Bagni, chiamati le Piscine che dettero il nome al rio detto la Doccia ora Bagno, dovevano essere in uso anche in epoca medievale, ma sembra che nel 1205 fossero abbandonati a causa di uno smottamento del terreno che li seppellì, per essere riscoperti alla fine del XVII secolo (REPETTI 1833-39). Attualmente si conservano strutture private riconducibili all'età contemporanea, ancora attive nella loro funzione balneare. Gli antichi bagni, che erano utilizzati da genti toscane e romagnole, si collocavano dove ora è posta una croce in legno. Fra le nuove strutture è stata ricostruita una cappella nel punto in cui si narra che san Romualdo, san Giovanni Gualberto e San Romolo (per altri san Francesco) si incontrarono. Questo sembra indicare la funzione di punto di incontro o di passaggio, nonché l'azione benefica delle acque. Da qui si poteva raggiungere il varco di Gastra o quello di Vetrice, attraverso i quali si accedeva nel Valdarno. Dal Varco di Gastra si scendeva nella località omonima, presso cui è attestata dall'XI secolo la presenza di un monastero afferente a Badia di Santa Trinità in Alpe. In riferimento a donazioni di terreni presso Gastra all'abate di Santa Trinità nel 1014 è descritta come confine una via di monte Acutolo (CIMARRI 2002). È proprio salendo sul crinale da Gastra che si colloca il castello di Monte Acuto, attestato a partire dal 1008 (Montacutulo) e rientrato in orbita guidata nel 1164, quando è menzionato nel diploma di Federico I (RAUTY 2003, pp. 300-301). Sulla sommità del Monte Acuto sono state individuate le emergenze archeologiche del castello che doveva articolarsi in una torre quadrangolare centrale (attualmente crollata), di cui restano i basamenti, una cisterna di raccolta delle acque, un fosso difensivo e i crolli del circuito murario sul lato nord (CIMARRI 2002, p. 151). Scendendo verso il Valdarno la strada conduce al castello di Poggio la Regina da identificarsi con il Castillione dei conti Guidi attestato nel diploma di Enrico VI del 1191 (LAMI 1758, pp. 671-673). Il castello signorile si costituì su una curtis fortificata, attestata al 1008, dando all'insediamento un'impronta prettamente feudale. I conti provvidero a rifortificare la cinta muraria prospiciente la valle dell'Arno, dove fu

aperto un imponente accesso al castello, raccordandosi alle strutture difensive preesistenti. Al centro e nel punto più elevato del poggio fu costruita una torre in prossimità ed a controllo di un pozzo d'acqua viva. Le strutture di matrice comitale si connotano per una rilevante e notevole qualità di tecniche costruttive adottate nelle murature, formate da blocchi squadrate e spianati con uso di una malta molto tenace (fig.3). Vengono inoltre introdotte, nelle murature della torre e nella lavorazione delle pietre strumenti specifici, come il cuneo, punte e scalpelli, tipi di lavorazione attribuibili ad una manodopera con capacità tecniche articolate e di maestranze specializzate che realizzano il bugnato (fig.3). Si trattò quindi di un forte cambiamento dell'insediamento preesistente, in cui i conti vollero lasciare la propria 'impronta' a testimoniare materialmente il cambiamento 'istituzionale' (VANNINI 2002, pp. 30-31). Le aree di strada che percorrono il territorio montano e si snodano fra Cetica e Poggio la Regina, passando per il Varco di Gastra, sembrano circoscrivere una pertinenza signorile. Questa importante direttrice doveva essere fondamentale per il controllo del territorio wuindingo e doveva sicuramente essere uno dei percorsi più conosciuti e battuti in epoca medievale per il movimento di donne e uomini, fra cui i notai e le maestranze specializzate che a cavallo fra XI e XII secolo costituirono materialmente la nostra signoria come segno concreto di potere sul territorio (VANNINI 2009). Non è forse un caso che nelle murature di angolata della torre di Castel Sant'Angelo e del Castillione si trovi la stessa finitura di bugnato, a indicare la presenza di maestranze specializzate impegnate nella costruzione dei due castelli che utilizzano tecniche molto simili di lavorazione delle pietre da porre in opera in edifici con la stessa funzione come le torri (vd. I.3.3a1). Il collegamento fra Cetica e il Castillione è documentato materialmente dal ritrovamento, presso quest'ultimo, in scavo, di un sigillo del notaio Benevieni da Cetica (VANNINI 2004). Il notaio originario di Cetica doveva essere a servizio dei conti Guidi presso il Castiglion della Corte (fig.3).

La direttrice che passava per il varco di Gastra era un importante collegamento fra i territori signorili separati dall'alpe de Cetica (CIMARRI 2002).

Con tutta probabilità fu proprio questa la strada percorsa dall'esercito di Firenze di ritorno, dopo la battaglia di Campaldino così come la descrive Giovanni Villani nella sua Cronica «...E tornando la detta oste, feciono la via di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, e disfeciongli la rocca, e palazzi di Poppio, ch'erano forti e maravigliosi, e Castello Santo Angelo, e quello di Ghiazuolo, e Cetica, e Monte Aguto di Valdarno...» (VILLANI 1990, VOL.,I, VIII, CXL, 15-20). I Fiorentini percorsero sì un itinerario conosciuto, ma soprattutto vollero utilizzare una strada signorile lungo la quale non persero occasione di 'danneggiare' i castelli nemici per riaffermare la loro supremazia su un territorio che aveva resistito nel tempo alla penetrazione della città.

Le truppe di Firenze percorsero solo dopo la vittoria sui Guidi questa strada signorile riconfermando la sconfitta di quei signori che la controllavano. I castelli menzionati e danneggiati sono quelli che segnano come pietre miliari la strada comitale.

Un altro percorso scendeva dal varco di Vetrice e portava alla pieve di Santa Maria a Scò (Tav. 1).

Strada del Varco di Castelfranco

Altro itinerario che segnava la valle del Solano partiva da Castel San Niccolò e risaliva la riva opposta del fiume rispetto all'abitato di Cetica arrivando a Spalanni. Da qui giungeva al crinale raggiungendo il Poggio Cocollo Orsaio da dove, mantenendosi in quota, passava il Varco di Castelfranco per scendere nel Valdarno (Tav. 1).

In prossimità di Poggio Cocollo Orsaio si colloca il sito conosciuto localmente come Conventino (CNV 508) o anche Convento o Castellaccio, ignoto alla bibliografia, alle fonti e alla cartografia. Il sito naturalmente difeso da pendici a strapiombo sul primo tratto del Solano è quasi totalmente interrato e le murature sono per la maggior parte rase. Sulla base dei dati archeologici rilevati è possibile riconoscere una struttura di forma sub rettangolare (14, 20mx7,05m circa e andamento est/ovest), divisa fra due aree. La prima area, posta ad est del sito ad una quota più alta, è delimitata a ovest dall'unico paramento murario che si conserva in elevato (1mcaX2,70m), disestato dalla vegetazione che ne ha fortemente compromesso gli orizzontamenti (fig.4). All'interno di questa zona vi è un crollo sub quadrangolare probabilmente di una torre. Ad ovest si estende un'area pianeggiante limitata da un circuito murario raso di forma rettangolare i cui crolli, nei quali sono stati trovati i laterizi, scendono sugli strapiombi verso il Solano. Sempre a ovest il sito è accessibile da una sella scavata per alzare la quota della torre e accentuarne la separazione rispetto alla pendice del monte Orsaio. L'identificazione del sito è alquanto complessa. Le fonti orali riferiscono che poteva trattarsi di un romitorio connesso alla Badia delle Pratora, in cui i monaci erano mandati in punizione, ma la struttura risulta essere una fortificazione di piccole dimensioni sul cui punto più alto sorgeva una torre. Il castello potrebbe identificarsi con Monteorsaio attestato nei diplomi imperiali, rispettivamente, di Arrigo VI del 1191 (LAMI 1758, pp. 671-673) e di Federico II del 1220 (Lami 1758, pp. 70-72) a favore dei conti Guidi.

A questa viabilità si connetteva la strada che proveniva da Castel Sant'Angelo a Cetica e quella dal castello di Garliano (vd. I.2.2c1).

Dal Varco di Castelfranco si scendeva verso il Valdarno lungo un percorso di crinale controllato da due castelli guidinghi: Rocca Ricciarda e Trappola (Tav.2).

Il castello di Rocca Ricciarda-Rochitam è attestato fra le proprietà guidinghe nel 1191, periodo in cui una più antica struttura castrense dei Guicciardi viene ridefinita e ristrutturata completamente. È proprio con l'arrivo

dei conti che, sullo sprone roccioso, vengono costruite le cortine murarie del castello, con andamento nord/sud, e due torri una delle quali posta a controllo dell'ingresso principale, il palatium addossato alla torre, con vani a funzione residenziale che dovevano sopperire ad esigenze militari e di stoccaggio. Anche per questo percorso si può parlare di una importante strada di collegamento interna al comitato e ben controllata.

Il potenziamento della difesa e del controllo delle vie del Casentino e del Valdarno, documentato da un imponente processo di incastellamento, inteso come fondazione di nuovi castelli o l'acquisizione e la rifortificazione di altri, contestuale a cali di interesse per altre aree della signoria, che si intensificò alla fine del XII secolo, fu conseguenza dell'avanzare di Firenze e della presa d'atto da parte dei conti che la signoria dovesse concentrarsi nelle aree maggiormente difendibili quali il Valdarno e il Casentino (MOLDUCCI 2009, pp. 67-69).

L'intento dei conti era quello di contenere l'avanzata comunale e difendere il Casentino e la Romagna, fulcro e origine del potere della famiglia. Il controllo della viabilità che attraversava l'Alpe de Cetica aveva sì fini di difesa, ma anche di potenziamento dello sfruttamento delle risorse umane e naturali.

L'interesse dei Guidi si rivolgeva quindi alla gestione dell'allevamento di animali da pascolo e all'uso esclusivo della 'fonte energetica' del torrente Solano e dei suoi affluenti, per il funzionamento di opifici e mulini.

Si tratta quindi di un'organizzazione territoriale finalizzata a garantire alla signoria sicurezza, sostentamento economico, mantenimento di attività produttive e di scambio nonché, nel caso dei Bagni di Cetica, la possibilità di frequentare un luogo di acque salutari.

Non è difficile quindi pensare che le aree di strada dell'alpe di Cetica fossero molto frequentate in epoca medievale, anche se si presentano ora come sentieri che ci aprono le porte su una storia lontana e ancora del tutto non raccontata.



fig. 1 La Strada 'Reggellese' tratto Poggiericcio-San Pancrazio (RGG 512). Particolari del lastricato di UT1 e UT2.



fig.2 Badia delle Pratora. Il pianoro coltivato in cui si collocano i ruderi della Badia. A sinistra le strutture rurali in uso nel XIX secolo. A destra lacerto murario dell'antica Badia con in evidenza conci di grandi dimensioni, quadrati e spianati su cui poggiano le murature 800'esche.



fig.3 Castiglion della corte. Pianta di fase del castello. Particolare delle le murature della torre – In basso a destra concio finito a bugnato. In lati a destra il sigillo del notaio Benevieni da Cetica.



fig.4 Conventino. Murature della torre del castello.

2c1. GARLIANO. UN PROGRAMMA DI ANALISI ARCHEOLOGICHE PER LA STORIA DI UN CASTELLO E DEL SUO TERRITORIO DI MONTAGNA.

Silvia Leporatti

La ricognizione archeologica

Il sito archeologico che conserva importanti resti di strutture in elevato, posto in prossimità dell'abitato di Garliano, è stato identificato nel *castrum* dei conti Guidi attestato nelle fonti scritte dalla prima metà del XIII secolo. Ancora nell'Ottocento, quando il sito era ormai da tempo allo stato di rudere, i catasti particellari riportano il significativo nome di luogo *Il Castello*¹.

Esso occupa una vasta area corrispondente allo sperone del rilievo che sovrasta il fosso della Magnana e il fosso di Garliano, delle dimensioni di circa 80 x 30 metri. Le strutture murarie di cui è stato possibile seguire l'andamento, tutte in conci di arenaria, sembrano restituire la topografia di un castello suddiviso in due aree ben distinte (UT1, UT2) (fig.1)².

La parte orientale (UT2) occupa un'area di forma tendenzialmente rettangolare di circa 50 x 30 metri (1500 m²) al cui interno si riconoscono partizioni ortogonali riconducibili probabilmente ad ambienti a pianta quadrangolare. La non perfetta regolarità della pianta è dovuta certamente alla necessità di adattare i muri perimetrali all'andamento e alla morfologia del rilievo su cui sorge il castello. La porzione meglio conservata in elevato è quella che occupa l'angolo Nord-Ovest. Dall'angolata in conci squadrate di arenaria parte un lungo prospetto di circa 20 metri conservato per una notevole altezza, realizzato, anch'esso in arenaria, con conci sbalzati disposti in corsi orizzontali e paralleli. Il muro costituisce il limite settentrionale, ovvero la cinta muraria, di questa parte dell'insediamento. (fig.2)

L'area che corrisponde all'interno di questo prospetto è quella dove sono maggiormente conservate le partizioni interne e i crolli di strutture. Significativamente è questa l'area segnata come *Il Castello* nel Catasto Leopoldino, dove risulta evidente la coincidenza fra la particella n° 1299 e la parte chiusa dal lungo prospetto settentrionale³. L'ambiente d'angolo segnato con il numero 7, addossato al muro di cinta, è stato riutilizzato nel secolo scorso, secondo una fonte orale locale, come stalla: tale riutilizzo, che ha comportato la realizzazione di un tetto a falda unica, ha provocato un notevole ribassamento del muro della fase originaria. Alla fase recente sono probabilmente da ricondurre quelle strutture che coincidono con la

particella n° 1315, che la stessa fonte orale segnala come "casa della Marietta", dal nome della proprietaria di questi ambienti nell'ultima fase di frequentazione del sito. A questa fase corrisponde anche un intenso utilizzo della metà più orientale di questa parte del sito come terreno agricolo ("le prese"), tanto che risulta molto probabile che molte delle strutture murarie visibili nell'angolo Nord-Est siano da interpretare come terrazzamenti. E' certo, invece, che lo siano i setti murari paralleli presenti a valle del lato orientale del sito. Il lato meridionale, invece, sembra compatibile con l'andamento del muro di cinta che delimitava l'insediamento su questo lato.

La parte occidentale del sito (UT1) presenta una serie di peculiarità che la caratterizzano rispetto alla parte orientale appena descritta. Innanzitutto si tratta di un'area più ridotta, di forma sub-quadrata, 30 x 30 metri (circa 900 m²), che occupa la sommità del rialzamento della roccia di base risultando, di conseguenza, ad una quota più alta rispetto alla parte orientale.

Il lato meridionale è delimitato da un poderoso muro di cinta composto da grossi blocchi di arenaria sbalzati e regolarizzati legati da ottima malta di calce di colore bianco. Sul lato ovest si riconoscono le tracce di una struttura quadrangolare composta da conci di arenaria di dimensioni più ridotte e di forma tendenzialmente più tabulare, legati da una malta di colore beige che sembra impostarsi sul muro di cinta sopra descritto. Sul lato settentrionale risulta evidente come il muro di cinta, sempre in grossi blocchi, sfrutti in parte l'affioramento della roccia di base, soprattutto sull'angolo Nord-Ovest: tutta la parte occidentale del sito risulta infatti utilizzare, probabilmente con opportune sistemazioni, il substrato geologico (fig.3).

In posizione centrale è visibile -e perfettamente conservata- una cisterna a pianta quadrata (lato di m 4,5) coperta internamente da una volta a botte (UF1). All'interno, nell'intradosso della volta, è visibile l'apertura quadrangolare per il prelievo dell'acqua tamponata con bozzette di arenaria (fig.4).

Il pianoro su cui si affaccia la cisterna, complanare alla parte più bassa del sito, si configura come uno spazio aperto di forma allungata, con andamento Nord-Sud. Costituisce il punto di raccordo tra le due parti distinte del sito e potrebbe essere interpretato come elemento della viabilità interna del castello, ovvero come strada trasversale da mettere in relazione con gli accessi principali al complesso.

Sembra dunque riconoscibile, nella specificità della planimetria del sito, una bipartizione del castello che al momento è possibile ricondurre ad una ipotetica articolazione funzionale. La parte occidentale (UT1), sfruttando il rilievo naturale su cui si impostano le sue strutture, risulta posta alla quota più alta del sito. È composta da un ridotto difensivo costituito almeno da un edificio/torre dotato di cisterna per la riserva di acqua piovana posta al centro. La parte orientale (UT2), delimitata dal lungo muro di cinta meridionale, risulta

1-Toponimo "Garliano": IGM (Istituto Geografico Militare), Tavola 107, III S.E. (1:25.000); toponimo "Castello": Catasto Leopoldino (<http://www.regione.toscana.it/-/castore-catasti-storici-regionali>)

2-Nonostante la visibilità resa difficile per l'interro e la folta vegetazione, è stato possibile rilevare la pianta del castello (rilievo diretto a cura di Silvia Leporatti e Annica Sahlin)

3-Cfr. nota 1.

partita in ambienti regolari, probabilmente volti a svolgere funzioni di tipo residenziale, o di servizio.

Si tratta di un insediamento difensivo realizzato fortificando un pianoro di forma allungata, con l'accesso sulla parte mediana di uno dei lati lunghi. Una estremità dello spazio chiuso risulta isolata dal resto dell'impianto, e particolarmente difesa (cassero), ma assolve anche la funzione di residenza principale, dotata, fra l'altro, alla base, di cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, come nei casi sopra citati⁴.

La tecnica costruttiva osservata su uno dei prospetti maggiormente conservati (UT1) si avvicina al cosiddetto 'Tipo murario 4 di Romena', indicatore crono-tipologico individuato nel quadro delle indagini archeologiche sul sito di quel castello, che suggerisce, per il castello di Garliano, l'esistenza di una fase costruttiva importante di XIII secolo⁵. Tuttavia non necessariamente quella di fondazione: solo un programma organico di indagini archeologiche può chiarire le forme e i tempi della prima fase di vita del castello.

Allo stato attuale dell'analisi seguita alla ricognizione archeologica il sito appare come un complesso fortificato paragonabile, nelle sue forme leggibili, agli impianti castrensi della fase cronologica a cavallo dei secoli XII e XIII (Cetica, Romena, lo stesso Poppi di Fase III: VANNINI MOLDUCCI 2009; BARGIACCHI 2009).

Castrum et villa Garliani. Appunti per la storia di un distretto castellano di montagna.

Sulla base degli studi pregressi sulle forme della signoria territoriale dei Guidi in Casentino è possibile ricostruire le linee guida per l'inquadramento del castello di Garliano nel panorama assai ampio della storia di territori montani nati da distretti castrensi di origine signorile. E' appunto il caso di questo castello casentino, appartenuto almeno dalla prima metà del XIII secolo ai Guidi di Poppi e riconvertitosi come centro demico di un distretto rurale montano posto ai confini del comitato fiorentino, che vediamo oggi sotto forma di rudere nella vallecchia di uno degli affluenti del Solano.

La posizione del castello di Garliano nel quadro del panorama casentino risulta decisamente interessante. Si trova sul versante orientale del rilievo che separa i due bacini dei torrenti Solano-Scheggia e Teggina. Le due vallate hanno origine sul crinale del Pratomagno e, scendendo verso l'Arno, convergono ambedue in prossimità della piana di Campaldino (Poppi). Le due compagini territoriali su cui, come detto, in strategica posizione mediana si trova il castello di Garliano, saranno legate alle vicende politico-militari dei due figli del conte Guido VIII detto 'il vecchio', all'indomani della crisi dinastica del casato e alla suddivisione nei rami familiari del XIII secolo.

4-Per una descrizione delle strutture fortificate e degli ambienti del castello di Garliano della metà del XIV secolo, cfr. par. 2.2 di questo stesso contributo.

5-VANNINI MOLDUCCI 2009, pp. 199-202.

Le origini del castello tra fonti scritte e dato archeologico

Il castello è attestato prima della metà del secolo XIII quando al giovane Guido Novello, il maggiore dei due figli del defunto conte Guido VIII, viene data conferma imperiale del possesso esclusivo, fra gli altri, del *castrum et villa Garliani*⁶. Il diploma del 1247 fu concesso su esplicita richiesta dalla madre di Guido Novello e Simone, ancora minorenni, per la conferma dei beni e diritti già detenuti dal vecchio conte Guido (VIII), morto nel 1239 (BICCHIERAI 2005). Se, dunque, dobbiamo immaginare la quota del giovane Guido Novello -compreso il castello di Garliano- già formata al tempo del padre, è lecito postulare che la comparsa di una qualche forma di fortificazione di questo sito risalga almeno agli anni '30 del Duecento⁷.

Significativamente, negli stessi anni sono documentate con certezza le prime strutture forti di alcuni dei castelli della valle del Teggina: è del 1225 la prima attestazione certa della presenza di torri nei castelli di Raggiolo e Ortignano, e della progettazione di ulteriori opere di fortificazione nel giro dei due anni successivi (BICCHIERAI 1994)

Sulla base della documentazione scritta qui esaminata, la fondazione o l'acquisizione, da parte dei Guidi, del castello di Garliano viene a collocarsi all'indomani della crisi dinastica del casato e alla successiva formazione e consolidamento della signoria territoriale della discendenza di Guido VIII su questa parte del Casentino. Il periodo in questione, il secondo quarto del Duecento, ben si accorda con quanto osservato sul campo: le cortine murarie dell' UT 1, il pianoro fortificato del castello, mostrano ampi tratti in cui sembra di riconoscere la tecnica edilizia del cosiddetto 'Tipo murario 4' individuato in una serie di castelli guidinghi -fra cui Romena, San Leonino, Vicorati ed altri-, nelle fasi costruttive riferibili al XIII secolo⁸. Interessante, invece, a questo proposito, la possibilità dell'esistenza di una fase costruttiva più antica nelle strutture del cassero (UT2), ipotesi che necessita della verifica sul campo realizzabile solo a seguito di un'opportuna ripulitura delle murature, quasi

6-BICCHIERAI 2009, p. 14, nota 37.

7-Nel diploma imperiale del 1220, l'ultimo in cui i cinque figli di Guido Guerra III e Gualdrada figurano ancora, tutti assieme, nella conferma dei diritti sui castelli della Contea, non vi è menzione del centro di Garliano. La comparsa di questo castello nel quadro dei possessi guidinghi deve essere collocata successivamente al momento dell'effettiva crisi del casato (e della suddivisione nei cinque rami familiari) e prima della morte di Guido VIII (1239), quando il castello, come attesta il successivo diploma del 1247, doveva già esistere ed essere parte del possesso esclusivo di quel conte. Per questi motivi il periodo entro cui collocare l'acquisizione o la costruzione del castello di Garliano da parte dei Guidi deve essere compreso, per la precisione, fra il 1225 e il 1239. Per la pertinenza dei possessi del diploma del 1247 al conte Guido VIII cfr. BICCHIERAI 2009, pp. 382-387 e p. 384 nota 15.

8-Il riconoscimento del "Tipo murario 4" della Fase III di Romena (sec.XIII) nei paramenti murari delle cortine dell'UT2 del castello di Garliano, avvenuto nell'ambito di una prima ricognizione sul sito, deve necessariamente essere integrata con ulteriori approfondimenti, ovvero la lettura stratigrafica dei prospetti visibili (VANNINI MOLDUCCI 2009, pp. 201-102).

completamente coperte dalla vegetazione⁹.

Passaggi di dominium. Il castello di Garliano dalla signoria dei conti Guidi alla podesteria fiorentina

Il castello di Garliano, dunque, entrato nel nucleo dei possessi di Guido VIII nei primi decenni del del XIII secolo con una qualche forma di fortificazione preesistente, oppure fortificato proprio in occasione di quel passaggio, seguirà le vicende delle divisioni patrimoniali della discendenza del vecchio conte, e in particolare di quelle che, nella seconda metà del secolo, vedranno la nascita dei rami guidinghi dei conti di Battifolle, di Bagno e di Raggiolo.

Il territorio di cui fa parte, infatti, subirà quel processo di nuclearizzazione del *dominium* signorile osservato per gran parte della contea guidinga delle origini. Cercheremo dunque di seguire i passaggi attraverso i quali il castello di Garliano è confluito ora nell'una ora nell'altra delle piccole unità di dominio coagulatesi attorno alla gemmazione dei rami del casato.

Alla metà del Duecento i due figli del vecchio conte, Guido Novello e Simone, già collocati nell'azione politica delle forze ghibelline attive in Toscana, programmano e realizzano la trasformazione del castello di Poppi nella residenza principale. In quegli stessi anni si possono collocare la formazione della signoria dei Guidi su Raggiolo e sulla valle del Teggina attraverso la progressiva usurpazione dei diritti delle abbazie di Capolona e di Strumi, il monastero "di famiglia" trasferito proprio allora all'interno del castello di Poppi (BICCHIERAI 2005; BICCHIERAI 1994).

Le note vicende politico-militari dell'ultimo quarto del secolo XIII, a seguito delle quali i due fratelli assumeranno posizioni opposte, porteranno - sul piano dell'organizzazione territoriale dell'area- ad esiti visibili in modo più chiaro nel secolo successivo.

Come noto, l'ascesa dei due convinti sostenitori della parte imperiale, i conti Guido Novello e Simone, ebbe una decisiva battuta d'arresto nell'estate del 1273, sconfitti da Firenze a seguito dell'impegno militare di quei decenni. Da quel momento in poi l'azione politica dei due fratelli prese strade diverse: mentre Guido Novello proseguì il suo impegno a fianco della parte imperiale Simone cambiò completamente orizzonte, inaugurando la lunga stagione filo-fiorentina dei Guidi di Poppi.

Vale la pena far notare, a questo proposito, che proprio nell'autunno di quello stesso anno, il 1273, così significativo per le vicende degli esponenti della casata così attivi in questa parte del Casentino, una pergamena rogata nel portico della chiesa di San Pietro di Garliano fornisce un indizio sulla complessità del sistema dei diritti e degli interessi patrimoniali che dovevano intrecciarsi

9-In questo caso sarebbe auspicabile anche la ripulitura dei prospetti relativi all'UT1 (cassero) : ad una prima osservazione, infatti, il paramento murario sembra composto da conci di grandi dimensioni non dissimili dal "Tipo murario 3" corrispondente alla Fase II di Romena (sec. XII) (VANNINI MOLDUCCI 2009, p. 200)

anche lì. E che si mostrano, non a caso, proprio in un momento di accertata difficoltà di quella parte del casato così fortemente radicata in questa zona. Si tratta di una ingiunzione di pagamento inviata dalla cancelleria del vescovo di Arezzo su richiesta dell'abbazia di Strumi al priore della chiesa di San Pietro di Garliano. Vengono richieste decime e altri cespiti di rendita, dovuti all'antica abbazia, oltre che dagli agli uomini di Garliano, dalle comunità casentinesi di Rincine, Fornace, Poppiano, Porciano, Sala, Porrena¹⁰. Si tratta, probabilmente, in questo caso, del tentativo dell'abbazia di riappropriarsi di diritti vantati un tempo su questa stessa parte del Casentino, approfittando, evidentemente, di un momento di oggettiva difficoltà dei conti.

I primi segni delle opposte fazioni in cui erano venuti a trovarsi i nipoti di Guido VIII il vecchio, ovvero i rami dei conti di Battifolle da una parte e dei conti di Bagno e di Raggiolo dall'altro, si materializzarono nitidamente già negli anni '90 del Duecento.

Nel 1290 Castel San Niccolò e Cetica furono devastate dalle truppe fiorentine, assieme alla porzione di Poppi dove si trovava la residenza del vecchio conte Guido Novello. Nel momento in cui, con il conte Simone, il grande castello casentino diventerà sede esclusiva del ramo dei Battifolle, i discendenti del ghibellino Guido Novello si radicarono nei castelli delle vallate casentinesi del Solano e del Teggina¹¹. In questo quadro viene a crearsi una nuova unità di dominio, quella della 'contea' di Guido Novello II, primo conte di Raggiolo. Oltre al castello eponimo e ad altri centri della valle del Teggina, era compreso anche il castello di Garliano, tradizionalmente legato, fino a quel momento, ai centri della contigua valle del Solano, il castello di Cetica *in primis* (BICCHIERAI 2005; BICCHIERAI 1994).

La singolarità di questa nuova unità territoriale e giurisdizionale, mantenutasi in questa forma per soli due decenni, fino alla morte del conte Guido Novello II (1320), consiste nel fatto che rappresenta in modo esemplare un fenomeno storico più generale. Siamo di fronte alla formazione di una di quelle entità territoriali di ultima generazione volte a frenare il processo di scomposizione del potere comitale ormai in atto in tutta l'ex contea guidinga. Frazionamenti territoriali dovuti principalmente -ma non solo- alle ormai note suddivisioni successive, in cui si insinueranno altre forze, talvolta anche in stretta collaborazione: aristocrazie concorrenti e città in espansione (Firenze in testa, ma anche, in questo caso, Arezzo) (VANNINI 2002; VANNINI 2009; PIRILLO 2009; COLLAVINI 2009; BICCHIERAI 2011).

Garliano risulta, in questo panorama, un caso assolutamente esemplare. Come rappresentato nella illustrazione schematica della (fig.5), dopo il passaggio

10-ASF, Firenze, S. Trinita (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi), 1273, Settembre, 23. Edito in PIRILLO 1987 pp. 16-32: 19-21.

11-Nel 1291 Federico Novello muore in un'azione contro i fiorentini e gli alleati -Guidi di Battifolle- mentre il figlio Guido Novello II è ancora nella minore età.

alla contea Primo Trecentesca di Guido Novello II di Raggiolo, il castello di Garliano diviene parte del dominio dello zio Guglielmo Novello (figlio del primo Guido Novello) del ramo, anch'esso ghibellino, dei cosiddetti conti di Bagno.

Si tratta di passaggi -da un ramo all'altro di una medesima linea dinastica- che hanno la durata, brevissima, di pochi decenni ciascuno. L'esito, già a metà del secolo XIV, è quello, noto, della formazione della podesteria della Montagna Fiorentina, cui entrano a far parte, nel 1349, prima Castel San Niccolò, con Cetica e Garliano, e, a seguire, il castello di Raggiolo (BICCHIERAI 2005; PORCINAI 2006).

Del castello di Garliano che come visto, si conserva ancora oggi in condizioni di buona leggibilità, abbiamo una interessantissima descrizione delle strutture difensivo-residenziali redatta proprio in occasione di quel passaggio, il 21 ottobre del 1349 (PIRILLO 2008).

Si tratta di un inventario stilato per la consegna delle armi e di ciò che era all'interno della fortezza, che riporta un dettagliato elenco di strutture castellane, da cui si evince l'esistenza dei seguenti ambienti:

- un *cassero*, dotato di parte sopraelevata o aggettante (*verone casseri*)
- una porta fortificata (*torricellam que est superianum et palchum dicte torricelle*)
- un *palatium* (forse non il solo, dal momento che viene definito *de sopra*), almeno a tre piani, con una cucina al piano terra (*camera superioris, camera de medio, camera que est iuxta coquinam*). Forse sempre allo stesso edificio vanno riferiti la scala in cima alla quale era un altro *verone* (*ad capud scalarum*) e gli altri ambienti al piano terra (*coquinuzza, cella ad pedes scalarum, claustro sive stabulo, camera bladii et armadure, altra cella*).¹²

Quello che risulta interessante, dunque, nel panorama appena descritto, è dato dal potenziale informativo di un sito come quello di Garliano -un castello che si conserva con caratteri monumentali leggibili- che nasce presumibilmente nel quadro del sistema militare del casentino guidingo all'inizio del XIII secolo e che entra a far parte, poco più di un secolo dopo, di una delle costruzioni politiche di controllo che Firenze andava realizzando sul confine orientale del comitato cittadino in via di formazione. In questo secolo e mezzo, tuttavia, il castello e il suo territorio di pertinenza passano ora da una parte ora dall'altra all'interno di unità di dominio signorile di piccole dimensioni, della durata di una generazione o poco più, caso esemplare di quel tentativo tardivo e, in questo caso, inefficace, di resistenza messo in atto della discendenza, ormai eccessivamente ramificata, del casato comitale delle origini¹³.

12-PIRILLO 2008, p. 97.

13-Cessioni e passaggi di singoli castelli e quote relative, talvolta di aree

Il castello di Garliano, nel momento in cui passa definitivamente sotto il controllo fiorentino, possiede ancora, come visto, tutto l'apparato difensivo delle fasi precedenti (*cassero, palatium* ecc.), in cui è possibile riconoscere parti del complesso monumentale osservato ed analizzato durante la ricognizione archeologica¹⁴.

Una fonte diversa, molto più tarda, ci informa che il castello, nella seconda metà del Cinquecento, è ancora abitato, ma le strutture sembrano già prive di manutenzione¹⁵. La frequentazione osservata si riferisce probabilmente non ad una fase residenziale nel pieno delle funzionalità del centro demico, ma ad una occupazione temporanea o residuale dei ruderi meglio conservati del castello. L'informazione fornisce un primo dato sul possibile abbandono del castello (inizi XVI secolo?). Una specifica ricerca d'archivio sulle fonti fiscali Quattro-Cinquecentesche -già sperimentata in un caso studio analogo (LEPORATTI TRIPODI 2009)- porterebbe certamente abbondantissime ed utilissime informazioni sulla capacità demica e sulle strutture materiali del castello in quello scorcio di tempo, oltre a fornire informazioni più precise riguardo ai tempi e ai modi del definitivo abbandono.

Il distretto castrense bassomedievale.

Il castello di Garliano, nonostante la posizione marginale -un vero e proprio castello di montagna-, si distingue per alcuni aspetti che, opportunamente valutati, possono contribuire a comprenderne longevità e reattività rispetto ai cambiamenti del contesto originario.

Osserviamo, infatti, che rispetto agli altri castelli della valle del Teggina, in genere centri di alta collina prossimi all'Arno, Garliano possiede i tratti tipici dei centri fortificati di origine signorile che si trovano al centro di distretti castrensi di montagna, insediamenti longevi e dal carattere di forte autoconservazione, pur nella ricalibrazione degli *standards* di vita. Il profilo che va assumendo il quadro offerto dall'esempio di Garliano sembra avvicinarlo a casi studio assolutamente paragonabili, che hanno interessato aree storico-geografiche vicine (VANNINI 2009).

La documentazione raccolta, più abbondante per il Trecento, permette di tratteggiare alcuni caratteri del territorio di pertinenza del castello, da cui è stato possibile ricavare a grandi linee l'estensione e l'organizzazione

marginali, in altri casi, invece, di importanza strategica notevole, sono di difficile ricostruzione, a causa della dispersione della documentazione. Ma ve ne sono diversi, e di volta in volta mostrano analoghi tentativi di fermare la crisi. (PIRILLO 2009, p.278).

14-È evidente ed auspicabile l'opportunità di confrontare una fonte scritta così ricca di particolari descrittivi del castello alla metà del Trecento, con le strutture materiali conservate sul sito di Garliano.

15-“Garliano. Forte e antico castello diroccato, e posto in alto poggio, ove è tuttora una cisterna. È abitato, e conserva quasi tutte le sue vecchie mura castellane” (*Istorie fiorentine di Scipione Ammirato. Parte prima con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giovane contrassegnate in carattere in corsivo*, Firenze, per L.Marchini e G. Becherini, 1824-1827, XI tomi; tomo IV, pp. 456-457)

dei diversi paesaggi agrari. Come vedremo, anche Garliano si mostrerà capace di sopravvivere, per diverso tempo, al mutare delle condizioni che ne determinarono la nascita, in controtendenza rispetto all'apparente debolezza dovuta alla 'marginalità geografica', l'alta montagna, certo non favorevole alla vitalità dei centri demici basso-medievali. Il castello di Garliano compare spesso nella documentazione scritta prodotta al tempo primo conte di Raggiolo, Guido Novello II, uscito dalla minorità nel 1301: da questa data fino alla sua morte, nel 1320, si dispone, infatti, fra le altre, di un fondo notarile specifico, quello di *Giovanni di Buto*, che si esaurisce nel momento in cui cessa la sua attività professionale presso il conte (BICCHIERAI 1994 p. 118). Alcune testimonianze significative riguardano l'attività di Guido Novello II nella zona da lui controllata e in particolare i rapporti con il castello di Garliano e con la sua comunità. Il conte, come detto, risiedeva nel castello di Raggiolo, dove avevano materialmente luogo anche le sedute del tribunale. L'esercizio della giustizia da parte del signore interessava almeno tutta la valle del Teggina, da Poppi fino al versante del rilievo su cui si trova il castello di Garliano. Nella stessa zona sono documentate diverse concessioni fatte dal conte ai fedeli delle diverse comunità di castello: lotti di edificabili nei castelli di Raggiolo, Garliano, Quorle, Quota, terreni per la coltivazione intensiva, boschi e, in alcuni casi, pascoli sul Pratomagno. La famiglia comitale deteneva la proprietà eminente del bene che veniva concesso in diverse forme. In generale, la struttura sociale delle piccole comunità appare molto omogenea, caratterizzata dal possesso di una casa e di una serie di appezzamenti di terreno diversificati, tuttavia sufficienti alla semplice sussistenza: vigna, orto, bosco, incolto (prati e pascoli), come documentato in altre zone montane paragonabili¹⁶. Anche l'allevamento, se pure praticato su terre a pascolo di proprietà comitale (l'*Alpe* di Raggiolo e i pascoli di Garliano e Quorle)¹⁷ sembra volto all'autoconsumo e poco più. (BICCHIERAI 1994).

I documenti raccolti dal semplice spoglio della bibliografia disponibile costituiscono già un punto di partenza per una riflessione sui caratteri di questo piccolo territorio di castello.

Le terre a pascolo sopra descritte costituivano il vertice di distretti castrensi montani che, plasmandosi sulla conformazione del territorio -il versante casentino del Pratomagno- assumevano una forma allungata comprensiva di diversi paesaggi agrari: i pascoli delle zone di alta montagna, i boschi cedui lungo i versanti, i seminativi sui declivi meno ripidi, verso il fondovalle.

16-Per l'esercizio della giustizia cfr. BICCHIERAI 1994, pp. 112-114 e p. 75, nota 13. Per gli aspetti legati al paesaggio agrario cfr. BICCHIERAI 1994, pp. 37-38, 75-77 e segg. Per la valutazione sullo stretto rapporto degli abitanti di Garliano con il conte Guido Novello II cfr. BICCHIERAI 1994, p. 77, nota 20.

17-Nel nostro caso, un contratto di affitto del 1316 si riferisce alla concessione dei pascoli comitali di Raggiolo, Garliano, Quorle e Prata. I beneficiari sono alcuni fedeli del conte, uomini di Garliano e Quorle, uniti in società (BICCHIERAI 1994, p.37 nota 8).

Il caso di Garliano risponde perfettamente a questo schema: il centro demico fortificato è localizzato a mezzacosta (700 metri s.l.m.), sul versante orientale del rilievo delimitato dalle valli del Solano e del fosso omonimo. Le vigne e gli orti si trovavano nei pressi del castello mentre gran parte della superficie del territorio era coperta dai boschi di castagno e di faggio. Proprio nel distretto di Garliano è documentata anche la presenza della quercia (BICCHIERAI 1994 p. 40). Il costone che si incunea fra le sorgenti del Solano e del Teggina era il luogo della *pastura de Garliano et de Cuorle*. Sul medesimo versante del Pratomagno convergevano, in questo punto, anche i pascoli di Raggiolo, mentre sul versante opposto, quello valdarnese, si dipanano i distretti castrensi della valle del Ciuffenna, il complesso dei castelli guidinghi del *casatus Guicciardi* e del Cocollo (VANNINI 2009) (fig.5). Questo breve tratto del crinale del Pratomagno, dove si trovavano i pascoli di Garliano, è particolarmente significativo per il fatto che vi si incuneavano anche i territori di pertinenza di diversi castelli valdarnesi della grande contea dei Guidi. Nel medesimo luogo, fra l'altro, passava uno degli attraversamenti di valico che congiungevano le diverse parti della contea (Casentino, Valdarno Superiore, Valdambra e Valdelsa), l'attuale Varco della Vetrice-Varco di Castelfranco, controllato dalla fortezza della Rocca Ricciarda. Questo passo poteva essere raggiunto dal Valdarno salendo dal Cocollo, e da lì verso gli alpeggi del suo distretto (*valle giurata, cantamessa, il termine*) (LEPORATTI TRIPODI 2009; CIMARRI 2009). Sull'altro versante, marcato dal toponimo *porte de prato magno* (BICCHIERAI 1994 p. 37), si dipartivano, come visto, anche i pascoli di Garliano, da cui poteva essere raggiunto il cuore del Casentino attraverso le valli del Solano e del Teggina.

Il panorama che viene delineandosi si inserisce perfettamente nello studio delle forme in cui, in contesti geografici di montagna, erano collocati 'a sistema' castelli e territori della grande contea guidinga: entità territoriali montane allungate verso i fondovalle, dotate di tutti i tipi di coltivazione - e dunque di risorse - e imperniate su un segmento di crinale generalmente dotato di passaggio di valico. Come visto, il distretto castellano di Garliano possiede esattamente queste caratteristiche. La particolare posizione, sul versante opposto del Pratomagno rispetto ai territori guidinghi del *comitatus Guicciardi* e della *curtis del Cocollo*, oggetto di specifici studi di carattere archeologico, ne fa un caso di estremo interesse (VANNINI 2002; VANNINI 2009).

Questi territori di castello che, seguendo le valli a pettine dei due versanti convergevano su due-tre varchi del Pratomagno, dovevano essere interessati dalle attività legate ai percorsi che vi si intrecciavano. Percorsi Nord-Sud, di collegamento fra Casentino e Valdarno (e poi, proseguendo, Valdambra e Valdelsa), e percorsi radiali, dal Casentino al Mugello oppure a Firenze (BARLUCCHI 2007-8). Punti di passaggio sensibili come i valichi di crinale erano all'origine dello sdoppiamento della stessa

direttrice nei diversi tratti che da una serie di vallecicole convergevano nel medesimo passo. Con conseguente moltiplicazione dei diritti di transito appannaggio, soprattutto nelle aree di montagna, dei poteri signorili locali. Nel Trecento il controllo delle strade, con relativi vantaggi dovuto alla riscossione del pedaggio, era gestito ora dalle comunità entrate nella sfera del potere cittadino, ora dagli esponenti dei diversi lignaggi, più o meno autonomi (DE LA RONCIÈRE 2005).

Nell'intreccio delle vicende politiche che videro a stretto contatto, in questa zona, esponenti di diversi rami comitali, ora a fianco di Firenze (i Battifolle fin dalla fine del XIII secolo) ora in opposizione (Raggiolo e Bagno), non è facile seguire le modalità con cui la città tentava di gestire la rete viaria, infrastruttura militarizzata e controllata, tradizionalmente da quel casato. Sappiamo infatti, in diversi casi, che i conti riscuotevano quote di pedaggio anche dopo il passaggio di determinati territori alla Repubblica.

Nel 1347 il conte Simone di Battifolle deteneva l'appalto sul fascio di strade che si snodava dalle valli del Solano-Teggina in diverse direzioni (BARLUCCHI 2007-8 p. 337). Circa trent'anni dopo, nel 1379, i comuni di Vado Cetica e Garliano, ormai confluiti nella podesteria della Montagna Fiorentina, percepivano i pedaggi stradali sul percorso per andare a Firenze. Una quota di questa gabella era riservata ancora ai Guidi, e pare, ai Guidi di Modigliana, che percepivano, nello stesso momento, il pedaggio di là dall'Arno, a Bucine in Valdambra (ormai da tempo vicariato fiorentino) (DE LA RONCIÈRE 2005 p. 49). Legami stretti fra queste due zone, la valle del Teggina e la Valdambra significativamente formati come domini guidinghi nei decenni centrali del XIII secolo, erano intercorsi anche al tempo di Guido Novello II di Raggiolo, che teneva una importante quota della Valdambra in nome, proprio, del defunto conte di Modigliana (BICCHIERAI 2011). Non stupisce, dunque, che nella seconda metà del Trecento, in questi due complessi territoriali di confine, realizzati dalla città sovrapponendosi a piccole contee guidinghe di ultima generazione, sopravvissessero ancora quote di diritti signorili legate a direttrici viarie di questo calibro. Quote ormai, nel Tardo Trecento, polverizzate e delocalizzate, finite in capo agli ultimi esponenti del casato attraverso la miriade di passaggi degli antichi diritti¹⁸.

Certi percorsi, probabilmente già in uso per collegare le diverse parti del grande comitato guidingo delle origini (Valdarno Superiore-Casentino), sembrano ancora attivi nel basso medioevo.

A questo proposito, una fonte autorevole, una lettera del conte Francesco di Poppi, descrive un percorso, da Castelfranco a Raggiolo, che può verosimilmente far riferimento al transito sul Pratomagno in corrispondenza del Varco della Vettrice/Varco di Castelfranco, per

raggiungere Raggiolo dalla valle del Teggina. Nel 1440, durante le vicende della guerra viscontea, il conte Francesco fornisce al governo fiorentino indicazioni utili per condurre velocemente aiuti da Firenze verso il castello di Poppi: *la via loro è da Vallombrosa et capitare ad Montemignaio, l'altra via è venire da Castelfranco et capitare a Reggiuolo et scendere a Bibbiena* (BICCHIERAI 1994 p. 77). La strada, ricordata, significativamente da un conte, dovette appartenere a quel fascio di percorsi che, dalla valle dell'Arno, nei pressi di Castelfranco, salivano al Pratomagno per raggiungere Raggiolo. Fra i valichi possibili, indubbiamente quello della Vettrice/Castelfranco, raggiungibile dal fondovalle fra Castelfranco e Loro, che dava accesso al fascio di strade per le valli del Solano e del Teggina, verso i centri di Cetica, Garliano, Raggiolo

Questo percorso, che da quelle valli permetteva di guadagnare rapidamente il passo sull'Arno e la via per le zone di pascolo invernale della maremma senese, sembra essere utilizzato anche dai pastori di questa parte del Casentino nel Basso Medioevo. Nelle portate fiscali del 1427 alcuni abitanti di Cetica dichiarano di possedere greggi di una certa consistenza da far svernare nella Maremma senese. Uno di loro, proprietario di un gregge di ben 130 capi che portava ai pascoli invernali del senese, doveva una cifra al comune di Castelfranco, probabilmente per diritto di passaggio (CALZOLAI 2007-8) (fig.6). Anche Garliano era interessata alle attività della pastorizia nomade. La documentazione Primo Trecentesco disponibile per la valle del Teggina aveva mostrato, come visto, l'esistenza di terre a pascolo di proprietà signorile localizzate sulle pendici del Pratomagno facenti parte del territorio castrense di Garliano, spesso date in affitto dal conte per il pascolo di greggi di pochi capi, nel quadro di una economia montana volta alla sussistenza. Nella seconda metà del secolo alcuni contratti di affitto mostrano, invece, la progressiva comparsa di contratti di soccida proprio nel territorio di Garliano. Nello specifico, sembra che i proprietari di bestiame di Poppi affidassero le loro greggi soprattutto a pastori di Garliano per essere portati, in alcuni casi con sicurezza, a svernare in Maremma¹⁹.

Dalla seconda metà del Trecento in poi, dunque, da Poppi le greggi venivano radunate nel "quartiere" di Garliano, e da qui certamente sui pascoli del distretto,

¹⁹-BICCHIERAI 2005 (p.77 nota 258) Fra i contratti riportati in nota si segnala il caso di un fabbro di Poppi che nel 1388 dà in soccida a un pastore di Garliano un gregge di pecore composto da una sessantina di capi per tre anni. Nel contratto vengono specificati i termini del compenso per la "pastura Maretime", secondo la consuetudine. Segno che tale pratica aveva avveniva da qualche tempo. (cfr. anche CHERUBINI 2009). La documentazione si fa più corposa per i secoli successivi (PORCINAI 2006). Un primo quadro indicativo viene dalla lettura di alcune specifiche rubriche degli Statuti di Castel San Niccolò del XIV e del XVI secolo che riguardano riguardo i pascoli e la regolamentazione del numero dei capi di bestiame. Gli Statuti del 1578 contengono, invece, specifiche rubriche riguardo ai "pastori che tornano dalla Maremma", e si riferiscono alla licenza di pascolo del bestiame, per i pastori di Cetica e di Garliano, nei territori di appartenenza, i "quartieri" di Sant'Angelo, San Pancrazio di Cetica e S. San Donato di Garliano (PORCINAI 2006, pp. 160-161).

nei pressi del Varco Vettrice/Castelfranco, sopra la Rocca Ricciarda. Non è impossibile che da qui, per raggiungere velocemente il fondovalle e il passaggio sull'Arno (presso Montevarchi) utilizzassero il percorso della Massa Ladronaia, attraverso i pascoli e il distretto del Cocollo. Sulle pendici che degradano verso il fondovalle, proprio sotto al castello del Cocollo, esisteva nel 1427 un luogo detto *Amandri*, riferito evidentemente alla presenza di greggi di una certa consistenza (LEPORATTI TRIPODI 2009).

Conclusioni

Sulla base dei risultati della ricognizione archeologica e della valutazione del contesto storico che emerge dal complesso dei dati bibliografici presi in considerazione, Garliano mostra una serie di caratteristiche che ne fanno un caso-studio di notevole interesse. Il sito infatti, ben riconoscibile ancora oggi nelle sue strutture materiali, possiede i caratteri piuttosto eccezionali di un deposito archeologico sigillato da un abbandono avvenuto prima delle pesanti trasformazioni del periodo 'industriale', e per questo in condizioni di conservazione archeologica promettenti.

Un programma archeologico opportunamente articolato sul sito incastellato di Garliano attraverso interventi di archeologia 'leggera' (letture stratigrafiche degli elevati) e saggi di scavo mirati, andrebbe a costituire un archivio di dati per la storia del castello e del suo territorio. La storia di un insediamento che, alla luce di quanto osservato, si inserisce a pieno nella vicenda, più ampia, della formazione del paesaggio storico del Casentino guidingo.

I temi e i nodi storiografici, solo sfiorati in questo contributo, sono brevemente riassunti:

- la formazione territoriale dei conti Guidi in Casentino (il castello di Garliano: fondazione

comitale di XIII secolo oppure acquisizione successiva?)

- la crisi del casato e le strategie intraprese dagli esponenti di alcuni rami per invertire la tendenza (l'ultima generazione di contee: i passaggi del castello di Garliano da un *dominium* all'altro, fino alla sottomissione a Firenze, a metà XIV secolo)
- la formazione del paesaggio antropico di montagna nel basso Medioevo (Garliano come centro demico di un distretto castellano casentinese)

Un castello, quello di Garliano, che, sembra essere sopravvissuto a lungo, nelle sue strutture materiali, al mutamento profondo delle condizioni che ne avevano a suo tempo determinato la nascita. In *primis*, la crisi del modello signorile dei conti Guidi in Casentino, dove il castello si trovava in posizione centrale rispetto ad un sistema politico-territoriale omogeneo. Nell'entrare a far parte del territorio della repubblica fiorentina, funzione e posizione cambiano radicalmente: il castello viene a trovarsi, stavolta, ai confini del sistema. La capacità di adattamento che, sulla base dei dati sopra esaminati, sembra mostrare il castello di Garliano lo avvicina ad altri casi che presentano caratteristiche simili: castelli di montagna posti al centro di un territorio di pertinenza dotato di tutte le risorse necessarie alla sopravvivenza, in genere strategici nel controllo di direttrici viarie. Un insieme di fattori ha ritardato a lungo, sembrerebbe, l'abbandono di questo castello casentinese di origine signorile. Fattori che, come visto, un opportuno programma archeologico contribuirebbe a mettere in luce.

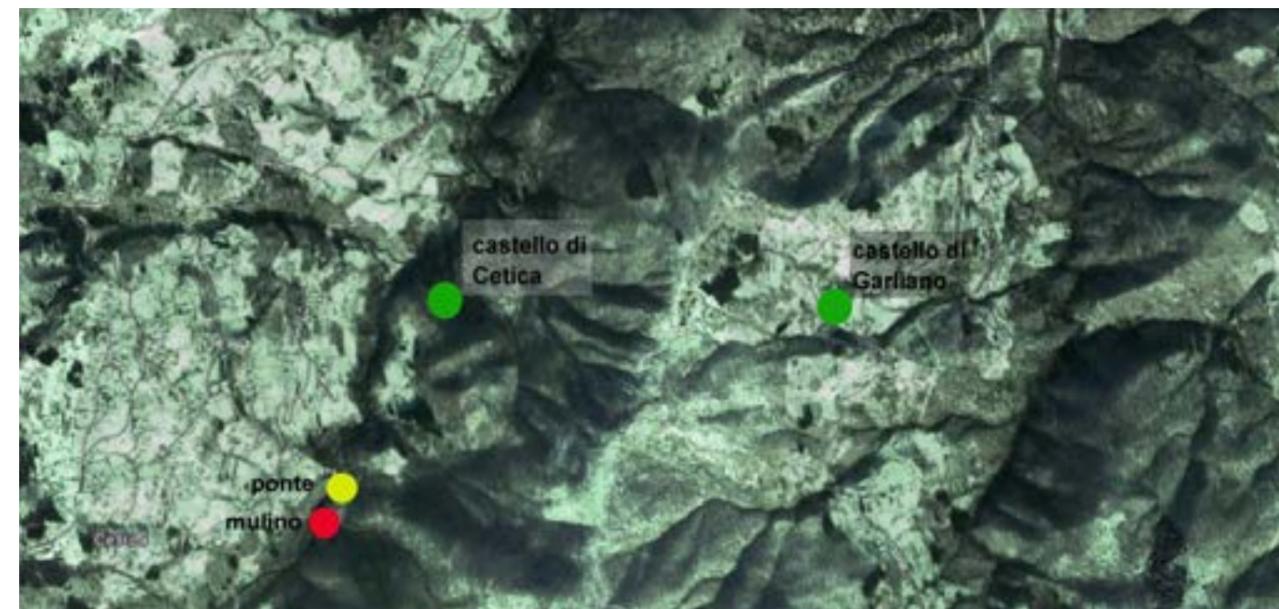


fig.0

¹⁸-Ancora nel tardo Trecento, un ramo dei Guidi di Battifolle controllava il castello di Cinigiano, uno dei capolinea dei percorsi pastorali provenienti dal Casentino. (BICCHIERAI 2005, p.267 nota 70; CALZOLAI 2007-8, p. 307)



fig.1

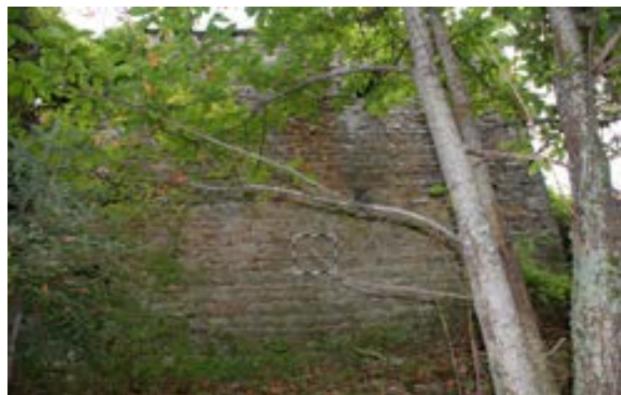


fig.2



fig.3



fig.4

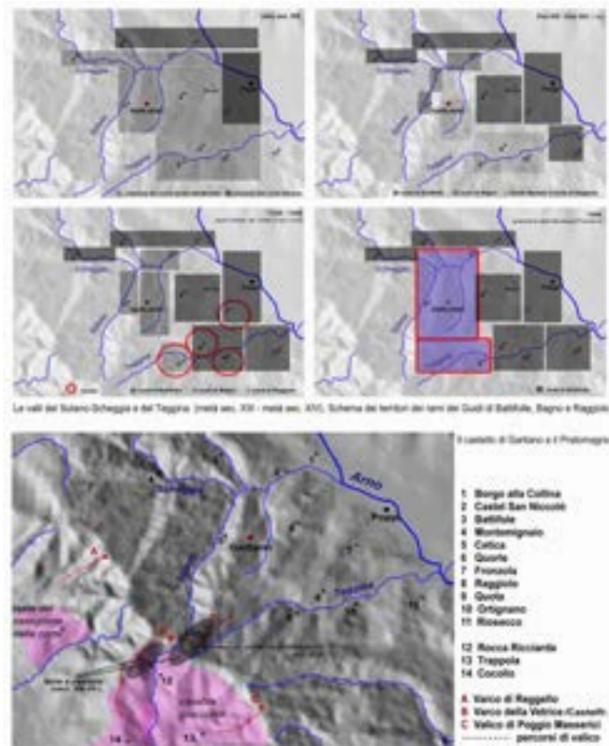


fig.5

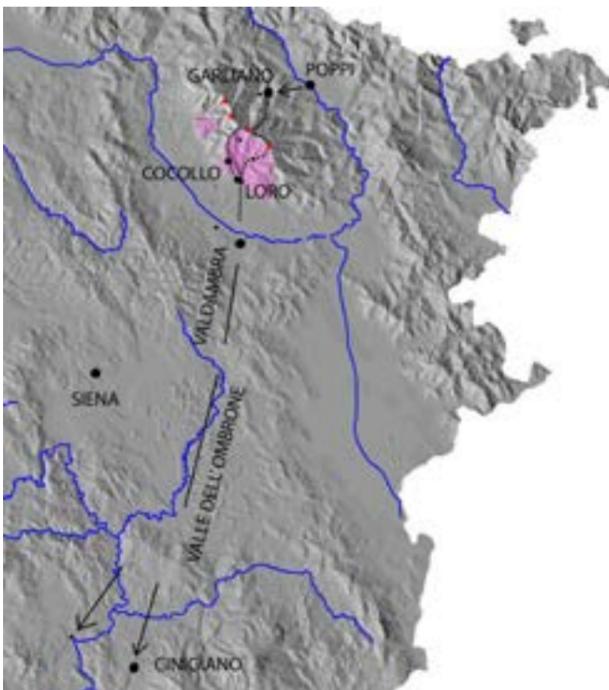


fig.6

3. Le strutture-il paesaggio 'costruito': la valle del Solano

3a. IL SISTEMA STORICO-PAESAGGISTICO DI SANT'ANGELO A CETICA

Chiara Molducci

Il contesto territoriale e ambientale a cui ci si riferisce è la valle del torrente Solano che coincide in gran parte con il territorio comunale di Castel San Niccolò. Se si percorre il corso del Solano dalle pendici del Pratomagno, si incontra un paesaggio principalmente boscoso che si staglia lungo tutta la vallata senza interrompersi mai e si presenta come una parte di terra meno sfruttata nell'attualità. Il bosco e il fiume erano la parte vitale di un'economia locale e regionale fino alla fine del XX secolo, quando la contemporaneità spinse molti ad abbandonare la valle principalmente per ragioni economiche. Il paesaggio in cui ci si muove è il risultato di una serie di lunghi processi storici e di azioni che operano sui quadri ambientali, plasmandone la superficie fino ad arrivare alla forma con cui si distingue fino ai giorni nostri. Il territorio è attraversato oltre che dal Solano anche da molti torrenti suoi affluenti, il Garliano, il Rifiglio e lo Scheggia². Questi torrenti e i piccoli fossi e fossatelli costituiscono una fitta rete idrica che innerva tutta la valle, dove sorgono mulini, opifici e ferriere, che segnano il territorio fino a diventarne uno dei principali elementi distintivi. La fascia collinare posta sulla sinistra del Solano è stata coltivata intensamente a terrazzamenti fino a circa la metà del secolo scorso. L'insediamento di questa valle è caratterizzato da piccoli centri abitati o case sparse che si organizzano, nel tempo, in particolare per lo sfruttamento delle risorse idriche, ma anche di quelle agricole, boscoso e la pastorizia. Inoltre la valle si caratterizza per essere il baricentro di un articolato sistema viario di collegamento sub regionale che collegava al Valdarno il Casentino. Lungo i percorsi vallivi il paesaggio sembra immutato nel tempo, l'uomo si è inserito principalmente in abitati sparsi non aggregatisi in luoghi forti (fig.1). (vd. I.2.2c) Il centro storicamente più significativo e principale della valle è Cetica che attualmente è costituito da diversi nuclei abitati a carattere sparso articolatisi lungo una viabilità minore interna al centro (vd. II.3.3a). Non è distinguibile un centro dell'insediamento vero e proprio come non è possibile immaginarlo fortificato nel corso del tempo. Neanche la chiesa di Sant'Angelo, già esistente

1- Il Solano nasce alle pendici del Poggio delle Portacce (1523 metri) nel Pratomagno e confluisce nell' Arno dopo un percorso di circa 15 KM.

2- Il Rifiglio ha sorgente sulle pendici della Consuma e lo Scheggia scende da Montemignaio.

probabilmente a partire dal secolo XII (BARGIACCHI 2011), come anche Santa Maria e San Pancrazio, hanno 'nuclearizzato' l'insediamento circostante. Non è un caso che il toponimo Cetica sottintenda numerosi microtoponimi locali (circa 30) che indicano piccoli nuclei abitati (es. Callagnolo, Susanto, Casenzi, Poggio, Casandrea etc.). A Nord-Ovest di Cetica, passato il fiume Solano si apre allo sguardo l'area denominata di Sant'Angelo che identifica un microsistema territoriale, in cui i caratteri naturali e ambientali si integrano perfettamente con l'intervento umano. Ecco quindi che il 'sistema' storico-paesaggistico conservato nelle testimonianze archeologiche del ponte di Sant'Angelo sul fiume Solano, dell'antico mulino di Sant'Angelo, della strada, in parte selciata, che conduce alle rovine del castello di Sant'Angelo, che sorge su un'altura sporgente sulla valle, è un vero e proprio 'scorcio' sul medioevo. Il recupero all'attualità degli spazi storici definiti nel tempo, è avvenuto attraverso lo studio delle strutture e dei manufatti di uso quotidiano riconosciuti e indagati con le metodologie proprie dell' 'archeologia leggera'. Il 'microcontesto' del Ponte, Mulino, Strada e Castello di Sant'Angelo a Cetica si sono rivelati l'espressione 'materiale' delle modalità insediative e di organizzazione del territorio con cui si costituì la signoria dei conti Guidi in Casentino fra XI e XIII secolo (fig.2).

Più in generale l'abitato e le strutture che caratterizzano il paesaggio attuale della Valle del Solano sono la testimonianza di un'organizzazione territoriale che nasce e si sviluppa in un periodo compreso fra l'XI e il XIV secolo. In particolare emerge con evidenza che nell'XI secolo qui è presente, prima e accanto alla famiglia dei Guidi, la Badia Fiorentina. Entrambi i poteri circoscrivevano ambiti di pertinenza diversi sull'abitato di Cetica: la Badia controllava con tutta probabilità il centro attuale, mentre i Conti Guidi l'area di Sant'Angelo. Fra i due poteri prevale nella seconda metà del XII secolo quello dei Conti, anche in forza dell'edificazione del castello di Sant'Angelo centro militare e di controllo. L'azione dei conti in questa fase si estende su tutta la valle, come accade anche per il resto del Casentino, e si manifesta materialmente con la costruzione di Castel San Niccolò (Glançole), Battifolle e di Montorsaio a controllo della viabilità per Castelfranco (Tav.2). Inoltre è da ipotizzare un patronato comitale della chiesa di San Michele a cui si riferisce l'area del ponte, del mulino e del castello e il percorso che li collegava che hanno il nome Sant'Angelo appunto, e infine, il potenziamento e mantenimento da parte della signoria della strada Reggellese che conduceva agli antichi territori dei Guidi nel Valdarno (vd. I.2.2c).

Il potere signorile sembra consolidarsi nel XIII secolo quando furono costruiti nuovi centri fortificati come

Garliano e Montemignaio, fu ristrutturato il castello di Sant'Angelo nella parte signorile con la costituzione di un dongione federiciano e l'attivazione di cave poco distanti, e fu potenziato il controllo delle strade di valico verso il Valdarno con la presenza dell'hospitale di Badia delle Pratora, legato al monastero di Strumi, per la gestione della pastorizia (Tav. 3).

Fra XII e XIII secolo, con molta probabilità già a partire dall'XI secolo, i conti potenziano e sviluppano il sistema economico vallivo sfruttando da un lato le risorse idriche con la costruzione di opifici e mulini (fra cui quello di Sant'Angelo) (BICCHIERAI 2006, p.35) e, dall'altro lato il sistema boschivo (in particolare lo sfruttamento della castagna, CHERUBINI 1996) e pastorale la cui operatività sfruttava l'ambiente e le numerose strade che attraversavano tutta la valle, collegando le case sparse e gli insediamenti delle persone che lavoravano e vivevano di questa puntuale organizzazione economica.

In questo sistema paesaggistico articolato si possono inserire gli antichi terrazzamenti, per i quali andrebbe fatta un'analisi specifica archeologica (QUIRÒS CASTILLO 2014), che segnano fortemente il paesaggio di Cetica e furono costruiti e mantenuti nei secoli dalla mano dell'uomo per coltivare in un ambiente difficile, cereali, colture a rinnovo e viti (BICCHIERAI 2006).

Nel XIV secolo e inizio del XV secolo a seguito della caduta della signoria e la conquista da parte di Firenze della zona e la costituzione dei piccoli Comuni della Montagna fiorentina, i castelli vengono abbandonati dai conti e dai loro fedeli e, in gran parte distrutti, come Sant'Angelo, Montorsaio e Battifolle. Permane nel tempo e nella lunga durata, per la sua efficacia e peculiarità, l'organizzazione, 'cresciuta' in armonia con le risorse del territorio, del sistema economico comitale che sfruttava la forza motrice idrica, il bosco e il pascolo (Tav. 4).

È proprio fra XIII e XIV secolo che vengono costruiti e ristrutturati mulini e opifici come quello del Balenaio-Cetica e di Sant'Angelo, nonché le ferriere di Pagliericcio. Anche l'economia del bosco è potenziata modificando alcuni aspetti per sviluppi tecnologici. La pastorizia per cui viene mantenuta la piccola viabilità interna all'abitato e di collegamento con le case sparse, le fonti e i lavatoi.

Infine, sempre in questa fase, probabilmente grazie all'impulso delle costruzioni sotto il dominio dei Guidi, sembra svilupparsi il mestiere caratterizzante la valle e cioè quello dello scalpellino e del cavatore. Non è difficile immaginare la valle fino alla seconda metà del XX secolo brulicare di attività lungo le strade di collegamento fra un insediamento e l'altro.

Una vittoria indiretta della signoria a distanza di tempo, per cui il potere signorile e i suoi simboli spariscono e contestualmente il sistema economico e di 'vita quotidiana' che controllavano, sembra perdurare e caratterizzare il territorio quasi fino ai giorni nostri.

Cetica dalle origini alla fine del dominio guidingo: la chiave di lettura del 'microcontesto' di Sant'Angelo a Cetica

La primissima attestazione di Cetica risale al 1002 in un diploma imperiale di Ottone III, alla fine di un elenco «*castellum de Segna, Greue, Viclo, Bibiano, Luco, Cedeca, cum omnibus eorum pertinentiis*». L'attestazione esplicita del castrum, che risulterebbe il primo dei castelli guidinghi e più in generale del Casentino, non può essere affermata con certezza, ma si tratta comunque della citazione più antica del toponimo e del sito, che risulta essere in quell'anno di proprietà del monastero di Santa Maria a Firenze (SCHIAPPARELLI-ENRIQUEZ 1990 pp.10-11). Nel 1012 Cetica è di nuovo confermata allo stesso monastero in un diploma di Enrico II. In entrambi i diplomi, oltre all'elenco dei toponimi, è specificato che nullus dux, marchio, episcopus, comes, vicecomes, seu aliquis homo magnus sive parvo possa inquietare, molestare e divestire i beni dell'abbazia (SCHIAPPARELLI-ENRIQUEZ 1990 pp.46-47). Si tratta di una specificazione particolare dalla quale si evince che le pertinenze di Santa Maria, erano soggette a molestie e sopraffazioni da parte dell'aristocrazia laica e/o ecclesiastica. Il territorio di Cetica fin dalle prime attestazioni è da considerarsi fra i beni di matrice pubblica marchionale, la cui proprietà e le cui pertinenze sono messe in discussione da altri poteri, nonostante le donazioni ai monasteri avessero la funzione di preservare i beni (CORTESE 2007).

Nel 1029 Cetica sembra entrare in orbita guidinga, infatti in una cartula iudicatis di quell'anno il conte Guido II dona la decima mea domnicata della curte mea de Cetica, in suffragio dell'anima dei genitori e della moglie Imilda, alla chiesa del suo monastero di San Fedele in Strumi (RAUTY 2003, pp. 59-60). È dalla fine del X secolo che i Guidi, scacciati da Ravenna da Ottone I che ne confiscò i molti beni romagnoli, rivolsero la loro politica espansiva alla Toscana, in particolare in Casentino e Valdarno, dove estesero beni e poteri attraverso una politica matrimoniale (MOLDUCCI 2009). Non solo, tale cambiamento infatti è attribuibile ad una politica di apertura verso l'impero, in particolare per lo stretto legame parentale con Ugo di Tuscia, attraverso la fondazione di nuovi monasteri, come San Fedele di Strumi in Casentino, per garantirsi da confische di beni allodiali della famiglia assegnati in dote alla nuova istituzione, sulla quale i Guidi come patroni mantenevano un controllo effettivo (MOLDUCCI 2009), fra i quali rientra la curte sita in Cetica. Fra i comes che 'molestavano' i beni dell'abbazia dovevano esserci anche i conti Guidi che si trovano a esercitare poteri su Cetica contestualmente alla Badia Fiorentina a cui il centro è riconfermato da Corrado II nel 1030 (SCHIAPPARELLI-ENRIQUEZ 1990, pp. 71-73).

L'alternarsi dei due differenti poteri e proprietà su Cetica in momenti diversi, ma così vicini, fa intravedere il tentativo della famiglia di estendere il proprio potere in Casentino e di consolidarlo. Cetica diventava quindi un punto propulsivo e strategico del potere comitale,

forte della sua predominanza patrimoniale e signorile, in aperto contrasto con il monastero di Santa Maria a Firenze, nonostante la conferma imperiale del 1073 di Enrico IV (SCHIAPPARELLI-ENRIQUEZ 1990, pp. 259-261). Sempre in questo contesto si colloca la refutatio fatta dal conte Guido IV nel 1066 della villa di Cetica a Pietro abate del monastero fiorentino che a sua volta concede la stessa villa al conte. Infatti il conte Guido, insieme alla moglie Ermellina, refutava la villa di Cetica consegnando allo stesso abate oro, argento e gemme per un valore di 30 lire. A sua volta l'abate Pietro concede al conte Guido la stessa villa di Cetica per il canone annuo di 30 denari lucchesi (RAUTY 2003, pp. 89-91). In questo modo Cetica ritornava al monastero, ma chi ne esercitava il vero controllo erano i conti Guidi (MOLDUCCI 2009).

Il centro nel 1029 è definito come curtis dai conti, un'azienda agricola suddivisa fra la pars dominica e colonica che era composta da piccoli mansi o appezzamenti su cui viveva il colono che pagava al dominus censi in denaro o in natura, oppure doveva una serie di corvées e prestazioni d'opera. In questa fase però la presenza signorile dei conti conviveva con il monastero di Santa Maria a Firenze.

La presenza dei due domini per circa un secolo e mezzo sulla stessa zona doveva essere legata al controllo economico signorile relativo ai prelievi sulla parte contadina più che su trasferimenti di manodopera e servizi. I possessi signorili a controllo diretto dovevano concentrarsi su aree boschive, pascolo, alpeggi, prati a taglio e seminati a coltura estensiva e l'esercizio del prelievo indiretto era sulle derrate alimentari quali cereali, vino e carne e altri prodotti fondamentali per la vita quotidiana come legna da costruzione e da ardere, metalli, materiali edili (PASQUALI 2002). Il sistema curtense così strutturato faceva sì che i prodotti e le merci fossero in zone lontane rispetto alla residenza del proprietario, creando un sistema di interazione fra consumo e prodotto superfluo che favoriva scambi esterni. I prodotti non consumati entro il sistema polinucleare della proprietà venivano dunque commercializzati ricavandone denaro finalizzato all'acquisto di merci non prodotte autonomamente (TOUBERT 2005). Una situazione che sembra ipotizzabile nella curtis di Cetica, per cui si sviluppano centri sparsi e una viabilità di collegamento principale e secondaria con altri centri guidinghi e non. La gestione indiretta della curtis, che presuppone l'allentamento della pressione per l'esazione delle corvées e che i dominici vengano progressivamente lottizzati o affittati a coloni (TOUBERT 2005), sembra trovare corrispondenza nell'organizzazione di Cetica in nuclei abitati sparsi con piccoli appezzamenti, che ritorna anche nella definizione del 1066 come villa, e un'area signorile un po' distaccata di Sant'Angelo che sembra avere origine da quest'antico carattere economico patrimoniale (fig.3). L'intreccio di grandi proprietà nelle medesime terre, la loro convergenza, talvolta sui medesimi centri demici per ragioni economiche sembrano segnare il carattere

peculiare dell'insediamento di Cetica delle origini. Sulla riva sinistra del torrente quindi si sviluppa l'insediamento -pars colonica- che mantiene le caratteristiche di una villa con più chiese di riferimento, una delle quali forse legata alle proprietà del monastero (quella di Santa Maria?), mentre la chiesa di San Michele (Arcangelo) è il riferimento ecclesiastico di un microsistema signorile guidingo che si costituisce dall'altra parte del fiume nell'area di Sant'Angelo (fig.4), dove probabilmente si collocava la pars dominica della curtis (a cui la chiesa è collegata da un percorso interno la strada Borgopiano-Callagnolo Callis Angelis) che si articola nel castello, simbolo per eccellenza del potere particolare dei conti sul territorio, il ponte e il mulino. Sembra che in questa zona vi sia un riequilibrio della struttura proprietaria a spese della pars dominica e a vantaggio della pars colonica che deve essere vista come una scelta signorile per l'aumento del profitto indiretto sulla piccola proprietà (TOUBERT 2005).

In questo caso si può supporre che il signore ricavasse quindi un guadagno maggiore dallo sfruttamento indiretto dei poteri che permetteva di aumentare il reddito e la capacità di investimento della curtis dominica su altre strutture per aumentare le entrate.

Un esempio classico della storiografia che l'area di Sant'Angelo esemplifica è il caso della costruzione, mantenimento e della ricostruzione periodica di quei dispositivi tecnici assai complessi e costosi che sono i mulini ad acqua (BLOCH 1935 e TOUBERT 2005).

I mulini, grazie proprio alla creazione di dispositivi tecnici esclusivamente signorili, hanno aggiunto alla rendita tradizionale una fonte indiretta di stimolo alla produzione contadina, e dunque di profitto signorile netto. Come scrive Toubert nel 2005 «I mulini hanno aumentato il tasso di redditività delle terre coloniche e hanno creato punti strategici di prelievo signorile indiretto sul lavoro contadino che sfociano nell'XI e XII secolo in una forma più compiuta di inquadramento economico e sociale dei contadini, a signoria bannale». Il dominio signorile fra XI e XII secolo quindi si articola in una molteplicità di strutture di produzioni diversificate e specializzate nella curtis di una vasta gamma di prodotti finiti e semilavorati che alimentano lo scambio interno e ne permettono la redistribuzione, nei mercati locali e regionali attraverso una fitta rete di aree di strada e strutture funzionali come i ponti che diventano ulteriori punti di pressione economica dei conti e 'allargano' la signoria.

Questo sistema è ben visibile nell'area di Sant'Angelo in particolare nel micro sistema ponte, mulino, castello, strada e di Cetica di cui i Guidi hanno il totale controllo nel XII secolo come è confermato nel 1164 nel diploma del Barbarossa e i successivi imperiali³ (fig.5).

3-Il controllo da parte dei Guidi del centro di Cetica nel XII secolo, trova conferma in una bolla di Clemente III del 1188 alla Badia in cui non sono menzionati i beni più antichi del monastero (MOLDUCCI 2009).

In questa fase la crescente espansione fondiaria proporzionale ad un'estensione di potere dei Guidi, come abbiamo visto, si inserisce nel più ampio fenomeno caratterizzante le famiglie comitali italiane fra X e XI secolo⁴. Il possesso prima di tutto, con un concentrarsi degli interessi nelle aree dove la signoria dispone dei maggiori patrimoni fondiari, cioè le terre che gli hanno permesso di organizzare una clientela e per proteggere le quali ha costruito castelli e curtes (*tav. 2*). Un sistema di accrescimento e mantenimento di beni fondiari come presupposto di potere locale di valenza pubblica che si concretizza e materializza nella costruzione dei castelli, fra cui quello di Sant'Angelo, e acquisizione degli stessi. È in particolare nel XII secolo che questo processo si realizza, periodo in cui la signoria dei Guidi si rafforza, che il territorio si caratterizza per la costruzione di castelli e strutture territoriali in pietra secondo 'forme' volute dai conti che a questo scopo assumono magistri lapicidi itineranti all'interno del comitato (MOLDUCCI 2005-2006). Il castello è il simbolo per eccellenza del Medioevo ed è il segno concreto dell'esistenza del potere comitale che governa il territorio e lo gestisce attraverso il controllo degli insediamenti e della popolazione, delle strutture economico-produttive, della viabilità e delle infrastrutture (*Tav. 2*).

È prerogativa dei conti Guidi per concessione imperiale del 1164 di Federico I conferme di Enrico VI 1191 (LAMI 1758, pp. 671-673), del 1220 (LAMI 1758, pp. 70-72) e 1247 di Federico II, la riscossione di pedaggi su percorsi stradali e ponti, lo sfruttamento delle risorse naturali, l'uso delle acque come 'fonte di energia' per i mulini e opifici comitali che gestivano e controllavano la produzione della farina, in particolare nel nostro caso, quella di castagno.

Lo stretto legame fra gli imperatori svevi e i Guidi fu dovuto all'importante 'sostegno in armi' che la famiglia garantiva agli imperatori e all'estensione sui due versanti appenninici toscano e romagnolo della loro signoria che ne agevolava gli spostamenti delle truppe fra nord e centro Italia senza necessariamente passare dalle strade ormai controllate dai comuni urbani con cui l'Impero era in lotta (COLLAVINI 2009). I castelli dei Guidi a controllo dei tracciati stradali significavano per gli imperatori un importante appoggio strategico per l'azione militare e politica che perseguivano in Italia contro i comuni e garantivano un sicuro passaggio dal nord al centro Italia essendo distribuiti lungo le strade di collegamento dei versanti appenninici permettendo alle truppe imperiali di muoversi senza dipendere dal benvolere delle città (TABACCO 1992 e MOLDUCCI C.S.).

Proprio lungo la valle del Solano passava parte della viabilità transregionale e locale, sviluppatasi in relazione al sistema di vita economico e locale, che era utile

alle finalità belliche e di gestione del territorio che mettevano in collegamento la Romagna, il Casentino e il Pratomagno fino a Firenze, come la Reggellese e i suoi diverticoli, la strada per il Varco di Gastra e di Vettrice e quella del Varco di Castelfranco. Il centro di Cetica e quello di Sant'Angelo svolgono una funzione centrale all'interno di questa viabilità fortificata e sicura per i conti e i loro alleati (*Tav. 1, 2 e vd. I.2.2c*).

Nel 1290 Sant'Angelo e Cetica sono fra i centri distrutti sulla strada per Firenze dall'esercito fiorentino di ritorno da Campaldino e da Arezzo (*Tav. 3*). L'area rimane nell'ambito guidingo fino al 1348 quando la popolazione insorse contro Galeotto Novello (VILLANI, Libro I, Cap.XXIV) e il 12 settembre 1349 in burgo di Pagliericcio i popoli di Sancti Angeli, Sancti Pancratii e Sancte Marie de Comuni Cietiche eleggono i loro sindaci che si presentino dinnanzi ai priori delle Arti per sottomettersi al Comune di Firenze, per entrare così a far parte della Podesteria della Montagna Fiorentina, passando definitivamente sotto il controllo di Firenze (*Tav.4*) (GUASTI 1866, Vol.1 Tomo VI, Regesto n.2 e n.3). Il 18 settembre del 1349 dai patti di sottomissione si evince con chiarezza la necessità non solo di limitare il potere dei conti, ma di sradicarlo dal territorio su cui era instaurato da tre secoli. Per evitare rivolte del conte Galeotto e dei suoi fedeli si ribadisce che i comuni e gli uomini a loro sottoposti debbano consegnare al futuro castellano qualunque mobile si trovasse nei castelli e nelle fortezze dei loro territori, venti paia di corazze et balistas tornios, et sapgitamenta seu verrettones che fossero in detti castelli. Al fine di limitare il potere di giurisdizionale gli abitanti di questi territori sono liberi da ogni condanna avuta in precedenza personale o pecuniaria tranne il conte Galeoctum de Mutiliana, con i fratelli, i figli e i discendenti loro. Infine il conte Galeottus e i suoi discendenti non possono più ottenere né direttamente, né indirettamente giurisdizione, possesso o signoria in quei castelli.

Al Comune di Firenze passarono anche tutte le rendite e proventi delle fabbriche, gualchiere, mulini e pedaggi, che appartengono come prima a quei castelli e comuni (*Tav. 4*), purché non si esigano da contadino o distrettuale di Firenze (GUASTI 1866, Vol.1 Tomo VI, Regesto n.6).

Da questo documento emerge quindi la precisa volontà di Firenze di arginare la signoria dei Guidi assorbendone le strutture, la giurisdizione e il sistema economico particolarmente redditizio fondato in particolare sullo sfruttamento delle risorse idriche per fabbriche specializzate nella lavorazione del ferro⁵ e delle gualchiere per la lavorazione della lana. Un sistema signorile riassunto e visibile materialmente nel microsistema del ponte, mulino e castello di Sant'Angelo.

Il 30 ottobre del 1359 Marco figlio del conte Galeotto

con un atto di donazione alla Repubblica di Firenze rinunciò a tutte le «torri, i palazzi, le mura i fortilizi e gli edifici di qualunque specie» (PORCINAI 2009) di Castel San Niccolò, del suo interno, della curtis o comunità di Vado e dei popoli della medesima comunità fra cui vi è il popolo di Sant'Angelo a Cetica. Fra le strutture a cui rinunciò il conte vi erano sicuramente il ponte, il mulino e il castello. Il ponte di Sant'Angelo è la struttura monumentale di maggiore rilievo sia per i suoi imponenti resti materiali, sia per l'importante significato simbolico che nel tempo ha assunto per la comunità locale. La struttura si trova al centro degli itinerari stradali locali e sub-regionali molto importanti per la signoria dei Guidi. La sua funzione principale era quella di collegamento fra l'abitato sparso di Cetica, il mulino e il castello di Sant'Angelo. Se si considera che il mulino era il centro di produzione della farina di tutta la zona, si comprende come la viabilità interna all'abitato di Cetica portasse al ponte. Uno dei tratti di strada più antichi, forse già esistenti in epoca medievale, è quello che, caratterizzato da tratti lastricati che hanno subito manutenzioni di lungo periodo, partendo dalla chiesa di San Michele, passando per il Poggio, e per Susanto, giungendo fino al ponte di Sant'Angelo. Il ponte era inoltre connesso alle

importanti direttrici viarie che portavano al Pratomagno e punto importante di prelievo economico.

Il mulino di Sant'Angelo si colloca sulla sponda destra del Solano ed era utilizzato per la lavorazione del grano e della castagna. Per la famiglia comitale il mulino oltre al macinare i grani per la produzione delle farine svolgeva la funzione di controllo sulla panificazione e quindi sulla produzione del cibo principale che garantiva il sostentamento della popolazione. Il fatto che al mulino di Sant'Angelo giungessero non solo gli abitanti di Cetica, ma anche quelli provenienti da centri vicini come ad esempio Garliano, presso il quale è documentato un altro mulino, rafforza l'idea che il primo fosse centrale non solo per l'economia, ma anche per il controllo del territorio e dei suoi abitanti. Su di un'altura che si affaccia sulla valle quasi a chiuderla, i conti costruiscono il castello di Sant'Angelo a controllo dei movimenti sul sistema viario principale e secondario, del passaggio del ponte e dell'attività economiche che si svolgevano sul territorio ed in particolare presso il mulino, e a difesa delle popolazioni. Il castello costituisce l'espressione del potere sul 'micro-territorio', ed è costruito con tecniche e materiali riferibili a maestranze specializzate volute dai conti e itineranti nei loro territori.



fig.1 Il paesaggio della valle del Solano

4-Il conte deve attribuire la base del proprio potere non tanto alla delega che ha ricevuto dal regno nell'amministrare la giustizia ed al guidare la popolazione in armi, ma ad un complesso di fattori che hanno in comune la dimensione locale (ALBERTONI-PROVERO 2003).

5-Nel basso medioevo, come si vede dal caso della ferriera di Raggiolo, in Casentino e soprattutto le aree poste a diretto controllo dei Guidi, non erano nuove alla lavorazione dei semilavorati ferrosi provenienti dall'Elba, BICCHIERAI 1994.

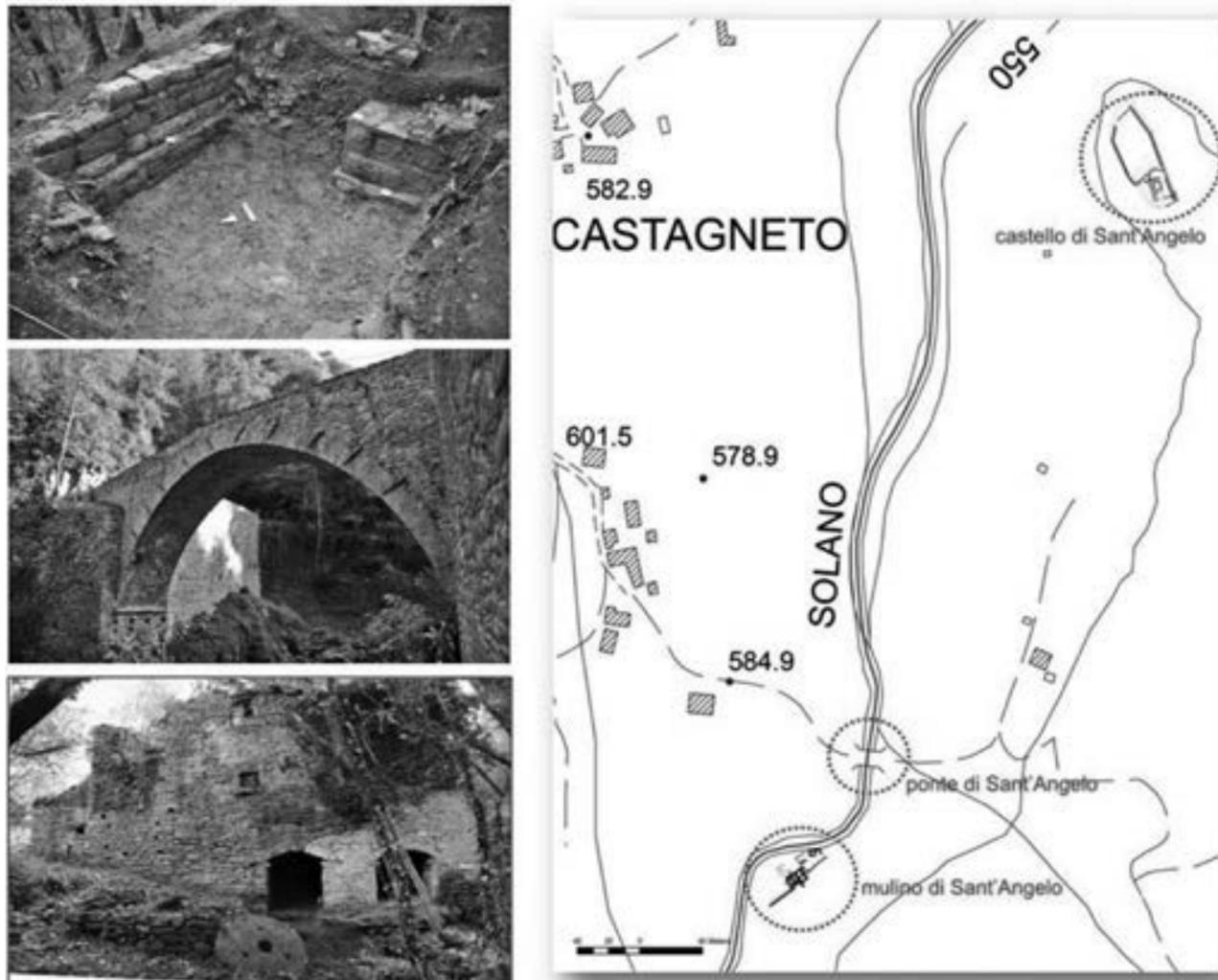


fig.2 Il 'microcontesto' del Ponte, Mulino, Strada e Castello di Sant'Angelo a Cetica



fig.3 Cetica. Abitati sparsi con piccoli appezzamenti e terrazzamenti visti dalla strada per il castello di Sant'Angelo.



fig.4 Cetica. La chiesa di San Michele vista dalla strada per il castello di Sant'Angelo.



fig.5 Il 'microcontesto' del Ponte, Mulino, Strada e Castello di Sant'Angelo a Cetica nel XII secolo. Ricostruzione realizzata sulla base dei risultati archeologici. (G. Caselli)

3a1. LA STRUTTURA DEL POTERE: IL CASTELLO

Chiara Molducci e Riccardo Bargiacchi

I resti del castello di Sant'Angelo si trovano su un poggio che sporge sulla riva destra del fiume Solano quasi ad abbracciare la valle, in una posizione privilegiata che consentiva una vista a 360° del territorio circostante fino ad arrivare alle alture del Pratomagno. Il castello di Sant'Angelo con le imponenti murature in pietra, era il simbolo concreto della presenza dei Guidi sul territorio e per questo doveva essere ben visibile dalla popolazione circostante (WHICHAM 1996 e WHICHAM 1989). La posizione strategica del sito permetteva ai Guidi di sorvegliare sia i percorsi sub-regionali che collegavano gli insediamenti guidinghi del Casentino a quelli del Pratomagno e del Valdarno, che i tracciati stradali più locali che, partendo da Castel Sant'Angelo, conducevano ai vicini castelli di Castel San Niccolò e Garliano, e, infine, le strade interne all'abitato sparso che connettevano il popolo di Sant'Agnolo con i popoli di San Pancrazio e Santa Maria (vd. I.3.3a e Tav. 2). Il poggio su cui si trovano le rovine del castello è separato dalla montagna da una sella forse accentuata artificialmente a mo' di fossato. Le sue strutture rischiavano di essere dimenticate perché 'sepolte' dallo scorrere del tempo (fig.1). L'attività archeologica di scavo, che si è svolta in una campagna (2010), ha permesso di ritrovare il castello, riconoscerne le strutture principali, comprendere con quali tecniche fosse stato costruito e, grazie al ritrovamento di numerosi e significativi reperti mobili, di conoscerne parte della vita quotidiana.

Le strutture castrensi: le strategie e l'indagine profonda

Il castello si colloca su un pianoro che si estende sul poggio affacciato sul fiume Solano, separato dalla montagna prospiciente da una sella scavata per aumentarne la profondità.

Le strutture visibili hanno in generale una forma subrettangolare, seguono un andamento nord/sud e si estendono per una lunghezza di 50 m e una larghezza di 20 m circa (fig.2).

Nel punto più alto del sito (UT1), conosciuto con il microtoponimo di Castellina, che indica in genere la parte signorile di un castello, si collocano le strutture del cassero, al centro del quale vi era la torre di forma subquadrangolare (12 m x 10 m ca.), delle dimensioni di un palatium, nel cui piano semi interrato si colloca una cisterna di raccolta delle acque piovane, parzialmente conservata, coperta da una volta a botte con interno rivestito in coccio pesto (fig.2).

Sul limite settentrionale del poggio si trovano le strutture

murarie esterne del ridotto fortificato signorile (UT2) di forma poligonale irregolare che ricorda i castelli a dongione del Norditalia (fig.1).

Nell'area nord-ovest del sito, sul pianoro che si affaccia sul fiume, posto a una quota inferiore rispetto alla zona signorile, si estende la zona dell'abitato (UT3), nota con il microtoponimo Castello, di cui sono visibili le strutture crollate, circondate dai resti della cinta muraria esterna (fig.2). Nell'area di accesso al sito proseguendo verso sud, sul lato opposto del poggio Castellina, si trovano alcuni massi erratici (UT4) che riportano segni di strumenti utilizzati per l'estrazione di materiale edilizio. (vd. I.2.2b e II.3.3a)

Le indagini condotte avevano come obbiettivi primari lo studio delle stratigrafiche profonde del castello di Sant'Angelo per l'acquisizione di elementi documentari di fondo relativi alla 'storia materiale' del sito. Le operazioni di scavo, circoscritte a una sola campagna di attività, hanno previsto saggi profondi e mirati di scavo stratigrafico e alcuni sondaggi localizzati nei punti di maggior interesse diagnostico del sito, individuati sulla base delle ricognizioni svolte nelle attività archeologiche del 2009.

L'attività di scavo stratigrafico ha interessato i punti in cui sono visibili strutture murarie affioranti, conservatesi in elevato fuori terra o riportate alla luce da scavi non regolari come riferito da fonti orali. Di particolare interesse il punto in cui queste attività di sterro hanno riportato alla luce strutture murarie e intaccato il deposito archeologico, cosa che, se in parte ha sconvolto la sequenza stratigrafica, ha comunque messo in luce alcune sezioni, la lettura delle quali ha permesso di individuare almeno la potenza e i caratteri principali del deposito stratigrafico di una zona centrale per comprendere, con la topografia, la storia dell'intero sito. È stato quindi impostato il Saggio B nell'angolo settentrionale di UT1, nel punto in cui affioravano strutture murarie in continuità con le mura difensive della parte signorile e dove era possibile intercettare le murature della cisterna e magari di altre strutture fondamentali del cassero, come la torre (fig.2). Il Saggio E si colloca in UT3, nel punto in cui la cinta muraria piega verso est, dove si trova il crollo di un edificio quadrangolare perpendicolare al muro di cinta (fig.2).

Infine piccoli sondaggi (A, C e D) sono stati collocati in UT3 lungo il muro di cinta; in questi è stata effettuata solo una ripulitura superficiale al fine di documentare l'andamento del muro, il suo spessore e il suo spicco rispetto all'inizio della stratigrafia sottostante all'humus (fig.2).

Per ragioni temporali la stratigrafia non è stata indagata fino alla roccia di base, ma la serie stratigrafica individuata per via archeologica è il prodotto esclusivo di azioni antropiche succedutesi sul poggio: dalle operazioni di costruzione e successive ristrutturazioni, visibile dalle murature, alle attività connesse con la vita

del castello, che hanno prodotto sedimentazioni le cui caratteristiche sono state determinate dall'organizzazione dell'insediamento e dalla destinazione funzionale delle sue aree, «responsabili della diversa capacità di produrre accumuli che varia tra spazi aperti, interni di edifici e anche in funzione dello sviluppo verticale degli stessi» (VANNI DESIDERI 2009). Una stratigrafia più consistente, per quanto riguarda le strutture murarie, doveva essere presente sul sito prima della distruzione da parte dei conquistatori fiorentini e del successivo abbandono, a seguito del quale si sono instaurati fenomeni naturali e artificiali che sono intervenuti sulla natura deposizionale del sito.

La sedimentazione archeologica presenta caratteri distintivi e materici (composizione, colore, consistenza e contenuto) che permette di individuare due differenti tipologie di unità stratigrafiche prodotte da diversi caratteri che si colloca in entrambi i saggi scavati. La prima tipologia è relativa a strati di una certa potenza, compatti nell'interfaccia di passaggio e friabili nella profondità della deposizione, di colore marrone e di matrice terrosa, con pietre di piccole e medie dimensioni (Saggio B US 2004 e US 2009, 2011 e 2012; Saggio E US 5005=5007 e US 5006=5008) con una forte presenza di manufatti principalmente ceramici (acrome depurate e maioliche), metalli (chiodi e monete) vetri e oggetti in pietra (lastre con giochi).

La seconda tipologia la più diffusa, è costituita da livelli di una certa potenza di colore marrone chiaro-beige, con componente di malta e sabbia, pietre da costruzione e di crollo in cui prevalgono i materiali da costruzione e strutturali, ad esempio le lastre per pavimentazione (Saggio B US 2007, US 2008, 2014, 2015 e US 2016; Saggio E US 5010).

Il castello di Sant'Angelo

Nel corso dell'analisi stratigrafica del sito sono state riconosciute, sulla base anche dei confronti su scala territoriale, due periodi di vita del castello riferibili al XII secolo e al XIII-XIV secolo (*tav. 2 e 3*). Per la brevità della campagna di scavo non è stato possibile riscontrare frequentazioni precedenti al XII secolo.

Il XII secolo

L'area signorile (UT1, Saggio B)

Le indagini di scavo (Saggio B) hanno permesso di distinguere le strutture che caratterizzavano la parte signorile del castello attribuibile a questa fase localizzata nel punto più alto del sito, che si estendeva su un'area di 20 x 17 m ca., difesa da una cinta muraria. Al centro si collocava la torre (12 x 10 m ca.[?]), all'interno della quale vi era una cisterna di raccolta della acque piovane (*fig.2*).

Le operazioni di rimozione stratigrafica degli strati hanno messo in luce la cresta e qualche filare del muro di cinta (USM 2003) nella parte nord-est dell'area, al

limite del saggio, che ha uno spessore di 90 cm ca. Il muro è costituito da pietre di arenaria di medie e grandi dimensioni, sbazzate a squadro con faccia a vista per la maggior parte dei conci, regolarizzata a punta, posti in corsi tendenzialmente orizzontali e paralleli legati da malta terrosa friabile. Sul lato esterno si collocano una serie di buche subquadrangolari a cadenza regolare in linea, interpretabili come pontaiie per strutture lignee funzionali all'apparato difensivo (*fig.3*). Nella parte più in basso della muratura, nella faccia interna, è stata messa in evidenza l'USM 2018 che presenta le stesse caratteristiche tecnologiche, ma che sporge di qualche cm rispetto al filo del muro, come una risega(*fig.3*).

Nell'area sud del saggio è emersa l'angolata nord della torre, realizzata con conci di 55 x 25 x 25 cm, parallelepipedi con faccia a vista bugnata (USM 2010-USM 2019). La faccia verticale ha la bugna sporgente ottenuta a scalpello e punta (*fig.3*). Il nastrino (2,5 cm) è lavorato a scalpello (lama 1,9/2 cm), mentre la superficie fra nastrino e bozza presenta una finitura puntiforme ottenuta con la punta battente posta di fronte, e alcune linee da punta corrente. La faccia orizzontale superiore interna e la faccia orizzontale inferiore interna sono spianate (*fig.3*). Questo particolare tipo di finitura sembra caratterizzare numerose angolate delle torri in alcuni dei castelli dei Guidi fra Casentino e Pratomagno nel XII secolo. La stessa tipologia di finitura, con alcune varianti, è stata infatti riscontrata nelle murature della torre di Romena e nell'angolata della Torre dei diavoli a Poppi. Conci bugnati di recupero in murature di case moderne di Regginopoli e Strumi sembrano provenire dai castelli dei Guidi qui localizzati. Un bugnato del tutto simile a quello ritrovato nella torre di Sant'Angelo è stato ritrovato nell'angolata della torre del Castiglion della Corte (Poggio alla Regina) nel Valdarno superiore alle pendici del Pratomagno(*fig.3*), castello che era direttamente collegato a Sant'Angelo a Cetica dalla strada che, risalendo la valle del Solano e passando per il Varco di Gastra, scendeva verso la valle dell'Arno. La diffusione di questa finitura sembra attribuibile a magistri lapidici che furono impiegati dai conti nell'edificazione dei castelli guidinghi fra Casentino e Pratomagno nel XII secolo (MOLDUCCI C.S).

Contestualmente all'edificazione della torre, probabilmente interamente al suo interno, fu costruita la cisterna, in gran parte crollata, di forma quadrangolare (6 x 5,5 m ca.) e coperta da volta a botte, composta da conci in arenaria di forma tubolare, conservatasi nella parte centrale. L'interno è rivestito in cocciopesto e nella parete nord è visibile il foro di accesso delle acque mediante tubatura fittile (*fig.4*).

A questa stessa fase edilizia sembra appartenere anche lo strato US 2013 (angolo ovest del saggio), formato da lastre poste per piatto con andamento est/ovest legate da malta di matrice sabbiosa e friabile. Lo strato, che non conserva i limiti originali, è ciò che resta di un

piano di calpestio pavimentato di lastre compreso fra l'area nord della torre e le mura che delimitavano l'area signorile, funzionale alla fruizione di questi spazi (*fig.4*).

L'abitato (UT3 Saggio E e Sondaggi A, C e D)

A nord si estende sul pianoro (UT3), con andamento tendenzialmente regolare al cui interno sono visibili avvallamenti dovuti a crolli di strutture, l'area dell'abitato delimitata dalla cinta muraria che scende dall'area signorile (45 x 25 m ca.). I tre piccoli sondaggi di scavo A, C e D sono stati collocati a cavallo della cresta in tre punti differenti del muro di cinta, per determinarne l'andamento, evidenziarne porzioni di muratura e riconoscerne i limiti più esterni. Nei tre i sondaggi lo scavo ha portato alla luce rispettivamente USM 1000 (*fig.5*), USM 3000 e USM 4000, che hanno uno spessore variabile dai 90 ai 92 cm ca. e la stessa tecnica costruttiva: i conci di arenaria sono sbazzati a squadro con faccia a vista spaccata per la maggior parte dei e conci regolarizzata a punta in alcuni, posti in corsi tendenzialmente orizzontali e paralleli, legati da malta terrosa friabile. Le tecniche e i caratteri costruttivi, nonché quelli dimensionali, corrispondono a quelli delle mura di cinta dell'area signorile (UT1, Saggio B, USM 2003 e USM 2018) (*fig.3*) e del muro di cinta (USM 5000) emerso nello scavo del Saggio E collocato proprio nel punto in cui il muro piega verso ovest (*fig.5*).

Al medesimo periodo si può riferire il primo impianto del castello: i conti Guidi incastellano la corte di Sant'Angelo a Cetica con la costruzione del muro di cinta che circondava l'area signorile e tutto il pianoro su cui si estendeva con tutta probabilità una piccola area abitata. Il muro di cinta in queste due zone infatti presenta caratteristiche costruttive del tutto simili con leggerissime varianti, per le quali si può presupporre l'azione di uno o più cantieri che lavoravano nello stesso periodo in punti diversi del castello (MONTEVECCHI 2009). In queste murature è ben distinguibile l'uso di strumenti a punta per le finiture, insieme al taglio delle pietre e all'uso della malta, che sono indicatori inequivocabili di una lavorazione attribuibile a manodopera con capacità tecniche articolate, probabilmente maestranze specializzate che lavorarono contestualmente ai magistri lapidici attivi nel cantiere della costruzione della torre e della cisterna.

Il XIII e il XIV secolo

L'area signorile (UT1, Saggio B e UT 2)

In questo periodo l'impianto castrense sembra subire alcune modifiche e ricostruzioni in particolare nell'area signorile che diventa un vero e proprio cassero. Infatti nel XIII secolo la cinta muraria (UT2) che chiudeva l'area signorile sembra essere stata ristrutturata nella parte nord, con lo scopo di potenziare la funzione di separazione, per ragioni difensive, dall'abitato sottostante. La tipologia muraria che la caratterizza utilizza conci di arenaria di

medie e piccole dimensioni, posti in corsi orizzontali e paralleli, legati da malta bianca e tenace, sbazzati a squadro con strumento a punta (*fig.1*). Nell'angolata i conci (25 x 35 cm) sono squadrati, ma con un angolo ottuso, e finiti con un nastrino (1,5 cm) laterale a scalpello (lama 1,4 cm), che circonda la faccia spianata e puntiforme. Le operazioni di ripulitura hanno messo in evidenza la forma triangolare delle nuove strutture che disegnano una planimetria poligonale irregolare della cinta (*fig.2*), che suggerisce confronti con i castelli a dongione diffusi a partire dal XIII secolo in particolare del Norditalia (Settia 1984, pp. 362-364).

Fra la cinta muraria e la torre, nello scavo sono emerse evidenze che testimoniano i danni dei Fiorentini del 1290 di ritorno da Arezzo e le distruzioni e i disfacimenti del castello, sempre ad opera dei Fiorentini, del 1350. Al di sopra di un piano di calpestio (US 2017), in uso fra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, il danno del 1290 è documentato dallo smontaggio delle strutture castrensi: i conci (US 2014), di cui uno finito a bugna, provenienti dall'angolata della torre, un piccolo crollo di lastre (US 2015) a ridosso del muro di cinta e un accumulo di lastre di arenaria-lateralmente finite a punta corrente (US 2016), forse sempre provenienti dalle mura di cinta.

Dopo il danno dei Fiorentini la parte signorile non è abbandonata. Sono infatti stati trovati livelli di vita (US 2009, 2011 e 2012) che coprono gli strati di distruzione, i cui reperti, fibbie da cintura, boccale di maiolica arcaica e denaro o picciolo senese, rinviano ad una cronologia compresa fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo (vd. I.3.3a1.b). Successivamente la zona subisce ulteriori demolizioni, di cui sono testimonianza diversi crolli e accumuli di materiale edilizio con tracce di carbone, forse relative a incendi (US 2006, US 2007 e US 2008) e livelli di deposizione relativi alle azioni di distruzione (US 2004) con reperti ceramici (boccale di maiolica arcaica), in pietra (filetto o mulinello), in metallo, come i chiodi e le monete, cronologicamente riferibili al XIV secolo, periodo in cui i Fiorentini demolirono con perizia e sistematicamente il castello. Un ritrovamento particolare è la moneta romana riutilizzata in epoca pienamente medievale che sembra svolgere funzioni legate non solo a transazioni finanziarie, e quindi relative al riutilizzo di queste monete, ma anche al valore estetico di questi oggetti di 'antiquariato', esibiti come preziosi ornamenti personali o anche come talismani, amuleti, con funzione benaugurale, con valore quindi anche simbolico; un valore quest'ultimo che poteva essere conosciuto e apprezzato da chi avesse chiaro alcuni riferimenti culturali, anche di ambito urbano, che permettessero di apprezzare l'antico e il classico, che ne riconoscessero il valore simbolico, un'élite culturale di cui sicuramente facevano parte i nostri conti.

Interessante è anche il recupero di una ventina di chiodi la maggior parte usati per fissare travi di legno

o assicelle e travature orizzontali riferibili ad apparati lignei delle mura di cinta o della torre. L'accumulo dei chiodi così consistente potrebbe derivare dalla demolizione organizzata delle strutture dei conti da parte dei Fiorentini così come viene descritta nel 1350, di cui è testimonianza anche l'asporto di parte della cinta muraria (USM 2020) e della torre (USM 2021) così definito e allineato sullo stesso letto del filare asportato. Con tutta probabilità il concio bugnato trovato in US 2007 proviene dalla demolizione sistematica dell'angolata della torre così come i crolli US 2008 e 2006 sono il risultato dell'abbattimento delle mura.

L'abitato (UT3, Saggio E)

L'area indagata (Saggio E) ha messo in evidenza i crolli delle strutture perimetrali (USM 5002, posta a sud-ovest del saggio, e US 5004, crollo sul lato nord-ovest con andamento est/ovest) che delimitavano un edificio con probabile funzione abitativa di forma quadrangolare appoggiato alle mura di cinta (USM 5000). Nell'area esterna alle mura, a nord-est del saggio, il deposito archeologico segue in parallelo l'andamento del muro di cinta. Qui è stato possibile individuare le azioni relative alla demolizione del castello attestata nel XIV secolo (fig.5). A partire dal crollo del muro di cinta (US 5010) a nord-ovest, coperto da un livello di crollo caratterizzato da una forte concentrazione di malta (US 5009) e accumuli di pietre e terriccio (US 5005=5007 e 5006=5008) provenienti sempre dalla distruzione delle mura (fig.5). La superficie delle mura qui sembra essere frutto proprio di uno smontaggio sistematico, come dimostrano i segni di stacco netti (USM 5011). Lo stesso carattere di organizzazione di distruzione delle mura appare ancor più evidente nelle creste dei muri dei sondaggi A (USM 1003), C (USM 3003) e D (USM 4004) che in questo caso sembrano mantenere anche lo stacco sullo stesso letto di posa (si veda qui sopra il Saggio B, principalmente per l'angolata bugnata), quasi alla stessa quota (fig.5). Si consideri inoltre il ritrovamento nella ripulitura del muro USM 5000 di 32 chiodi e nel suo crollo di 16 chiodi (US 5010), la maggior parte dei quali erano quelli utilizzati per il fissaggio di assicelle e travature orizzontali, relative forse agli annessi lignei delle mura difensive e dell'edificio (fig.5).

Il fatto che i chiodi siano stati ritrovati ammucchiati nello stesso punto presuppone il fatto che nella demolizione i funzionari di Firenze li abbiano accuratamente staccati e appoggiati per poi poterli 'riciclare' fondendoli oppure riutilizzarli per altre costruzioni (vd. I.3.3a1.b).

Questi segni materiali testimoniano quindi la demolizione sistematica e organizzata del sito avvenuta per volontà dei Fiorentini nel 1350, così come è confermato anche dal ritrovamento contestuale di boccali di maiolica arcaica blu, una ceramica di 'lusso' prodotta solo nel XIV secolo.

La maggior parte dei reperti mobili ritrovati nel sito

(circa il 70%), provengono proprio da quest'area e ci permettono di conoscere uno spaccato della vita del nostro castello fra la fine del XIII e il XIV secolo. I contesti ceramici e i reperti in vetro individuati sono abbastanza significativi per delineare la diffusione di alcune classi di manufatti e le abitudini alimentari degli abitanti del castello. Per la ceramica da cucina sono state ritrovati paioli – per la preparazioni di alimenti liquidi (zuppe e minestre) –, tegami (per la cottura in umido o arrosto) e testelli o testi per le focaccine, che accompagnavano i pasti, prodotte con farine di cereali, ma nel nostro caso principalmente con farine di castagne con tutta probabilità macinate nel mulino di Sant'Angelo (vd. I.3.3a1.b). Le focacce di castagna erano ottime sostitute del pane ed erano cotte in forni comuni, forse interni al castello, come succede nel non lontano Castiglion della Corte (Poggio alla Regina) dove il forno è costruito all'interno del cassero fra XIII e XIV secolo. Sulle tavole di Sant'Angelo a Cetica nel XIV secolo dovevano essere presenti numerosi boccali di maiolica arcaica (molto rare le forme aperte), ceramica a rivestimento stannifero e decoro realizzato in bicromia verde ramina e bruno manganese, che riscontrava il gusto della ricca borghesia mercantile e delle classi aristocratiche già dalla seconda metà del '200. I frammenti di boccale hanno decori ricchi ed elaborati realizzati in bicromia (verde-bruno), in cui prevalgono motivi di tipo geometrico (es. frammenti a fasci di linee in verticale riempiti con motivi a "S" e a "V"), fitomorfo (giglio di Firenze) e zoomorfo (fig.5). Accanto alla maiolica arcaica ritroviamo boccali di maiolica arcaica blu, poiché dopo la standardizzazione della maiolica arcaica, le aristocrazie dominanti si indirizzarono su questa nuova tipologia per manifestarsi alla società. La presenza della nuova ceramica di 'lusso' indica che i Guidi, nonostante il periodo di scontri con Firenze, mantengono una certa capacità economica e amano abbellire e decorare la tavola con oggetti di pregio e 'alla moda', come il boccale di maiolica arcaica blu. Interessante notare che alcuni boccali arrivavano con tutta probabilità dal mercato cittadino fiorentino e che come tali rappresentino a maggior ragione prodotti ricercati di ambito urbano, con cui anche una classe dominante feudale sceglie di rappresentarsi.

Allo stesso contesto culturale appartengono i frammenti di bicchieri troncoconici apodi con decorazione geometrica ad esagoni trovati in scavo. Questo tipo di bicchiere si diffonde dalla metà del XIV secolo in gran parte dell'Italia centro-settentrionale e doveva essere prodotto in Toscana molto probabilmente nel territorio tra Gambassi e Montaione.

Cetica sembra quindi essere al centro di una vivace economia nata anche sotto la spinta dei nostri conti, i cui centri di scambio e mercati si trovavano in territori guidinghi limitrofi come Poppi, nel Valdarno superiore (come Castelfranco o Loro-Montelungo e Cascia-Reggello) ben collegato dalla viabilità del Pratomagno

(vd. I.2.2c), o nelle città di Firenze e Arezzo (BARLUCCHI 2009), come attestano le fonti scritte, il materiale ceramico e soprattutto forse il ritrovamento insieme a Cetica di una moneta senese, di un picciolo fiorentino e di un denaro aretino. Nonostante il tentativo di dimostrare l'autonomia e la ricchezza dei Guidi in questa fase è sempre più chiara la volontà di Firenze di conquistare il contado. La stessa moneta della repubblica fiorentina non è indice solo di vivacità economica, ma documenta nelle aree come il Casentino, di saldo dominio feudale, l'influenza della Città del Giglio che proprio in questo periodo inizia evidentemente a manifestarsi nel contado. Tutti questi elementi spingono a pensare ad un estremo tentativo dei conti di affermare il proprio potere attraverso determinati oggetti che richiamano produzioni della 'città nemica' che di lì a poco li avrebbe conquistati, non solo con gli status symbol del momento, ma anche con la forza, al fine di sradicarli definitivamente da un territorio che avevano dominato per secoli e di cui avevano costruito il paesaggio. Dopo il XIV secolo, non vi sono tracce materiali di rioccupazione del sito e di frequentazioni significative.

Conclusioni

Il castello di Sant'Angelo a Cetica, segno concreto della signoria dei Guidi sul territorio, fu edificato nel XII secolo in un'altura sopra il fiume a controllo della vallata, e si articolava in una lunga ed elevata cinta muraria esterna, corredata di apparati lignei, che circondava la torre, collocata nella parte più alta del sito, e l'abitato che si estendeva nella parte pianeggiante. All'interno della torre, nella parte semi-interreata, vi era una capiente cisterna che provvedeva all'approvvigionamento idrico, particolarmente importante durante agli assedi.

La torre era costruita con tecniche murarie particolarmente elaborate di cui è testimonianza l'angolata con conci finiti in bugnato (USM 2010 e 2019). Questa stessa finitura è stata ritrovata nella torre di Romena, nelle angolate della Torre dei diavoli di Poppi e in quelle della torre del Castiglion della Corte (Poggio alla Regina) nel Pratomagno, che era strettamente collegato, attraverso un ramificato sistema viario montano, al castello di Sant'Angelo (fig.3). Questo tipo di lavorazione della pietra era opera di magistri lapicidi che fra XII e XIII secolo erano impegnati nella costruzione dei centri fortificati dei Guidi. L'impegno di maestranze specializzate a Cetica è ben visibile nella realizzazione della cisterna che presenta una tipologia di struttura e un rivestimento in cocchiopesto di 'avanzata tecnologia', che trova confronti nella vicina cisterna di Garliano e in quella poco distante di Castel Castagnaio. Interventi di maestri costruttori sono riconoscibili anche nelle scelte relative alla topografia del castello e la sua organizzazione planimetrica. Il castello di Sant'Angelo a Cetica si colloca su una terrazza naturale isolata dai monti su cui trova da una sella accentuata per intervento antropico al fine

di migliorarne la funzione difensiva, mentre l'abitato si snoda nella parte più bassa e pianeggiante chiusa da una lunga cinta esterna. La stessa organizzazione topografica del sito è stata riscontrata nel vicino castello di Garliano e presso un sito conosciuto come Conventino, da identificarsi con il castello di Montorsaio. È possibile quindi che anche nella pianificazione della topografia del sito intervenissero maestranze specializzate itineranti volute dai conti. Una prassi che trova conferma anche nelle fonti scritte per cui sappiamo dell'intervento diretto di Guido VI sulle misure che le maestranze dovevano rispettare nella costruzione di un edificio. È il caso della testimonianza di un tale Angelo del 1174, riferita a fatti del 1156, il quale dovette diffidare su mandato *comitis Guidonis i magistris scilicet Bernardo et alii*, che stavano costruendo la casa canonica della pieve di Marturi, dall'estendere la costruzione. O il caso degli uomini di Brandeggio, che saranno impegnati a costruire e ad abitare il castello del prete Ruffino *si comes vult facerunt castellu*.

Nel XIII secolo il castello subì delle ristrutturazioni, in particolare la parte signorile che fu delimitata da un circuito murario di forma poligonale, un cassero simile ai dongioni del Norditalia, al centro del quale si ergeva l'alzato della torre. Il cassero o dongione si configura quindi come un ridotto fortificato all'interno del castello nel punto più alto, contenente al suo interno la torre, il pozzo e altre strutture signorili, e, più in generale, è un'innovazione fortificatoria di rilievo di un castello preesistente, per specifiche esigenze di difesa e rappresentanza della parte signorile (fig.1). L'organizzazione planimetrica del cassero trova diretti confronti con quella del vicino castello Romena, di Poppi e del Castiglion della Corte (Poggio alla Regina), realizzato anche quest'ultimo nel XIII secolo (VANNINI 2002). Conferma di questa tesi proviene anche dalle fonti scritte. Infatti il conte Guido Guerra V possedeva nel contado fiorentino un «*casserum sive gironum in Montefilippi, cum una turrin in dicto cassero sive girone*» (SETTIA 1984, pp. 383-384). Non è forse un caso che lo stesso Guida Guerra sia il proprietario di Castiglion della Corte (Poggio alla Regina).

L'introduzione del *casserum*, termine di origine araba, presente a partire dalla fine del XII secolo in area toscana, con una delle sue prime attestazioni in Casentino (castello di Serravalle 1188- Regesto di Camaldoli, vol. II, doc. 1264)

sembra derivare dagli accorgimenti fortificatori elaborati nel vicino oriente a causa dell'introduzione di nuove tecniche di guerra. La trasmissione e il passaggio in Toscana e in Italia di tali tecniche di origine orientale è da attribuire all'opera Federico II (SETTIA 1984, p. 363). La ristrutturazione di un castello con l'inserimento del cassero o dongione, come è il nostro caso, assume una connotazione politica. È forse frutto di una precisa scelta che la forma del cassero di Sant'Angelo a Cetica

richiami i dongioni di ‘cultura’ federiciana (DE MINICIS 1997) a cui i Guidi dovevano riferirsi poiché fra la fine del XII e la seconda metà XIII secolo erano importanti e fedeli alleati in armi degli imperatori svevi che spesso, durante gli spostamenti per gli scontri in Italia che li videro protagonisti, si appoggiavano e soggiornavano nei castelli dei conti a cavallo fra Toscana e Romagna. Gli imperatori svevi ‘ricambiarono’ il sostegno in armi dei Guidi estendendo i loro poteri con i citati diplomi. Il cassero e la torre furono danneggiati dai Fiorentini nel 1290 di ritorno da Arezzo; un destino che segnò altri castelli dei Guidi fra Valdarno e Casentino (vd. I.2.2c). A seguito di questi avvenimenti il cassero fu ristrutturato non solo per difesa da nemici esterni, ma soprattutto dagli abitanti del castello. Infatti il cassero e l’area abitata segnano ambiti di influenze diverse. La presenza fiorentina è ben documentata dai reperti mobili ritrovati nell’abitato come i boccali di maiolica arcaica decorati con il giglio della Repubblica fiorentina e il piccolo fiorentino che in contesti rurali indica un’influenza sul contado della città di Firenze. Nel 1348 gli abitanti di Cetica si ribellarono contro i Guidi per giurare un anno dopo fedeltà a Firenze.

Il panorama dei materiali ceramici e mobili provenienti dal castello vede Sant’Angelo fra la fine del XIII secolo inserito all’interno scambi commerciali che si svolgevano in gran parte lungo le strade comitali che collegavano il Casentino ai mercati del Valdarno, dove i conti esercitavano la tassazione del commercio delle derrate agricole, nonché dei materiali finiti che uscivano dalle ferriere e dai mulini, che alimentavano in parte i

mercati urbani di Arezzo e Firenze (COLLAVINI 2009). All’interesse dei mercati nel territorio di Sant’Angelo poteva fare riscontro una consapevolezza chiara delle potenzialità economiche di una signoria forte del controllo di infrastrutture come mulini e ferriere, della commercializzazione dei loro prodotti e di quelli silvo-pastorali, come la lana. Siamo quindi di fronte ad una vivacità economica del nostro sito anche nel XIV secolo, come testimoniato dai ritrovamenti di piccioli senesi e fiorentini e del denaro aretino, oltre che dalla presenza di ceramiche, come la maiolica arcaica e la maiolica arcaica blu, provenienti da mercati urbani che rispondevano alle richieste e ai gusti dei nostri signori che ancora potevano acquistare oggetti di pregio rispondenti a certi standard grazie alle strutture economiche della signoria che avevano costruito nel tempo: con rendite di tipo feudale si acquista nei mercati cittadini.

La fine del nostro castello è attestata in una relazione del 1350 redatta dai due ufficiali addetti alle fortificazioni del Casentino per il comune di Firenze, Giovanni Gherardi Lanfredini e Bernardo di Piero degli Strozzi, che consegnarono al podestà della Montagna Fiorentina alcune armi trovate in castello S. Agnolo quando si disfecie (fig.5). Una cronologia confermata dai dati di scavo e dal panorama dei reperti mobili ritrovati negli strati di distruzione ascrivibili al XIV secolo. L’azione di ‘disfacimento’ ebbe un alto significato simbolico. Il Comune di Firenze, il nuovo potere, ‘smonta e demolisce’ il simbolo concreto del potere dei Guidi in Casentino e della loro signoria durata molti secoli: il castello.

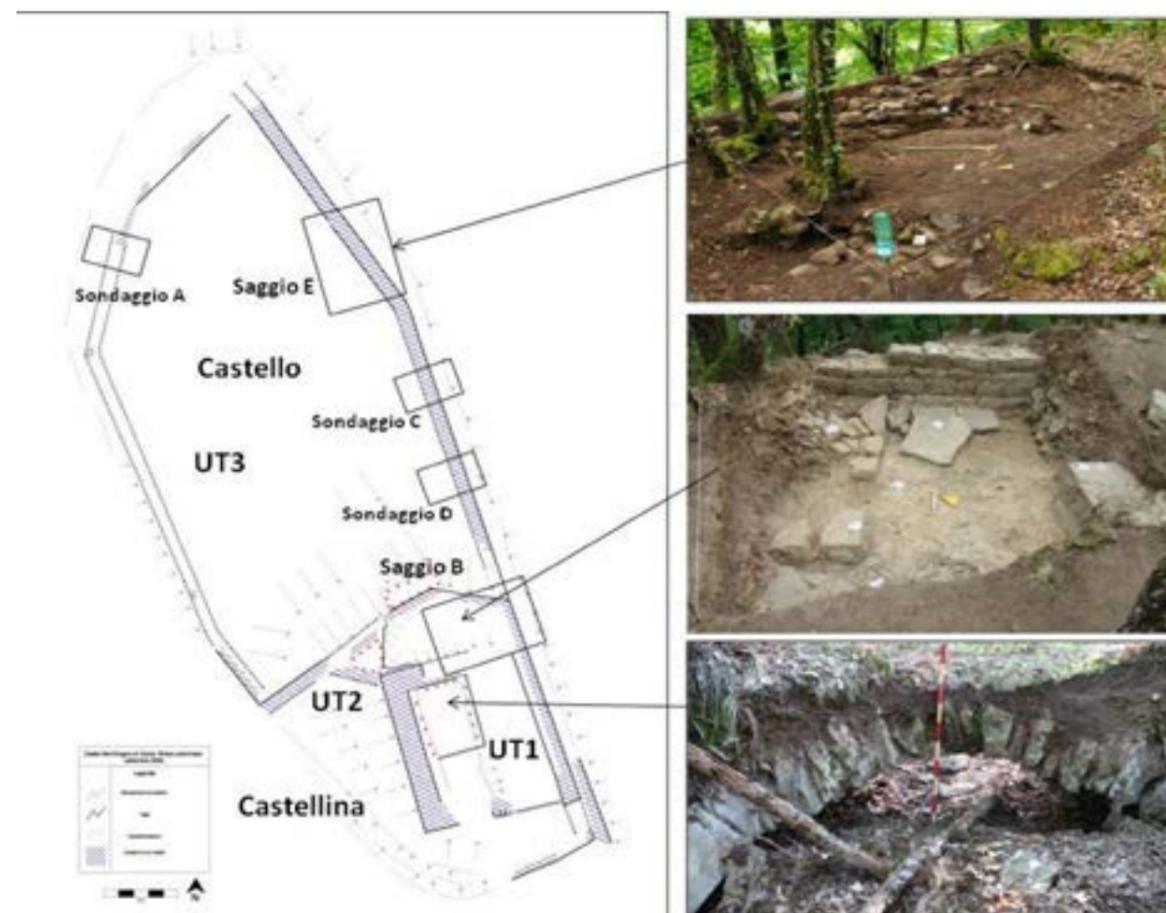


fig.2 Castel Sant’Angelo a Cetica. Planimetria del castello con localizzazione dei toponimi, delle UT e dei saggi di scavo. Particolari della cisterna, il saggio B e il saggio E.

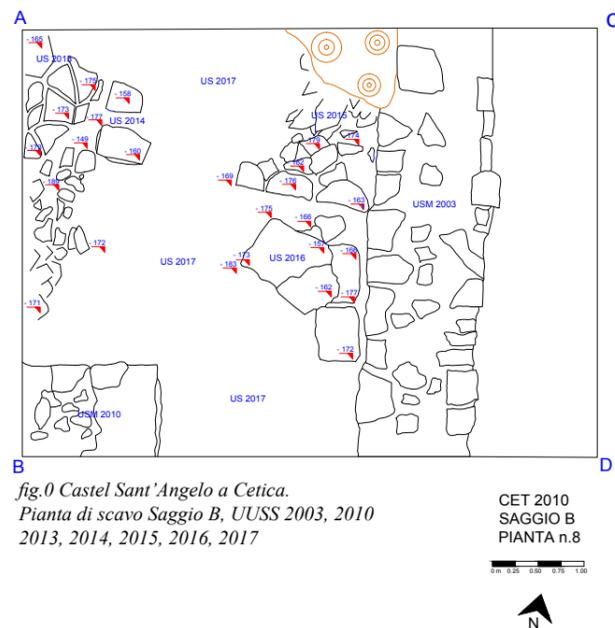


fig.1 Castel Sant’Angelo a Cetica. Le strutture del cassero prima dello scavo.



fig.3 Castel Sant’Angelo a Cetica. Saggio B. Mura di cinta interne ed esterne (USM 2018-USM 2003) con particolare delle buche pontae. Angolata della torre (USM 2010 e USM 2019). Particolare della finitura a bugnato della torre confrontato con concio bugnato proveniente dal crollo dell’angolata della torre di Poggio alla Regina.



fig.4 Castel Sant'Angelo a Cetica. UT1, interno della cisterna rivestito in cocchiopesto e tubatura fittile per accesso acque. Muratura della torre che corrisponde al limite esterno della cisterna. Piano di calpestio in lastre funzionali all'accesso alla torre e alla cisterna (US 2013)



fig.5 Castel Sant'Angelo a Cetica. UT3, Saggio A, cresta del muro di cinta demolito nel 1350 dai fiorentini. UT3, Saggio E, mura di cinta esterne (USM5000) e particolare dei crolli e distruzioni delle mura (US 5009 e US 5010). UT3, Saggio E, frammento di boccale di maiolica arcaica con giglio fiorentino proveniente da US 5010. UT3, saggio, chiodi di diversa tipologia provenienti dallo smontaggio (US 5000, US 5010) di assicelle e travature orizzontali funzionali all'edificio e alle mura forse accantonati in attesa di essere 'riciclati'.

3a1.b LE COSE DI TUTTI I GIORNI: VITA QUOTIDIANA A CASTEL SANT'ANGELO

Rubina Tuliozzi

La cucina e la mensa nel castello

Nonostante il limitato numero di frammenti ceramici e vetri relativi alla suppellettile da cucina e mensa rinvenuti nello scavo di Sant'Angelo a Cetica, il nucleo che ne è emerso risulta sufficientemente significativo per delineare la diffusione di alcune classi di manufatti e le abitudini alimentari e di galateo dei signori che abitavano il castello.

I reperti sono riferibili ad un arco cronologico che va dalla metà del XIII secolo fino alla seconda metà del XIV in linea con la datazione relativa alla vita del castello dopo la sua ricostruzione a seguito della distruzione da parte dei Fiorentini di ritorno dall'assedio di Arezzo del 1290, successivo alla Battaglia di Campaldino, fino alla sua completa acquisizione da parte della Repubblica fiorentina nel 1359.

La ceramica da cucina

È noto dalla letteratura sull'alimentazione medievale che la gastronomia era caratterizzata principalmente da pietanze a base di carne¹. I signori, che praticavano le arti venatorie, la preferivano cotta arrostita o allo spiedo anziché bollita come avveniva invece nelle classi meno agiate.

Per le preparazioni alimentari in acqua il pentolame utile era rappresentato dalle forme chiuse, in genere paioli molto spesso a corpo globulare e con manico disposto ad arco sopra la bocca atto a mantenere la forma in alto sopra le fiamme. Questi erano destinati alla cottura a sospensione diretta sul fuoco, piuttosto che a riverbero, offrendo alla fonte di calore il fondo e non la pancia come avveniva invece per le olle e i boccali. La cottura in umido o arrosto avveniva invece attraverso l'uso di tegami con pareti alte. Le pietanze potevano essere accompagnate con delle focaccine prodotte con farine di cereali o di castagne ottime sostituite del pane che venivano cotte in forni comuni con i testi, forme aperte dalle pareti molto basse e fondi spessi e sabbati spesso realizzati con impasti composti da terre che avevano la caratteristica di assorbire e rilasciare gradualmente e costantemente il calore². I testi potevano essere utilizzati sia per la cottura del cibo che come piatto da portata sulla mensa. Alcuni studi hanno evidenziato come questi debbano essere più opportunamente considerati strumenti per la cottura di focaccine a base di farinacei "...in associazione ad

economie rurali peculiari"³. Altri autori hanno ancor più delimitato il campo attribuendo loro la sola funzione di cottura di focaccine a base di farina di castagne facendoli quasi diventare fossile-guida per le zone interessate da un'economia basata sul castagneto da frutto⁴.

La ceramica utilizzata in cucina nell'arco cronologico preso in esame era spesso priva di rivestimento⁵, ottenuta con la cottura non sempre uniforme di impasti non depurati e arricchiti di dimagrante per ottenere una materia prima con plasticità buona.

Paiolo

n. inv.124, frg. di manico di paiolo a bastone a sezione circolare, ceramica acroma grezza vacuolata, lunghezza 12 cm e Ø ca 2,5 cm Sulla superficie vi sono annerimenti dovuti all'esposizione al fuoco. Fine XIII - XIV secolo. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2017 (fig. 1).

Tegame

n. inv.140, frg. di fondo e parete di tegame, ceramica acroma vacuolata, 9 x 7 cm, altezza parete 4,6 cm, tracce di fuoco sul fondo, XIV secolo.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5010 (fig. 2).

Testello

n. inv.145, frg. di fondo di testello, ceramica acroma grezza vacuolata, 11,2 x 8 cm, tracce di fuoco sul fondo, metà XIV secolo

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5010 (fig. 3).



fig. 1 Paiolo (n. inv. 124)

1-MONTANARI M. 1989.

2- La presenza delle due classi di prodotti da cucina nella stessa US 5010 in UT3, (testello n. inv. 145 e tegame n. inv. 140) potrebbe indicare che, in alcuni siti, la forma del tegame non sia l'evoluzione spontanea a sostituzione del testello ma che le due forme erano destinate a svolgere funzioni diverse PRUNO E. 2003, pp.71-77; PRUNO E. 2009, pp.167-185.

3- MANNONI T. 1975.

4- QUIROS CASTILLO J.A. 1998, pp. 177-197.

5- È dalla metà del XIV secolo che dai contesti di scavo si evidenzia il ridimensionarsi del numero di ceramiche acrome in cucina, da ora prevalentemente usate in dispensa, sostituite da forme caratterizzate da invetriature al piombo. VANNINI G. 1990, p. 32; FRANCOVICH R. GELICHI S. 1983, p. 28.



fig.2 Tegame interno (n. inv. 140)



fig.2bis Tegame esterno (n. inv. 140)



fig.3 Testello interno (n. inv. 145)



fig.3 bis Testello esterno (n. inv. 145)

La ceramica da mensa : la Maiolica arcaica

La maiolica arcaica con rivestimento stannifero e decoro realizzato in bicromia verde ramina e bruno manganese fa la sua comparsa sulle tavole della ricca borghesia mercantile e aristocratica dell'Italia centro-settentrionale dalla seconda metà del '200⁶. Le prime forme ad essere interessate da questo tipo di decoro sono i boccali, forme chiuse caratterizzate perlopiù da un piede svasato e da un corpo ovoidale rivestito di smalto bianco impreziosito da decori ricchi ed elaborati realizzati in bicromia (verde-bruno) e in cui prevalgono motivi di tipo geometrico, fitomorfo e zoomorfo. Nei primi decenni del '300 il desiderio di manufatti di pregio comincia a permeare le classi più abbienti della società italiana creando un

vero e proprio fenomeno consumistico che portò ad un incremento in quantità e qualità del vasellame da mensa e nella seconda metà del XIV secolo alla comparsa delle prime forme aperte smaltate fino a giungere ad un riequilibrio tra forme chiuse e aperte e ad un progressivo impoverimento dei caratteri decorativi sempre più corsivi e meno elaborati nella maiolica arcaica tarda. Il ritrovamento nel Castello di Sant'Angelo a Cetica di stoviglie di maiolica arcaica databili alla prima metà del '300 indicano la presenza di una classe dominante, i Guidi, con una certa capacità economica che amava abbellire e decorare la tavola con oggetti di pregio e dove il boccale di Maiolica arcaica rappresentava un vero e proprio status symbol.

6-Per uno studio sulla maiolica arcaica in Toscana si veda FRANCOVICH R. GELICHI S. MELLONI D. VANNINI G. 1985-1987; FRANCOVICH R. GELICHI S. 1983; FRANCOVICH R. 1982; VANNINI G. 1990.

Forme chiuse: boccali

n. inv. 53, 2 frgg. di parete di boccale, maiolica arcaica, tornio veloce, impasto depurato colore arancio. 6x9,5 cm attacca 2,3x1,4cm seconda metà XIII-XIV secolo. Decorazione principale di tipo fitomorfo rappresentante il giglio di Firenze descritto da linee di contorno con bruno manganese e campitura in verde ramina. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000 (ripulitura) (fig. 4).

n. inv.155, 1 frg. di parete di boccale, maiolica arcaica, tornio veloce. Impasto depurato, colore arancio, 6,5x8 cm, XIII-XIV secolo. Decorazione principale di tipo fitomorfo rappresentante il giglio di Firenze descritto da linee di contorno con bruno manganese e campitura in verde ramina.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5010 (fig. 5).

n. inv.154, 1 frg. di parete e collo di boccale, maiolica arcaica, tornio veloce, impasto depurato colore arancio, 6,4x15,3 cm, seconda metà XIII-XIV secolo. La decorazione secondaria è caratterizzata da fasci di linee in verticale riempiti con motivi a "S" e geometrici in manganese. Il verde ramina delle decorazioni tende al verde oliva e il bruno manganese è molto chiaro. La particolarità del colore potrebbe essere attribuita alle condizioni di giacitura del ritrovamento o a difetto di fabbricazione.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5010. (fig. 6).

n. inv. 97, 1 frg. di parete e 1 frg.di bordo con attacco del becco (2 forme minime) di boccale di maiolica arcaica, tornio veloce, impasto depurato colore rosa-arancio, 2,5x6,9cm e 3,5x4,7cm, seconda metà XIII-XIV secolo. Della decorazione principale è visibile qualche linea in manganese e in ramina solo sul frammento di parete. Decorazione secondaria a fasci di linee in verticale in manganese riempiti a "V".

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5006 (fig. 7).

Forme aperte

n. inv. 58, 1 frg. di forma aperta, maiolica arcaica, tornio veloce. Impasto depurato colore rosato, 6x2,5 cm, XIV secolo. La decorazione, poco visibile è composta da linee in manganese campite con verde ramina.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000, (ripulitura) (fig. 8).

La ceramica da mensa: la Maiolica arcaica blu

In continuità con quel rapido processo di standardizzazione e diffusione della Maiolica arcaica

tra fine XIII e metà XIV secolo, a dimostrazione di una crescente esigenza da parte delle aristocrazie dominanti di trovare nuove forme, anche materiali, per imporsi alla società, si colloca il breve vissuto di una tipologia ceramica particolare la Maiolica arcaica blu⁷. Si tratta di una nuova ceramica di lusso la cui stessa rarità nei contesti di scavo ne indicherebbe le funzioni di pregio e che venne soppiantata già alla fine del XIV secolo dalla Zaffera a rilievo.

Sono forme caratteristiche di questa tipologia i boccali trilobati con orlo arrotondato, corpo globulare ribassato e piede a disco. Nelle decorazioni prevalgono foglie lanceolate a stella, graticcio dipinto in blu cobalto con elementi riempitivi in bruno negli spazi di risulta e motivo a treccia sul collo.

Il ritrovamento di maiolica arcaica blu in strati relativi alle fasi di abbandono del castello sembra confermare quanto riportato dalle fonti scritte che ne attestano il 'disfacimento' alla metà del XIV con conseguente abbandono nella seconda metà del XIV secolo.

Nonostante fosse una fase di declino per i conti Guidi è interessante notare come questi non rinuncino a caratterizzare con stoviglie di pregio la loro mensa. Forse proprio nel momento di più forte crisi e nel 'tramonto' della signoria i Conti continuarono ad affermare il loro potere nei propri domini e castelli non solo con le armi ma anche attraverso oggetti di valore che ben lo rappresentavano agli occhi dei commensali.

n. inv. 54, 5 frgg. di parete di boccale, maiolica arcaica blu, tornio veloce, impasto depurato grigio avorio, 7x9 cm, XIV secolo. La decorazione principale è a linee brune e fasce blu con un grande cerchio pieno blu cobalto con puntatura interna bruno manganese.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000 (ripulitura) (fig. 10).

n. inv. 68, 1 frg. di collo con orlo di boccale, maiolica arcaica blu, tornio veloce, impasto depurato grigio avorio, 7 x 4,5 cm, XIV secolo. Decorazione a treccia blu cobalto sul collo con due strisce sottostanti ed una sovrastante in bruno manganese.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000 (ripulitura) (fig. 9).

n.inv. 86, 1 frg. di collo di boccale, maiolica arcaica blu, tornio veloce, impasto depurato grigio avorio, 1,5 x 1,5 cm, XIV secolo. Decorazione a treccia blu cobalto sul collo e una striscia sovrastante in bruno manganese (attacca con N° inv. 68). Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5005 (fig. 9).

7-Per uno studio sulla maiolica arcaica blu si veda MOORE VALERI A. 1986, pp. 281-289; CAROSCIO M. 2009; CAROSCIO M. 2009, pp. 229-249



fig.4 Boccale di maiolica arcaica (n. inv. 53)



fig.5 Boccale di maiolica arcaica (n. inv. 155)



fig. 6 Boccale di maiolica arcaica (n. inv. 154)



fig.7 Boccale di maiolica arcaica (n. inv. 97)



fig.8 Forma aperta di maiolica arcaica (n. inv. 58)



fig. 9 Boccale di maiolica arcaica blu (n. inv. 68 e 86)



fig. 10 Boccale di maiolica arcaica blu (n. inv.54)

Il vetro: il bicchiere “gambassino”

A partire dalla metà del XIV secolo si diffonde in gran parte dell'Italia centro-settentrionale una tipologia di bicchiere caratterizzato da fondo apodo a conoide rientrante e corpo troncoconico decorato con serie di elementi geometrici realizzati mediante la soffiatura a stampo (rombi, cerchi, losanghe, scanalature verticali, spirali e zig-zag). L'origine di questo tipo di bicchiere va cercata proprio in Toscana molto probabilmente nel territorio tra Gambassi e Montaione dove sono stati identificati almeno sedici siti di produzione vetraria databili al XIII e XV secolo⁸. A partire dai primissimi decenni del XIV si ha testimonianza nelle fonti scritte di una migrazione di maestranze valdelsane in tutta la Toscana e fuori di essa⁹. Nei documenti vengono spesso citati prodotti “gambassini” che hanno le caratteristiche tecniche sopra descritte. Questo tipo di produzione a stampo segna l'evoluzione quantitativa e qualitativa della produzione vitrea fra XIII e XIV secolo. Da un'attività fondata sulla creatività dei singoli artigiani si passa ad una produzione semi-industriale, nella quale lo stesso tipo di contenitore viene fabbricato all'infinito

8-MENDERA M. 1989, pp. 36-52, pp. 75-76

9-E' interessante rilevare che in documenti muranesi del 1311 e 1313 si trova la menzione di ciatis gambassinis longis e gambassini Rif. ZECCHIN L. 1973a pp 119-122; MUZZI O. 1991, pp. 139-160

con poche varianti. Il mutamento produttivo non poteva essere dettato solo da ragioni estetiche ma soprattutto da nuove esigenze di mercato che richiedevano una maggiore produzione di vasellame vitreo per l'uso della mensa¹⁰.

n.inv.48, 3 fragg. di parete di bicchiere troncoconico apodo, 4x3,2cm e 2,3 x 1,4 cm, secolo XIII-XIV. Decorazione geometrica ad esagoni anche sul fondo. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000 (ripulitura).



fig. 11 Bicchiere “gambassino” (n. inv. 48)

10-STIAFFINI D. 1997, pp.416-427.

La moneta in ambiente rurale

Le monete rinvenute durante le indagini archeologiche nel castello di Sant'angelo a Cetica sono un piccolo nucleo di cinque esemplari. Esse provengono dai due saggi di scavo aperti, il primo in UT1(saggio B) nella parte più alta del poggio dove si trovava il cassero abitato dai conti Guidi e il secondo in UT 2 (saggio E) nella parte più bassa che digradava verso il fiume.

Il materiale non è purtroppo indagabile e databile con certezza a causa del suo cattivo stato di conservazione ed è possibile stabilire solo il tipo monetale e non la variante¹.

Quello che si può desumere dal ritrovamento, escludendo la moneta romana, è che si tratta di monete di piccolo taglio definite spesso negli studi come "piccole" utilizzate sovente per le semplici intermediazioni quotidiane quali acquisti in botteghe o mercati, pagamenti dei prodotti agricoli e di prestazioni lavorative. È immaginabile che negli ambienti rurali o comunque non cittadini la circolazione di monete di alto valore fosse molto rara rispetto alla circolazione di monete "piccole" che venivano comunemente usate nei numerosi mercati rurali ampiamente diffusi nella Toscana bassomedievale².

Come spesso accade nei contesti di scavo anche a Cetica la presenza di monete di zecche diverse fortemente consunte, ad indicarne un'ampia e prolungata circolazione, testimonia una intensa circolazione monetaria e significativi movimenti di genti diverse³.

Le monete del saggio B

Dal saggio B provengono due monete. La prima è una moneta romana di epoca repubblicana con ogni probabilità un semisse in bronzo recante sul dritto la raffigurazione di Saturno non barbato. E sul rovescio la prua di una galea.

La serie 'della prua' fu introdotta durante il periodo repubblicano, intorno al 225 a.C.

Il semisse era la moneta in bronzo che valeva la metà di un asse, cioè sei once. Il suo valore era indicato da una 'S' sul retro (non visibile nella moneta ritrovata) e riportava anche l'immagine di una prora di nave. Sul fronte vi era la testa di Saturno. Il semisse fu emesso raramente e cessò di essere coniato durante l'impero di Adriano (117-138 d.C.).

Il ritrovamento di una moneta romana in contesti di scavo medievale con evidenti funzioni diverse dalle transazioni finanziarie non è molto comune e da sempre suscita l'interesse degli studiosi. I materiali provenienti da contesti di scavo ci danno preziosi indizi circa

1- Il panorama dei ritrovamenti e da ascrivere all'arco cronologico che dalla seconda metà del Trecento giunge fino alla fine del Quattrocento non superando con ogni probabilità la fine del secolo. Nel 1350 è documentato il "disfacimento" del castello da parte dei Fiorentini al quale seguì nel 1359 la cessione da parte di Marco Galeotto di Bagno a Firenze.

2-CHERUBINI G. 1997, pp. 130-131.

3-CHERUBINI G. 2000, pp. 79/86.

il riutilizzo di queste monete; esibite come preziosi ornamenti personali, utilizzate come talismani o amuleti o con funzione benaugurale al momento della fondazione di un edificio⁴. Nel mondo rurale, come in quello urbano, una moneta poteva quindi essere guardata e letta anche al di fuori del suo valore legale ed economico ed essere conservata e usata per la sua immagine o per il suo potere e la sua memoria.

n. inv. 15, moneta, bronzo, Ø 2,3 cm, III-II sec. A.C. Castel Sant'Angelo a Cetica (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2004.

D/: testa di Saturno non barbato (fig. 12)

R/: prua di galea (fig. 12bis)

La seconda moneta è un "denaro" (fine XII sec.) o "picciolo" (metà XIII-metà XIV) di Siena. La sua presenza nello scavo del Castello dei Sant'Angelo, in associazione con il "picciolo" fiorentino del saggio E, potrebbe indicare un impulso dato alle attività di scambio da parte della Repubblica fiorentina che impose a Siena l'istituzione nel 1347 di un nuovo mercato nei pressi del castello di Loro Ciuffenna in Valdarno dove dovevano confluire merci e derrate alimentari dal Casentino e dal territorio di Arezzo. Vi erano dunque forti legami commerciali tra Firenze e Siena, ed è possibile che in ambito rurale la moneta senese potesse circolare nei territori sottoposti al dominio fiorentino anche prima della pace firmata nel 1404 tra le due Repubbliche⁵.

n. inv 115, moneta, denaro o picciolo senese, Ø da 1,4 a 1,6 cm, fine XII - XIV ? Castel Sant'Angelo a Cetica (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2012.

D/ : [+SENA* VETUS] grande "S" di Siena fra due stellette e la leggenda (fig. 13)

R/: [+ ALFA ED O] . Nel campo croce patente (fig. 13bis)

Le monete del saggio E

Da strati legati alla fase di abbandono del castello, databile intorno al terzo quarto del XIV secolo, provengono tre monete una delle quali non è interpretabile in quanto fortemente consunta.

La prima moneta leggibile è con ogni probabilità un "picciolo" fiorentino di cui si intravede solo parte del giglio sul dritto e il busto del san Giovanni benedice sul retro. La moneta della Repubblica fiorentina nelle aree come il Casentino, di saldo dominio feudale, si diffonde tardi testimoniando la forte resistenza politica e militare da parte dei Guidi. Il ritrovamento del picciolo fiorentino negli strati di XIV secolo del Castello di Sant'Angelo a Cetica farebbe pensare, per il Casentino come per i vicini territori guidighi del Valdarno e del Mugello, ad una diffusione della moneta di Firenze solo nei primi decenni del XIV secolo quando la città del

4-DEGASPERI A. 2013, pp. 110-123; DEGASPERI A. 2012, pp. 227-244.

5-DEGASPERI A, 2009, pp. 306-307.

giglio inizia a potenziare il controllo nel contado⁶

n. inv 93, moneta, piccolo fiorentino, Ø da 1,4 a 1,5 cm, prima metà XIV secolo?

Castel Sant'Angelo a Cetica (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5006.

D/ : [FLORENTIA] giglio di Firenze entro circolo rigato (fig. 14).

R/: [S IOHANNES B] mezza figura del santo di prospetto, nimbato con mano destra alzata e croce nella sinistra (fig. 14bis).

La seconda moneta leggibile è un "denaro" del comune di Arezzo. Essa reca sul dritto una croce patente e sul retro la raffigurazione di san Donato a figura intera frontale

e benedicente con il pastorale. La presenza di questa moneta induce a pensare che fra XIII e prima metà del XIV secolo, nonostante la presenza di Firenze nel territorio, i Guidi di Cetica, discendenti di Guido Novello continuarono ad avere rapporti con Arezzo con la quale erano stati alleati nella battaglia di Campaldino del 1289.

n.inv 94, Moneta, denaro di Arezzo con san Donato, Ø da 1,3 a 1,5 cm, prima metà del XIII-XIV secolo. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5006.

D/ : [DE ARITIO] croce patente con bracci sporgenti oltre il circolo perlinato (fig. 15).

R/ : [S DONATVS] figura intera del santo di prospetto, mitrato e nimbato che con la mano sinistra tiene il pastorale e con la destra benedice (fig. 15bis).



fig. 12 Semisse romano, dritto (n. inv. 15)



fig. 12 bis Semisse romano, rovescio (n. inv. 15)



fig. 13 Denaro di Siena, dritto (n. inv. 115)



fig. 13 bis Denaro di Siena, rovescio (n. inv. 115)



fig. 14 Picciolo fiorentino, diritto (n. inv. 93)



fig. 14 bis Picciolo fiorentino, rovescio (n. inv. 93)



fig. 15 Denaro di Arezzo, diritto (n. inv. 94)



fig. 15 bis Denaro di Arezzo, rovescio (n. inv. 94)

I manufatti metallici, le armi e i filetti da gioco

La produzione di metalli nel medioevo è stata spesso considerata causa di cambiamenti di grande rilevanza storica. La “rinascenza medievale” sarebbe strettamente legata all’incremento della produzione siderurgica, dovuto al miglioramento delle fornaci e all’uso di macchine idrauliche. Tale situazione avrebbe reso indispensabile la presenza del fabbro in ciascun centro abitato con una posizione sociale preminente e con un’attività indirizzata prevalentemente alla realizzazione di armi, attrezzi agricoli, elementi da costruzione¹.

I materiali rinvenuti nello scavo sono stati suddivisi in classi su base morfologico-funzionale relative ai diversi ambiti d’uso in cui erano impiegati; elementi di infissi, arredi e relativi alla carpenteria, reperti relativi ad attività bellico venatoria e oggetti d’abbigliamento o corredo.

1-ZAGARI F. 2005, p. 37-38

I chiodi

Dallo studio sui chiodi in alcuni contesti settentrionali si ipotizza il passaggio, nel corso dei secoli XIII e XIV, da una tecnica di costruzione costituita prevalentemente da incastri o chiodature lignee, ad una tecnica che sostituisce all’incastro la più veloce chiodatura².

L’elevato numero di chiodi rinvenuti nello scavo ha permesso una suddivisione in base a caratteristiche dimensionali e morfologiche individuando almeno tre tipologie.

Tipo 1- chiodi grandi, lunghezza compresa fra i 6 e 10 cm

Tipo 2- chiodi medi, lunghezza compresa tra i 3 e 6 cm

Tipo 3- chiodi piccoli, lunghezza inferiore ai 3 cm.

I chiodi del primo tipo erano utilizzati in travi di legno e carpenteria, quelli del secondo servivano per il fissaggio di assicelle e travature orizzontali, mentre quelli del terzo

2-CORTELLAZZO M. LEBOLE DI GANGI C. 1991, p.217.

erano usati per il fissaggio di oggetti lignei³.

I chiodi ritrovati nell’US 2004 (UT1 Saggio B) un accumulo di notevole spessore dovuto a crollo di strutture in disuso e caratterizzato da pietre di medie e grandi dimensioni fra cui conci in bugnato e il filetto, sembrano essere stati utilizzati per le travature orizzontali e lignee della torre.

I chiodi ritrovati nella ripulitura per la messa in luce della cinta muraria, fra cui prevalgono quelli del tipo 2, erano probabilmente utilizzati per fissarvi strutture lignee orizzontali o assicelle funzionali ai camminamenti.

n.inv 22, 11 chiodi, ferro.

Tecnica di realizzazione forgiatura. 1 chiodo è di Tipo3 con testa piana tendente al circolare (Ø ca 1 cm) e asta a sezione sub quadrangolare; 2 chiodi sono di Tipo2 con testa piana circolare (Ø ca 2 cm) e con asta sub rettangolare molto schiacciata e punta ripiegata; 8 chiodi appartengono al Tipo1 (dimensioni variabili da un minimo di 6,7cm a un massimo di 10cm) 2 chiodi sono ‘senza testa’ uno con asta a sezione quadrangolare e l’altro con sezione sub quadrangolare, 6 chiodi hanno la testa piana sub circolare (Ø ca 2 cm) e asta con sezione quadrangolare, uno di questi è ribattuto.

Castel Sant’Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2004, XIII-XIV secolo? (fig. 16).

n. inv. 44, 32 chiodi, ferro, XIII-XIV secolo?. Tecnica di realizzazione forgiatura. 5 chiodi sono di Tipo 1 con testa piana sub circolare e asta a sezione quadrangolare; 24 chiodi appartengono al Tipo 2 con testa piana circolare (Ø ca 2 cm) e asta a sezione sub rettangolare; 3 chiodi rientrano nel Tipo 3 con testa piana circolare (Ø ca 1 cm) e asta a sezione sub quadrangolare.

Castel Sant’Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5000 (ripulitura) (fig. 17).

Le fibbie

Le forme più comuni di fibbie nel basso medioevo sono quelle circolari, ovoidali e rettangolari. La semplicità dell’oggetto facilita la sua ampia diffusione ed il suo ininterrotto utilizzo, senza significative variazioni morfologiche, in un esteso arco cronologico che va dal XII fino al XVIII secolo. Generalmente si distingue tra le fibbie utilizzate per l’abbigliamento e quelle impiegate come elementi dell’ornamento e nei finimenti per animali generalmente di dimensioni maggiori alle prime. E’ interessante rilevare come nel tardo medioevo la cintura fosse un elemento fondamentale dell’abbigliamento in quanto aveva funzioni diverse. A quella estetica si aggiungeva quella di reggere i pantaloni, la camicia e la cotta e quella di agganciarvi chiavi o borselli. Solo con la fine del XVI secolo verranno introdotte

3-LUCARINI F 2009, pp.275-293; CORTELLAZZO M. LEBOLE DI GANGI C. 1991, pp.203-204; FRANCOVICH R. VANNINI G. 1976, pp. 55-138.

nell’abbigliamento le tasche. Date le misure medie delle due fibbie rinvenute in fase di scavo potrebbe trattarsi di fibbie da cintura⁴.

inv.20, fibbia a profilo semicircolare e staffa rettilinea con ardiglione, ferro, 3,3 x 2,8 cm, XII-XIV secolo.

Castel Sant’Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2004, (fig. 18)

inv.41, fibbia a profilo semicircolare con staffa rettilinea, pancia ingrossata e ardiglione, ferro, 3,8 x3 cm, XII-XIV secolo.

Castel Sant’Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2011. (fig. 18).

Le armi

Nel periodo storico qui considerato le armi da tiro o a corda erano utilizzate in tre diverse situazioni: la guerra, la caccia e l’esercitazione. In ognuno di questi casi occorreva utilizzare delle punte per le frecce o per i dardi da balestra con caratteristiche morfologiche e funzionali appropriate.

La balestra era ampiamente usata in questi secoli e preferita, per precisione e potenza, all’arco. Nel basso medioevo fu coinvolta da una notevole evoluzione tecnica che interessò soprattutto la parte del congegno di tensione allo scopo di creare un’arma sempre più potente e con tiro sempre più ampio. Tale sviluppo portò alla creazione di numerose tipologie di balestra, sia per uso personale che “da posizione” e quindi di dardi e punte che tendono a specializzarsi sempre più.

Il verrettone

La sezione quadrata della punta, la cuspidine breve e spessa che ne accentua la capacità di perforazione farebbero pensare ad un dardo da balestra. La relativa scarsità di questo tipo di punte, riscontrabile anche nel panorama nazionale e la loro cronologia piuttosto alta, XIII-XIV secolo, ne fa supporre un progressivo superamento a vantaggio del più diffuso tipo a sezione triangolare che si affermò durante il XIV secolo e di cui ne abbiamo attestazioni fino a tutto il XV secolo. L’uso di questo tipo di punta era principalmente quello bellico⁵. Forse il verrettone era fra le armi dei Conti Guidi conservate nel castello e che gli ufficiali addetti alle fortificazioni del Casentino per conto del potere fiorentino trovarono nel ‘disfacimento’ e consegnarono al podestà della Montagna Fiorentina.

n. inv.132, punta di verrettone, metallo, lunghezza 6,2 cm larghezza massima 0,9 cm e minima 0,4cm XIII-XIV

4-Le fibbie possono essere suddivise in: fibbiette da calzatura o da cinghiette il cui diametro oscilla tra un minimo di 0,8 cm ad un massimo di 1,5; fibbie da cintura diametro che oscilla tra i 3 cm e 3.5; fibbie da finimenti di dimensioni superiori

5- LUCARINI F. 2009, pp. 275-293; DE LUCA D. FARINELLI R. 2002, p. 458; CORTELLAZZO M. LEBOLE DI GANGI C. 1991, pp.204-207.

secolo

Punta di verrettone con cuspidate piramidale a sezione quadrata distinta dalla gorbia mediante un restringimento centrale piuttosto accentuato. Il cannone corto, a sezione troncoconica, quasi del tutto cavo, rivela il fissaggio ad incastro. Nel cannone sono visibili probabili resti lignei. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), raccolta di superficie 2009. (fig. 19).

Il proiettile

Dai documenti iconografici medievali conosciamo l'utilizzo della fionda in ambito venatorio per la caccia ai volatili. L'attrezzo era impiegato per scagliare piccoli proiettili realizzati con pietre di forma sferica. Si trattava probabilmente di un arco munito, nel punto centrale della corda, di un involucro di fibra vegetale in cui venivano trattenute tra dito indice e il pollice le cosiddette pallottole⁶.

n. inv.81, proiettile, ciottolo, Ø ca 2,5 cm, XIV secolo? Piccolo ciottolo sferico levigato usato come proiettile di frombola. Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT 3, Saggio E, US 5005. (fig. 20).

I filetti

Il filetto o mulinello è un gioco molto antico, conosciuto e giocato nel 1400 a. C. in Egitto e nel 500 a.C. ai tempi di Confucio in Cina. In epoca romana ne parlano Ovidio nel terzo libro dell'Ars amatoria e Marziale. La fortuna del filetto o mulinello attraversa i secoli ed è dovuta alla semplicità costruttiva delle scacchiere, incise su diversi materiali o disegnate direttamente per terra e al facile reperimento delle pedine per le quali si potevano usare materiali diversi come sassi e legnetti e pezzetti di ceramica⁷.

Il gioco è popolare e ampiamente diffuso anche nel medioevo, lastre incise con scacchiere sono spesso rinvenute nei contesti di scavo di castelli databili fra XI e XIV⁸. I filetti del Castel Sant'Angelo a Cetica si trovano rispettivamente nel cassero, la parte signorile del castello e presso le mura di cinta dell'abitato. Il filetto doveva essere giocato dagli abitanti del castello ma era ampiamente diffuso anche tra chi montava la guardia o era impegnato in attività militari. Il gioco non serviva solo a passare il tempo ma permetteva di assimilare cognizioni di strategia militare. E' interessante notare che la griglia della tavola da mulino viene anche chiamata triplice cinta forse in riferimento a mura castellane⁹.

6- DE LUCA D. FARINELLI R. 2002, p. 458; G. CITRINITI G. 2009, p. 297.

7- BORIN P. 1993, pp.67-89.

8- E' il caso di Rocca di Campiglia e Rocca San Silvestro. In quest'ultimo le griglie dei filetti sono state ritrovate incise nella porta di accesso al castello e nelle rocce affioranti presso le mura i cinta del villaggio.

9- ANGIOLINO A. SIDOTI B 2009, pp.1108-1110; SPARNACCI G 2009, pp.325-332.

n.inv.177, Filetto o Mulinello, arenaria, 24x24,5 cm, >> 2,9 cm, XIII/XIV secolo.

Il filetto o mulinello è costituito da una griglia a 3 quadrati concentrici incisi e provvisti rispettivamente a circa metà dei quattro lati di una linea ad essi perpendicolare. Le linee sono tracciate in maniera molto regolare e decisa con uno strumento a punta. Il pezzo è frammentario sui quattro lati.

Castel Sant'Angelo a Cetica, (Sito CET502), UT3, Saggio E, US 5005. (fig. 21).

n. inv. 178, Filetto o mulinello, arenaria, 19x17cm, >> 1,5cm, XIII/XIV secolo. Incisione su ambo i lati.

Il filetto o scacchiera presenta su un lato una griglia composta da 3 quadrati concentrici molto regolari e provvisti rispettivamente a circa metà dei quattro lati di una linea ad essi perpendicolare. Sull'altro lato le incisioni formano una scacchiera di quadrati regolari. Il pezzo è frammentario sui 4 lati per cui è visibile circa metà delle incisioni. Al centro vi è un foro forse funzionale ad un perno, fisso o mobile, che veniva posizionato per non far muovere o spostare le pedine.

Castel Sant'Angelo a Cetica (Sito CET502), UT 1, Saggio B, US 2004 (fig. 22).



fig. 16 Chiodi (n. inv. 22)



fig. 17 Chiodi (n. inv. 44)



fig. 17 bis Chiodi restaurati



fig. 18 Fibbie (n. inv. 20 e 41)



fig. 19 Punta di verrettone (n. inv. 132)



fig. 20 Proiettile di pietra (n. inv. 81)



fig. 21 Filetto (n. inv. 177)



fig. 22 Filetto (n. inv. 178)



fig. 22 bis Filetto, retro (n. inv. 178)

3a2. I COLLEGAMENTI: IL PONTE DI SANT'ANGELO A CETICA

Chiara Marcotulli

Il ponte sul torrente Solano, in località Casenzi, è stato oggetto di un ampio programma di riqualificazione comprensivo di uno studio condotto dalla Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze.

Il ruolo strategico di questo manufatto ha ragion d'essere nel contesto insediativo che mette in relazione l'abitato sparso di Cetica, il castello di Sant'Angelo, il mulino e la viabilità verso il castello di Garliano (vd. I.2.2c1) ed è perdurato, nei secoli, almeno fino all'abbandono dell'impianto molitorio, attorno agli anni Settanta del Novecento (vd. I.3.3a). La continuità d'uso ha determinato una lunga serie di ammodernamenti e riparazioni, come suggeriscono le fonti documentarie scritte e archeologiche.

Cenni storici

Com'è noto, il ponte attuale non è propriamente medievale ma è frutto di una ricostruzione ottocentesca, deliberata dal comune di Castel Niccolò ed eseguita da Pasquale del fu Giovanni Gualberto Baracchi fra 1804 e 1805¹. Il ponte di Sant'Angelo, infatti, contestualmente a una serie di opere di bonifica e ristrutturazione della rete viaria inaugurate alla fine del Settecento nel Granducato, fu, fra quelli nella giurisdizione del comune, l'ultimo a essere ammodernato (PORCINAI 2006, pp. 245-246).

È comunque logico che esistesse, in questo punto e fin dal Medioevo, un guado attrezzato per l'attraversamento del Solano, da mettersi in relazione principalmente con la viabilità di collegamento per i castelli di Sant'Angelo e Garliano. È possibile che per un lungo periodo il manufatto avesse strutture prevalentemente in legno², un materiale più economico e facilmente riparabile, anche in considerazione delle frequenti piene, spesso rovinose, che si verificarono nei corsi d'acqua della zona, che un tempo avevano maggior portata³.

1-Una relazione del 1803, redatta dal Provveditore di Strade, proponeva di «farsi in pietra il ponte che conduce al mulino di Cetica, per esser lacero, e mancante di una trave» (PORCINAI 2006, pp. 247-248).

2-Così anche PORCINAI 2006, p. 245 e BICCHIERAI 2006, p. 105, quest'ultimo per il territorio di Raggiolo. I ponti di legno si diffusero a partire dall'XI secolo e, sebbene le testimonianze archeologiche siano scarse, il loro aspetto può essere in parte desunto da fonti scritte e iconografiche (COPPOLA 1996, p. 35 e pp. 48-51). In base all'abilità dei carpentieri e alla disponibilità di legname ad alto fusto, le strutture potevano essere molto diversificate purché fossero leggere e i componenti variamente articolati fra loro. Erano, quindi, anche molto fragili (ivi, p. 26). In generale si trattava di una soprastruttura di legno (quercia o castagno) poggiata direttamente su sottostrutture anch'esse lignee disposte variamente: a cavalletti, mobili o fissi, a palate o stilate, cioè con piedritti formati da uno o più filari di pali verticali (GALLIAZZO 1998).

3-Si ricorda, ad esempio, la piena che interessò quasi tutto il bacino dell'Arno nel 1333 (*Nuova Cronica*, III, XXII, 1 e MOROZZI 1762, I, p. 11), quella del 1557 (che a Stia e Pratovecchio portò via mulini, gualchiere e ponti: ivi, p. 31), del 1583 (PORCINAI 2006, p. 245), del 1589 (MOROZZI 1762, I, p. 41), del 1641 (ivi, p. 44) e del 1745, che riguardò proprio il Solano (furono spazzate

Più avanti, probabilmente, il ponte venne sostituito, o implementato, con la costruzione di un manufatto di tipo misto, vale a dire caratterizzato da due contrafforti di muratura, le spalle, sulle quali erano impostate le sovrastrutture in legno, forse costituite da due grosse travi lignee a sostegno delle tavole per il camminamento⁴. Una nota di spesa del 1569, infatti, nei *Libri dei saldi* della podesteria di Castel San Niccolò, informa che vennero ingaggiati mastro Matteo D'Antonio, muratore, e maestro Jacopo, suo compagno, per «murare e porre li legni al detto ponte» (PORCINAI 2006, p. 246).

È possibile, ma non esplicito, che lo stesso tipo di struttura, anche se di poco più tarda, si trovasse sul torrente Teggina, nel territorio di Raggiolo: nel 1653 si provvide, infatti, a ripristinare il ponte sulla strada per Poppi «a correnti di legno su due grosse travi di castagno», così anche nel 1658, per rifare il ponte sopra il mulino (BICCHIERAI 2006, pp. 105-106).

Dal Settecento, nel territorio, i ponti «misti» si diffusero più sistematicamente, come esplicitano alcuni documenti. Nel 1730, infatti, venne ricostruito il ponte sul Teggina, che portava a San Niccolò, con piloni in muratura (larghi sul fronte 5 braccia, circa 3 m) e nel 1740, sempre nel territorio di Raggiolo, fu il turno del ponte detto «al sasso grosso» (BICCHIERAI 2006, pp.106-107). Anche a Cetica nel 1754 venne deliberata, dai rappresentanti del quartiere di Sant'Angelo, una ricostruzione del ponte in legno e muratura. Furono, infatti, approvate le spese per una considerevole quantità di legname (fra cui due travi lunghe circa 20 m; «assoni»; nove «correntoni» lunghi circa 2,30 - 3,50 m) e «per rifacimenti di alcuni muri ... guasti per far passare le medesime travi» in occasione del trasporto⁵.

Le strutture

Il ponte attuale ha un'unica campata a tutto sesto, leggermente a schiena d'asino, ed è completamente in pietra.

In generale i paramenti delle spalle — le murature all'estremità del ponte con la funzione di sopportare la spinta del terreno —, dei muri di risvolta — quelli ai lati dell'arcata — e delle ali — che migliorano il raccordo del ponte con la strada — sono prevalentemente realizzati con materiale di raccolta, per lo più ciottoli fluviali e, in casi più rari, con bozze di arenaria, di diverse pezzature e variamente lavorate⁶.

via case e parte della pieve nella podesteria di Castel San Niccolò: ivi, p. 59 e PORCINAI 2006, p. 245).

4-Si tratta di una tipologia di ponte più stabile e meno complessa le cui caratteristiche costruttive, assai diversificate, possono essere desunte da fonti scritte e iconografiche (GALLIAZZO 1998, GALLIAZZO 2004 e COPPOLA 1996).

5-PORCINAI 2006, pp. 246-247. Da segnalare che i correntoni servivano per «fare le sponde al detto ponte», quindi i supposti piloni in muratura, cui si accenna probabilmente nel documento del 1569, non dovevano essere in buono stato.

6-L'arenaria e, in questo caso, la variante grigia e a grana più grossolana del macigno arenaceo, costituisce di gran lunga il litotipo più utilizzato nell'area presa in esame e, in generale, nel Casentino (si rimanda alla *Carta Geologica*

In corrispondenza delle reni dell'arcata, o volta, si trovano due mensole modanate, che probabilmente servivano per l'appoggio della centina necessaria alla costruzione della struttura. Il vecchio camminamento, adesso sostituito, era in lastre di arenaria disposte di taglio, infisse nel riempimento della cappa, come si è notato durante i lavori di restauro.

L'approccio archeologico

Le indagini, svoltesi tra il 2009 e il 2011, hanno previsto si sono focalizzate primariamente alla ricostruzione della biografia del manufatto e, secondariamente, alla individuazione delle soluzioni tecnico-costruttive ivi adottate nelle diverse epoche storiche sempre, naturalmente, in riferimento al suo contesto storico di appartenenza (1, IIIa e VANNINI *et al.* 2011). In particolare le analisi archeologiche si sono concentrate sull'identificazione delle fasi costruttive più antiche, precedenti l'impianto ottocentesco, e sulla eventuale ricostruzione dell'aspetto originario del monumento. Si deve comunque segnalare come lo studio dei ponti di legno (o "misti") sia, sostanzialmente, un filone di indagine poco esplorato dal punto di vista storico e archeologico. Sono poche, infatti, le testimonianze materiali superstiti tanto da rendere, spesso, indispensabile il ricorso alle fonti storico-letterarie e iconografiche (COPPOLA 1996). L'analisi archeologica, che ha previsto l'impiego delle metodologie proprie dell'archeologia dell'architettura, in accordo con i più recenti sviluppi della disciplina, si è valsa di un sistema di schedatura appositamente dedicato, elaborato nell'ambito dei progetti condotti dalla Cattedra⁷, che prevede un approccio graduale al monumento, del quale vengono progressivamente registrati localizzazione, contesto, caratteristiche architettoniche, sequenze stratigrafiche e caratteristiche tecnico-costruttive, dai materiali di impiego ai leganti (parte I e BROGIOLO, CAGNANA 2012). Il manufatto, quindi, è stato riconosciuto come un unico complesso architettonico (CA 1), costituito a sua volta da un solo corpo di fabbrica (CF 1) con dieci prospetti leggibili (*fig. 1*). La leggibilità, e quindi la possibilità di registrare e comprendere una muratura, è determinata dalla visibilità dei prospetti e dal loro grado di conservazione. Sul ponte di Cetica, ad esempio, una fitta vegetazione impediva il rilevamento delle murature delle spalle e delle ali e le basi dei contrafforti (PP 2 e PP 5) erano fortemente incrostate dall'azione di agenti atmosferici e umidità. Si è deciso, quindi, di svolgere le indagini archeologiche in più riprese, concentrando i *survey* fotografici in autunno, quando la vegetazione è scarsa, eseguendo sopralluoghi nel corso delle operazioni di restauro e completando le analisi dopo il consolidamento (vd. II.2.2b).

della Toscana, STODDART 1981, pp. 503-526; LAVORATTI 1961, p. 30).

7- Per il progetto strategico di ateneo "La società feudale mediterranea: profili archeologici" si rimanda a parte I); per la struttura informatica della documentazione archeologica si veda NICCOLUCCI 2002.

Le fasi costruttive del ponte di Cetica

In base alle fonti documentarie che suggeriscono, a partire dal 1569, l'esistenza di un ponte "misto", con strutture lignee ammorsate a spalle in muratura, le analisi si sono focalizzate sui basamenti della struttura, quali possibili porzioni più antiche del manufatto.

Le letture stratigrafiche, infatti, hanno permesso di individuare nella porzione sinistra del monumento, e in particolare sulle murature del basamento (PP 5) e del paramento di risvolta (PP 7 e PP 6), sequenze costruttive attribuibili a tre diverse redazioni edilizie precedenti la ricostruzione ottocentesca.

La fase più antica (fase I), dal punto di vista stratigrafico, è riferibile a una struttura piuttosto grande (una sostruzione), costituita da un residuo di setto murario con andamento sud/ovest-nord/est. Di questo setto si conservano un'ampia parte di nucleo (USM 701), costituita da ciottoli di dimensioni variabili legati da malta molto tenace di colore grigio, e i due paramenti esterni. Il paramento dal lato del fiume (PP 6, USM 601) si conserva per circa sei corsi mentre del paramento di destra, dal lato della scarpata, ne rimangono solo tre (USM 725). Entrambi sono costituiti da ciottoli e bozzette di arenaria, disposti per corsi sub-orizzontali e tendenzialmente paralleli, con largo impiego di zeppe litiche (prevalentemente poligonali) e malta tenace e rifluente (*fig. 2*). Questo tipo di sostruzione, per andamento, spessore e tecnica di messa in opera, non trova riscontri con le altre murature indagate e suggerisce l'esistenza di una struttura piuttosto larga, quasi parallela al torrente, ma di cui non è possibile ipotizzare forma ed estensione, per la scarsità di paramento conservatosi.

In un momento successivo (fase II) venne impostata parte del paramento di risvolta, sia sul PP 7 (dal lato a monte, a sud) sia sul PP 6 (dal lato del fiume, a est), sul crollo della sostruzione (USM 727). Le murature di questa fase sono realizzate quasi completamente con materiale di raccolta (ciottoli di dimensioni variabili), disposto per corsi sub-orizzontali e tendenzialmente paralleli, con grandi blocchi poligonali in appoggio alla sostruzione (PP 7, USM 706). Le fasi di cantiere evidenziano, con zeppe e orizzontamenti, come i due paramenti siano stati costruiti a partire dall'aggancio sopra la sostruzione (USM 706) e dall'angolata (USM 700=610), che ha blocchi di dimensioni maggiori di forma più regolare, simili a bozze. Sul PP 7, inoltre, un limite verticale di giunti è allineato con una porzione di setto murario a quota più elevata, cui si appoggiava la spalla ottocentesca (PP 10), e permette di ipotizzare che la struttura di fase II fosse molto più alta verso il lato del fiume (*fig. 3*)⁸.

Più complessa è l'individuazione della sequenza costruttiva fra le prime due fasi e le murature alla base

8- Questo rapporto fisico e stratigrafico, documentato dagli archeologi durante le operazioni di restauro, è stato obliterato dal consolidamento. La zona superiore del muro di risvolta e parte dell'angolata, fra il PP 7 e il PP 6, sono frutto di restauro.

dell'arcata, sulle rive sinistra (PP 5) e destra (PP 2) del torrente.

Si tratta di due paramenti impostati direttamente sul geologico, sormontati da due mensole di imposta, con due file di buche puntaie, per lo più tagliate nei conci, corrispondenti, fra lato destro e sinistro, sia per posizione e numero — quattro buche superiori e tre inferiori — sia per morfologia e dimensione.

Sul lato destro del torrente, la lettura stratigrafica ha evidenziato l'antioriorità costruttiva della muratura alla base dell'arcata (PP 2, USM 201). Questo paramento, infatti, costituito da ciottoli di medie dimensioni messi in opera per corsi tendenzialmente orizzontali, con orizzontamenti di ciottoli piatti e grandi bozze sub-squadrate ai cantonali, risulta tagliato sia a sinistra (USM 328), per ammorsarvi la fascia inferiore del muro di risvolta verso il fiume (PP 2, USM 100), sia a destra (USM 329), per ammorsarvi il paramento dell'ala (PP 3, USM 320) (*fig. 4*).

La lettura del paramento alla base del lato sinistro del ponte (PP 5), invece, è più complicata perché le incrostazioni delle superfici non consentono di distinguere messa in opera e lavorazione dei blocchi, rendendo impossibile il confronto con il suo corrispettivo sull'altra sponda (PP 2) (*fig. 4*). Dal punto di vista stratigrafico il PP 5 poggia, a destra, su un corso di conci leggermente aggettante (USM 501) a sua volta impostato direttamente sul geologico e, a sinistra, su un agglomerato di malta o calcestruzzo (USM 502), simile al legante del nucleo della sostruzione (USM 701). Da questo lato, infine, il PP 5 è in appoggio (quindi successivo) a una piccola porzione di paramento (USM 503) che copre la rasatura della sostruzione. Se ne deduce, quindi, che sia posteriore alla porzione più antica di questo lato del ponte anche se non è possibile determinare di quanto (*fig. 4*). La disomogeneità costruttiva di questa parte del manufatto conferma sicuramente la presenza di redazioni edilizie diverse⁹.

Si potrebbe però suggerire una contemporaneità, almeno per funzione, tra i due basamenti, ipotizzando la loro costruzione in un momento forse di poco successivo alla fase II (fase II.a). È probabile, quindi, che, sebbene in questo periodo le ali e i muri di risvolta fossero meno imponenti e strutturati rispetto alla redazione ottocentesca, si trattasse comunque di strutture abbastanza alte dal lato del torrente, forse qualcosa di simile al noto disegno di Villard de Honnecourt, nel *Livre de portraiture* (COPPOLA 1996 e *fig. 5*)¹⁰.

In una fase ancora successiva (fase III) furono probabilmente incise le due serie di buche puntaie nei

9- Probabilmente frutto di ripensamenti o aggiornamenti.

10- Non si hanno molti esempi di ponti medievali in legno o "misti", per la deperibilità del materiale e perché, in alcuni casi, vennero successivamente ricostruiti in pietra (ad esempio il ponte di Saint-Bénézet sul Rodano, ad Avignone, misto nella sua prima fase, 1177-1185, e poi riedificato con arcate di pietra, di cui le quattro ancora in opera databili al 1340 circa: GALLIAZZO 1998). Alcune rare strutture si sono conservate fino ai nostri giorni (es. il Ponte Vecchio sul Brenta a Bassano del Grappa) o almeno fino al secolo scorso (come nel caso citato, più avanti, di Cividate).

paramenti dei basamenti. Dal punto di vista stratigrafico, infatti, sono posteriori sia al paramento murario di fase II — una di esse, USM 602, taglia una porzione del paramento del muro di risvolta sinistro (PP 6, USM 609) — sia di fase II.a. La simmetria, la dimensione (quelle superiori sono più grandi) e la forma (a sezione longitudinale triangolare), ad ogni modo, suggeriscono che fossero funzionali alla medesima tipologia di struttura, sorretta da travi disposte in diagonale. Per la vicinanza fra le due file, per la scarsa profondità e per la loro inclinazione, inoltre, questa struttura non doveva essere la centina ma piuttosto un camminamento ligneo orizzontale, forse simile al Ponte Vecchio di Cividate Camuno ritratto in una foto della seconda metà del XIX secolo (*fig. 5*).

Ricapitolando, quindi, si potrebbero ricondurre le strutture fin qui descritte alla tipologia del ponte "misto" che, come si è detto, le fonti sembrano attestare, per Cetica, almeno dal 1569 fino a tutto il XVIII secolo. Si potrebbe, forse, cercare di essere più precisi e ascrivere le fasi I-II.a al periodo cinque-seicentesco e, in virtù della somiglianza con quello sette-ottocentesco di Cividate, attribuire la fase III ai lavori commissionati nel 1754.

Infine, le mensole modanate per l'appoggio dell'arcata (UOSSMM 516 e 202), con una lavorazione a *chevrans* orizzontali, sarebbero state montate in epoca successiva alla realizzazione dei basamenti di fase II.a e, proprio perché funzionali all'arcata, sarebbero successive anche alla fase III. È assai plausibile, infatti, anche per la tipologia di lavorazione, che appartengano alla redazione del ponte ottocentesco (fase IV). A questa fase potrebbe essere ascrivibile, quindi, la maggioranza delle strutture oggi visibili, in considerazione della tipologia costruttiva della fascia inferiore dei paramenti individuata sul lato destro del ponte, che ricorda anche la tecnica di messa in opera del paramento dell'ala sul lato sinistro (PP 4). Sono poi certamente presenti rinzaffi e aggiunte ancora successivi, attribuibili a ristrutturazioni del manufatto ma non precisamente databili.

Un discorso a parte meritano i numerosi segni incisi sul geologico della sponda destra del torrente, immediatamente al di sotto del basamento dell'arcata (PP 2), e sugli scogli di roccia che emergono dal centro dell'alveo. (*fig. 6*). Si tratta, evidentemente, di appoggi per palificazioni lignee a sezione quadrangolare ma, purtroppo, difficilmente inquadrabili a una specifica fase costruttiva.

È possibile suggerire, in via del tutto ipotetica, che quelli a ridosso del basamento (PP 2) non siano coevi, perché troppo vicini e di diverso orientamento (dato che presuppongono travi in verticale), alla struttura di fase III, vale a dire al manufatto il cui camminamento ligneo era impostato sulle travi in diagonale, appoggiate alle buche puntaie del paramento¹¹. Oppure potrebbero far parte di puntellamenti disposti, nel corso del tempo,

11- A meno che non si tratti delle buche per una centina su appoggi intermedi.

per sostenere o riparare, magari temporaneamente, il camminamento a seguito di danni causati dalle piene del Solano. Un'ultima ipotesi, assai suggestiva, è che questi alloggi incisi, proprio perché posizionati a ridosso della sponda e al centro dell'alveo, e proprio perché così fitti, potessero, invece, far parte di una delle prime redazioni in legno del ponte (quella medievale o, almeno, quella precedente la struttura con le travi diagonali, di fase III). In questo caso, quindi, si potrebbe supporre l'esistenza di una struttura interamente lignea, simile ai ponti "a cavalletti" di epoca romana¹².

Conclusioni

In sintesi le indagini archeologiche, con il contributo delle fonti documentarie edite e di alcuni confronti iconografici, hanno consentito di individuare alcune delle strutture precedenti la redazione ottocentesca del ponte di Sant'Angelo che, com'è noto, costituisce la gran parte del suo aspetto attuale (fase IV). È stato possibile, infatti, riconoscere almeno tre fasi costruttive che, sebbene non databili precisamente, sono tutte collocabili

nell'arco di due secoli, fra il 1569 e la metà del XVIII secolo (fasi I-II e II.a), periodo durante il quale le fonti suggeriscono l'esistenza di una struttura di tipo misto, con contrafforti in muratura e impalcato in legno. Sono state riconosciute, inoltre, le buche pontaiere ascrivibili all'ultima ristrutturazione della parte lignea del ponte "misto", avvenuta nel 1754 (fase III).

È arduo, allo stato attuale delle conoscenze, determinare una cronologia più stringente per le strutture precedenti il XVI secolo, anche se la serie di incisioni rilevate sul geologico potrebbe essere identificata con le tracce del primo ponte, interamente di legno, probabilmente in uso nei secoli centrali del Medioevo.

In generale, preme segnalare la difficoltà insita nella elaborazione di una cronotipologia delle tecniche murarie affidabile per quel che concerne manufatti di aspetto "corsivo" e continuamente aggiornati nel tempo, come in questo caso il ponte sul Solano. A differenza di monumenti il cui fine estetico o simbolico era più marcato, come i castelli o le pievi, ad esempio, qui non sono facilmente desumibili aspetti costruttivi identitari di specifiche maestranze o determinati periodi storici, trattandosi prevalentemente di manufatti realizzati per lo più con materiale non cavato ma di raccolta, per mano di costruttori di provenienza locale.

12- È una delle molte tipologie dei ponti di legno (*pontes sublicii*) simile a quello, ad esempio, costruito sul Reno e descritto in modo esemplare da Cesare. Il ponte "a cavalletti" è stato ipoteticamente ricostruito da molti studiosi (COPPOLA 1996, pp. ...), qui si fa riferimento alla proposta di Galliazzo (GALLIAZZO 2004).



Fig. 1, Il ponte di Cetica dopo i restauri con i prospetti particolari indagati (PP): in alto il versante sinistro e in basso il versante destro.

Fig. 2, La struttura di fase I, precedente l'impianto attuale del ponte, alla base del muro di risvolta sul lato sinistro: in primo piano il nucleo a vista USM 701 su cui si appoggiano il PP 7 e il PP 6.

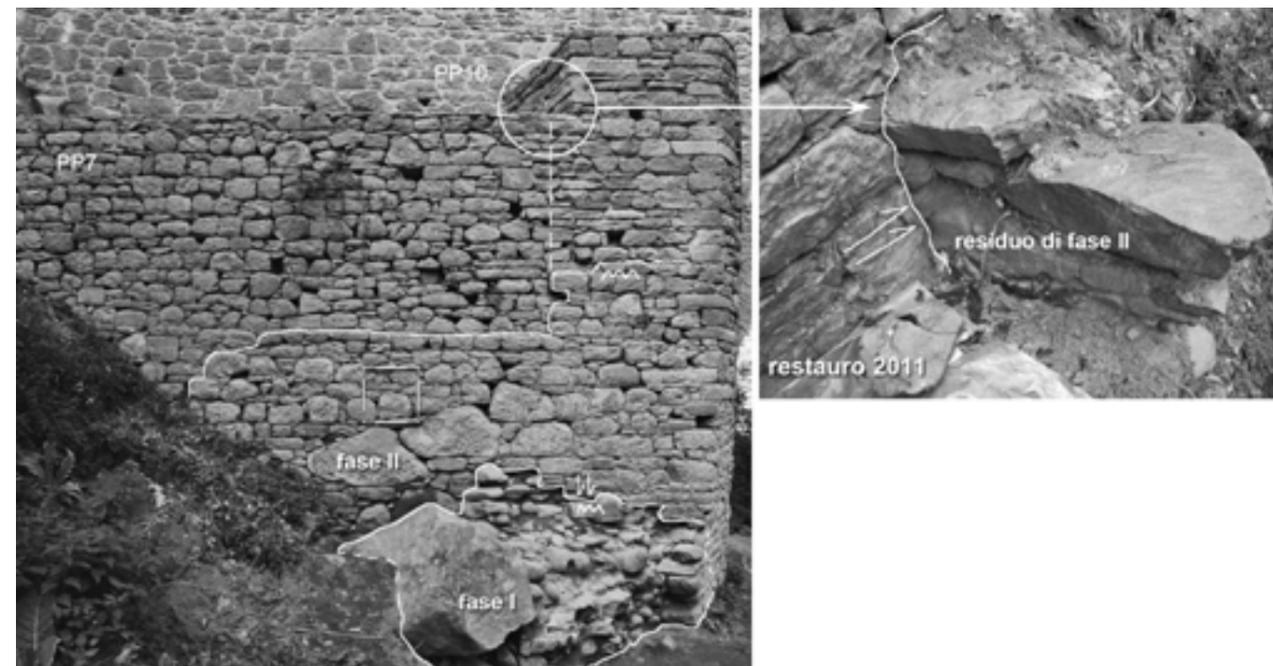


Fig. 3, Panoramica del muro di risvolta PP 7 con evidenziati i limiti delle strutture precedenti il ponte attuale: la sostruzione (fase I) e la muratura in appoggio ad essa (Fase II).



Fig. 4, I due prospetti alla base dell'arcata del ponte: il PP 5 sul lato sinistro del torrente e il PP 2 sul lato destro.

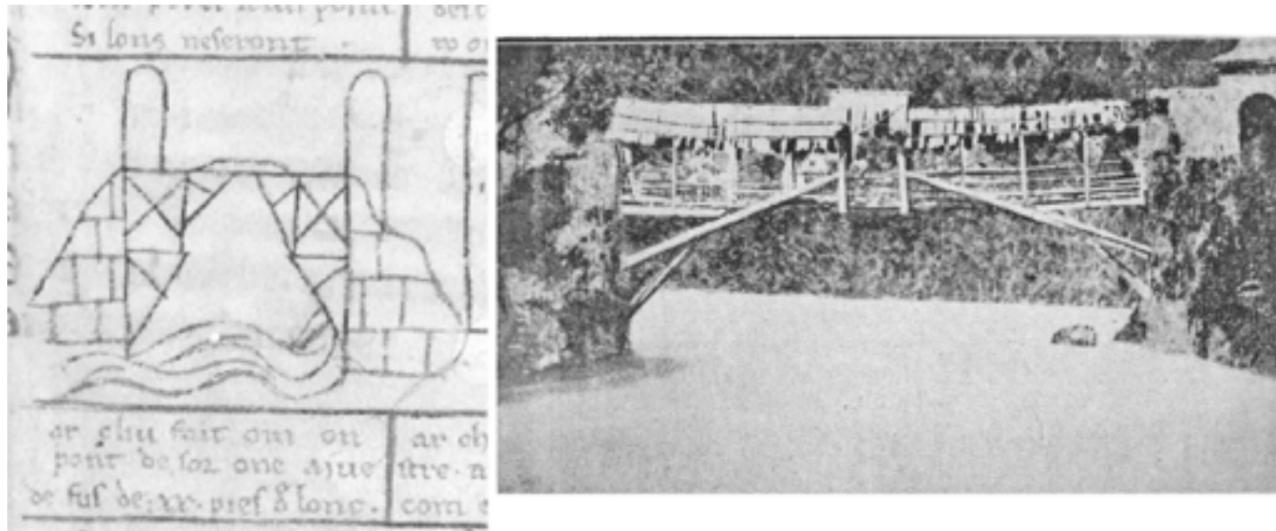


Fig. 5. A sinistra un esempio di "ponte misto" dal disegno di Villard de Honnecourt nel *Livre de portraiture* (<http://classes.bnf.fr/villard/analyse/ing/index2.htm>); a destra una foto storica del Ponte Vecchio di Cividate Camuno (XIX secolo, licenza Wikimedia Commons).



Fig. 6. Le numerosi incisioni nel geologico, attribuibili ad alloggi per palificazioni lignee.

3a3. LE STRUTTURE PRODUTTIVE: IL MULINO DI SANT'ANGELO A CETICA

Chiara Marcotulli

Attraversato il Solano sul ponte di Sant'Angelo, si raggiungono i ruderi del mulino, costruito sull'affioramento roccioso del Poggio Faeto, sulla sponda destra del torrente. Tutta l'area è di particolare rilevanza storica e culturale sia per lo studio del contesto economico e sociale relativo all'attività molitoria sia per la stretta dipendenza, storica e topografica, che la lega al castello e al ponte (vd. I.3.3a e I.3.3a2).

Cenni storici

Per la ricostruzione delle fasi più recenti di vita e di abbandono del manufatto si dispone di un cospicuo bacino di fonti orali di grande interesse storico-antropologico, dato che l'impianto produttivo è rimasto in uso fino agli anni Settanta del XX secolo¹.

Le fonti scritte, invece, testimoniano l'esistenza di un sistema di mulini nel territorio della *Curia* di Poppi, all'interno della giurisdizione comitale guidinga, almeno a partire dal XIV secolo². A seguito delle vicende che portarono all'inclusione delle comunità del territorio nella podesteria della Montagna Fiorentina, nel 1349, i diritti sugli opifici idraulici, fra cui i mulini, passarono dai conti al comune di Castel San Niccolò e alle relative comunità che ad esso facevano capo (Vado, Sant'Angelo e San Pancrazio di Cetica, Garliano) (PORCINAI 2006, pp. 22, 35, 119)³.

I mulini venivano gestiti dal comune in regime di privativa: la popolazione, infatti, era obbligata a servirsi solo di quelli di comunità che sul Solano erano quattro, fra cui Sant'Angelo a Cetica (Statuti del 1473-81 e del 1540: *ivi* pp. 124-125)⁴. Il comune, inoltre, metteva all'incanto la gestione e i proventi del mulino che venivano ceduti, sotto pagamento di un canone, al gestore. Al mugnaio, che non necessariamente era il gestore ma che poteva essere in società con questi, spettava uno specifico compenso in farina (la "molenda"). La manutenzione di queste strutture era di solito a carico del comune e veniva deliberata dai sindaci delle comunità sotto la direzione di ufficiali appositi, gli "stimatori alle mulina". La prima citazione esplicita del mulino di Sant'Angelo è proprio relativa all'elezione di un certo Angelo Jacopo di Tonio di Ferro quale addetto "stimatore alle mulina", nel 28

novembre 1546 (*ivi*, p. 130, nota 24). Nella seconda metà del XVI secolo, inoltre, sono noti una serie di interventi di riparazione, di cui quello del 1591 costrinse il mugnaio a diversi mesi di inattività (*ivi*, pp. 130-131)⁵.

Già da un inventario di beni del 1682, il più antico pervenutoci, è noto che il mulino di Sant'Angelo avesse, come ancora nel Novecento, due palmenti per la macinazione di grano e castagne (*ivi*, pp. 121-122). Nei secoli successivi si hanno altre puntuali notizie sulla gestione dell'impianto fra cui si segnalano, per le notizie che forniscono sull'aspetto delle strutture, un inventario di beni di fine XVIII secolo e due rappresentazioni iconografiche di XVIII e XIX secolo.

Le metodologie di indagine e le strutture del mulino di Sant'Angelo

Il sito del mulino (CEM 505) è stato oggetto di un'indagine archeologica intensiva che ha previsto il rilievo e la lettura stratigrafica di tutte le strutture superstiti. Uno degli obiettivi principali era l'individuazione, seguendo la stessa impostazione metodologica adottata per le analisi al ponte (1, IIIa2), delle fasi costruttive più antiche, eventualmente correlate alla fase comitale.

L'area produttiva è caratterizzata da due complessi architettonici in stato di abbandono⁶. Il primo è costituito dal mulino e dalla casa del mugnaio (CA 1, *fig. 2*). Il mulino è attualmente un edificio a tre livelli, con i due carcerai e i rispettivi ritrecini al piano terreno⁷, la stanza con le tramogge e le macine al primo piano (non accessibile) e alcune stanze al secondo piano (CF 1, *fig. 2 e fig. 5*).

Sul retro, verso il monte, si conservano, ormai a secco, il bottaccio (o "margone") in muratura, separato dal mulino da un'intercapedine⁸, e la gora (o "roggia") che, parte scavata nel macigno e parte in muratura (CF 5), pesca nel Solano circa 400 m più a monte, con una saracinesca in metallo a circa 20 m dal bottaccio.

Al mulino è addossata la casa del mugnaio, su tre livelli (CF 2). Al piano terreno, non in quota coi carcerai a causa del dislivello roccioso, si trovano due ambienti per il rimessaggio di legna e granaglie, con un largo portone per l'ingresso dei muli con i sacchi. Le stanze del mugnaio erano al primo piano (camera e cucina), cui si accedeva da una piccola scala in muratura (CF 4). Sul lato destro della casa si conserva, in parte crollato, un

1- Si coglie l'occasione per ricordare il prezioso aiuto dei signori Vitaliano Ghirelli, Corrado Lanini e Enzo ...

2- Nel 1320 il conte Guido Novello annovera fra i beni lasciati in testamento «in castro de Puppio et tota sua Curia [...] cum poderibus, molendinis, vineis [...]» (BICCHIERAI 1994, p. ...).

3- Nella rubrica n. 7 del 1349, nei *Capitoli* del Comune di Firenze, si legge «tutte le rendite e proventi delle fabbriche, gialchiere, mulini e pedaggi, appartengano come prima a quei castelli e comuni», riconfermate definitivamente nel 1365 (PORCINAI 2006, p. 119).

4- Tale regime fu abolito nel 1775 con la riforma leopoldina (*ivi*, p. 133).

5- I resoconti dei lavori di manutenzione sono tutti nei *Libri dei Partiti* e nei *Libri dei Saldi* del Comune di Castel San Niccolò.

6- La visibilità, e quindi la conoscenza, del manufatto è stata in parte compromessa dalla fitta vegetazione rampicante e dai crolli di molti ambienti interni.

7- Il ritrecine è il meccanismo con la ruota idraulica posta in orizzontale, con le *palmule* (pale) fissate a un albero. Tutto il sistema degli ingranaggi del ritrecine, comprensivo delle macine e della tramoggia, poste normalmente al piano superiore della struttura, è detto "palmento". La capacità di produzione variava in base alle dimensioni delle macine e alla quantità di energia motrice adoperata (MANTOVANI 2000; GIOFFREDI 2002, pp. 46-47; LENA, FRANCO, DEMASI 2011, pp. 18-19).

8- L'intercapedine serviva sicuramente a isolare dall'umidità i piani superiori, adibiti ad abitazione.

forno (CF 3).

In appoggio all'edificio principale alcuni muri a secco, o legati con terra, sono connessi al *fiutum*, per il deflusso dell'acqua nel torrente, e altri erano forse utilizzati per terrazzare le aree ortive intorno al mulino (CF 6)⁹.

Il secondo complesso architettonico (CA 2, *fig. 2*) consta di due piccoli edifici, non contigui, identificati dalle fonti orali come stalla (CF 2) e seccatoio (CF 1).

Le fasi costruttive del mulino di Sant'Angelo

Le indagini archeologiche hanno consentito di stabilire abbastanza chiaramente i rapporti stratigrafici, e quindi di cronologia relativa, fra i singoli edifici. Più complesso è proporre, nonostante il supporto della documentazione scritta e iconografica, una stringente cronologia assoluta. Alla fase costruttiva più antica (fase I) è ascrivibile l'impianto originario del mulino (CF1) con i due carcerai (UF 1 e UF 2)¹⁰. Ne sono parte alcune porzioni di angolate e paramenti attorno all'edificio (USM 1056 sul PG 1, USM 1501 sul PP 2 e USM 1406 sul PP 3), lo stipite sinistro del carcerai di sinistra (UF 1, USM 1055) e parte degli archi dei carcerai (UOSSMM 1039, 1024).

I setti murari sono spessi (fino a 1,13 m) dato che la struttura doveva resistere all'azione usurante dell'acqua, alle sollecitazioni dinamiche dei ritrecini e alla spinta del terreno (*fig. 2*). La tecnica costruttiva è caratterizzata da pietre di arenaria di piccole e medie dimensioni, spaccate e sbazzate, disposte per corsi tendenzialmente orizzontali non sempre paralleli. L'angolata si presenta gerarchizzata con gli elementi di dimensioni maggiori, sbazzati e spianati a punta (*fig. 3*).

In un momento intermedio tra questa fase e quella successiva si potrebbe collocare il rimontaggio dello stipite destro del carcerai di sinistra (UF 1, USM 1037), probabilmente in occasione di uno dei numerosi restauri storici documentati nella seconda metà del XVI secolo (fase I.a) (PORCINAI 2006, pp. 130-131).

Nella fase seguente (fase II) venne addossato al mulino, tramite un'operazione di scuci-cuci dell'angolata (taglio USM 1059), la casa del mugnaio (CF 2) (*fig. 4*). La tessitura muraria, visibile solo sul prospetto Ovest (PG 1) e conservatasi per circa venti corsi, è costituita da bozze e pietre spaccate di arenaria di piccole e medie dimensioni, disposte per corsi sub-orizzontali tendenzialmente paralleli, con filari di orizzontamento. Il paramento è intervallato da buche pontae allineate per tre o quattro file, adibite forse al sostegno di ponteggi (UOSSMM 1048, 1006, 1050, *fig. 4*). Sebbene non sia possibile verificare la continuità fisica fra questa muratura e la facciata della casa del mugnaio, perché obliterata dal forno e della scala, la messa in opera e la pezzatura (PP 1, UOSSMM 1218, 1220) presentano una certa omogeneità costruttiva. Non sono desumibili le dimensioni complessive originarie di questo edificio

9- L'inventario dei beni di fine XVIII secolo cita «terra ortiva dietro detto fiume Solano di coppe tre» (PORCINAI 2006, p. 122).

10- UF = Unità Funzionale (BROGIOLLO, CAGNANA 2012, pp. 27-28).

e, sebbene la sua prima attestazione, iconografica, sia solo del 1769¹¹, la tipologia costruttiva e le relazioni stratigrafiche suggeriscono una genesi precedente.

Successivamente si riconoscono una serie di trasformazioni documentabili solo a partire dal XVIII secolo.

La prima (fase III), individuabile sul prospetto Ovest (PG 1), è relativa a un rimontaggio di stipite e arco del carcerai di destra (UOSSMM 1020, 1022), legati stratigraficamente al paramento interno in grandi conci di arenaria squadrati e spianati a subbia corrente e segmentata (UF 2, PP Sud, USM 1107). Poiché tale tecnica caratterizza anche i paramenti interni dell'altro carcerai (UF 1), si può collocare questo intervento attorno al 1735, data di un massiccio restauro dei carcerai (PORCINAI 2006, p. 136). Più o meno in questo periodo, per dimensioni e finiture del materiale impiegato, venne costruita anche la gora, la cui esistenza è nota a partire dal 1744, quando violenti piogge ne portarono via ben trenta braccia (circa 175 m: *ivi*, p. 131).

Attorno alla metà del XVIII secolo, quindi, il complesso architettonico iniziò ad assumere un aspetto simile a quello attuale, come testimoniano le *Piante dei Capitani di Parte Guelfa* del 1769 (*fig. 5*) (*ivi*, p. 123). La casa del mugnaio è raffigurata con le scale (CF 4)¹², ma senza forno, e le dimensioni planimetriche degli edifici, espresse in braccia, sono già quelle odierne¹³. Questa fase non è caratterizzata da una tecnica muraria riconoscibile a causa dei numerosi rimaneggiamenti e rinzaffi¹⁴.

Alcuni interventi costruttivi individuati sul prospetto verso il torrente (PG 1) sono attribuibili a una quarta fase costruttiva. Il reinserimento di un'angolata, di conci squadrati e spianati a subbia corrente (USM 1025)¹⁵, testimonia, infatti, la sopraelevazione della sola casa del mugnaio per la costruzione di un terzo livello mansardato (*fig. 6*). Questa angolata si appoggia a un restauro della zona centrale del prospetto del mulino, sopra il carcerai di sinistra (USM 1054), cui si legano una piccola finestra quadrangolare (USM 1008) e una finestra rettangolare più ampia (USM 1009).

La scarsa omogeneità costruttiva di questi interventi diffusi si potrebbe attribuire ai restauri successivi all'incendio del 1822, che danneggiò gravemente tutto il complesso (PORCINAI 2006, p. 132). Queste ricostruzioni, però, non avrebbero modificato la planimetria del mulino che, nel Catasto Leopoldino del 1824¹⁶, è ritratto ancora

11- Nelle *Piante dei Capitani di parte Guelfa, carte sciolte*, n. 59° (PORCINAI 2006, p. 123) ed è citata espressamente solo a partire dall'inventario di fine XVIII secolo (*ivi*, p. 122).

12- La scala (CF 4) si appoggia al portone della stalla che, quindi, è precedente (fase II).

13- Nel disegno l'edificio è senza finestre ma si tratta probabilmente di una semplificazione, anche perché già l'inventario del 1682 menziona una «finestra senza bandelle» (*ivi*, p. 122).

14- Proprio nella prima metà del XVIII secolo si verificarono una serie di restauri dovuti a piene e smottamenti (*ivi*, pp. 122, 131, 136).

15- Il rialzamento è visibile anche in facciata (PP 1, USM 1212) con il taglio di asportazione del tetto di fase III: USM 1226.

16- *Catasto Generale della Toscana*, Comunità di Castel San Niccolò,

senza forno e senza bottaccio (*fig. 6*)¹⁷.

Le ultime redazioni edilizie si articolano in una serie di interventi non omogenei, a partire dal 1860. La data è incisa sullo stipite della stalla cui si appoggia il forno (CF 3, *fig. 6*), costruito probabilmente in questo periodo. Era una struttura quadrangolare, con una porticina sul PG 1 (USM 1002) e un livello interrato, adibito a pollaio (fase V.a)¹⁸.

Seguirono, probabilmente a cavallo fra XIX e XX secolo, restauri e rialzamenti delle angolate sul versante meridionale del mulino (PP 3, UOSSMM 1404, 1402), per la costruzione del terzo livello, ben visibile sul prospetto Ovest (PG 1, USM 1010), con due finestre rettangolari (UOSSMM 1011 e 1012¹⁹) (fase V.b, *fig. 6*). A un'epoca forse di poco successiva (fase V.c) è possibile attribuire alcuni interventi sulla casa del mugnaio: il restauro della porta (UOSSMM 1204, 1202); l'inserimento dell'architrave per il portone della stalla (UOSSMM 1221 e 1222); un ultimo rialzamento del tetto (USM 1211) e il tamponamento (fase V.b o V.c) della porticina del forno (USM 1003).

L'ultima fase, infine, è ben riconoscibile dalla presenza del cemento come legante ed è confermata dalle fonti orali (fase VI, entro gli anni Settanta del XX secolo). È relativa alla ricostruzione di alcune murature, alla costruzione del bottaccio (CF 5), non esistente nella cartografia del 1824²⁰, e ad alcuni restauri della gora²¹. Della fase moderna del mulino si conservano anche alcuni utensili: un grande peso circolare utilizzato per aumentare la resistenza delle macine usurate (esposto al Museo della Pietra Lavorata di Castel San Niccolò) e due pezzi di ritrecine in legno di quercia, non utilizzati ma di ricambio, lasciati a indurirsi nell'acqua e nella terra del canale di scolo (MANTOVANI 2002).

Le strutture accanto al mulino identificate come stalla (CF 2) e seccatoio (CF 1), appartenenti al CA 2, sono in pessimo stato conservativo e poco leggibili. La stalla è costituita da una stanza con una finestrella quadrangolare e da una loggia, con copertura in legno, utilizzata per il ricovero dei muli. I setti murari, costruiti in opera a secco o con pietre legate da terra, sono appoggiati direttamente sul grande scoglio di arenaria detto «sasso di Angelo»²². All'epoca della compilazione del Catasto Leopoldino del 1824 questo edificio non sembra esistente, sebbene l'inventario dei beni del mulino di fine XVIII secolo citi una «stalla e loggia» (PORCINAI 2006, p. 122). È probabile,

sezione L detta di Cetica, Foglio 3, scala 1:2500, autore Poggi Tommaso, 1824 su <http://web.rete.toscana.it/castoreapp/>.

17- L'acqua si immetteva direttamente dalla gora nei carcerai attraverso le docce: la portata dei fiumi era maggiore e non c'era necessità di grandi invasi.

18- Le fonti orali hanno fornito preziose informazioni sull'utilizzo quotidiano di queste piccole strutture.

19- Le finestre presentano una tipologia a timpano simile a quella della fase IV ma con architrave di arenaria, invece che di legno, e di forma più allungata.

20- Le pareti del bottaccio sono in grandi conci squadrati e spianati, poco consunti, legati con cemento.

21- Attorno al 1950 si ricordano danni provocati da piene del Solano.

22- È possibile che questo piccolo edificio fosse su due livelli, in considerazione della pavimentazione lignea della loggia e di una porzione di muro, a Nord, impostata al di sotto dello scoglio roccioso.

però, che il documento possa riferirsi alla stalla situata al piano terreno della casa del mugnaio (CF 2).

Conclusioni

Le indagini archeologiche hanno consentito di ricostruire un intero ecosistema, pressoché invariato nel corso dei secoli, attraverso le tracce materiali di tutte le attività legate alla produzione e alla gestione delle strutture, a testimonianza di un costante adattamento dell'uomo a un *habitat* tanto strategico (in relazione alle risorse naturali e agli insediamenti) quanto inclemente (fragilità idrologica e geomorfologica).

Per quel che riguarda la contestualizzazione cronologica del mulino, si segnala come la continuità d'uso dell'impianto non abbia agevolato la conservazione delle murature originarie che, soggette a logorante utilizzo, sono state più volte restaurate²³. Inoltre, come già osservato per il ponte, la messa in opera di questo tipo di strutture è spesso frutto di sapienze empiriche, che utilizzano risorse del luogo, e subisce, quindi, nel corso del tempo, pochi mutamenti tecnologici significativi per la ricostruzione di stringenti cronotipologie (1, IIIa2 e GIOFFREDI 2002, pp. 42-47).

Si ipotizza che il mulino più antico sia riconducibile a un semplice edificio CF 1, ancora senza casa del mugnaio (fase I)²⁴. Sebbene la prima citazione diretta del mulino di Sant'Angelo sia del 1546, le notizie di consistenti riparazioni proprio attorno a quegli anni confermano implicitamente la sua esistenza nell'orizzonte cronologico delle attestazioni di attività molitoria nella *Curia* di Poppi (XIV secolo) e, in generale, dei secoli centrali di vita del castello di Sant'Angelo.

Anche la successiva costruzione della casa del mugnaio (fase II, CF 2) è certamente, per rapporti stratigrafici e tipologia muraria, anteriore alla prima attestazione del 1769²⁵. Si potrebbe, infatti, spostare il *terminus ante quem* almeno al 1682 quando, in un elenco di beni, si documenta la presenza di Piero Valente Pierini «mugnaio in detto mulino» (PORCINAI 2006, p. 123).

In generale si può quindi affermare che le due fasi più antiche individuate siano caratterizzate da tipologie murarie che suggeriscono una certa anticipazione rispetto alle attestazioni documentarie edite, che sono, nel complesso, piuttosto tarde.

23- Le piene del Solano procurarono non pochi danni al mulino, così come al ponte: fra le più importanti quelle del 1591, del 1730 e del 1742 (1, IIIa2, nota 4 e PORCINAI 2006, pp. 130-131).

24- Forse il mugnaio risiedeva ancora nel castello?

25- Nelle *Piante dei Capitani di parte Guelfa*.



Fig. 1, Localizzazione del mulino di Sant'Angelo.

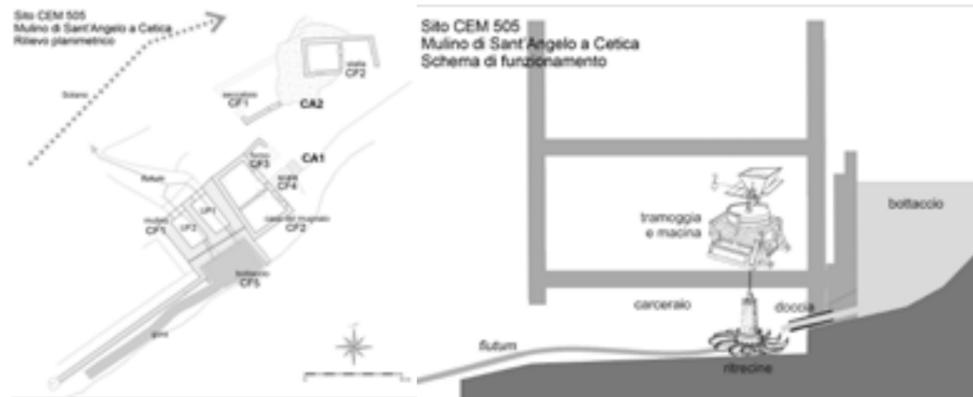


Fig. 2, Rilievo planimetrico del sito del mulino, con evidenziati CA e CF indagati (in alto); schema di funzionamento (in basso).

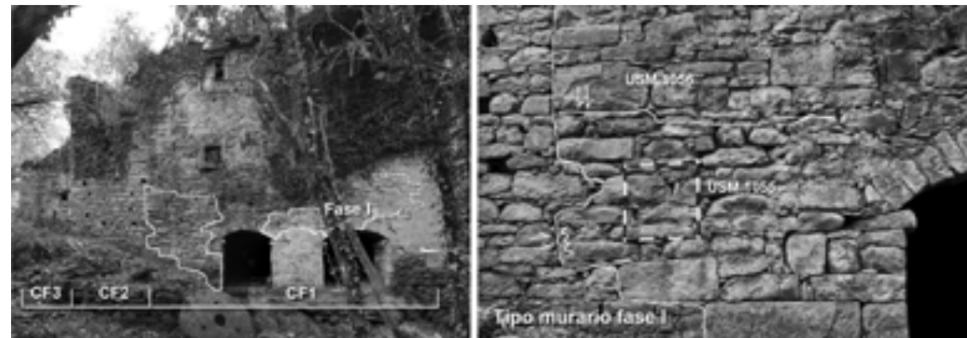


Fig. 3, La fase più antica individuata (CF 1, PG 1, fase I) e relativa tipologia muraria.



Fig. 4, La costruzione della casa del mugnaio (CF 2, PG 1, fase II) e relativa la tipologia muraria.

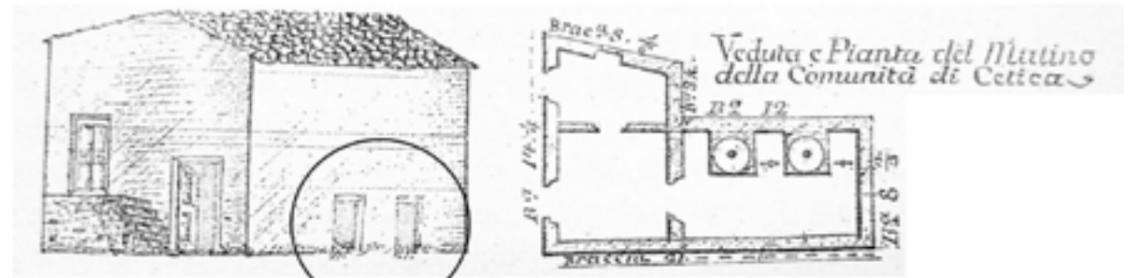


Fig. 5, La terza fase costruttiva all'epoca delle Piante dei Capitani di parte Guelfa (carte sciolte, n. 59: Porcinai 2006, p. 123) con il restauro dei carcerai e relativa tipologia muraria (UF 2, USM 1007).



Fig. 6 (sx), I principali interventi moderni: sopraelevazione della casa del mugnaio (fase IV); costruzione del forno (CF3, fase V.a) e sopraelevazione del mulino (fase V.b), con una planimetria dell'edificio nel catasto del 1824 (<http://web.rete.toscana.it/castoreapp>).

Fig. 7 (sopra), In alto, gli interventi recenti (XX secolo): la costruzione del bottaccio ammassato alla gora settecentesca. In basso, le strutture del CA2: il seccatoio (CF 2) e la stalla (CF 1).

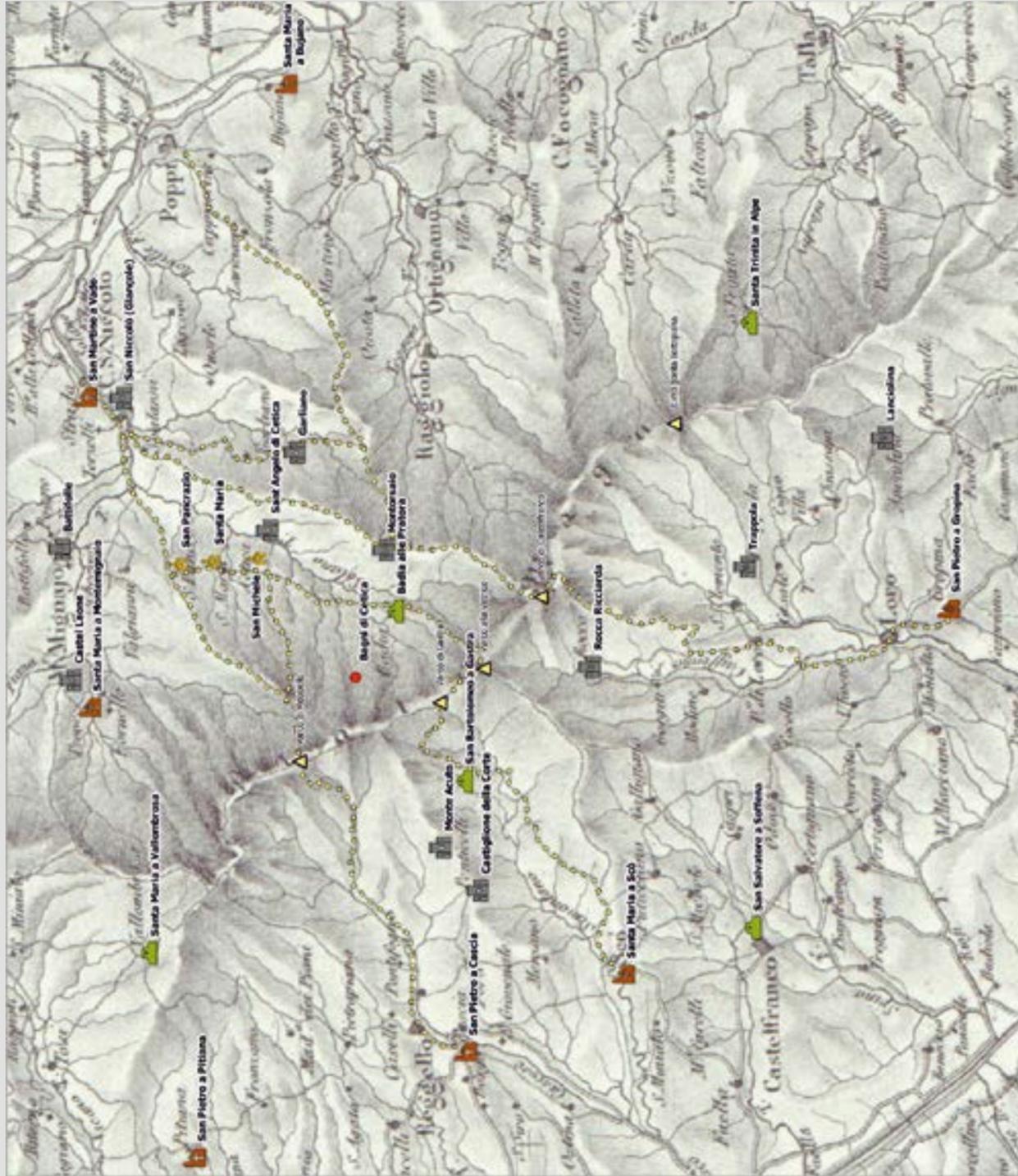
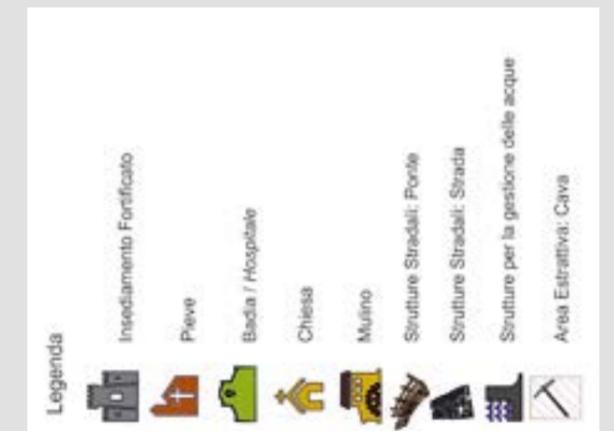
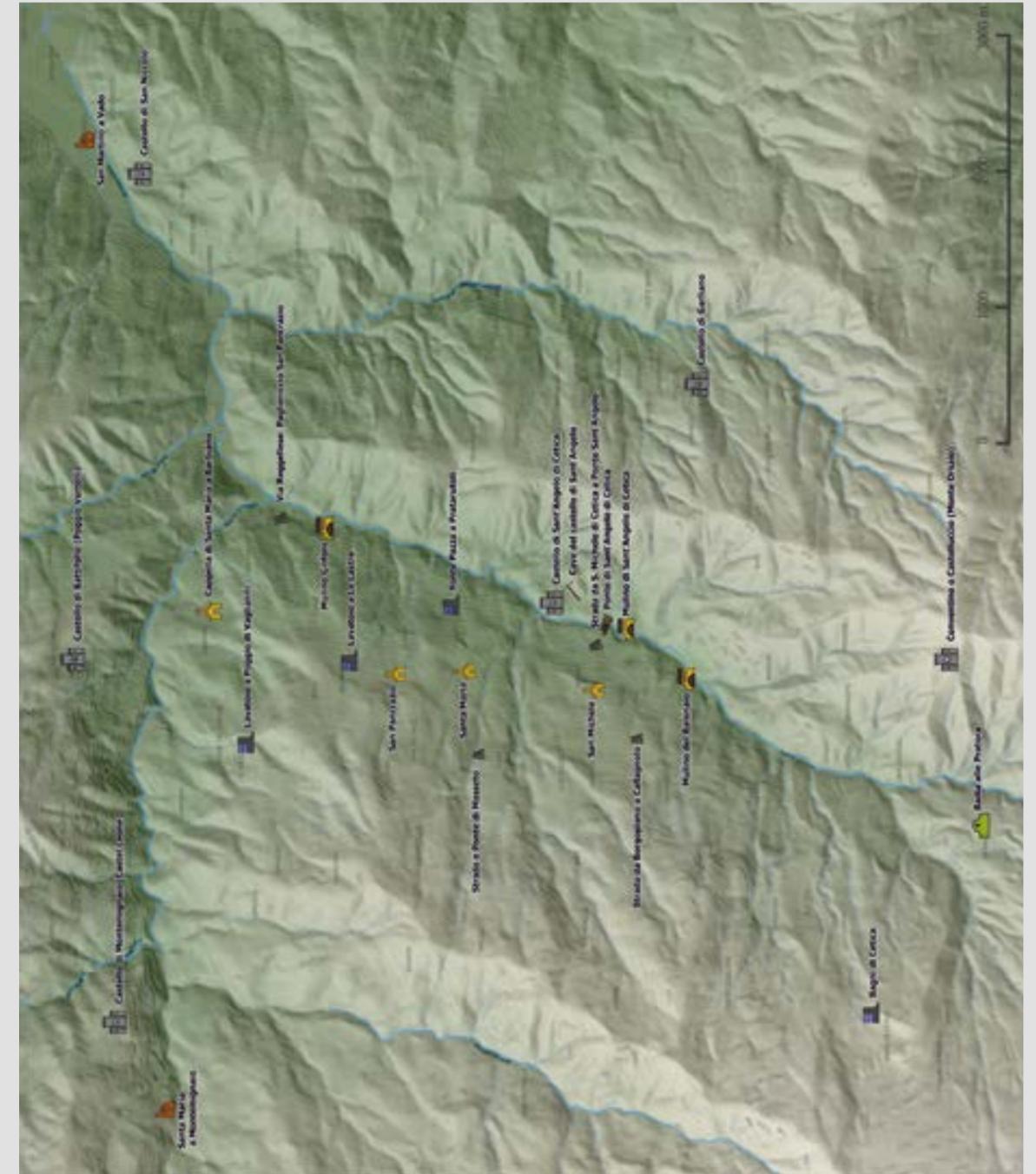


Tavola I. Le aree di cammino medievali che collegavano Valle del Solano al Valdarno: Reggellese, strada per il varco di Gastra e Vetrice, strada del varco di Castelfranco. Sono visibili i castelli, le pievi, le chiese, i monasteri e i mercatali che sorgono lungo le strade della signoria dei Guidi. Rielaborazione a cura di Annica Sahalin da carta topografica e geometrica della Toscana in scala 1:200.000 di Giovanni Inghirami 1830.



Letture Archeologiche nella Valle del Solano



Il Paesaggio della Valle del solano fra XI e XII secolo



Tavola 2

Legenda

-  Centro Abitato
-  Strutture per la gestione delle Acque
-  Insediamento Fortificato
-  Strutture Stradali: Ponte
-  Strutture Stradali: Strada
-  Chiesa
-  Pieve



- 1) Castel Sant'Angelo a Cetica, Scavo UT1, Saggio B, USM2010 e USM2019 - Angolata della torre. Particolare del bugnato
- 2) Castel Sant'Angelo a Cetica, Scavo UT1, Saggio B, USM2003 - Cinta muraria esterna della parte signorile
- 3) Castelluccio dei Monte Orsaio - Muratura della torre
- 4) Strada Reggellese - Pagliericcio - San Pancrazio, RGG12, UT1 - CF2 - Particolare del selciato

Il Paesaggio della Valle del solano fra XIII e XIV secolo



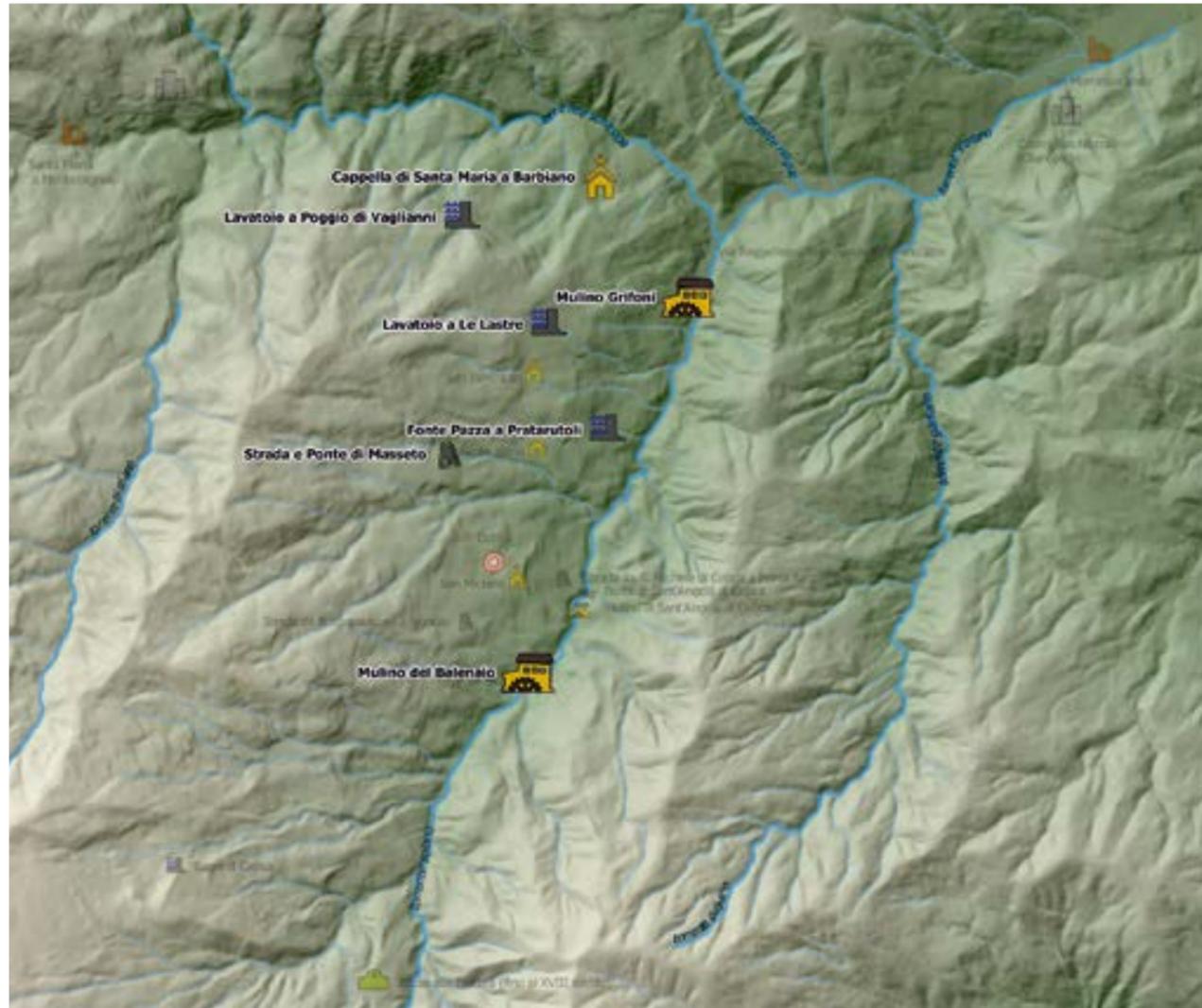
Legenda

- Centro Abitato
- Strutture per la gestione delle Acque
- Insediamento Fortificato
- Strutture Stradali: Ponte
- Strutture Stradali: Strada
- Chiesa
- Pieve
- Badia / Hospitale
- Mulino
- Cava



- 1) Badia delle Pratora - Muratura dell'edificio centrale dell'antico spedale.
- 2) Castel Sant'Angelo a Cetica, Scavo UT2, mura del Dongione. UT3, Saggio E, US 5009 strato di abbandono del Castello. Frammento di parete di boccale Maiolica arcaica e Maiolica arcaica blu, Saggio E, US 5000.
- 3) Castel Sant'Angelo a Cetica. Cave presso il castello riferibili al rifacimento del castello.
- 4) Mulino di Sant'Angelo a Cetica. CF 1, PG 1, particolare Tipo murario Fase I.

Il Paesaggio della Valle del solano dal XV secolo fino ad oggi



Legenda

-  Strutture per la gestione delle Acque
-  Strutture Stradali: Strada
-  Chiesa
-  Mulino



- 1) Fonte Pazza di Pratarutoli - Particolare della Vasca;
- 2) Lavatoio di Valgianni. Particolare del lavatoio che poggia sulla roccia e della fonte
- 3) Mulino grifoni a Pagliericcio - Particolare della tramoggia e della macina
- 4) Ponte di Sant'Angelo a Cetica. PP10, PP7. Tipologia muraria Fase I e Fase II.

PARTE II I CANTIERI DI RECUPERO DEL PATRIMONIO STORICO-ARCHITETTONICO

1. I Ponti nel tempo

1. DALLA MEMORIA COLLETTIVA DEL PAESAGGIO AI PERCORSI PARTECIPATI PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO

Andrea Rossi e Sara Mugnai

Tra i compiti specifici dell'Ecomuseo vi è sicuramente quello di stimolare ed accompagnare gli abitanti in percorsi di riappropriazione, conoscenza e presa in carico dei beni culturali di un dato territorio. Nell'Ecomuseo del Casentino¹, strutturato in forma reticolare, oltre alle progettualità portate avanti dalle singole realtà, il centro servizi, con compiti di coordinamento e sostegno, propone iniziative di più largo respiro tali da interessare trasversalmente più strutture ed ambiti territoriali. Annualmente, infatti, vengono promossi progetti speciali, alcuni dei quali hanno acquistato continuità temporale, divenendo così costanti nella programmazione dell'ecomuseo. Si tratta di iniziative che, pur coinvolgendo contesti diversi o declinate su tematiche specifiche, rimandano ad ambiti e modalità operative ben riconoscibili accumulate da medesimi obiettivi: il coinvolgimento e la partecipazione attiva degli abitanti nelle azioni di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio stimolando momenti di scambio e confronto con l'esterno. Tra le attività di maggiore respiro ricordiamo: Boschi ad Arte, Festasaggia, Saponi d'Autunno, La Sapienza delle Mani ed in particolare I Cantieri delle Mappe di Comunità².

Venendo alla Valle del Solano, ambito territoriale trattato in questa pubblicazione, tre sono stati, nello specifico, i percorsi riconducibili all'approccio sopra presentato, che possiamo considerare all'origine o attivati in complementarietà e/o in continuità con il progetto Il Ponte del Tempo.

Tra le iniziative più datate possiamo senz'altro citare Ponti del Tempo, attivata nel 2006 in corrispondenza di paesi caratterizzati dalla presenza di ponti di particolare pregio storico-architettonico. Durante il periodo estivo, attraverso il coinvolgimento di artisti sono state realizzate

1- L'Ecomuseo del Casentino, nato alla fine degli anni Novanta su iniziativa della Comunità Montana del Casentino, interessa tutta la prima Valle dell'Arno e rappresenta, sia per la continuità temporale che la sua diffusione territoriale, il principale progetto per la promozione e al valorizzazione culturale locale.

2- Per maggiori informazioni sulle singole iniziative si rimanda alle varie sezioni del sito: www.ecomuseo.casentino.toscana.it

performances teatrali e musicali in corrispondenza dei paesi di Cetica, Montemignao, Raggiolo e Capraia³. L'iniziativa aveva come finalità quella di concentrare l'attenzione sia della comunità locale che degli amministratori intorno a quattro manufatti segnalando il loro valore e in alcuni casi la necessità della loro cura e salvaguardia. Le attività sono state concordate con le associazioni attive localmente nella gestione e promozione delle antenne ecomuseali ed hanno segnato l'inizio, almeno per i ponti presenti in corrispondenza di Cetica e Raggiolo⁴, di attività che hanno portato al restauro effettivo del bene architettonico (fig. 1).

Altra iniziativa che ha interessato da vicino il Ponte di Sant'Angelo a Cetica è stata Boschi ad Arte. Questo progetto rappresenta, dal 2005, una costante delle attività dell'Ecomuseo. Nato come progetto sperimentale, ha come obiettivo la valorizzazione e l'interpretazione di aspetti del patrimonio locale attraverso il coinvolgimento di artisti e la partecipazione attiva degli abitanti⁵.

Nelle annualità 2006 e 2007 si è svolto il Simposio di Arte Contemporanea Del Pratomagno Casentino. Paesaggi/Passaggi. Tra recupero e riqualificazione (fig. 2). Nell'occasione è stato bandito un concorso di idee sul recupero dell'antico ponte di Cetica e la riqualificazione estetica di un sottopasso stradale in corrispondenza del paese di Raggiolo. In seguito ad una mostra delle ipotesi progettuali pervenute si è passati alla valutazione delle proposte da parte di una giuria di esperti e da parte delle comunità coinvolte. Il progetto vincitore è stato quindi realizzato.

L'artista che è stato prescelto in corrispondenza di Cetica è stato Luciano di Rosa che ha proposto di realizzare una grande mano ricoperta di specchi messa sotto il ponte con

3- In particolare i ponti oggetto dell'iniziativa sono stati: ponte di Montemignao sul torrente Pistiano, il ponte di S. Angelo a Cetica, il ponte dell'Usciolino a Raggiolo ed il Ponte di Sasso a Capraia

4- Nel paese di Raggiolo, a questo proposito, è stato recuperato l'antico ponte dell'Usciolino situato lungo la viabilità di collegamento con il paese di Quota grazie all'azione congiunta tra l'associazione culturale La Brigata di Raggiolo e l'amministrazione comunale di Ortignano Raggiolo.

5- Nel corso degli anni si è arrivati alla definizione di una sorta di 'manifesto' del progetto, riassumibile nei seguenti punti:

- Le iniziative di BaA sono da concepire come cantieri, occasioni di confronto interdisciplinare e di sperimentazione culturale.
- BaA intende promuovere momenti di scambio e 'contaminazione' tra le comunità locali e la comunità degli artisti attraverso la cui sensibilità poter interpretare, comunicare e tramandare aspetti e caratteri del patrimonio locale.
- BaA vuole essere un mezzo per far dialogare i saperi e la cultura tradizionali con gli strumenti ed i linguaggi dell'arte contemporanea.
- BaA predilige l'utilizzo di elementi naturali provenienti dal contesto in cui si opera.
- BaA sperimenta modalità partecipative di produzione artistica attraverso il recupero della memoria locale ed il coinvolgimento diretto degli abitanti.

l'intento simbolico di sostenerlo fino a quando qualcuno non fosse intervenuto per salvarlo. Il progetto di recupero è stato realizzato e gli auspici espressi dall'artista si sono quindi avverati. La 'mano', sorta di genius loci, ha svolto così pienamente il suo ruolo (fig. 3).

Tra tutte le attività, tuttavia, quella forse più feconda di significati ed effetti, legati anche ai contenuti di questa pubblicazione, è stata la realizzazione della Mappa di Comunità dell'Alta Valle del Solano. Da alcuni anni, infatti, grazie allo stimolo ricevuto dalla frequentazione della comunità di pratica Mondilocali⁶ è stato attivato, nell'ambito delle attività dell'Ecomuseo del Casentino, uno specifico progetto dal titolo I Cantieri delle Mappe di Comunità. L'iniziativa ha coinvolto al momento, oltre alla valle del Solano, i territori di Raggiolo (Valle del Teggina) nel comune di Ortignano Raggiolo e della Vallesanta (Alta Valle del Corsalone) nel comune di Chiusi della Verna.

Nate in Inghilterra e promosse dall'associazione Common Ground, le mappe di Comunità hanno conosciuto e stanno conoscendo una vivace stagione italiana⁷.

Le mappe hanno come obiettivo quello di fare emergere come gli abitanti percepiscono il proprio ambiente di vita, i suoi valori e le sue criticità. Risponde efficacemente anche ai principi della Convezione Europea del Paesaggio⁸ e rappresenta, una volta elaborata (fatto importante per un ecomuseo) un implicito programma di lavoro futuro per quel particolare contesto.

La mappa di comunità è uno strumento con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni. Evidenzia il modo con cui la comunità locale vede, percepisce, attribuisce valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale e a come vorrebbe che fosse in futuro⁹. Il territorio quindi, lontano dalle formalità delle rappresentazioni cartografiche ufficiali o dalle banalizzazioni turistico-commerciali, emerge in tutta la sua ricchezza, nella sua complessità di relazioni anche affettive che legano gli abitanti ai luoghi. Predisporre una mappa di comunità significa avviare un percorso finalizzato ad ottenere un "archivio" permanente, e sempre aggiornabile, delle persone e dei luoghi di un territorio. Eviterà la perdita

delle conoscenze puntuali dei luoghi, quelle che sono espressione di saggezze sedimentate raggiunte con il contributo di generazioni e generazioni. Un luogo include memorie, spesso collettive, azioni e relazioni, valori e fatti numerosi e complessi che a volte sono più vicini alla gente che non alla geografia, ai sentimenti che non all'estensione territoriale⁹.

La mappa non si limita, tuttavia, ad un censimento partecipato ma pone valore anche e soprattutto al processo compiuto. L'effettivo valore della mappa consiste infatti non tanto nell'elaborazione del prodotto finale (indifferentemente cartaceo, cartografico...) quanto nell'effettivo utilizzo che avrà nell'ambito del contesto che l'ha prodotta. E' questo probabilmente, quello definito ormai dagli sperimentatori "il dopo mappa" che contraddistingue l'esperienza italiana da quella inglese.

E' infatti la vivacità delle proposte che scaturiscono, l'entusiasmo dei partecipanti, la propositività che conferma o meno l'efficacia del processo innescato con la mappa e che consente di proseguire nel percorso avviato attraverso anche azioni concrete.

Va chiarito tuttavia che il lavoro non ha e non deve avere pretese di universalità, essendo il prodotto di un processo partecipato risente sicuramente dei soggetti che via hanno preso parte. E' un prodotto in parte oggettivo, in quanto derivato dalle radici culturali e dalla memoria dei partecipanti, ma in parte soggettivo, perché operando in modo selettivo stabilisce quasi una lista di priorità. Alla base di ogni esperienza di mappa c'è infatti un gruppo di lavoro che oltre a raccogliere informazioni e suggerimenti opera necessariamente anche una sintesi e una interpretazione dei contenuti.

A partire dal mese di Dicembre 2008 il percorso per l'elaborazione di una mappa ha coinvolto anche l'Alta Valle del Solano¹⁰. In seguito ad alcuni momenti di presentazione sono partiti gli incontri operativi grazie alla definizione di un gruppo di lavoro permanente, composto da diverse tipologie di abitanti (giovani, anziani, vecchi e nuovi residenti) che ha rappresentato l'elemento centrale di tutto il processo. I vari partecipanti al gruppo hanno infatti garantito non solo la raccolta delle informazioni ma hanno agito anche da 'facilitatori' rispetto al resto della comunità oltre a svolgere la fondamentale azione di interpretazione e sintesi del complesso universo di racconti, nozioni, suggerimenti, fotografie raccolte nel corso di questi mesi.

Uno dei momenti più significativi nella costruzione di una mappa di comunità è rappresentato dall'individuazione dei confini. I limiti non solo fisici ma soprattutto culturali

9- Cfr <http://www.mappadicomunita.it/>

10- L'iniziativa ha preso avvio in corrispondenza dell'Ecomuseo del Carbonaio di Cetica con la collaborazione del Comune di Castel San Niccolò e della Pro Loco I Tre Confini successivamente anche alla conferma del sostegno al progetto da parte della Regione Toscana ai sensi della L.R.69 sulla promozione alla partecipazione.

entro i quali la comunità riconosce il proprio contesto di vita, l'ambito paesaggistico che ha contribuito e che contribuisce a costruire. Definire un contesto territoriale non significa chiudersi egoisticamente all'esterno, quanto ristabilire una dimensione affettiva con i luoghi, da cui partire per atteggiamenti di cittadinanza attiva più ampi e inclusivi. Nell'esperienza della valle del Solano, con sorpresa e soddisfazione, è stato constatato, attraverso confronti con esperti di storia locale, che il territorio individuato coincideva con quello dei 'popoli' delle tre chiese intorno alle quali erano organizzate le comunità locali durante il Medioevo. Una continuità di lungo periodo lega quindi gli abitanti dell'Alta Valle del Solano a questo lembo della montagna casentinese. Questo aspetto ha suscitato l'entusiasmo di tutti, ha ulteriormente responsabilizzato i residenti storici, ed alimentato l'interesse dei nuovi abitanti. L'alta Valle del Solano è riemersa, con il procedere delle ricerche, come un microcosmo fatto di relazioni storicamente consolidate ed ancora percepite che incontro dopo incontro sono venute alla luce: lo stretto rapporto con le risorse locali (acqua e bosco in primo luogo), le migrazioni, le occasioni di festa e di incontro, i riti collettivi e gli usi degli abitanti...

Sono stati ritrovati i caratteri specifici di questo territorio ma sono state evidenziate anche le iniziative svolte in questi anni. Entrambi gli elementi rappresenteranno le basi per la futura storia di questa valle. Il principale strumento utilizzato, almeno nella prima fase del lavoro, è stato il questionario direttamente proposto ai vari residenti (vecchi e nuovi). Parallelamente si sono sviluppate le 'veglie itineranti', incontri specifici in corrispondenza con le singole frazioni (Valgianni, Pagliericcio, Pratarutoli...) come ulteriori momenti di raccolta di informazioni ed occasioni di socializzazione. Successivamente le varie notizie, sono state raccolte dal gruppo di lavoro in quadri di unione e sintesi che sono state portate all'attenzione di un pubblico più vasto come occasioni di verifica e confronto collettivo. Tra i vari contenuti che sono stati oggetto di censimento un posto importante è rappresentato da quelli che potremmo definire come i 'luoghi sensibili', i riferimenti identitari¹¹ che la comunità riconosce come realtà strettamente connesse con il vissuto e la storia dell'area da tutelare e tramandare. Un posto di rilievo, a questo proposito, è stato riconosciuto al ponte di Sant'Angelo ma anche ad una serie di testimonianze minori (cappelle, lavatoi, fonti, tratti di antiche strade...).

La mappa è stata infine stampata e distribuita insieme ad una pubblicazione che ne racconta il percorso e che

11- Anche aspetti del patrimonio culturale immateriale sono stati oggetto di approfondimento: leggende, usi, ritualità... Un particolare modulo ha riguardato anche la ripresa di un'antica forma di ritualità popolare: I Vecchioni. Un gruppo di lavoro formato da abitanti, con il supporto di un etno-musicologo ha ripreso e riportato in essere (con modalità partecipative) questa forma di teatro popolare. Si veda a questo proposito Magistrali 2012

riporta anche alcuni testi esplicativi prodotti dal gruppo di lavoro. È visibile all'interno dell'ecomuseo e ne rappresenta una sorta di piano programmatico (fig.4).

La mappa si è rivelata strategicamente utile anche nella seconda fase di questo progetto che aveva come obiettivo la conoscenza, la valorizzazione e la tutela del contesto storico e paesaggistico della stessa architettura. Parallelamente allo studio e all'intervento di recupero puntuale, è stato svolto un lavoro di documentazione e ricerca, attraverso anche il metodo dell'archeologia leggera, allargato al micro-contesto ma anche a tutta l'alta valle del Solano, allo scopo di riconnettere le testimonianze medievali, coeve all'impianto originario del ponte, e ricostruirne così il contesto storico-paesaggistico. Altra dinamica che ha guidato l'evolversi del progetto è stata la componente partecipativa. La comunità locale, sulla scorta della realizzazione della "Mappa di Comunità" dell'Alta Valle del Solano, è stata coinvolta nella individuazione di una serie di "cantieri diffusi" allo scopo di recuperare e valorizzare alcune testimonianze materiali che, insieme al ponte stesso, andassero a individuare una rete di riferimenti identitari ma anche di emergenze di interesse turistico-culturale¹². I Cantieri diffusi hanno seguito, in particolare, tre principali modalità di realizzazione in funzione delle caratteristiche degli stessi manufatti oggetto di intervento. Una di queste è stata condotta attraverso il metodo dello stage-didattico ed ha riguardato la campagna di scavi condotta in corrispondenza dell'antico castello di S. Angelo a Cetica dove accanto a ricercatori dell'Università della Cattedra di Archeologia Medievale di Firenze sono intervenuti anche numerosi studenti (vd. II.3.3a). Il lavoro che si è avvalso anche della collaborazione di alcuni abitanti, ha permesso di gettare luce su aspetti storici e caratteristiche materiali del sito e non solo¹³. Altra modalità è stata quella consueta attraverso l'appalto a ditte in grado di procedere ad interventi di restauro conservativo di specifiche opere architettoniche. Attraverso il lavoro di tecnici ed operai specializzati si è giunti, ad esempio, al recupero delle cappelle in località la Porta o presso la frazione di Barbiano.

Infine alcune operazioni sono state portate avanti attraverso il volontariato quali la riapertura o le ripuliture di tratti di sentieri.

Proponendo una riflessione finale a quanto scritto, possiamo senz'altro confermare come l'ecomuseo abbia svolto un'azione di catalizzatore rispetto al percorso intrapreso, accompagnando, facilitando, mettendo in relazione e comunicando le varie azioni verso un più

12- I manufatti, a loro volta, rimandano ad una sapienza ed ad una competenza tecnica caratteristica dell'area: la lavorazione della pietra. Tale attività è oggi documentata presso il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino e presso il centro informativo ai piedi del castello di S. Niccolò che rappresentano, insieme all'EcoMuseo del Carbonaio di Cetica, i riferimenti dove poter approfondire metodi e contenuti di questo stesso progetto.

13- Alcuni reperti emersi durante la campagna di scavi sono conservati presso il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino.

largo ed efficace riconoscimento del monumento, il Ponte di Sant'Angelo in questo caso, sia nelle sue valenze storico-architettoniche che identitarie.

La sfida ed il compito più arduo dell'Ecomuseo, sia nella micro-scala che nella sua dimensione comprensoriale, sarà quello di proseguire nella strada per dare continuità e sostegno ad atteggiamenti di cittadinanza attiva e presa in carico dei valori culturali ed ambientali del proprio contesto di vita.



Fig. 2 - Locandina iniziativa Boschi d'Arte 2006. Paesaggi / Passaggi.



Fig. 1 - Ponti del Tempo, Raggiolo 2006.



Fig. 3 - Installazione realizzata sotto il ponte di Sant'Angelo a Cetica. Boschi ad Arte 2006.



Fig. 4 - Mappa di Comunità dell'Alta Valle del Solano.

2. Il restauro del Ponte di Sant'Angelo a Cetica

2a. IL CANTIERE DI RECUPERO: UNA INSOSTITUIBILE OPPORTUNITÀ DI CONOSCENZA. IL PONTE DI SANT'ANGELO A CETICA

Roberta Fabbrini e Massimo Filippi

Non appare possibile parlare del restauro del ponte di Sant'Angelo, senza soffermarci un attimo sull'importanza del cantiere di recupero. Progettare un intervento di restauro significa prima di tutto misurarsi con la storia, con l'evoluzione della tecnica, con un processo di conoscenza che percorre tutte le fasi del restauro: dalle indagini preliminari, ai primi rilievi sommari, dalle ricerche storiche alle fonti orali, dai saggi in situ, ai rilievi sofisticati e strumentali, tutto concorre in ugual misura ad un complesso processo che conduce alla individuazione del miglior intervento possibile nel rispetto delle preesistenze.

Il ponte di Sant'Angelo, struttura ad unica arcata a sesto lievemente ribassato, collocato nella parte bassa dell'abitato di Cetica, lungo il torrente Solano, rappresenta ad un primo esame uno degli esempi più significativi di strutture simili presenti in Casentino. Esempi analoghi, presenti in ca. 6-7 casi, che si collocano spesso in prossimità di antichi opifici ad acqua, si differenziano per il diverso grado di conservazione che presentano rispetto ad interventi di restauro più o meno consoni e rispettosi dell'alto valore testimoniale che tali strutture rappresentano. Il ponte di Cetica in particolare si discosta da esempi simili presenti in Casentino per alcune peculiarità: realizzato in muratura portante, il ponte presenta un andamento a sesto lievemente ribassato: appartiene alla tipologia più comunemente definita a "schiena d'asino" per la particolare andatura che assume la strada soprastante che ne segue la curvatura. Di utilizzo eminentemente pedonale, la struttura fu, sin da subito, destinata anche al transito di animali con carri di piccole dimensioni. Oltre agli indiscutibili caratteri architettonici, sicuramente degni di salvaguardia, di tali manufatti, occorre sicuramente fare riferimento, nella fase di analisi e di studio preliminare, alla importanza che essi hanno rivestito come elemento fondante la microeconomia dell'epoca, in quanto elementi portanti di fitte reti di interrelazione e di scambio: collocati quasi sempre in prossimità di mulini, testimoniano infatti il ruolo primario rivestito dagli opifici ad acqua in epoca medievale, quali strutture legate alla macinazione del grano e delle castagne e quindi alla sussistenza delle famiglie. Ma, anche nell'ambito di strutture analoghe, il ponte di Cetica presenta caratteri che ne denotano comunque una sostanziale unicità: la massa poderosa delle spalle contrasta con l'esilità dell'arcata in chiave

(fig. 1), donando alla struttura una singolare snellezza; questo lo colloca ai primi posti nella gerarchia delle strutture simili sia per l'arditezza di impianto, che per le dimensioni (in chiave misura ca. 10 m, per uno sviluppo di 14 m), tanto da far presumere l'impiego già all'epoca della costruzione, di maestranze specializzate, che dovettero misurarsi con problematiche non trascurabili anche solamente per l'allestimento del cantiere.

I fori visibili alla base delle arcate (fig. 2) testimoniano il complesso sistema di carpenterie lignee necessario per realizzarlo. Sempre alla base dell'arcata, nel punto di spicco dell'arco, si nota la particolare modanatura a mensola, in pietra serena lavorata a scalpello. Il ponte di Cetica, costruito in stile romanico, vede la sua origine presumibilmente in epoca medievale (si veda marcotulli). Realizzato per collegare la località di Castagneto al Molino Lanini (detto di Arcangiolo) già documentabile intorno al 1500-1600, e soprattutto all'insediamento castellare del castello di Sant'Angelo. Del castello le poche informazioni rimandano agli eventi della sua quasi totale distruzione, ad opera dei Fiorentini, che, per rappresaglia verso i conti Guidi, ne distrussero alcuni avamposti. E Cetica fu uno di questi (vd. I.3.3a1). Del mulino di Sant'Angelo sono disponibili numerose fonti documentarie, reperibili presso l'Archivio Storico del Comune di Castel San Niccolò (PORCINAI 2006) dalle quali emerge chiaramente il suo importante ruolo nell'economia della zona: da mulino signorile, a mulino "comunicativo", a seguito della acquisita indipendenza della popolazione locale dalla signoria dei Guidi, ossia di proprietà della comunità che con pubblici incanti di volta in volta ne affidava la gestione a persone del luogo. Sempre dalla lettura degli archivi comunali si rileva come tali strutture (i ponti e i mulini) collocati lungo il torrente Solano, un fiume caratterizzato da frequenti e rovinose piene, dovettero spesso affrontare enormi danni (si documenta una piena eccezionale nel 1583, che portò via tutti i ponti ed i mulini, così come nel 1745) (vd. I.3.3a2). Le comunità quindi dovevano con grande sforzo preoccuparsi continuamente delle ricostruzioni di tali strutture. Non è dato sapere in quanti e quali periodi il ponte di Sant'Angelo ha subito tali ricostruzioni, certo è che nel corso del '700 forse proprio a seguito della piena del 1745, lo troviamo documentato con impalcato in legname, e che soltanto successivamente iniziarono le procedure per la definitiva ricostruzione in muratura, come oggi è ancora visibile.

Costituito da un'unica arcata, di media luce, presenta spalle regolari, larghezza costante, ed andamento rettilineo ma obliquo rispetto al fiume. Le murature delle porzioni laterali di contenimento sono essenzialmente di due tipologie: l'intradosso della volta risulta costituito da bozze regolari, di dimensioni medie, montate a filaretto, squadrate in piccoli conci, e murate con interposizione di malta di calce; lo stesso dicasi per i montanti laterali, da cui origina lo spiccato dell'arcata. Il paramento murario

delle spalle laterali risulta invece murato ad opus incertum, con scapoli di pietra variamente dimensionati ed articolati, anch'esso con connessioni di malta di calce. L'interno della struttura ossia il riempimento delle spalle è costituito da muratura a sacco: ossia scapoli di pietra provenienti dal letto del fiume o dalle lavorazioni del paramento faccia a vista, mescolati con terra e poca malta. La prima analisi effettuata è stata quella del rilievo del quadro fessurativo: fin da subito è apparsa una sostanziale tenuta dell'apparato fondale: non apparivano infatti presenti lesioni che denunciassero cedimenti del terreno. Impostato direttamente sullo scoglio affiorante sia in destra che in sinistra idraulica, il ponte manteneva infatti un eccellente assetto generale e non denunciava nessuno dei dissesti tipici derivanti da cedimenti differenziali del piano fondale. Al contrario, si rilevavano numerose lesioni con andamento verticale (fig. 3) che, interessando i giunti di malta interposti tra i conci degli archi, ne evidenziavano le rotazioni relative. Lesioni ascrivibili con tutta probabilità alla continua infiltrazione di acque piovane, anche a seguito del crollo delle spallette superiori di protezione.

Tali lesioni hanno sicuramente accelerato un processo di degrado e di dissesto che può essere sinteticamente riassunto in:

1) Distacco del timpano: tale fenomeno, originato presumibilmente dalle forti spinte orizzontali indotte dalla azione del riempimento contro il timpano stesso, presumibilmente a causa dell'appesantimento del riempimento è stato forse accentuato dalla insufficienza dei collegamenti tra il timpano e l'intradosso dell'arco (fig. 1a).

2) Macchie da dilavamento: si rilevano tutto un insieme di macchie di colore scuro, alternate ad altre di colore biancastro, causate dal dilavamento delle malte di connessione del pietrame. Queste macchie tendono ad allargarsi man mano che l'acqua scivola verso il basso lungo le superfici verticali. Tale dilavamento diffuso ha generato una serie di striature disomogenee che in alcuni punti hanno assunto l'aspetto di stalattiti calcaree (fig. 2a).

3) Porzione di muratura mancante, lacune: il fenomeno risultava presente in maniera abbastanza evidente e preoccupante, sull'intradosso dell'arcata della volta; presente anche altrove, nelle porzioni di muratura di contenimento delle spalle, seppure in misura minore (fig. 3a).

4) Presenza di vegetazione infestante: la presenza pressoché generalizzata di piante, il cui apparato radicante si era infiltrato all'interno dei paramenti di contenimento, ha sicuramente contribuito ad accelerare il fenomeno di distacco di porzioni del paramento murario. Sia i rampicanti che le edere hanno costituito un corpo unico con la struttura, al punto che si è utilizzata una particolare cautela nella loro eliminazione, in maniera particolare delle radici interne alla muratura dell'arco e

in quelle passanti, che rappresentavano comunque un elemento di parziale collegamento trasversale, seppure precario (fig. 4a).

5) Efflorescenze: il fenomeno, presente in maniera generalizzata, era di nuovo ascrivibile alla presenza di acque all'interno del riempimento delle spalle, e alla loro risalita per capillarità in superficie (fig. 5a).

6) Patine biologiche: la patina biologica, costituita essenzialmente da microrganismi simili ad alghe, risultava rilevante nelle murature dei montanti laterali dell'arco ed è imputabile alla forte umidità del sito oltre che a depositi umiferi (fig. 6a).

7) Esfoliazione: numerose risultavano le parti della muratura soggette al fenomeno di distacco di croste e placche, come di rigonfiamenti superficiali: fenomeno abbastanza frequente nella pietra arenaria risultava peraltro meno accentuato laddove la pietra era stata sottoposta ad una lavorazione superficiale (es. scarpellatura, martellatura) (fig. 7a).

L'intervento di restauro quindi è stato articolato in prima istanza su un rilievo accurato delle apparecchiature murarie: in tal senso sono state eseguite rilevazioni strumentali generali e di dettaglio finalizzate all'indagine di dissesti latenti in atto (fuori piombo, spancamenti: (fig. 4). Quindi la realizzazione di saggi puntuali localizzati sulle spalle dell'arco (fig. 5): la verifica della consistenza del riempimento delle spalle appariva infatti come elemento fondamentale dell'intervento di consolidamento. In occasione dei primi interventi di asportazione delle terre e dei materiali incoerenti accumulatisi nel corso dei decenni, il ponte ha di volta in volta rivelato le magistrali tecniche impiegate in particolari a volte apparentemente irrilevanti: lo stesso schema di montaggio della pavimentazione denotava un chiaro intento di allontanamento delle acque piovane dai punti più delicati (la parte sommitale della volta) per convogliarle in direzione degli elementi di scolo laterali (fig. 6). Alla fase di rilievo, di analisi e di conoscenza è quindi seguito il consolidamento vero e proprio del manufatto, condotto attraverso iniezioni a bassa pressione di resine a ritiro controllato, realizzate sulle porzioni di riempimento delle spalle e finalizzate a restituire l'originaria compattezza alle parti 'contenitive' della spinta della volta (fig. 7).

Per risolvere invece il parziale distacco del timpano laterale, sono state inserite una serie di tirantature metalliche, con capochiave di tipi tradizionale, a paletto, poste in opera mediante carotaggi ad acqua con punta diamantata (fig. 8).

L'intradosso della volta è stato quindi accuratamente ripulito dalla vegetazione infestante: attraverso operazioni di microimpennatura e mediante l'impiego di scapoli in pietra locale di piccola e piccolissima pezzatura è stata quindi restituita alla volta la coesione originaria, in maniera tale da renderla di nuovo solidamente e integralmente partecipe del processo di ripartizione dei

carichi trasferiti dalle parti superiori (fig. 9). Il lavoro di restauro è quindi proseguito con la ricostruzione dei parapetti in pietra, la posa in opera di vecchie copertine di recupero. Altro aspetto importante è stato il consolidamento dei muri d'ambito: elementi poderosi, essenziali nell'economia generale delle sezioni resistenti e molto spesso trascurati. Apparsi nel loro estremo degrado dopo una attenta operazione di pulizia dalla vegetazione infestante, questi elementi rappresentano il primo grande baluardo che si oppone, e si è opposto, nei secoli alla forza dirompente delle piene dei torrenti casentinesi. Su questi è stata condotta una puntuale azione di restauro,

attraverso riparazioni con il metodo del cuci-scuci. Un discorso a parte merita il complesso sistema di ponteggi e centinature metalliche impiegati nella conduzione del cantiere: oltre alla necessità di consentire alle maestranze di lavorare in assoluta sicurezza, il sistema di ponteggi autoportanti ha accompagnato il cantiere fin dalle prime fasi di rilievo e di indagine. Questo ha senza dubbio consentito una diretta conoscenza con le singole parti del manufatto, peraltro difficilmente rilevabile altrimenti nella articolata casistica delle manifestazioni di degrado oggi documentate.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



fig. 1a



fig. 4a



fig. 2a



fig. 5a



fig. 3a



fig. 6a



fig. 4a



fig. 7a

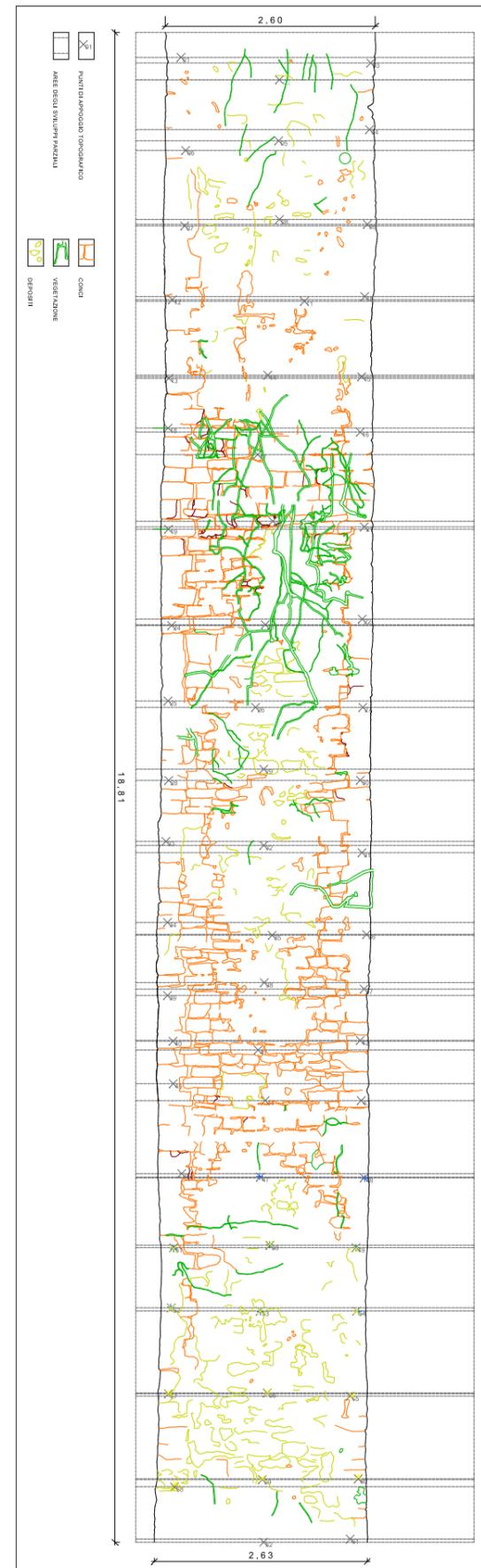


fig. 4



fig. 5



fig. 6

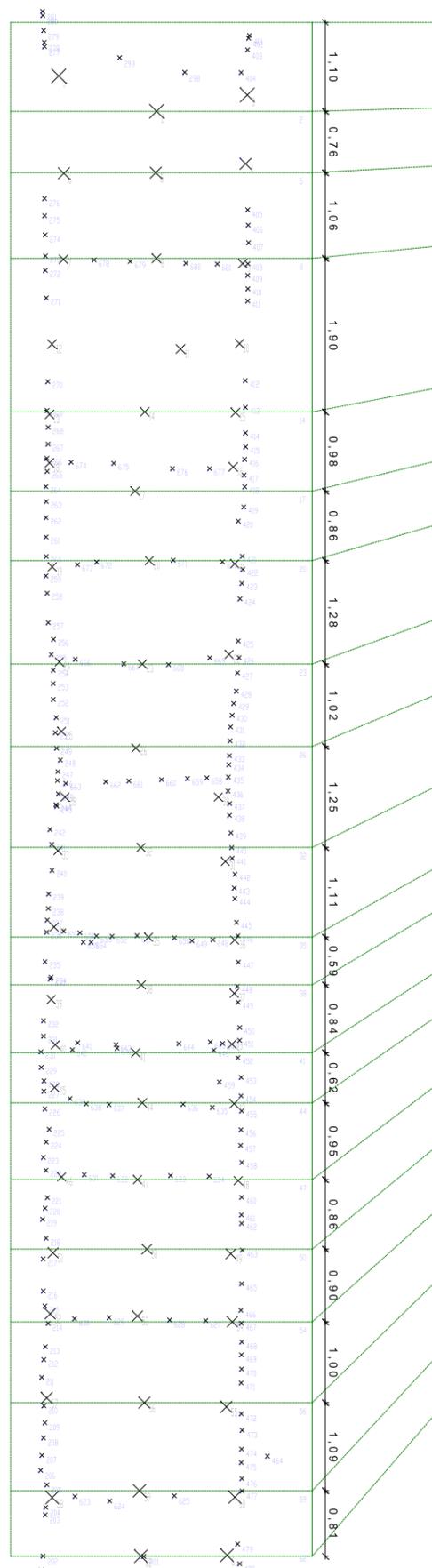


fig. 4bis



fig. 7



fig. 8



fig. 8



fig. 9

2b. LA STRATEGIA DELLE INDAGINI ARCHEOLOGICHE E IL CANTIERE DI RESTAURO: OCCASIONI E CRITICITÀ

Chiara Marcotulli

L'articolato progetto di studio e recupero che ha interessato il ponte di Sant'Angelo a Cetica ha rappresentato anche un fruttuoso momento di integrazione fra due discipline, archeologia dell'architettura e restauro, strettamente legate ma a volte erroneamente concepite, almeno dal punto di vista logistico, come due momenti distinti di conoscenza e di intervento¹.

I ricercatori della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze hanno impostato, sin dagli inizi, un approccio interlocutorio, elaborando un programma di analisi a più riprese in grado di perseguire gli obiettivi del progetto archeologico traendo profitto da alcuni passaggi logistici del consolidamento, sia per ampliare, in questo modo, i tempi dell'indagine sia per acquisire informazioni altrimenti difficili, o impossibili, da recuperare.

Infatti la visibilità delle strutture, all'avvio delle analisi archeologiche, era fortemente compromessa dalla fitta vegetazione e dalle dimensioni stesse del monumento. L'avvio del restauro è stato, quindi, colto come occasione di esplorare il manufatto al massimo grado di dettaglio grazie alla presenza delle impalcature, il cui posizionamento ha determinato la pulizia dei prospetti e ha consentito di ispezionare le parti lontane dai punti di osservazione canonici, sul sentiero o sul greto².

La strategia ha previsto, quindi, la programmazione di una tempistica in sinergia con il cantiere di restauro. Un survey preliminare è stato realizzato nel 2009, per documentare l'articolazione delle strutture, l'aspetto geomorfologico e topografico del sito e identificare quali prospetti fossero immediatamente leggibili, registrandone le caratteristiche, e quali necessitassero di una pulitura profonda. In questa fase ci si è posti le prime domande sui rapporti stratigrafici fra le singole parti del manufatto e sulle rispettive soluzioni costruttive.

In occasione dell'avvio dei lavori di restauro, nell'autunno del 2010, sono stati eseguiti sopralluoghi più puntuali per verificare le criticità e le ipotesi emerse dalla fase di survey.

In primo luogo è stata raccolta una considerevole quantità di fotografie a distanza ravvicinata delle porzioni di strutture via via messe in luce e aperte, in modo da non

¹- Per una rapida ma efficace sintesi sul complesso rapporto dialettico fra archeologia dell'architettura e restauro, a partire dagli esordi della prima verso la fine degli anni Settanta, si veda BROGIOLO, CAGNANA 2012, pp. 19-21.

²-Va comunque segnalato che proprio le impalcature non hanno consentito agli archeologi un rilievo fotogrammetrico del manufatto, operazione comunque eseguita in una fase precedente dal team di architetti responsabile del restauro.

rallentare i lavori di consolidamento ma da avere una documentazione di prima mano per la fase successiva delle indagini.

I sopralluoghi hanno consentito, infatti, di conoscere nel dettaglio alcune soluzioni costruttive e verificare le strutture murarie dall'interno, cosa che raramente è concessa in questo tipo di analisi archeologiche definite, appunto, 'leggere' perché non invasive. Ad esempio è stato possibile analizzare la disposizione e l'allettamento, nel nucleo, delle lastre di arenaria che componevano il camminamento del ponte (vd. I.3.3a2) o rilevare, con precisione, le diverse tipologie di ammorsatura delle spallette.

A distanza ravvicinata, inoltre, sono stati non solo verificati alcuni rapporti stratigrafici ma, soprattutto, si è potuto individuare e documentare una delle porzioni più antiche del ponte, la spalla sinistra di fase II, più alta verso il torrente, non visibile a causa della vegetazione e della quota, e successivamente obliterata dai lavori di consolidamento (vd. I.3.3a2 e fig. 1).

Con il cantiere in corso si è anche proceduto alla verifica autoptica della composizione delle malte, in particolare nelle porzioni murarie meno raggiungibili e nei nuclei.

La registrazione meticolosa di tutti questi particolari, nel corso dell'autunno e dell'inverno del 2010, è stata, infine, di fondamentale importanza perché, com'era prevedibile, molte delle informazioni sarebbero andate perdute proprio a consolidamento ultimato, una volta stilati i giunti ed i letti di posa con la nuova malta di restauro, dato che le letture stratigrafiche sistematiche si sarebbero svolte solo nel settembre 2011, proprio per usufruire di prospetti liberi e rilevabili. La stilatura, infatti, oblitera, spesso per sempre, quelle irregolarità di allettamento e messa in opera che sono maggiormente indicative per il riconoscimento di fasi di cantiere o, più semplicemente, di limiti di unità stratigrafiche differenti, soprattutto di negative (ad esempio le interfacce di crolli, tagli o asportazioni di materiale). In questo senso, il prospetto più leggibile, perché meno restaurato, si è rivelato essere la fascia inferiore del contrafforte del lato Sud (PP 7), fortunatamente quello nel quale si conservavano le porzioni più antiche del manufatto, mentre scarsamente leggibili erano l'intradosso del ponte (PP 8) e il prospetto Est del contrafforte sul lato sinistro del torrente (PP 4). La strategia elaborata, quindi, è stata in grado raggiungere la conoscenza completa del monumento (si veda I, III a2) grazie a un approccio interlocutorio e sinergico che ha permesso di gestire le criticità delle diverse fasi del progetto (visibilità ex ante e leggibilità ex post il consolidamento) cogliendone, piuttosto, le occasioni e, dunque, non limitandosi a concludere le analisi prima dell'avvio del restauro ma, anzi, valendosi di esso per acquisire e recuperare dati, grazie a puntuali riscontri autoptici.



fig. 1, L'analisi autoptica ravvicinata delle strutture, resa possibile grazie alla presenza delle impalcature, ha consentito di individuare relazioni stratigrafiche altrimenti non visibili.



fig. 2, Ponte in restauro

3. I cantieri di recupero del patrimonio diffuso dal monumento al territorio: tra ricerca e partecipazione

INTRODUZIONE

Andrea Rossi

Parallelamente al fulcro del progetto, rappresentato dal restauro e messa in sicurezza del ponte di Sant'Angelo sul torrente Solano, manufatto particolarmente caro alla comunità, seriamente compromesso ed a rischio di crollo, è stato svolto un lavoro di documentazione e ricerca, attraverso anche il metodo dell'archeologia leggera, allargato al micro-contesto ma anche a tutta l'alta valle del Solano, allo scopo di riconnettere le testimonianze medievali, coeve all'impianto originario del ponte e ricostruirne così il contesto storico-paesaggistico. Altra dinamica che ha guidato l'evolversi del progetto è stata la componente partecipativa. La comunità locale, già protagonista nella definizione di una 'Mappa di Comunità' dell'Alta Valle del Solano, è stata coinvolta anche nella individuazione di una serie di 'cantieri diffusi' allo scopo di recuperare e valorizzare alcune testimonianze materiali che, insieme al ponte stesso, andassero a individuare una rete di riferimenti identitari, ma anche di emergenze di interesse turistico-culturale¹. Il progetto ha permesso così di realizzare alcuni interventi legati al ripristino o alla conservazione e valorizzazione di vari manufatti. Restauri di cappelle, fonti, lavatoi, tratti di selciato, sono alcuni dei cantieri portati a termine che hanno permesso di dare nuova vita a piccoli ma significativi episodi del patrimonio locale. A questi si aggiungono la ripulitura e la sistemazione di sentieri e di antichi tracciati di collegamento tra le varie frazioni e la ricostruzione di tratti di muri a secco al fine di ripristinare e valorizzare l'antica trama di collegamento tra i vari nuclei abitati.

Tra gli interventi più significativi sono da segnalare i restauri presso gli oratori seicenteschi in località Barbiano e in località La Porta (vd. II.3.3c), i lavatoi in pietra ancora in uso presso le località di Valgianni e Le Lastre ed altre opere di miglioramento nei borghi di Perino e Cafio.

Una pannellistica specifica sarà posizionata in diverse località dell'area a segnalare i vari interventi realizzati insieme ad informazioni di carattere storico venendo così a rappresentare una conferma del valore della 'piccola opera' per gli abitanti e al contempo un riferimento ed una guida per i visitatori esterni.

¹- I manufatti, a loro volta, rimandano ad una sapienza ed ad una competenza tecnica caratteristica dell'area: la lavorazione della pietra. Tale attività è oggi documentata presso il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino e presso il centro informativo ai piedi del castello di S. Niccolò che rappresentano, insieme all'EcoMuseo del Carbonaio di Cetica, i riferimenti dove poter approfondire metodi e contenuti di questo stesso progetto

3a. UNA SPERIMENTAZIONE DI ARCHEOLOGIA PUBBLICA: I CANTIERI DIFFUSI

Chiara Molducci e Riccardo Bargiacchi

Fin dalle prime fasi il progetto *Il ponte del tempo* è stato concepito come immerso nella realtà territoriale, sviluppando uno stretto rapporto tra sito e territorio, intendendo per sito il 'sistema territoriale' di Cetica e per territorio la valle del torrente Solano, nonché tra scavo stratigrafico e 'archeologia leggera' (archeologia degli elevati e archeologia 'territoriale'): scavo a Castel Sant'Angelo, stratigrafia muraria sulle strutture del ponte e del mulino, ricognizione su castelli, infrastrutture stradali e strutture produttive del contesto territoriale del bacino idrografico del Solano. Prima, durante e dopo il suo svolgimento l'indagine archeologica sul campo ha avuto anche uno stretto rapporto con l'archeologia pubblica. Durante lo svolgimento del progetto sono state infatti coinvolte le scuole medie locali con apposito programma didattico e sono state offerte visite guidate alla popolazione anche a scavo aperto (vd. Box 2), mentre l'Ecomuseo col progetto 'mappa di comunità' raccoglieva segnalazioni dagli abitanti delle frazioni su monumenti, rappresentativi delle varie identità locali e della storia, da indagare e da valorizzare (a partire proprio dal ponte). Per quanto riguarda il prima, tra le premesse del progetto si colloca una precedente esperienza didattica della Cattedra (vd. I. intro) e tra gli esiti successivi alla fine delle indagini sul campo (il dopo), a coronamento del progetto si segnalano l'inaugurazione, nell'ambito della rete ecomuseale, del Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino (con la sezione 'Medioevo di pietra' dedicata ai risultati e ai reperti delle indagini archeologiche) e la pubblicazione dei risultati del progetto nella presente monografia (vd. Box 1 e III.1.1c)

Per quanto riguarda il programma di indagine di 'archeologia territoriale', già nella prima campagna (2009) l'impostazione della mappa delle ricognizioni, accanto all'analisi delle fonti scritte, non ha trascurato il rapporto con la realtà locale attuale e con le fonti orali disponibili, ma questo aspetto, legato con altri al concetto di 'archeologia pubblica', è sicuramente più evidente nelle attività svolte nell'ultima campagna sul campo (2011), in cui il progetto ha rivolto la propria attenzione ai cantieri di recupero del patrimonio diffuso (o 'cantieri diffusi'), una serie di interventi di valorizzazione, di recupero o anche di restauro di piccoli monumenti che si configurano come riferimento identitario dei singoli nuclei che compongono l'abitato sparso tipico di questa porzione settentrionale del Pratomagno, spazi comuni per il lavoro, la convivenza, gli spostamenti

(lavatoi, maestà, lastricati) che per le singole frazioni dell'alto corso del Solano (a volte costituite da poche case) svolgono una funzione di autorappresentazione, la quale è chiaramente avvertita dalla popolazione che non ha mancato di segnalare infatti queste emergenze durante le indagini del progetto 'mappa di comunità' dell'Ecomuseo del Casentino, permettendo di inserirle nel programma di valorizzazione e restauro (vedi Fabbrini), e conseguentemente anche in quello di indagine storico-archeologica, così come a suo tempo la segnalazione del ponte di Sant'Angelo come monumento principale da parte dell'intera comunità di Cetica ha dato avvio a tutto il progetto di restauro e di indagine voluto dai cittadini e dall'amministrazione (MOLDUCCI, BARGIACCHI, ROSSI 2012).

I Cantieri diffusi

Il carattere insediativo della valle è costituito da piccoli centri abitati o case sparse che si organizzano, nel tempo, in particolare per lo sfruttamento delle risorse idriche, ma anche di quelle agricole, boschive e pastorali. Queste strutture si inseriscono al centro di un articolato sistema viario di collegamento subregionale che collegava al Valdarno il Casentino (vd. I.2.2c) posto sotto il controllo della signoria comitale. All'interno di questo sistema viario principale vi era un tessuto stradale minore di collegamento fra i castelli o *villae* principali e i piccoli insediamenti, singoli opifici e le chiese suffragane e alle pievi. Al centro principale della valle è Cetica, che attualmente è costituito da diversi nuclei abitati a carattere sparso articolatisi lungo una viabilità minore interna al centro, che non si sono nuclearizzati attorno al castello né tantomeno attorno ai 'punti religiosi' come la chiesa di Sant'Angelo, Santa Maria e San Pancrazio. Il toponimo Cetica sottintende numerosi microtoponimi locali (circa 30) che indicano piccoli nuclei abitati (es. Callagnolo, Susanto, Casenzi, Poggio, Casandrea etc.) (vd. I.3.3a). Nel corso del Medioevo i conti potenziavano il sistema economico vallivo sfruttando le risorse idriche, con la costruzione di opifici, e il sistema boschivo e pastorale sviluppando una viabilità minore che collega le case sparse e gli insediamenti. Questo sistema sembra 'cresciuto' in armonia con le risorse del territorio, con aspetti di 'economica comitale' che sembrano perdurare nel tempo fino ai giorni nostri, come dimostra l'ininterrotta manutenzione della piccola viabilità interna all'abitato e di collegamento con le case sparse, le fonti e i lavatoi di uso quotidiano.

Sono proprio queste strutture che segnano il territorio e che sono state individuate come emergenze su cui impostare i 'cantieri diffusi'; si tratta di interventi di recupero e mantenimento di queste strutture significative nella storia del territorio, che vedono la collaborazione volontaria della comunità locale, ma anche lavori di cantiere con operai comunali o con gara di appalto. Gli archeologi hanno avviato le procedure per la supervisione e documentazione dei lavori e per indirizzare la fase di

ripristino. I cantieri avevano la caratteristica di essere aperti e quindi visibili alla cittadinanza. Durante lo svolgimento dei lavori e alla fine, è stata prevista un'attività didattica con le scuole che aveva lo scopo di far conoscere i procedimenti di documentazione archeologica e di indirizzare l'attenzione degli alunni sui manufatti caratterizzanti il territorio in cui vivono. I lavori non sono iniziati nel periodo previsto e quindi le attività archeologiche sono state ricalibrate nell'estate del 2011 come azioni di ricognizione intensiva e documentazione preventiva completa, attività a questo punto preliminari agli interventi di recupero successivi.

Le strutture stradali

Le strutture stradali principalmente indagate sono state quelle di collegamento fra il castello, il ponte, il mulino, l'abitato sparso di Cetica e il territorio ad esso circostante. Alcuni di questi percorsi si connettevano ad una viabilità più importante di collegamento sub-regionale con il Valdarno come la Reggellese.

-Strada "Reggellese", tratto Pagliericcio-San Pancrazio (RGG 512)

Il percorso antico, probabilmente di origine romana, a cui si connetteva la viabilità minore è la strada Reggellese che collegava la valle del Solano, passando per il varco di Reggello nel Pratomagno, al Valdarno guidingo (fig. I.2.2c) (CIAMPI 1987).

Sappiamo da una fonte scritta ottocentesca che la strada era considerata molto importante e che il Comune di Castel San Niccolò sostenne nel tempo ingenti spese per la manutenzione e riparazione del tracciato collocato nel territorio comunale.

È stato indagato il primo tratto dell'antica Reggellese che parte da Pagliericcio e giunge fra San Pancrazio e Le Lastre. Il tratto Pagliericcio-San Pancrazio (RGG 512) presenta due lastricati con caratteristiche molto differenti (Tav.1). Il primo tratto di strada lastricata situato a metà circa dell'UT1 in un punto di svolta presso un salto di quota, (UT1-CF1) è costituito da varie fasi, la più antica delle quali ha subito diversi rifacimenti. La fase più antica si caratterizza per la presenza di due cordoli ai lati, costruiti in pietre non lavorate di forma subrettangolare di medie e grandi dimensioni (sopra i 20 cm circa) posti di taglio. Il lastricato è composto da pietre di medie dimensioni di forma sia sub-quadrangolare che sub-rettangolare poste in corsi abbastanza regolari, distribuiti in maniera caotica (fig. 2 paragrafo I strade).

Il secondo tratto (UT2-CF1) si caratterizza per un lastricato estremamente regolare con pietre di grandi (circa 25 x 40 cm) e di medie dimensioni di forma sub-quadrangolare e sub-rettangolare, poste per piatto con faccia superiore spianata con strumento a punta. Il lastricato presenta corsi molto regolari. La tecnica è particolarmente curata e permette di individuare le modalità costruttive: i corsi, posti perpendicolarmente ai cordoli, sono orizzontali e paralleli, alternando un filare con concetti quadrangolari a un filare con concetti rettangolari.

I giunti e i letti sono molto sottili (fig. 2 e vd. I.2.2c).

La conservazione del tracciato e la tecnica costruttiva sembrano evidenziare la presenza di maestranze specializzate sia nella lavorazione di conci per la costruzione delle strade, sia nella 'composizione' del lastricato. La strada era considerata molto importante per il Comune di Castel San Niccolò (vd. I.2.2c).

Le indagini hanno individuato due percorsi minori che collegavano l'abitato sparso di Cetica alla Reggellese, ai centri religiosi e ai punti di approvvigionamento idrico: il tratto di strada che parte da Masseto e tocca il ponte sul fosso (MSS 515) e il percorso (BPC 514) che, partendo da Borgo Piano, arriva Callagnolo (*callis Angeli* - strada dell'angelo), toponimo che indica il passaggio di una strada, ma anche un collegamento con la chiesa di Sant'Angelo, nei cui pressi si trova (vd. I.3.3a).

1-Masseto (MSS 515) si colloca sulla strada che collega San Pancrazio a Cetica e (tav.3) si caratterizza per la presenza di un sentiero lastricato (UT1 CF2 e CF3) di accesso al ponte (CF1) sul Fosso di Masseto (fig.1). Il percorso è caratterizzato da muri a retta sul lato a monte e presenta due differenti tipologie di lastricato, quali CF2 -caratterizzato da pietre di diverse dimensioni e forme subrettangolari non regolarizzate poste per piatto in maniera caotica senza corsi- e CF3 -che si caratterizza per pietre regolarizzate sommariamente di forma subquadrangolare poste per piatto, in corsi abbastanza regolari, che in alcuni punti appoggiano direttamente sulla roccia. Il tratto di strada conduce a un ponte (CF1), ad un'arcata, che presenta diverse ristrutturazioni di ampio arco cronologico. I pilastri del ponte poggiano sulla roccia che presenta tagli regolari di forma circolare e subrettangolare, probabilmente alloggiamenti di strutture lignee, che un tempo forse reggevano un punto di passaggio in seguito sostituito dal ponte, così come abbiamo visto per il Ponte di Sant'Angelo a Cetica.

2-Il tratto stradale che da Borgo Piano porta a Callagnolo (Tav.1) (BPC 514) è costituito da due lastricati che non hanno continuità fisica fra di loro, ma che hanno caratteristiche costruttive e materiche molto simili fra loro: il primo tratto (UT1) che collega Borgo Piano e la località Il Pruno ha un lastricato con conci di piccole e grandi dimensioni posti per piatto di forma poligonale che non presentano una particolare cura nella lavorazione, ma una posa in opera accurata quasi ad 'incastro', con giunti e letti sottili (fig.1). Questo tratto in alcuni punti presenta evidenti risistemazioni dovute ad un uso prolungato del tracciato; il secondo tratto (UT2) parte dalla località Il Pruno e raggiunge Callagnolo e ha un lastricato con pietre di medie e piccole dimensioni non spianate poste in corsi più regolari (fig.1).

I due tracciati sono di difficile collocazione temporale per i diversi rifacimenti e la continuità d'uso fino ai giorni nostri, ma parte del percorso sembra corrispondere all'antica strada da Castel San Niccolò alle Forche di Monte al Pruno, da identificarsi, probabilmente con Fonte al Pruno a Cetica, attestata dal *libro vecchio di*

strade della Repubblica fiorentina del 1481 (si veda paragrafo della viabilità), una strada sviluppatasi con ogni probabilità sotto il controllo della famiglia comitale, poiché si connetteva alle vie maggiori del comitato, sulle quali sorgevano i principali *mercata* del Valdarno fra XIII e XIV secolo (vd. I.2.2c).

-Tratto di strada tra la chiesa di San Michele di Cetica e il ponte di Sant'Angelo sul Solano (CPSC 513)

Uno dei tratti di strada fra i più antichi, anche questo esistente in epoca medievale, è il collegamento fra la chiesa di San Michele di Cetica e il ponte di Sant'Angelo (CPSC 513) (Tav.1). Il percorso, con tratti lastricati che hanno subito manutenzioni di lungo periodo, parte dalla chiesa di San Michele e, passando per la località Poggio (UT1-CF1), prosegue all'interno dell'abitato verso Casandoni o verso Susanto, giungendo fino al ponte di Sant'Angelo (Casenzi) (fig.2).

Il primo tratto (CF1), il cui lastricato è visibile grazie ad una pulizia profonda, è costituito da due fasi costruttive: la più antica, che poggia direttamente sulla roccia, si caratterizza per la presenza di conci di forma sub-quadrangolare spianati a punta (lunghezza media di circa 15 cm) posti per piatto, in corsi tendenzialmente orizzontali, con il lato lungo posto perpendicolarmente ai limiti della strada (fig.2), mentre la fase più recente è identificata da rifacimenti di conci di piccole dimensioni di forma rettangolare (circa 5 cm x 12 cm) posti di taglio e paralleli al lato stradale (fig.2).

La strada collegava la chiesa di San Michele (Arcangelo), riferimento ecclesiastico di un microsistema signorile guidingo, che si costituisce dall'altra parte del fiume nell'area di Sant'Angelo, dove probabilmente si collocava la *pars dominica* della *curtis*, dove sorgevano il castello, il ponte e il mulino (vd. I.3.3a). Questo tracciato era inoltre usato anche dai coloni che attraversando il fiume, portavano le farine a macinare nel mulino e portavano parte dei censi al signore, oltre a prestare opera all'interno del castello (Tav.1). Il percorso continuò ad essere utilizzato dalla popolazione anche dopo l'abbandono da parte dei Guidi del castello a metà del XIV secolo, proprio in relazione all'attività molitoria.

Strutture di gestione delle acque: lavatoi e fonti

Di difficile collocazione temporale per la continuità d'uso nel lungo periodo sono le strutture indagate legate all'uso delle acque che segnano e permettono di individuare parte della viabilità minore dell'abitato sparso (Tav.3).

Nel quartiere di San Pancrazio, dalla via Reggellese, si distaccava una strada lungo il cui percorso si collocano il lavatoio, fortemente restaurato, in località le Lastre (LST 511) e il lavatoio di Poggio Valgianni (VLG 517) in località Valgianni (fig.3).

Il lavatoio delle Lastre (LST 511) è una struttura quadrangolare (L 3 m x H 70 cm), recentemente restaurata, che si articola in due vasche comunicanti con

i conci di forma rettangolare (L 60 cm x H 15 cm circa) posti in corsi orizzontali e paralleli. Il lavatoio di Poggio Valgianni (VLG 517), di forma rettangolare (L 2,5 m x H 70 cm) a due vasche, è in parte scavato nella roccia e in parte costruito in conci di grandi dimensioni (L 60 cm x H 15 cm circa) di forma rettangolare squadrati, posti in corsi orizzontali e paralleli (fig.3). L'accesso è garantito da un piccolo scalino. Ad ovest è posta una fonte, con una vasca di raccolta delle acque scavata in una pietra quadrangolare (L 50 cm x H 50 cm).

Nel quartiere Sant'Angelo, presso la località Casenzi, si divideva in due diramazioni un percorso che partiva dalla 'Fonte Pazza' in località Pratalutoli (PRT 519) (fig.4): la prima portava alla chiesa di Sant'Angelo e la seconda, passando per il Ponte di Sant'Angelo, giungeva al mulino e poi a Castel Sant'Angelo. La vasca della 'Fonte Pazza' (PRT 519) è un concio di forma rettangolare (60 x 90 cm circa) con segni di punta sulle pareti esterne a nord, con al centro un foro per il deflusso delle acque. Sul lato est è visibile una profonda spaccatura concava, levigatasi probabilmente per l'azione erosiva delle acque che comunque non sono più presenti (fig.4).

La viabilità minore qui descritta, e quindi le strutture di uso delle acque connesse ad essa, era già in uso in epoca medievale poiché connetteva l'abitato sparso con la chiesa e con il castello, il ponte e il mulino di Sant'Angelo. Le fonti e i lavatoi erano punti importanti per il passaggio umano, ma soprattutto per quello degli animali da pascolo che caratterizzarono gran parte dell'economia già a partire dalla dominazione dei nostri conti quasi fino ai giorni nostri (vd. I.3.3a).

- Aree produttive: le cave vicino al castello

Un altro carattere economico del territorio, oltre alla pastorizia, è il mestiere dello scalpellino e del cavatore che sembra svilupparsi probabilmente in relazione all'impulso delle numerose edificazioni castrensi sotto il dominio dei Guidi (Tav.2) (vd. I.2.2b).

Nell'area di accesso al Castello di Sant'Angelo a Cetica proseguendo verso sud, sul lato opposto del poggio Castellina, si trovano alcuni massi erratici (UT4) che riportano segni di strumenti utilizzati per l'estrazione delle pietre, con tutta probabilità le cave utilizzate per la ricostruzione del castello di XIII secolo o per più piccoli interventi di manutenzione (Tav.2).

Dalle ricognizioni sono state individuate due massi di estrazione UA1 e UA2. UA1 è costituita da un masso di forma poligonale in cui sono stati individuati tre fori (UUSS 7,9,10) per porre un cuneo per lo stacco di un concio quadrangolare. Più a sud è stata individuata una cresta di muro (L 60 x H 40 cm circa), USM6, composta da conci di medie e piccole dimensioni di arenaria, riferibile ad una struttura legata all'attività di estrazione (fig.5). Nella parte più a est si colloca UA2, un grande masso, in cui sono evidenti segni di cuneo (US10) per l'estrazione e piccoli conci staccati erratici, che dovevano esser rifiniti in seguito.

Le aree di estrazione qui indagate con tecniche 'leggere' sono quindi probabilmente riferibili alle ristrutturazioni del castello e alla costruzione del cassero nel XIII secolo (vd. I.2.2b e I.3.3a1).

-Le strutture ecclesiastiche lungo i percorsi

La cappella di Santa Maria di Barbiano (BRB 518) è collocata lungo la strada che porta alla chiesa di San Pancrazio. La struttura è situata subito all'ingresso nord-est del paese ed è stata costruita molto probabilmente fra il 1673\1675, come è attestano fonti epigrafiche (Tav.3). La chiesa è a pianta quadrangolare con facciata a capanna che presenta un ingresso al centro e due finestre quadrangolari ai lati (vd. II.3.3c). Il campanile è a vela con arco a tutto sesto e finta chiave di volta. Sono stati individuati e riconosciuti tre Corpi di Fabbrica: la cappella (CF 1), il portico (CF 2), un'abitazione annessa a sud-est rispetto alla cappella (CF 3). Il CF2 è stato edificato dopo, attorno agli anni '50/60 del secolo scorso, come riferitoci da fonti orali, ed è accessibile tramite due scalini in arenaria rifiniti a punta corrente: l'area del portico è delimitata da bassi muretti con cinque colonne, di cui tre monolitiche, che sorreggono il tetto a capanna con travi a vista. Il CF2 è quindi posteriore al CF1, ma si appoggia anche a CF3. Sul lato sud-est della facciata (PP1) si localizzano due interventi sulla muratura, rispettivamente USM 20 e USM 21, per l'appoggio di CF2 a CF1. USM 20 è il muretto destro di CF2, mentre USM 21 è l'aggancio tra CF1 e CF3 creato per non lasciare spazio tra CF1 e CF3. Si può quindi affermare che la cappella CF1 è anteriore a CF2 e CF3, e, quando fu costruita, più isolata perché libera dai successivi edifici adiacenti (o perlomeno del raccordo murario ad essi), si affacciava direttamente sulla strada.

Il quadro della Valle del Solano che emerge dai 'cantieri diffusi' è quello di un territorio che costituisce i suoi caratteri distintivi e materiali durante la dominazione guidinga.

Alla fine del controllo comitale i castelli della valle del Solano vengono abbandonati, ma rimangono in uso, fino ai giorni nostri, le strutture del paesaggio, presenti già nel Medioevo, relative alle funzioni economiche (il mulino) di comunicazione (il ponte, le strade principali e minori), culturali (chiese e cappelle) e di 'vita quotidiana' (fonti e lavatoi).

Un uso continuato nel tempo di luoghi e strutture che segnano, non solo il territorio, ma la memoria collettiva dei suoi abitanti, caricandosi di affetti e significati che vanno al di là della loro funzione e del loro uso, e che hanno origini molto lontane.



Pannello generale riferito al progetto.



Pannelli riferiti ad alcuni degli interventi realizzati.





fig.1. Masseto (MSS 515). Sentiero lastricato (UT1 CF2) che conduce al ponte (CF1). Borgo Piano Callagnolo (BPC 514). Primo tratto del lastricato che collega Borgo Piano e la località Il Pruno (UT1). Tratto di strada da il Pruno a Callagnolo (UT2).



fig.2 Tratto di strada tra la chiesa di San Michele di Cetica e il ponte di Sant'Angelo sul Solano (CPSC 513) Tratto di lastricato con particolari di interventi recenti di manutenzione.



fig.3 Il lavatoio di Poggio Valgianni (VLG 517).



fig.4 'Fonte Pazza' (PRT 519) di Pratarutoli. Particolare della vasca



fig.5 Le cave vicino al castello (UT4) UA1-Masso erratico da cui si cavava materiale edilizio e struttura legata all'attività di estrazione.

3b. VIABILITÀ E AGGREGATI MINORI: I CANTIERI DIFFUSI

Roberta Fabbrini

Scriva il Fatucchi : “ La maggior parte degli agglomerati , grandi e piccoli, erano collegati, ma non tutti , da una rete di mulattiere, alcune con ponti in pietra e tratti lastricati e acciottolati, anche molto belli, rifatti e restaurati attraverso i secoli, per lo più percorribili solo a dorso di mulo. Troppi di questi dalla voce popolare sono stati denominati “romani”...”

Una vita lenta, quella della montagna, scandita dall'alternarsi delle stagioni e del ripetersi ciclico dei riti legati alla vita contadina e al bosco.

Nell'osservare una mappa catastale dell'epoca granducale non si può non notare la fitta rete di percorsi e di collegamenti che vi sono riportati: gli spostamenti, frequentemente a piedi o a dorso di mulo, impegnavano larga parte del tempo attivo di un contadino. Per questo grande attenzione era sicuramente riservata al mantenimento di queste strade di montagna, che rappresentavano, di fatto l'unica modalità di collegamento e di scambio tra gli innumerevoli piccoli borghi e agglomerati disseminati nella montagna casentinese.

In particolare Cetica , che trae origine dalla conduzione e dall'uso dei terreni coltivati, non avendo in realtà un vero e proprio centro antico, rappresenta forse la sintesi migliore di questo concetto:

la stessa toponomastica (Ca' fio, Ca' (l') Agnolo ,Ca' (s) Enzi, Ca' Renzi, Ca' Morello, Campo -Iupoli, Castagneto, Casa (n) Doni, La Fattoria,) racconta di un territorio fortemente frazionato, che si dispiega per singole abitazioni isolate, che prendono il nome direttamente dalla famiglia che le abita, e che si localizzano presumibilmente in prossimità dei campi da coltivare, o del bosco dal quale si ricavano le principali fonti di sostentamento.

Quasi tutti gli abitanti infatti possedevano un piccolo appezzamento di bosco, occupato da castagneti e querceti. Le castagne costituivano il pane quotidiano, le selve, patrimonio per la comune sopravvivenza. Da questo derivarono le forti resistenze opposte dagli abitanti dei vari comuni montani quando il granduca Pietro Leopoldo, nella seconda metà del '700 decise di allivellare (tassare) molte selve e pasture della zona.

Dobbiamo inoltre considerare come la circostanza che, sia la vallata casentinese, che il territorio di Cetica in particolare, stante la collocazione geografica, che non vedeva questi territori in diretto collegamento con le principali direttrici viarie, hanno di fatto per secoli mantenuto un'aspetto pressochè immutato: Osservando la dislocazione dei centri abitati, il loro lento progredire a cavallo tra '600 e '700, non si fa altro che ripercorrere il motivo dominante dell'urbanizzazione della montagna appenninica degli ultimi secoli, ossia il rapporto stretto e

inseparabile con la natura, che, di fatto, per secoli, detta i tempi e i modi dello sviluppo di questi territori.

Gente ostinata, gli abitanti di queste zone, che, per dirla con il Beni “vive traendo la vita dove nessuno la cercherebbe, e dove nessun altro saprebbe trovarla...”. Siamo alla fine dell'800. L'esodo verso valle è già iniziato. E nonostante l'agricoltura e l'economia del bosco rappresentino ancora la principale fonte di sostentamento per queste zone, la nascente economia legata alle nuove industrie e l'attrazione di terre lontane come la Maremma, ne determinano il progressivo spopolamento che attraversa tutto il '900, e che soltanto negli ultimi decenni registra una seppur lieve inversione di tendenza.

Territori così fortemente caratterizzati da una connotazione puntiforme, privi come detto di un centro storico ben definito, ma ricchi di punti di aggregazione rimarcati da manufatti ad uso comune (forni comuni, lavatoi, selciati lastricati). E' significativo come il termine le lastre ricorra spesso anche nel parlare comune riferito alle vie dei borghi più grandi antichi del casentino, ad indicare la vita di piazza, il brulicare delle attività lungo i borghi dei centri storici. Il nostro Le lastre potrebbe invece avere origine dalla particolare conformazione geologica della zona; Più avanti, lungo il torrente è infatti ancora visibile il “visciaio”, come viene chiamato dagli abitanti del posto, ossia una formazione di arenarie che degrada verso la strada asfaltata.

Già dall'esame della planimetria del catasto leopoldino emerge chiaramente come il nucleo fosse presente già nel 1800, con una articolazione molto più semplice della attuale: Poche case, ma poste all'incrocio della viabilità antica; La viabilità attuale infatti, realizzata nel '900, occultava parzialmente quelli che dovevano essere i percorsi di accesso al nucleo: Ancora leggibili se ci si addentra , a sinistra della strada attuale, lungo il selciato che di fatto rappresenta proprio quello già rappresentato in epoca lorenese.

Una viabilità stretta, a croce, lungo la quale, percorrendola, gli edifici mostrano dettagli architettonici di grande rilievo.

E il lavatoio. Che ha rappresentato per secoli un punto di riferimento, quasi quanto il campanile della chiesa, la piazza, il cimitero. Momento di lavoro duro, ma anche di socializzazione. E che, nell'immaginario collettivo, rappresenta davvero il patrimonio di tutti. Testimonianza di antichi disagi, quando non esisteva l'acqua corrente nelle abitazioni, ma anche di una modalità di vita quotidiana condivisa che, ancora oggi e forse soprattutto oggi, appare urgente recuperare e valorizzare.

Forni, Lavatoi, Antichi tratti di selciato, vecchi passaggi : A questo patrimonio minore, spesso sconosciuto, si è voluta dedicare un'attenzione particolare , una cura che si è tradotta talvolta in piccole opere di manutenzione, in altri casi in un lavoro di ricerca e di segnalazione, oppure nella creazione di aree di servizio che hanno proprio in questo patrimonio minore la loro prima ragione di esistere.



fig. 5



fig. 6



fig. 5



fig. 6



fig. 7



fig. 8



fig. 7



fig. 8



fig. 9



fig. 10



fig. 9



fig. 10



fig. 11



fig. 12



fig. 13



fig. 14



fig. 13



fig. 14

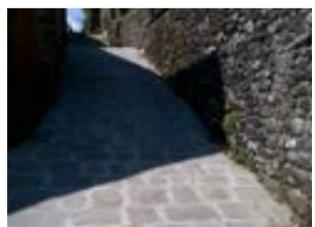


fig. 11



fig. 12

3c. ARCHITETTURE RELIGIOSE DEL 1600: LO SPIRITO DEL RESTAURO

Roberta Fabbrini

In clima di controriforma, ossia dopo il Concilio di Trento, la pratica di recitare il Rosario e l'immagine della Madonna, divengono un vero e proprio compendio di vita cristiana. Un po' ovunque, in maniera capillare si diffondono le confraternite, e con esse un gran fiorire di tele dipinte e di opere devozionali legate al culto di Maria. Proprio al 1600, ed in particolare al nome di Maria, possono essere attribuiti anche i 4 oratori presenti sul territorio che circonda Cetica e le sue tre Chiese.

Entrare in contatto con questo patrimonio storico artistico significa in via prioritaria dover sperimentare una profonda azione di conoscenza. La costruzione di un edificio infatti, in particolare di un edificio sacro, per quanto semplice e modesto possa apparire, rappresenta forse una delle più complesse operazioni insieme manuali e di ingegno che l'essere umano è capace di mettere in campo. In generale infatti il costruire, sia che si manifesti in opere funzionali al collegamento tra le sponde opposte di un torrente, sia nelle architetture atte a costituire il connubio tra terreno e ultraterreno, si manifesta in forme architettoniche e logiche di rapporto causa-effetto che spesso sconcertano per la loro disarmante semplicità di linguaggio.

Quando parliamo di cantieri diffusi quindi, nell'ambito del più ampio progetto di recupero e valorizzazione del Ponte di Sant'Angelo (vd. II.2.2b e II.3.3a), vorremmo che l'attenzione del lettore si soffermasse sull'operazione concettuale che ne ha determinata la necessità e l'urgenza di intervento: la riscoperta dello spirito del costruire. Della stretta, antica, diremmo arcaica, interconnessione tra funzione, esigenza e tipologia costruttiva.

Gli oratori secenteschi presenti sul territorio hanno tutti modalità architettoniche simili, declinati con un linguaggio comune che doveva necessariamente parlare a persone semplici, e che quindi, faceva della facile riconoscibilità per il viandante uno degli elementi fondanti.

Ma a ben guardare, lo spirito di questi momenti architettonici non è tanto e non è soltanto nel codice decorativo ripetuto delle finestrelle a grata con il loro piccolo scalino in pietra, dell'occhio centrale, della copertura a doppio spiovente, o del campanile a vela.

Diremmo che lo spirito che regna in questo tipo di costruzioni è la disarmante semplicità. Come semplice è di fatto il rapporto di causa effetto che lega un peso all'elemento che lo sorregge. Un bisogno al suo immediato soddisfacimento.

Questa lunga e articolata premessa appare inevitabile nel tentare di spiegare in prima istanza l'interesse del progetto generale nei confronti di questi episodi isolati di architettura religiosa; e con quale tipo di sguardo

l'occhio del restauratore si è posato su tutta una serie di manufatti religiosi, ma anche rurali di carattere laico presenti nel territorio circostante: la voglia e diremmo quasi l'urgenza di accedere ad un abbecedario di base, fatto di tecniche costruttive e di materiali, attinenti prima di tutto al 'codice genetico dell'arte di costruire', prima ancora che a quella del Restauro.

L'esigenza di capire e, prima di tutto, di conoscere come il sapiente uso di un patrimonio di conoscenze tramandato da generazioni, di un saper fare comune e diffuso, abbia consentito di declinare pochi e modesti materiali come la pietra, il legno, la calce, nel confezionare gli oggetti architettonici che, superando il tempo e sopravvivendo agli eventi della Storia, sono giunti fino a noi; oggetti che a noi oggi trasmettono il senso del loro più grande valore; un valore che non è riscontrabile nel loro aspetto architettonico sebbene di indiscutibile interesse, o almeno non soltanto, che si ritrova piuttosto nella stretta interconnessione tra funzione e soddisfacimento della stessa.

Posti lungo le strade principali, spesso dotati di coperture provvisorie per consentire la sosta del viandante, fortemente caratterizzati da un linguaggio architettonico riconoscibile, questi oratori contribuiscono a ricordarci l'accezione forse più alta del concetto del Restauro: l'essenziale. Essenziali nell'uso di materiali, essenziali nel linguaggio estetico, semplici nelle modalità realizzative, ci consentono di riconnetterci al concetto della semplicità anche come modalità prevalente di intervento.

Qui sta, forse, il primo e più alto valore del restauro di questi manufatti, ossia nell'aver colto quali bisogni primari manifestassero questi edifici 'vivi', questi materiali da costruzione 'vivi' e nell'individuare modalità concrete di cura e ripristino compatibili e quindi sostenibili.

Operazione peraltro tutt'altro che scontata e diremmo non semplice come potrebbe apparire: in un'epoca dominata dalle nuove tecnologie e dai materiali di nuova generazione, anche e soprattutto nel restauro, prendersi cura di questi edifici ha significato molto spesso sgombrare il campo da sovrastrutture mentali e riconnettersi con lo spirito che li ha generati, con il quale per secoli sono stati utilizzati e mantenuti.

Quindi interventi di sostituzione di parti lignee, di ripristino di intonaci a calce, di risanamento delle coperture, con modalità legate alla tradizione e con l'uso di materiali analoghi alle preesistenze.

Non si è comunque potuto evitare l'uso di prodotti specifici, oramai collaudati da decenni di utilizzo, come nel caso dell'Oratorio della Porta (fig. 1-2-2bis), dove si è ritenuto di intervenire con una azione di pulizia profonda e consolidamento delle parti deteriorate, attraverso applicazioni successive di silicato d'etile. Laddove infatti il contatto con la materia suggeriva di riportare alla luce l'aspetto della pietra serena, in particolare sull'altare interno e sugli stemmi, le appositioni di

impacchi successivi in carbonato di ammonio, applicato con carta di cellulosa hanno consentito di asportare lo sporco, mentre i lavaggi con acqua deionizzata, hanno finalmente restituito perfettamente alla vista le lavorazioni e i fregi, che apparivano incrostate da sporco e vernici. (fig. 3-16)

O come anche nel caso dell'Oratorio di Barbiano (fig. 17-18-18bis), dove i lavori di Restauro sono stati importanti ed estesi: in effetti oltre alle problematiche sulla copertura che non offriva più da tempo alcun riparo all'azione degli agenti atmosferici, ad una analisi più approfondita il manufatto presentava problematiche ben più consistenti, riguardanti in particolare la stessa tenuta strutturale di alcune apparecchiature murarie (fig. 20/26). In tal senso sono state realizzate porzioni di intonaco 'rinforzato con fibre', nelle connessioni principali e agli angoli dei setti portanti.

Inoltre, il paramento della piccola loggia anteriore si mostrava completamente sciolto, con nessuna malta residua di connessione, e si rilevavano preoccupanti fuori-piombo: in sostanza si registrava una sorta di ribaltamento verso l'esterno. Lo stesso è stato quindi, previa numerazione e mappatura, smontato e rimontato recuperandone l'assetto originario.

Sul legname di copertura invece è stata condotta un'azione di restauro puntuale, con operazioni di rinforzo localizzato mediante l'impiego di barre in vetroresina e iniezioni di resine strutturali.

Fin qui Il Restauro. Nella sua accezione principale, ma le connessioni, i punti di contatto tra il concetto di restauro, quello di recupero e la via tracciata della loro valorizzazione aprono scenari ben più ampi che occorre forse qui sottolineare: Recuperare questi manufatti deve essere letto anche e soprattutto come scelta strategica di sviluppo. Che individua nella corretta manutenzione e gestione del nostro patrimonio storico-artistico, il modo più efficace per affrontare con coraggio e a 'testa alta' il nostro domani. Quello che lasceremo al futuro dei nostri figli, ma soprattutto il recupero come riacquisizione della voglia di 'prendersi cura' del nostro patrimonio culturale, della nostra memoria, delle nostre occasioni di socializzazione. Prendersi cura del nostro territorio, sapendo che spetta a noi, a ciascuno di noi, custodire questa preziosa eredità che ci viene dal passato e che abbiamo il dovere di consegnare al futuro. In questo sta forse il primo e più significativo obiettivo raggiunto: nella ritrovata consapevolezza che vivere la montagna significa esserne i primi e più vigili custodi; significa non abdicare dal ruolo, non delegare, non rimandare. Significa non venire mai meno al nostro primo e più importante dovere: contribuire alla sua salvaguardia, 'prendersene cura'. Dovere che è indiscutibilmente di tutti noi, ma che è soprattutto, e verosimilmente, di ciascuno di noi. Ecco che quindi oggi, dopo aver a lungo parlato dei contenitori, siamo a valutarne i contenuti e, primo fra tutti, il bellissimo trittico di Bicci di Lorenzo, ospitato nella Chiesa di San Michele arcangelo a Cetica.

Il ciclo virtuoso può quindi continuare. E diremmo, deve continuare. Restaurato il Ponte di Sant'Angelo, gli oratori della Porta e di Barbiano, e con essi ripristinato il forte legame, anche emotivo tra queste opere e la popolazione, un altro bisogno si pone all'attenzione delle persone, e delle istituzioni.

Anche e soprattutto questo oggi più che mai ne siamo convinti, è lo spirito nuovo che deve animare il Restauro.



fig. 1 La località de La Porta in un estratto dal Catasto Granducale



fig. 2 L'Oratorio de La Porta prima del restauro



fig. 2 bis L'Oratorio de La Porta dopo il restauro

Oratorio della Porta

La Cappella della Porta, in particolare, nasce come opera devozionale. Cappella privata della famiglia Gerbi, fatta costruire dal sacerdote Romolo di Matteo d'Agostino Gerbi, e dedicata al nome di Maria.

La cappella, concepita per ospitare la cripta con le spoglie della famiglia Gerbi (che custodisce tuttora) fu poi passata al patrimonio della comunità.

Di impianto relativamente semplice, in analogia con questo genere di luoghi sacri, presenta copertura lignea a doppio spiovente, campanile a vela, il tipico motivo delle due finestrelle laterali alla porta di ingresso, con inferriata e scalino. Da evidenziare il bel portale di ingresso, con le modanature in pietra serena, con frontone spezzato, recante il monogramma di S. Bernardino e l'occhio centrale. Nella porzione superiore del frontone si legge: D. Romulus Gerbi aedificavit 1661.

L'altare, in pietra, con dossale è costituito da due lesene che reggono il frontone con timpano, ornato del tradizionale monogramma scolpito. Sotto, nel fregio, la scritta: D.O.M O MARIA FLOS VIRGINUM VELUT ROSA VEL LILIUM TUUM PRO NOBIS DEPRECARE FILIUM.

Nel 1725 la piccola cappella fu dotata di una elegante loggetta, ornata con colonne ottagonali, delle quali rimangono oggi soltanto pochi frammenti. Durante il 1800 la cappella versava in uno stato di totale abbandono, tanto da essere interdetta al culto. Soltanto agli inizi del '900, grazie all'opera di convincimento dell'instancabile e attento Don Smeraldo Monti, il piccolo oratorio fu restaurato e restituito al culto. Il 24 Settembre del 1906, dietro autorizzazione del vescovo, fu proprio Don Monti a celebrare di nuovo messa in questo luogo.

La famiglia Gerbi, una delle famiglie più importanti e facoltose del paese, era la stessa che sempre nel XVII secolo, fece erigere un altare nella Chiesa principale del paese (Chiesa di Sant'Angelo, oggi San Michele Arcangelo) un proprio altare, dedicato alla Madonna del Rosario.



fig. 3



fig. 4



fig. 5



fig. 6



fig. 7



fig. 8



fig. 9



fig. 10



fig. 11



fig. 12



fig. 13



fig. 14



fig. 15



fig. 16

Oratorio di Barbiano

Barbiano, toponimo di origine romana dal personale “Barbus o Balbius”, da cui Balbiano e poi Barbiano.

In clima di controriforma, ossia dopo il Concilio di Trento, la pratica di recitare il Rosario e l’immagine della Madonna, divengono un vero e proprio compendio di vita cristiana.

Un po’ ovunque, in maniera capillare si diffondono le confraternite, e con esse un gran fiorire di tele dipinte e di opere devozionali legate al culto di Maria.

L’Oratorio di Barbiano, oggi appartenente alla parrocchia di Pagliericcio, all’epoca della costruzione era invece annesso alla Chiesa di San Pancrazio.

Realizzato nel 1673, fu, anch’esso, fin da subito, dedicato al nome di Maria. Di impianto relativamente semplice, in analogia con questo genere di luoghi sacri, presenta copertura lignea a doppio spiovente, in travi e tavolato di modesta fattura, una capriata centrale, il tipico campanile a vela, il ricorrente motivo delle due finestrelle con inferriate laterali alla porta di ingresso.

Il piccolo loggiato anteriore, invece, è ascrivibile ad una fase successiva rispetto all’epoca della costruzione dell’edificio sacro, è realizzato con pietra a basso spessore, montata a filaretto.

Nel 1944 durante il passaggio della guerra, l’oratorio fu molto danneggiato. Fu quindi restaurato nell’immediato dopoguerra, e poi di nuovo nel 1957. Epoca in cui fu, presumibilmente, dotato della loggetta anteriore.



fig. 17 La località di Barbiano in un estratto dal Catasto Granducale



fig. 18 L’interno dell’Oratorio di Barbiano prima del restauro.



fig. 18a. L’esterno dell’Oratorio di Barbiano dopo il restauro.



fig. 18b Dettaglio

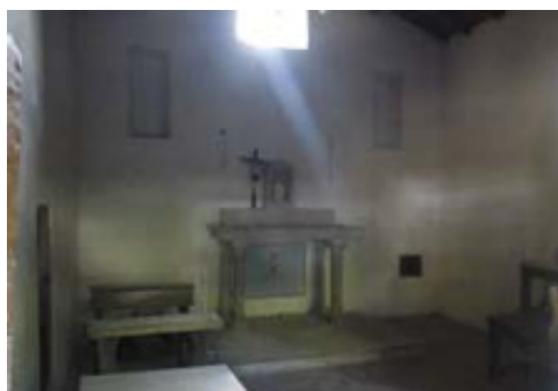


fig. 18c. L’interno dell’Oratorio di Barbiano dopo il restauro.



fig. 19



fig. 21



fig. 23



fig. 25



fig. 20



fig. 22

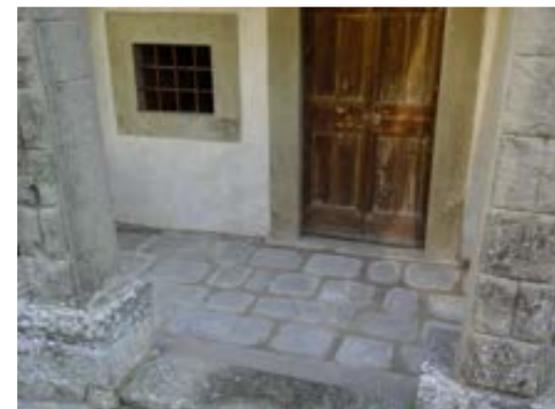


fig. 24



fig. 26

PARTE III
LA VALLE DEL SOLANO OGGI TRA RICERCA, PARTECIPAZIONE E GOVERNANCE.
IL TERRITORIO, LA RICERCA, LA COMUNICAZIONE E L'ECONOMIA LOCALE.

1a. DALLE CAVE AGLI SCALPELLINI:
LE RADICI E IL RILANCIO DI UN SAPER FARE

Riccardo Bargiacchi, Andrea Rossi, Sara Mugnai

La tradizione della pietra lavorata nel Comune di Castel San Niccolò ha radici antiche che si perdono nella leggenda quando ricordano in forma favolistica la figura di Matilde di Canossa che nel secolo XI, secondo la memoria popolare, si trovava fisicamente nella zona di Castel San Niccolò dove commissionò personalmente la costruzione del castello, dando lavoro a molti abitanti della zona ed iniziando a configurare l'arte dello scalpellino come il mestiere tradizionale del paese; per questo la sua figura fu sempre ricordata con affetto sincero e con sincero dolore fu accolta la notizia della sua morte, un sincero dolore di un'intera comunità che si manifestò concretamente, stando alla leggenda, nel lugubre suono delle campane del castello che iniziarono a suonare da sole nel momento esatto della dipartita della Grancontessa. Le leggende contengono sempre un fondo di verità che le rende una fonte da non trascurare per la ricostruzione storica, ed anche in questo caso il fondo di verità può essere individuato nella probabile presenza nei cantieri casentinesi di maestranze dell'Italia settentrionale, quei maestri lombardi che diffusero il romanico all'inizio del secondo millennio, testimoniata per esempio dalle strutture murarie e dai pregevoli capitelli della pieve di San Martino a Vado. È probabilissimo che sotto la direzione di queste maestranze di livello internazionale abbiano lavorato maestranze locali, magari appartenenti a famiglie antenate dirette di quelle tradizionali che ancora esercitano il mestiere di scalpellini: i Carletti, i Colozzi, i Rialti. Un'attestazione epigrafica seicentesca testimonia a favore di questa ipotesi di continuità e di lunga durata a proposito della tradizione della lavorazione della pietra a Castel San Niccolò e delle famiglie che vi si sono dedicate: nella frazione di La Torre negli anni '60, fu rinvenuto un architrave riportante una formula di ringraziamento, datata 1639 e indirizzata a Colozzo Colozzi da parte di Piero de' Medici.

Con maggior grado di certezza, sono queste le famiglie dedite all'attività quando fonti storiche di facile reperibilità gettano luce sulla storia del paese di Strada e dintorni: sulla base dell'analisi dei Libri degli Stati d'Anime della Comunità di Castel San Niccolò, nella prima metà del secolo XIX, risulta che il numero degli scalpellini attivi era ridotto a tre unità, tra cui due esponenti del-

la stessa famiglia (i Carletti di Borgo alla Collina), per poi aumentare in maniera consistente dalla seconda metà del secolo e in particolare nei primi anni del '900, molto probabilmente in concomitanza con la scoperta, o riscoperta, della facilmente accessibile Cava della Pieve, vicina al paese di Strada; nei primi decenni del XX secolo, operavano nel Comune di Castel San Niccolò, i seguenti scalpellini: i fratelli Mariano, Pietro e Sabatino Colozzi, i fratelli Ruggero, Guido e Pietro Carletti, i fratelli Oreste, Corrado e Giovanni Carletti, i fratelli Riccardo, Armando e Giuseppe Rialti. Si giunge così, in crescendo, all'apogeo della metà del secolo XX, quando, a partire dalle ricostruzioni dell'immediato dopoguerra, molti scalpellini casentinesi risultano impegnati nei cantieri di restauro di chiese e castelli della vallata, ma anche in quelli delle città di Firenze e Arezzo, a conferma della professionalità raggiunta e della fama almeno regionale meritatamente guadagnata. Per i periodi precedenti sono necessarie altre fonti ed altri archivi, ma già dalle fonti ecclesiastiche ed amministrative citate si apprende che l'esponente più antico della storica famiglia di scalpellini dei Rialti, nato alla fine del '700, è identificato come "muratore": questo indizio può costituire un segnale interessante, se unito alla curva crescente degli impiegati in questa attività nel corso del secolo successivo, lasciando supporre una specializzazione nel settore tutta ottocentesca, forse però corrispondente ad una ripresa, dopo un periodo di crisi, di un'attività comunque ben radicata nel territorio, come dimostra il Colozzo Colozzi del citato architrave seicentesco. E come sembrano dimostrare, andando ancora più indietro nel tempo fino ai secoli XI-XII, anche alcuni dei capitelli della pieve di San Martino a Vado, i quali si differenziano, rispetto agli altri e a quelli delle altre pievi romaniche casentinesi, per una realizzazione forse meno felice tecnicamente ma non priva di fantasia e originalità, soprattutto nei riferimenti espliciti alla realtà naturalistica casentinese identificabili nell'inserimento nella decorazione fitomorfa di inediti elementi interpretabili come fogliame di castagno, accanto a più canoniche raffigurazioni che trovano confronti con la cultura figurativa lombarda e d'Oltralpe; questo ha permesso di ipotizzare l'intervento di uno scalpellino o scultore locale, nell'ambito di un lavoro comunque realizzato da maestranze provenienti da nord (lungo le principali vie di pellegrinaggio attestate in Casentino), ingaggiate da famiglie feudali locali, i cui contatti con l'Italia settentrionale sono a volte ben documentati, come quelli dei Guidi proprio con Matilde di Canossa¹.

La lavorazione della pietra, in Casentino, rappresenta ancora oggi una delle realtà artigianali più vive, che vede

¹ - Cfr. cap. I, 1a.

ancora attivi sul territorio un discreto numero di scalpellini (ancora per la quasi totalità appartenenti alle citate storiche famiglie dei Carletti, Colozzi, Rialti), preziosa risorsa anche storica oltre che economica, in quanto profondi conoscitori di strumenti e tecniche tradizionali. Come dimostra la scelta di organizzare proprio in questo Comune una “Mostra della Pietra Lavorata”, attualmente a cadenza biennale, l’attività degli scalpellini si è in modo particolare concentrata storicamente lungo la valle del Solano, presso i centri abitati di Borgo alla Collina e Strada in Casentino, nel Comune di Castel San Niccolò. A motivare questa realtà ha concorso sicuramente l’abbondanza di materia prima (soprattutto pietra arenaria: “bigia” e “serena”²), testimoniata dalle numerose cave, ubicate principalmente nel versante della collina opposta al castello (Capo Costa, Cavolini, Masso Rondinaio, Pozza Tonda, Riaffrico, La Pieve), utilizzate fino a pochi anni fa e individuabili grazie ai chiari segni di intervento antropico sui banchi di roccia di questi siti, eventualmente analizzabili archeologicamente. Alcune di queste cave avevano una particolare vocazione, come testimonia la Cava delle Ruote (toponimo attestato in Casentino, per esempio a Tartiglia) utilizzata per il reperimento di mole destinate ad arrotini e fabbri-maniscalchi, o le cave di Prato e Strapitognoli, da cui provenivano macine da mulino³, come attestano esplicitamente documenti di secolo XVIII (inventari relativi ai Mobili e Affissi Comunitari di Castel San Niccolò); la stessa manutenzione delle macine, anche se spesso effettuata dallo stesso mugnaio (così come allo scalpellino era necessario conoscere in parte anche il mestiere di fabbro, per il mantenimento e la riparazione dei propri strumenti di lavoro), doveva impiegare sicuramente anche qualche scalpellino locale che prestava la propria opera a questo scopo. Tradizionalmente, tuttavia, il lavoro dello scalpellino in ambito

2- Si tratta sostanzialmente di due varianti dello stesso tipo di pietra (arenaria), cavata dagli stessi filoni: la “serena” è grigia ed è più interna nel filone, mentre la “bigia” è più all’esterno ed è di colore giallastro. Altro tipo di arenaria lavorata dagli scalpellini casentinesi è la “pietraforte”, così indicata da Giorgio Vasari nel 1546; è di colore marrone-avana e, come suggerisce il nome, è particolarmente resistente al degrado, ma proprio per la sua durezza è più difficile da lavorare e conseguentemente è più utilizzata per la produzione di materiale da costruzione piuttosto che per decorazioni architettoniche scolpite. In Casentino sono realizzati in pietraforte, per esempio, il castello e il ponte di Poppi. Non esistono cave di questa pietra in Casentino, che principalmente veniva importata dalla Romagna.

3- Per le macine serve una pietra diversa rispetto a quella necessaria per le “ruote” da arrotino, una pietra più dura che non si sbricioli facilmente perdendo granelli di pietra nella farina. Anche a Montemignao è attestata una cava per macine; non è da escludere che la presenza di questo particolare tipo di pietra e la sua utilizzazione siano all’origine dello stesso toponimo “Montemignao”, che in alcune varianti attestate nella documentazione scritta suona Montemugnario o Montemolinario. Altre varianti come Mons Miliario o Montemillaro sembrano sostenere invece le ipotesi di derivazione dal termine “miglio”, in entrambi i suoi significati, cioè di cereale o di unità di misura lineare, ipotesi di gran lunga preferibile: visto il passaggio per Montemignao della principale strada per Firenze della viabilità storica casentinese, non è escluso che la presenza di un cippo miliare romano abbia originato il toponimo. Per concludere la panoramica, il Pieri (Toponomastica della valle dell’Arno, 1919) propone un’origine dal metallo “minio”: *miniarium metallum*. Sempre nei dintorni, altre cave particolari sono quelle di Borgo alla Collina: sono di calcare e non erano utilizzate dagli scalpellini ma dagli spaccasassi o spaccagliaia per fare il pietrisco.

locale deve aver riguardato principalmente lavori di conciatura di pietre destinate a pavimentazioni stradali o a cantieri edili. Non mancano comunque lavori di maggior pregio che, senza tornare indietro fino al Medioevo e ai citati capitelli romanici della pieve di Strada, possono essere testimoniati dall’attività di restauro anche di elementi architettonici di pregio, nella quale, come già accennato, furono impegnati gli scalpellini casentinesi nel secondo dopoguerra, non solo in Casentino ma anche nelle città di Arezzo e Firenze.

Come accennato, la maggior parte delle cave del territorio di Strada in Casentino si collocano sul versante esposto a sud/sud-est perché la pietra esposta a nord è più resistente alle intemperie ma anche più dura da lavorare; inoltre la zona che guarda verso nord, intorno al rilievo denominato Paretaio, dispone di un filone più esiguo ed è anche scomoda come luogo di lavoro perché «non ci picchia mai il sole». Oltre a quelle già citate e alla pluricitata Cava della Pieve (di proprietà della Curia, gestita per generazioni dai Colozzi), le cave segnalate nella zona di Strada e dintorni sono le seguenti:

- Cava di Fossato (lungo il torrente Riaffrico)
- Camerucce (sempre sul Riaffrico)
- Scopicci (piccola e occasionale, dei Rialti)
- “Cava delle Rote”
(o “Cavina”, vicino alla località Il Bosco)
- Cava della Madonnina (dietro il cimitero)
- Capezzi
- “Cava di Pozza Tonda”, dove cavarono la pietra gli scalpellini che lavoravano al Collegio (Colozzi)
- “Cava di Massi del Diavolo”, usata per il lastricato di Prato di Strada
- “Cava di Gigi” (tra il Paretaio e il Castello)
- Lungo il Solano, sotto il Castello, si trova la cava da cui fu presa la pietra per il restauro della pieve, uguale a quella originale⁴.

Le cave casentinesi furono via via chiuse nel dopoguerra, perché aumentarono la burocrazia e i costi (contratti col proprietario, autorizzazioni della Forestale, permessi del Corpo Miniere, assicurazioni) e cominciava ad essere più conveniente comprare blocchi già cavati dalla Romagna, da Firenzuola, da Tuoro. Da diversi punti di vista, comunque, la chiusura delle cave locali rappresenta un aspetto negativo per l’arte della pietra, come per esempio dal punto di vista del restauro dei monumenti che, se effettuato con pietra locale proveniente plausibilmente dalle stesse cave utilizzate al momento della realizzazione del monumento, non può che produrre risultati migliori.

4- Per il castello forse furono invece utilizzate delle cave sul Paretaio, ma non quella citata sopra che è troppo piccola.

Gli scalpellini di Strada in Casentino tra passato e presente.



Gli scalpellini di Strada in Casentino. Generazioni a confronto.



1b. PRODUZIONI AGRO-ALIMENTARI DI QUALITÀ TRA RECUPERO E SVILUPPO: IL CASO DELLA PATATA ROSSA DI CETICA

Michela Parri¹

La patata è una pianta erbacea della famiglia delle Solanacee, originaria della regione andina, dove veniva coltivata più di duemila anni prima che il continente venisse colonizzato dagli europei. La sua introduzione nel vecchio continente iniziò a partire dalla seconda metà del XVI secolo, inizialmente nei principali orti botanici europei e solo diverso tempo dopo come coltivazione a scopo alimentare. Era diffusa infatti una certa diffidenza nell'impiego dei tuberiferi per l'alimentazione umana dovuto a vari fattori, legati sia a superstizioni popolari sia dovuti alla mancanza di una corretta conoscenza sul suo utilizzo.

In Casentino la coltivazione venne incentivata agli inizi del XIX secolo da un editto emanato dai Lorena che ne esortava l'utilizzo allo scopo di porre rimedio alle numerose carestie che affliggevano il Granducato. A seguito di una diffusa epidemia di tifo verificatasi nel 1816, seguita da una grave carestia, questa specie cominciò ad essere coltivata più diffusamente, soprattutto nelle zone montane, fino a diventare una coltura comune. Un secolo dopo, in una indagine effettuata nel 1932 per la Regia Accademia dei Georgofili di Firenze sull'economia rurale nel Pratomagno e nell'Appennino Casentino, si riporta una larga diffusione della coltivazione della patata nei campi attorno agli abitati, dove veniva utilizzata per alternare i cereali (prevalentemente grano), assieme alle leguminose da granella, al granturco e alle specie da foraggio. Anche nei campi situati nei versanti montani la coltivazione del grano era alternata da patate oppure segale, orzo, fagioli, granturco e seminativi foraggeri.

In questo periodo anche a Cetica la coltivazione di patate aveva assunto un proprio ruolo specifico ed era ormai un prodotto sempre più importante nell'alimentazione quotidiana delle famiglie, superando anche il consumo delle castagne, fino ad allora alimento principale della popolazione montana. Anche la produzione destinata al commercio aveva un suo valore, sia nei mercati locali che, tramite grossisti, a Firenze, ad Arezzo o nel Valdarno (fig. 1).

Nel periodo tra le due guerre mondiali, a Cetica, venivano coltivate cinque varietà locali di patate, prevalentemente a pasta bianca: la "quarantina" con buccia liscia di colore marrone e a pasta bianca, che aveva il pregio di completare il ciclo di maturazione in soli quaranta giorni; la "polpetta" a pasta bianca e sempre con buccia marrone; un'altra varietà a pasta bianca molto produttiva e apprezzata anche per il commercio; la patata

dall' 'occhio fondo' a pasta e buccia gialle, che veniva seminata a fine maggio dopo la raccolta del trifoglio e utilizzata prevalentemente per l'alimentazione animale, e infine la 'rossa di Cetica', diffusa principalmente per il consumo familiare e molto utilizzata in cucina, ma meno commercializzata a causa del profondo occhio che ne scoraggiava l'acquisto ritenendola una varietà difficile da sbucciare (fig. 2). Era molto apprezzata per il suo sapore leggermente salino e per la tardiva germogliazione che permetteva di conservarla a lungo, fino all'anno seguente, quando veniva sostituita dal nuovo raccolto della 'quarantina'. I terrazzamenti vicini alle case erano lavorati prevalentemente a mano o più raramente con aratri e, nella fascia montana che supera gli 800 m s.l.m., esistono ancora tracce di campi destinati alla coltivazione della patata, i cosiddetti 'felciai', nome che deriva dalla pratica utilizzata per la preparazione del terreno che consisteva nel bruciare le felci e le altre piante spontanee e con le loro ceneri cospargere il terreno da coltivare. A queste quote era anche consuetudine mantenere una porzione del raccolto, prevalentemente da destinare alla coltivazione per l'anno successivo: venivano scavate delle buche nei pressi dei campi, rivestite di paglia di segale o di grano oppure di felci, vi venivano messe le patate, si coprivano con paglia, frasche o felci e l'apertura della buca veniva infine chiusa con delle zolle di terra di 20-30 cm di spessore. Tale pratica permetteva un'ottima conservazione del prodotto fino alla primavera successiva.

Nella memoria popolare un periodo molto significativo legato al consumo delle patate è quello dell'estate del 1944, ancora oggi vivo nelle memorie degli anziani della comunità di Cetica: dopo la rappresaglia nazista che alla fine del mese di giugno aveva devastato il paese bruciandone le abitazioni e uccidendo civili inermi, la maggior parte della popolazione aveva trovato rifugio nei boschi vicini, in attesa dell'arrivo degli alleati per poter rientrare in paese ed iniziare l'opera di ricostruzione; uno dei pochi alimenti di quei mesi furono proprio le patate raccolte furtivamente dai campi vicini alle abitazioni devastate o nei coltivi di montagna e messe a bollire nei paioli di alluminio (il rame e il ferro erano stati da anni requisiti) sui focolai dei seccatoi attorno ai quali si erano rifugiate le famiglie. Prima di far ritorno ai rifugi di montagna, quei pochi che a turno riuscivano ad avvicinarsi all'abitato si occupavano di questo singolare raccolto formato prevalentemente da patate non ancora giunte a completa maturazione e di erbe spontanee... ricordi dei bambini e dei ragazzi di allora, che li riportano ancora oggi ad un sapore particolare mai scordato.

Attorno al 1960 le quattro varietà coltivate persero progressivamente d'importanza a seguito dell'introduzione di specie commerciali i cui tuberiferi-seme si trovavano diffusamente nei consorzi agrari di fondovalle. La patata rossa di Cetica è stata l'unica ad essere mantenuta in tutti questi anni grazie alle sue particolari caratteristiche.

Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, questa

¹ - Il presente contributo è stato scritto in collaborazione con Riccardo Borghini (presidente del Consorzio patata rossa di Cetica).

coltura era stata sempre più relegata ad ambiti marginali, a causa della maggiore produttività delle varietà commerciali, sempre a pasta bianca, provenienti da paesi esteri. Questo abbandono aveva provocato progressivamente una intensa degenerazione dei tuberi ed una produzione molto scarsa.

In questo contesto, a partire dal 2001, sono iniziate le attività di raccolta dei tuberi di patata rossa presso alcuni coltivatori locali e le attività di ricerca e risanamento promosso dall'Assessorato all'Agricoltura della Provincia di Arezzo che si è avvalso del personale tecnico-scientifico del Dipartimento di Scienze Agronomiche e Gestione del Territorio Agroforestale della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Firenze e della collaborazione dell'ex Comunità Montana del Casentino (ora Unione dei Comuni), nell'ambito delle attività dell'Ecomuseo del Casentino, del Comune di Castel San Niccolò e dell'associazione pro loco I Tre Confini di Cetica.

Il progetto si è articolato in più fasi, la prima delle quali attuata dai ricercatori della Facoltà di Agraria di Firenze che hanno effettuato la caratterizzazione genetica, fenotipica, qualitativa e sensoriale ovvero la "rossa di Cetica" è stata accuratamente analizzata nel suo corredo di cromosomi, nell'aspetto, nella composizione e nelle sue caratteristiche organolettiche. Parallelamente è stata risanata dai numerosi agenti patogeni, soprattutto virus, mediante la moltiplicazione in laboratorio a partire da germogli di tuberi. Le piantine ottenute sono state sottoposte alle terapie necessarie all'eliminazione dei virus presenti. Dal materiale risanato è stata effettuata un'ulteriore moltiplicazione, sempre in vitro, per ottenere piantine sane da trasferire in serra durante il periodo invernale per la produzione di minituberi idonei ad essere trasferiti in particolari serre (screen house) e indirizzati alla produzione di un'ulteriore tipologia di tubero-seme. È da quest'ultima coltivazione che si ottengono i tuberi da utilizzare in pieno campo. Queste attività descritte, costituiscono la filiera di produzione di un tubero-seme di qualità certificata e sono periodicamente ripetute per garantire materiale sano, da destinare alla produzione di patate da consumo. È un processo articolato che ha richiesto un attento impegno da parte dei coltivatori locali che hanno dato la loro disponibilità nei primi anni di sperimentazione e che ha permesso nel 2004 di avere il primo lotto di tuberi da commercializzare negli esercizi commerciali convenzionati e da degustare in alcuni ristoranti selezionati. Alla fine del 2003 è stata costituita l'Associazione Patata di Cetica e il 10 giugno del 2004 questa varietà è stata inserita nel registro delle Razze e Varietà Locali della Regione Toscana (Legge Regionale n. 64 del 16 novembre 2004). Nel maggio del 2005 l'Associazione, assieme alla pro loco I Tre Confini, alla Coldiretti e alla Confederazione Italiana Agricoltori di Arezzo, ha dato il via alla costituzione del Consorzio Patata Rossa di Cetica che riunisce alcune aziende del territorio del Pratomagno Casentino nei comuni di Ca-

stel San Niccolò, Montemignaio, Poppi, Ortignano Raggiolo, Castel Focognano e Talla, con lo scopo di tutelare, valorizzare e commercializzare il tubero e tutti i prodotti tipici dell'area di produzione come le castagne, le mele, fagioli, patate bianche e altro ancora. Il Consorzio è dotato di un logo ufficiale (fig. 3) e il prodotto al dettaglio viene commercializzato esclusivamente nelle confezioni in reti, chiuse ed etichettate con il cartellino di riconoscimento, dove sono riportati il logo del Consorzio, la data di confezionamento, la zona di produzione e le caratteristiche principali del prodotto. È aumentato inoltre il numero di ristoranti dove è possibile degustare dei prodotti realizzati con questa patata che, per l'elevato quantitativo di sostanza secca rispetto alle varietà commerciali e per il suo tipico sapore, si presta molto bene alla preparazione di piatti tradizionali, come tortelli, gnocchi, frittelle e stufati. La sua promozione e valorizzazione inoltre è fortemente voluta e portata avanti anche dalla pro loco I Tre Confini e dall'Ecomuseo del Casentino che da anni si adoperano per il suo territorio e i suoi abitanti. Altri studi condotti dal Dipartimento di Scienze Farmaceutiche dell'Ateneo di Firenze hanno inoltre evidenziato nei tuberi di questa varietà un elevato contenuto in acidi fenolici (con proprietà antitumorali) e antociani (che conferiscono la pigmentazione rossa e sono potenti antiossidanti) maggiore di quanto rilevato in altre varietà di patate.

Il piatto più noto per l'utilizzo gastronomico della patata è senz'altro quello dei tortelli di patate, una pasta all'uovo molto sottile di forma rettangolare, ripiena di un impasto a base di patate precedentemente lessate e sbucciate, con aggiunta di salsiccia, aglio, prezzemolo, una punta di conserva di pomodoro e un uovo, ma anche i "topini", gnocchi di patate realizzati mescolando alle patate lesse la farina e le uova. Altre preparazioni si aggiungono a queste sicuramente più note: la minestra e la zuppa di patate, le polpette di patate o preparazioni più semplici come la purea, le patate sotto cenere, le patate lessate tagliate a rondelle e condite con il prezzemolo. A questi usi tradizionali, si è aggiunta la preparazione delle frittelle di patate realizzate mescolando patate precedentemente lessate e sbucciate con farina, uova, zucchero semolato, lievito per dolci e scorza di limone. Con l'impasto ricavato si realizzano delle palline da friggere in olio di oliva e successivamente spolverate di zucchero vanigliato.

Il consumo di piatti tradizionali e la ricerca di prodotti tipici non ha mai conosciuto crisi e oltre i confini del Casentino si è compreso, talvolta più che nel nostro territorio, il valore delle produzioni locali.

Anche in un Paese come il nostro colpito duramente dalla crisi economica e sociale, la richiesta del prodotto alimentare tipico, coltivato con metodi tradizionali, è cresciuta enormemente. E anche a Cetica, purtroppo, si è fatta sentire la crisi di occupazione che ha investito il territorio negli ultimi anni. L'agricoltura potrebbe essere,

in questa congiuntura, una opportunità di lavoro. Il Consorzio in questo senso, in quanto entità collettiva, mette a disposizione i mezzi tecnici ed economici per aiutare piccoli produttori che altrimenti troverebbero più difficoltà di produzione e commercializzazione. Cetica, con il suo territorio montano, non ha certamente le potenzialità produttive di altre zone a vocazione propriamente agricola, ma la qualità dei suoi prodotti, il valore di un

territorio ricco di tradizioni e un forte senso di appartenenza insieme alla presenza di realtà come la pro loco I Tre Confini e il Consorzio della Patata Rossa, rappresentano dei punti di forza oggettivi. Molto ancora può essere fatto, tuttavia, per sviluppare e promuovere il territorio e le sue risorse attraverso il coinvolgimento e la partecipazione attiva degli abitanti.

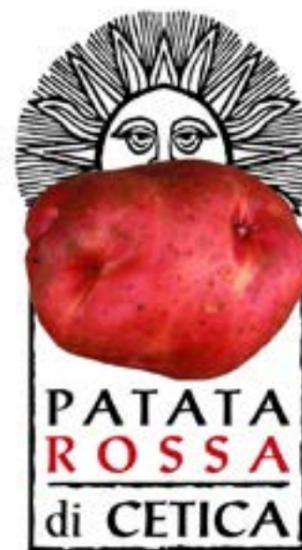


Fig. 1 Logo ufficiale del Consorzio della Patata Rossa di Cetica.



Fig. 2 Mercato di Strada in Casentino. Prima metà del Novecento.



Fig. 3 Tuberi di Patata Rossa di Cetica da destinare al consumo.

2. LA COMUNICAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: L'ECOMUSEO E LE SUE ARTICOLAZIONI TERRITORIALI DELLA VALLE DEL SOLANO. TRA MEMORIA E FUTURO.

Andrea Rossi

L'Ecomuseo del Casentino¹, progetto promosso dall'Unione dei Comuni Montani del Casentino, e ancor prima dalla Comunità Montana del Casentino, è attivo dalla fine degli anni Novanta. La rete si articola attraverso una serie di 'antenne' tematiche con specifici ruoli e caratteristiche che suggeriscono anche tempi, spazi e modalità di fruizione diversificate. Raccogliere, documentare, conservare, interpretare, mettere a confronto, comunicare, educare, sono alcune delle funzioni esplicitate dalle strutture tutte concorrenti, tuttavia, al raggiungimento della medesima missione: la tutela e la salvaguardia del patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, storico-culturali, produttive e etnografiche. Il volontariato, la partecipazione attiva degli abitanti nella gestione del patrimonio culturale locale, nell'Ecomuseo del Casentino, rappresenta non solo una componente importante, in sintonia con la stessa missione ecomuseale, ma un fattore imprescindibile per la sua stessa esistenza. Molte delle cellule della rete, infatti, sono gestite attraverso gruppi di volontari.

È sottinteso che il ruolo dell'associazione non si esaurisce nelle pratiche, pur fondamentali dell'apertura, custodia e promozione degli spazi ma si sostanzia soprattutto nel partecipare in maniera attiva ad un progetto condiviso apportando le proprie competenze ed i rispettivi interessi.

In contesti montani, tra l'altro, con piccoli e piccolissimi comuni, il ruolo attivo dei residenti costituisce la garanzia dell'efficacia e della continuità delle varie esperienze. La presenza di un gruppo di persone che in maniera diversa si prende cura di un'antenna ecomuseale, di una collezione, ne trasforma immediatamente il suo valore intrinseco e consente di poter comunicare in maniera diretta gli obiettivi dell'esperienza. I valori, le memorie, i messaggi della struttura, infatti, vengono spesso esplicitati attraverso gli stessi protagonisti dei temi affrontati. La visita diviene allora, sovente, un'esperienza umana, un incontro interpersonale, un'occasione di scambio e

confronto. Ed è proprio questo l'aspetto più qualificante che emerge dalle riflessioni dei visitatori presso le antenne dell'Ecomuseo, in particolare quelle legate a pratiche lavorative, direttamente connesse con l'utilizzo delle risorse locali, in corrispondenza delle quali l'accoglienza è effettuata attraverso l'ausilio di testimoni diretti. È questo il caso, ad esempio, della Valle del Solano in cui le strutture presenti narrano e documentano due particolarissime attività: il lavoro del carbonaio e la scalpellatura della pietra. Conosciamo da vicino queste due realtà:

Ecomuseo del Carbonaio - Banca della Memoria di Porto Franco Giuseppe Baldini - Casa dei Sapori

L'ecomuseo dell'alta valle del Solano è dedicato al mestiere del carbonaio. Occupazione lontanissima dai nostri tempi che sfuma quasi nella leggenda, figlia di una società arcaica, strettamente legata ai ritmi della natura, intrisa di simbolismi e ritualità ormai tramontate per sempre. Il lavoro del carbonaio, come molti lavori di oggi, ci parla di fatica, di viaggi, di precarietà, di lontananze ma anche di ingegno, capacità di adattamento, solidarietà (*fig. 1*).

La sede è presso la frazione di Cetica, la cui etimologia, secondo alcuni, deriverebbe da *ceduus*, *ceduo*, il bosco regolarmente tagliato per l'approvvigionamento di legname che ci riconduce direttamente al tema dell'antropizzazione della montagna e alla conseguente trasformazione del paesaggio forestale. La forma stessa dell'aggregato, distribuito in piccoli nuclei, spesso riportanti il nome della famiglia (Casa Senzi, Casandoni, Callagnolo...), ci testimonia la lenta colonizzazione delle pendici del Pratomagno ad opera di piccoli gruppi dediti ad attività silvo-pastorali. Il lavoro del carbonaio, molto diffuso nella prima metà del XX secolo, occupava molti uomini, costretti ad allontanarsi dai paesi d'origine durante l'Inverno, lasciando le case abitate solo da donne ed anziani.

Le zone di destinazione più ricorrenti erano la Maremma, l'Appennino Tosco-Emiliano, il Viterbese, ma anche la Calabria e la Sardegna. L'organizzazione del lavoro della squadra dei carbonai, seguiva delle fasi ben precise e contemplava ruoli e "gerarchie" definiti. Il Capomacchia, ricevuto l'incarico dal concessionario del bosco,

¹L'Ecomuseo del Casentino si compone attualmente di 17 antenne alcune di proprietà pubblica, altre di proprietà privata. Rispetto al progetto iniziale promosso a partire dalla fine degli anni Novanta cofinanziato con risorse dell'Unione Europea, il numero delle strutture aderenti alla rete si è progressivamente ampliato nella logica di una più capillare rappresentatività territoriale. Alla base del progetto esiste un protocollo d'intesa e un regolamento approvato da tutti i soggetti coinvolti.

pensava a contattare a sua volta una squadra di carbonai Giunti sul posto assegnato, si procedeva alla costruzione della capanna². La fabbricazione del carbone rappresentava la fase centrale di un processo lavorativo più articolato e complesso che, partendo dalle fasi di stima, contrattazione del prezzo e taglio della legna, arrivava alle operazioni di trasporto e vendita del prodotto, chiamando in causa professioni e sapienze diverse. Dal capomacchina al tagliatore, dal carbonaio al vetturino, dal commerciante alle abitazioni o alle botteghe fabbrili, la via del carbone si dipanava attraverso luoghi e personaggi diversi ma tutti ricompresi all'interno di un medesimo ciclo produttivo.

Nel tempo oltre al mestiere del carbonaio sono state raccolte testimonianze riferite anche ad altre attività legate alle migrazioni stagionali quali ad esempio quella del pinottolaio, il raccoglitore di pinoli, che tanta parte ha avuto nella storia recente della zona.

L'esperienza di Cetica, tra le varie attive nell'ambito dell'Ecomuseo, può dirsi davvero un progetto di comunità (fig. 2).

L'ecomuseo è allestito nei locali della vecchia scuola del paese, prospiciente l'antica chiesa romanica di Sant'Angelo ed è gestito dalla locale Pro Loco I Tre Confini, vero motore di tutto il processo attivato. Il percorso di visita si articola in tre sezioni volte a fornire informazioni e suggestioni, intorno al mestiere del carbonaio con pannelli didascalici, esposizioni di strumenti di lavoro e allestimenti scenografici. Fa parte integrante del percorso anche la sala polivalente dedicata alla proiezione di audiovisivi, ma anche a laboratorio didattico e spazio per degustazioni alla riscoperta e degustazione dei piatti e dei prodotti locali (fig. 3).

L'itinerario prosegue nella vicina arca verde dove sono stati ricostruiti a scopo dimostrativo, una carbonaia didattica e alcune capanne costruite durante i soggiorni 'alla macchia'. All'interno dei locali che accolgono il museo, e in rapporto di stretta complementarietà con esso, è stata realizzata la Banca della Memoria di Porto Franco G. Baldini, dove è possibile visionare alcuni video dedicati alla cultura materiale, alle pratiche silvopastorali e alle tradizioni popolari dell'area. Essa è concepita come momento di consultazione decentrato dell'archivio di audiovisivi conservato presso il Centro Risorse Educative e Didattiche dell'Unione dei Comuni del Casentino. L'ecomuseo del Carbonaio si propone quindi come laboratorio attivo della storia, come momento nel quale insieme allo studio e alla conservazione dei saperi, dei racconti delle esperienze di vita di ieri, si sperimenta anche un nuo-

2- Si distinguono a questo proposito due tipologie: quella a dispensa e quella a Gesù. Nel secondo caso, quella più utilizzata, la struttura era composta da due pali di legno, biforcati all'estremità, conficcati nel terreno sui quali veniva appoggiato un tronco. Su questo "scheletro", venivano sistemati una serie di pali disposti obliquamente poggiati sulla trave, a sua volta coperti con zolle di terra e ginestre al fine di rendere la superficie impermeabile. L'interno della capanna era occupato dal fuoco centrale e da due o più "rapazzole", ripiani sollevati da terra formati da pertiche di legni, usato come tavolo e letto.

vo modo di interagire con la società e l'ambiente attuale. Se l'ecomuseo rappresenta lo specchio della popolazione residente, il luogo nel quale riconoscere le proprie radici e riconfermare la propria identità, saranno le dimostrazioni didattiche, gli eventi culturali o gastronomici, a divenire importanti momenti di trasmissione culturale. E' attraverso lo scambio e il confronto con l'esterno, infatti, che la popolazione residente potrà riconfermare il proprio ruolo nella conservazione e nella tutela attiva del patrimonio locale³(fig. 4).

All'interno della struttura è ospitata anche la Casa dei Sapori, dove è possibile degustare piatti della cucina tipica e prodotti locali in occasione delle varie iniziative organizzate durante l'anno. Ultimamente, in seguito anche alla realizzazione della Mappa di Comunità dell'Alta Valle del Solano (vd. III.1.1b), si è proceduto alla realizzazione di un nuovo allestimento in modo da comunicare, in coerenza con la natura dinamica dell'ecomuseo, le iniziative e le progettualità che hanno caratterizzato gli ultimi anni: dal recupero di cultivar locali (prima di tutte la patata rossa), al restauro di manufatti, dalla ripresa di particolari forme di ritualità itineranti fino alle sperimentazioni di arte ambientale realizzate nell'ambito del progetto Boschi ad Arte.

Il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino. Centro di interpretazione dell'Ecomuseo della Pietra

Il Museo della Pietra Lavorata nasce quale centro di interpretazione dell'Ecomuseo della Pietra. Si pone infatti come obiettivo quello di studiare, documentare, interpretare e tramandare il variegato patrimonio diffuso legato alla pietra, nelle sue componenti materiali ed immateriali, presente nella valle del Solano e nel Casentino in generale.

Attraverso modalità di carattere partecipativo, in coerenza con la missione ecomuseale, si propone di andare a recuperare memorie, aspirazioni e creatività non solo dei testimoni locali ma anche di altre categorie di attori e fruitori: mondo della scuola, categorie produttive, artisti, associazionismo locale, con rimando anche ad altre esperienze esterne al comprensorio.

L'individuazione degli elementi oggetto di patrimonializzazione e valorizzazione è stato effettuato attraverso due percorsi comunicanti:

1-la realizzazione di studi e ricerche da parte di ricercatori dell'università degli Studi di Firenze- Cattedra di Archeologia Medievale. Parallelamente alle indagini sono state effettuati momenti di ricognizione (archeologia leggera) con la partecipazione degli abitanti, oltre a momenti di scavo e indagine territoriale.

2-recupero dei saperi 'non esperti' presenti sul territorio

3-In particolare, un giorno all'anno (prima metà di Agosto) si levano ancora i 'segnali di fumo' dal paese di Cetica in occasione della *Festa del Carbonaio*, una giornata gioiosa con dimostrazioni, animazioni per bambini e assaggi di piatti della cucina 'alla macchia'. Un'occasione per condividere ricordi e tramandare conoscenze.

attraverso modalità partecipative. Questo è stato ottenuto attraverso:

3-definizione di una mappa di comunità che, anche se ha coinvolto solo la parte superiore della Valle del Solano, ha permesso comunque di identificare segni e testimonianze significative per gli abitanti, oggetto anche di precisi interventi di recupero e valorizzazione.

4-percorso di lavoro condotto direttamente con le famiglie degli scalpellini che ha consentito di raccogliere informazioni, documenti, memorie ed ha portato alla creazione di una prima mostra temporanea confluita poi nell'allestimento permanente.

Lo stesso luogo che accoglie la sede del museo riveste un ruolo di primo piano per la storia del paese di Strada in Casentino: la chiesa dell'ex Collegio dei Salesiani. Il complesso in realtà risale al 1747 allorché iniziarono i lavori di costruzione di una dimora signorile, con annessa cappella, ad opera dei coniugi Domenico Gatteschi e Lucrezia Tommasi, appartenenti alle più nobili famiglie presenti all'epoca nel paese. Lucrezia Tommasi Gatteschi donna religiosa e benefica, rimasta vedova e senza figli, espresse attraverso testamento la volontà di donare tutti i suoi averi alla Congregazione dei Gesuiti anche con la finalità di ospitare nella villa di Strada un collegio per novizi. Solo nel 1829 si riuscì a dare seguito alla volontà di Donna Lucrezia. Prende avvio così l'attività seminariale che raggiungerà nel tempo una grande fama anche a livello nazionale⁴. Nel 1925 i Gesuiti lasciarono il collegio e ad essi subentrarono i Salesiani. Le condizioni strutturali dell'edificio peggiorano progressivamente a causa degli elevati costi di manutenzione fino ad una completa chiusura del collegio nel 1958⁵. Negli anni '80 il comune di Castel San Niccolò acquistò l'edificio in pieno degrado strutturale e si occupò del recupero dell'ala sinistra per ricavare alloggi per edilizia popolare. Il resto è attualmente completamente recuperato dal 2008 al 2012 per la creazione di alloggi e spazi museali e multifunzionali per attività culturali ritorna a rappresentare nel suo splendore uno degli edifici di maggiore significato storico-architettonico per il paese di Strada, con una straordinaria valenza didattica e culturale.

La scelta di dedicare la struttura la tema della pietra lavorata è strettamente connessa alle caratteristiche del paesaggio oltre che della storia e dell'economia dell'area. La valle del Solano rappresenta, per molti versi, un microcosmo a se. Un territorio profondamente segnato dalla mano dell'uomo e ancora ben conservato in molte

4- L'edificio fu progressivamente modificato e ingrandito per ospitare un sempre crescente numero di seminaristi. Già nel 1840 contava ben 64 stanze; fu ampliata la sacrestia e creati spazi quali il teatrino e refettorio. Tra il 1894 e il 1907 furono attuati gli ultimi grandi interventi che dettero al collegio il suo aspetto definitivo. Con la prima guerra mondiale iniziò un progressivo decadimento dell'istituzione che seppur con periodi di ripresa non riuscì più a riconquistare gli splendori del secolo precedente.

5- Le informazioni di questa breve nota storica sono state tratte da: Roberto Mariottini, *Il Collegio di Strada*, Amministrazione comunale di Castel San Niccolò, 1985

delle sue manifestazioni materiali e immateriali. Uno degli elementi sicuramente più significativi che caratterizza l'area, a questo proposito, è rappresentato dalla presenza di opere legate all'uso della pietra: monumenti antichi ed imponenti ma anche una serie di piccole opere diffuse.

Un aspetto che colpisce, a questo proposito, è sicuramente rappresentato dai numerosi muri a secco. Chilometri di pietre sistemate a formare terrazze strappate ai declivi da destinare a specifiche colture. La teoria di muri è ancora in parte visibile. Esistono dei punti di osservazione privilegiati. Dal castello di San Niccolò, ad esempio, si può volgere lo sguardo sul versante della collina tra il paese di Strada e quello di Prato, conosciuto ancora oggi, forse in virtù della sua passata opulenza agricola e della sua qualità estetica: la Spagna⁶(fig. 9).

Anche l'architettura tradizionale e le altre espressioni della cultura materiale sono caratterizzate da un uso sapiente e diversificato della pietra che diviene, esso stesso, linguaggio distintivo, espressione peculiare che informa il paesaggio. Un vero e proprio patrimonio diffuso, un 'lessico' di pietra fatto di segni e testimonianze da riconoscere, salvaguardare e valorizzare.

Accanto alla costruzione della singola abitazione, pur nella ristrettezza e nel frazionamento degli abitati montani del Casentino, troviamo la realizzazione di spazi comuni per il lavoro e la convivenza, spesso il risultato di costruzioni a cui partecipano più membri del nucleo abitato. A più famiglie appartengono, sovente, il pozzo, la fontana, il lavatoio, l'abbeveratoio, il forno, l'aia, il seccatoio. L'apporto di più braccia ha come effetto la realizzazione di manufatti, spesso più rilevanti e complessi, diretta espressione della comunità locale e quindi manufatti che assurgono a riferimento identitario che segna il territorio⁷. Un posto particolare è rappresentato poi dalle opere connesse con la viabilità: ponti, muri di contenimento, selciati, lastricati, oggetto di continui rifacimenti da parte delle comunità locali, in un susseguirsi di gesti, strumenti e materiali immutati per secoli prima dell'avvento della modernità. La facilità di reperimento a livello locale portò, nel corso dei secoli, all'impiego della pietra per la realizzazione di una serie di lavorazioni e l'espletamento di particolari funzioni. Prima tra tutte l'uso all'interno dei mulini ad acqua quali macine per la frantumazione di castagne e granaglie. Ritroviamo inoltre la pietra anche per usi specifici; quale contenitore

6- Queste piccole opere, tuttavia, frutto dell'ingegnosa pazienza di generazioni di contadini-muratori, scompaiono progressivamente. Le opere di manutenzione, portate avanti per lo più da anziani, si fanno sempre più rare anche in virtù del mancato ricambio generazionale. Segni di controtendenza per fortuna non mancano, si tratta tuttavia, di segnali o tentativi inseriti in un processo complesso di ricostruzione e creazione di nuove micro-economie legate a colture di qualità portate avanti da nuove figure di agricoltori-custodi. Il recupero di particolari cultivar in atto nella zona, prima tra tutte la patata rossa di Cetica ma anche il fagiolo di Garliano ha significativi effetti anche rispetto alla qualità del paesaggio

7- A questi si aggiunge significativamente, a rinsaldare il legame tra i vari nuclei (ma al contempo a definirne i 'confini'), la realizzazione di maestà, tabernacoli e croci in pietra che, in particolare tra il XVII e il XVIII secolo, vengono eretti a custodire immagini sacre, a segnare incroci di strade o a segnalare limiti di parrocchie o percorsi rogazionali

di acqua per il raffreddamento dei ferri all'interno delle botteghe dei fabbri. La pietra, inoltre, insieme all'acqua e al bosco rappresenta uno degli elementi fondanti del paesaggio casentino e quindi dell'immaginario locale. Miti di fondazione, apparizioni miracolose, buche di fate, manifestazioni maligne e prodigiose opere compiute per mano di santi strettamente connesse all'elemento litico costellano molte località della valle a costituire un a vera e propria geografia magico-sacrale della pietra⁸. L'abbondanza di materia prima (soprattutto pietra arenaria: 'bigia' e 'serena') è stata all'origine anche della nascita di maestranze specializzate (vd. III.1.1a) (fig.5). L'attività è testimoniata dalle numerose cave, ubicate principalmente nel versante della collina opposta al castello, utilizzate fino a pochi anni fa e individuabili grazie ai chiari segni di intervento antropico sui banchi di roccia di questi siti, eventualmente analizzabili archeologicamente. Tradizionalmente, il lavoro dello scalpellino in ambito locale deve aver riguardato principalmente lavori di conciatura di pietre destinate a pavimentazioni stradali o a cantieri edili. Non mancano comunque lavori di maggior pregio, per i quali è lecito ipotizzare anche l'intervento di maestranze specializzate cittadine, come nel caso dei capitelli delle pievi romaniche casentinesi, spostandoci indietro fino al Medioevo, o degli elementi architettonici decorati dei castelli e dei palazzi gentilizi⁹. Una storia di questa attività nel territorio stradino può essere preliminarmente abbozzata, per i periodi più recenti, sulla base dell'analisi dei Libri degli Stati d'Anime della Comunità di Castel San Niccolò: nella prima metà del XIX secolo, risulta che il numero degli scalpellini attivi era ridotto a tre per poi aumentare in maniera consistente dalla seconda metà del secolo XIX e in particolare nei primi anni del '900 fino all'apogeo della metà del secolo

8- La stessa fondazione del castello di San Niccolò, vero e proprio riferimento identitario del paese, si lega ad una sorta di 'pietra magica' in cui la leggenda si tinge anche dei colori foschi del soprannaturale: per esigenze di maggiore sicurezza, gli abitanti della zona decisero di costruire un castello sul poggio di Ghianzuolo in cui trasferirsi. Ma il colle era infestato da una presenza diabolica, che i riti del parroco e le preghiere della popolazione non erano riusciti a scacciare, al contrario di una solenne processione che condusse sulla cima del colle una reliquia di San Nicola che un pellegrino di passaggio recava con sé, la quale riuscì nell'impresa mettendo in fuga il diavolo in forma di capro. Questa leggenda spiega il nome del castello e allo stesso tempo lega direttamente questo castello ad un particolarissimo 'segno di pietra': il diavolo in fuga lasciò nella roccia su cui il castello è fondato, resa molle come cera dalla sua rabbia infernale, le proprie impronte caprine che si conservano in un masso ancora visibile nei pressi delle strutture fortificate di Castel San Niccolò. Ancora il Diavolo è il protagonista di una leggenda legata a dei massi erratici utilizzati come comoda cava di pietra dagli scalpellini locali, cosa che ha alimentato un'altra piccola leggenda correlata: si dice che il Diavolo si grattò le corna su queste pietre, lasciando i segni che nella realtà sono opera dei cavaatori. La leggenda principale narra di un diavolo che una notte voleva costruire un ponte tra Valgianni e Vertelli, ma la difficoltà dell'impresa gli impedì di portarla a termine entro l'arrivo del giorno e, allo spuntar del sole, fu costretto a lasciar perdere e a fuggire, abbandonando al suolo disordinatamente, in una località tra Valgianni e Barbiano, le pietre che si era preparato per la costruzione della struttura e che sono note alla popolazione locale col nome di 'Masse del Diavolo'.

9- Nel periodo vicariale, un documento significativo a proposito del rapporto con le vicine città, ci viene offerto dal ritrovamento, nella frazione di La Torre negli anni '60, di un architrave riportante una formula di ringraziamento, datata 1639, indirizzata a Colozzo Colozzi (esponente di una delle famiglie di scalpellini più antiche, ancora attiva) da parte di Piero dei Medici.

XX, quando molti scalpellini casentinesi risultano impegnati in cantieri di restauro di chiese e castelli della vallata, ma anche nelle città di Firenze e Arezzo, a conferma della professionalità raggiunta. Gli scalpellini attualmente in attività appartengono, in buona parte, alle storiche famiglie dedite a questo mestiere: i Colozzi, i Carletti e i Rialti. Questi mantengono in attività laboratori dalle caratteristiche ancora fondamentalmente artigianali. L'antico e profondo legame tra il paese di Strada in Casentino e la lavorazione della pietra, documentato nei secoli dall'intensa estrazione di materia prima dalle cave limitrofe e dal fervido lavoro degli scalpellini che più di recente ha visto la nascita di attività artigianali di qualità, ha portato nel 1992 l'amministrazione comunale insieme ad un gruppo di persone di varia provenienza, successivamente costituiti in comitato, a promuovere un'iniziativa culturale e promozionale dedicata alla lavorazione della pietra. Si avvia così la Mostra Della Pietra Lavorata. Con il tempo la mostra, sostenuta da enti pubblici e sponsor privati, è cresciuta diventando punto di riferimento per artigiani e scultori della pietra, provenienti da tutta Italia e dall'estero, che ogni due anni abbelliscono le piazze, le vie, e le cantine del centro storico del paese con le loro creazioni. La mostra ha portato alla conoscenza del pubblico il lavoro delle Accademie di diverse città italiane quali Milano, Firenze, Carrara, Roma e Bologna e ha visto la partecipazione di altre realtà comunali legate alla lavorazione della pietra quali Volterra, Firenzuola, Rapolano. La rassegna ha continuato a crescere nel numero dei visitatori ed è diventata sempre più per gli addetti ai lavori un'occasione per farsi conoscere e per scambiare esperienze culturali e professionali.

Viene da chiedersi, tuttavia, parallelamente alle azioni di valorizzazione come concretamente riuscire a sostenere il mestiere dello scalpellino nel futuro e contribuire alla sua conservazione e qualificazione. La scuola, l'orientamento e la formazione professionale possono sicuramente contribuire ad invertire certi schemi culturali, anche se sempre più obsoleti, che vorrebbero relegare lo scalpellino in un passato non più riproponibile. In realtà la figura dello scalpellino è quanto mai moderna, basti pensare ai cantieri legati alla conservazione e al restauro dell'ingente patrimonio architettonico locale, e non, in cui sono richieste figure sempre più specializzate e competenti. Percorsi di crescita e valorizzazione delle maestranze locali possono e devono essere portati avanti. In passato sono state intraprese alcune sperimentazioni promosse anche dal Comitato della Pietra Lavorata di Castel San Niccolò per cui alcuni scultori contemporanei sono stati invitati a fornire dei modelli, poi realizzati dagli artigiani scalpellini. Il tema si è incentrato sul sedile in pietra destinato all'arredo urbano. Attualmente le opere realizzate sono state collocate in una piazza del paese a costituire una sorta di mostra permanente. I temi del confronto e dello scambio con il mondo del design e dell'arte rappresentano senz'altro dei temi da approfondi-

dire anche per uscire da schemi decorativi e formali che rischiano di divenire desueti. Il rispetto, la reciprocità e la volontà di mettersi in gioco devono, tuttavia, potersi concretizzare in soggetti effettivamente motivati (fig.6). Il museo è concepito quale 'centro di interpretazione', un luogo di riferimento nel quale acquisire informazioni e chiavi di lettura per poi procedere alla scoperta del territorio e delle sue emergenze e peculiarità. Il percorso espositivo, con altrettanti rimandi al territorio, si articola in sezioni:

- Genius Loci. Il paesaggio, le piccole opere tradizionali della quotidianità, l'immaginario locale.
- Medioevo di Pietra. Dopo una breve presentazione del medioevo in Casentino, vengono presentati modalità di lavoro e criteri interpretativi propri dell'archeologia medievale insieme ad alcuni manufatti di pietra particolarmente rappresentativi della Valle del Solano.
- Gli Scalpellini di Strada in Casentino. Storia, manufatti, lavoro, testimonianze, legate alle famiglie dedite da generazioni alla lavorazione della pietra.
- L'arte della Pietra Oggi. Iniziative di valorizzazione e itinerari di visita. Completano il percorso alcune 'stazioni multimediali' dedicate al 'paesaggio sonoro' e alla presentazione di documenti filmati raccolti nell'ambito del progetto 'Banca della Memoria' della Mediateca del Casentino.

Nel cortile interno del museo sono collocate alcune opere, proprietà dell'Amministrazione Comunale, riferite a passate iniziative o rassegne della Biennale, che costituiscono un primo nucleo di una collezione di opere legate ad artisti ed artigiani locali e non da implementare nel tempo.

Sono stati individuati, inoltre, all'interno del paese tre particolari percorsi in grado di avvicinare il visitatore alle principali emergenze legate al tema della pietra:

1 - I Segni della Storia

Percorso dedicato alle emergenze storico-architettoniche. La prima tappa è rappresentata dal Cimitero Monumentale di Strada in Casentino, per poi continuare in corrispondenza di una delle testimonianze storiche più antiche: la Pieve di San Martino a Vado. L'aspetto più rilevante è rappresentato dalle imponenti colonne monolitiche in pietra sovrastati da capitelli riccamente decorati. Da qui, proseguendo lungo la via principale, si raggiunge il centro storico di Strada. Il toponimo deriva da strata, dovuto alla via maestra che scorreva lungo il Solano. Nella piazza, antico mercatale, sorgeva la Loggia dove si svolgevano le riunioni comunali nei tempi più antichi, gli incontri dei proventi, le gare all'asta, le manifestazioni paesane. Dal centro, una breve scalinata, sale alla quota di imposta del ponte in pietra sul Solano. Attraversato il torrente si nota sulla sinistra il piccolo borgo, un gruppo di case poste a guardia del ponte, che venivano usate come lazzaretto o per ospitare i viaggiatori bisognosi di riposo. Dal piccolo borgo si diparte l'antica via di accesso al castello, una 'mulattiera' detta localmente 'La Costa' che

porta fin sotto la torre dell'Orologio, porta di accesso al borgo, l'antico villaggio sorto all'ombra del castello. L'itinerario si conclude con la visita al Castello di San Niccolò, struttura privata, sottoposta nel tempo a numerosi restauri, ma di cui rimangono notevoli e significative testimonianze.

2 - Il Lavoro dell'uomo

Percorso dedicato ai laboratori e ai manufatti recenti.

Le varie tappe toccano i laboratori o le mostre permanenti dei vari scalpellini ancora dediti all'arte della pietra. Un'occasione unica per osservare da vicino l'antica 'arte della pietra'. Una sosta è prevista anche in corrispondenza di Piazza Vittorio Veneto che accoglie le varie 'panchine d'autore' felice connubio tra artisti e artigiani.

3 - Passi nel Paesaggio

Percorso dedicato alla lettura dei valori paesaggistico-ambientali. Il paesaggio conserva numerosi segni legati alla pietra. Basta recarsi, ad esempio, nella parte posteriore del complesso architettonico che accoglie il museo per osservare le opere realizzate dall'uomo a contenimento della collina sovrastante in cui muri a secco e tagli nella pietra si alternano a banchi di roccia. Dall'area del 'Collegio' si raggiunge, attraverso un sentiero anche una vera e propria cava utilizzata a lungo dagli scalpellini locali: la cava del Fossato, lungo il Rio Africo (fig.7 e fig.8).

In rapporto complementare con il museo è presente, nel borgo sottostante il castello di San Niccolò, anche il Centro Informativo Il Ponte del Tempo. Il centro, ricavato in una antica chiesa sconosciuta accoglie schede didattico-informative dedicate agli interventi realizzati ma anche modelli e pannelli informativi. Vi sono presenti anche una serie di strumenti e postazioni per sperimentare dal vivo la scalpellatura tradizionale della pietra. In questo modo i visitatori possono essere coinvolti in percorsi laboratoriali allo scopo di conoscere, attraverso l'uso diretto delle mani, tecniche ed attrezzi all'origine degli stessi manufatti oggetto del progetto.



fig.1 Interno dell'Ecomuseo del Carbonaio.



fig.2 La Mappa di Comunità all'interno dell'Ecomuseo.

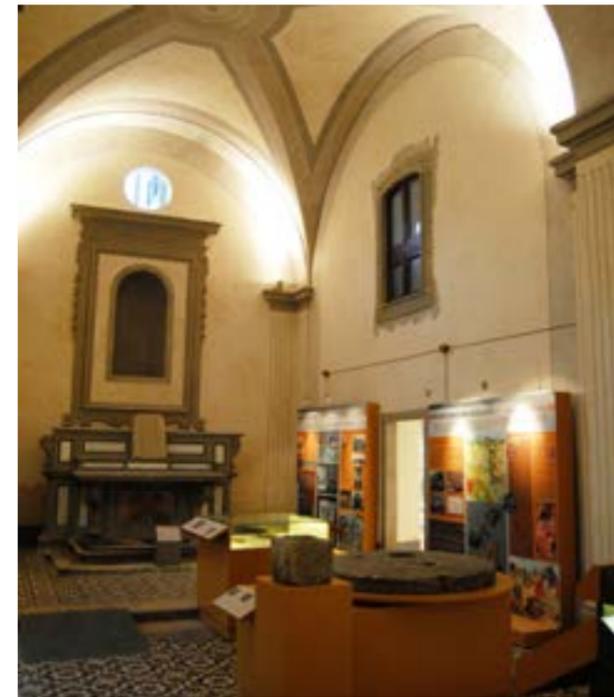


fig.6 Interno del Museo della Pietra Lavorata.



fig.3 L'aria all'aperto dell'Ecomuseo del Carbonaio.



fig.4 Segnali di Fumo. Momento della festa del Carbonaio.



fig.7-8 Attività e mobili didattici all'interno del laboratorio.



fig.5 La cavatura della pietra a Cetica. Metà del '900



fig.9 Terrazzamenti lungo la valle del Solano.

Il Museo della Pietra Lavorata

L'attività svolta nel 2012 rappresenta il coronamento delle indagini condotte negli anni precedenti nell'ambito del progetto *Il ponte del tempo*, nei settori dell'archeologia territoriale, dell'archeologia degli elevati e dell'archeologia profonda, per quanto riguarda l'aspetto della ricerca archeologica, ma anche nei settori della promozione e della didattica ('archeologia pubblica'), per quanto riguarda l'aspetto più propriamente connesso alla valorizzazione del territorio. Le attività svolte sono state indirizzate alla realizzazione del Museo della pietra lavorata – Centro d'interpretazione Ecomuseo della pietra.

Il museo posto nella prestigiosa sede dell'ex Collegio di Strada, oggetto di un progetto di restauro globale che ha riservato gli ambienti della chiesa e quelli limitrofi ad una funzione espositiva, altri ad una funzione abitativa; la struttura è in suggestivo collegamento visivo col castello di San Niccolò, sede dell'Ecomuseo della Civiltà Castellana (parzialmente riallestito e aggiornato nella nuova realtà museale) trasformato in laboratorio didattico del Museo della Pietra, con reciproci rimandi. Il museo si articola in quattro sezioni strettamente connesse tramite il filo conduttore della pietra. Alla pietra è dedicato il museo e alla pietra è strettamente legato il centro di Strada in Casentino e il Comune di Castel San Niccolò: il mestiere tradizionale del centro, già dal XVII secolo, e più in generale del comune è lo scalpellino e il paese ospita ormai dal 1992 la biennale della pietra lavorata.

La prima sezione, dedicata al Genius Loci, affronta l'argomento della pietra nel territorio, come materia prima caratteristica del paesaggio, come manufatti e strutture anche umili e di uso quotidiano e non solo monumentali come la pieve o il castello (piccole opere tradizionali della quotidianità oggetto anche dell'attività di ricerca nella sezione cantieri diffusi), come realtà viva anche nell'immaginario locale, ricco di miti, leggende, aneddoti che hanno la pietra come protagonista (dalle impronte del Diavolo nella roccia di fondazione del castello alle cosiddette 'Masse del Diavolo', fino alle rocce legate ai santi o alle apparizioni mariane nel territorio comunale e nel resto del Casentino).

Lasciando per ultima la seconda sezione, che è quella che ha visto il più diretto coinvolgimento del gruppo di lavoro della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze, la terza è dedicata proprio ai citati scalpellini, alla loro attività, anche di cava, ai loro strumenti, alla loro storia, cioè alla storia delle famiglie dedite a questo mestiere da generazioni, almeno dal XVII secolo fino ai giorni nostri, cui appartengono direttamente o indirettamente anche gli scalpellini ancora in attività: i Rialti, i Colozzi, i Carletti.

La quarta sezione impreziosisce il percorso espositivo e lo estende al territorio: stazioni multimediali dedica-

te al 'paesaggio sonoro' (rumori della pietra come il suono degli strumenti degli scalpellini) e a documenti filmati, raccolti nell'ambito del progetto Banca della memoria della Mediateca del Casentino, si collocano all'interno della struttura museale, la quale però, fedele alle ragioni d'essere del concetto di ecomuseo, si protrae anche all'esterno facendo del territorio stesso un museo, attraverso l'indicazione di puntuali 'percorsi di pietra', dedicati ai monumenti litici grandi e piccoli, ai laboratori degli scalpellini, alle cave ed altre realtà paesaggistiche.

Per quanto riguarda l'allestimento della seconda sezione, denominata *Medioevo di pietra*, questo ha rappresentato l'occasione per una prima rielaborazione dei dati raccolti durante i precedenti anni di indagine, nel confronto continuo tra lo zoom rappresentato dallo scavo stratigrafico nel sito di Castel Sant'Angelo di Cetica e dalle indagini stratigrafiche murarie sulle altre emergenze del sistema paesaggistico ponte-mulino-castello, e l'analisi territoriale sul contesto di appartenenza: la valle del torrente Solano. Sono stati così elaborati i pannelli illustrativi di questa sezione dedicati ai conti Guidi dell'area del Solano, alle indagini di archeologia dell'edilizia storica sulle strutture del ponte e del mulino di Cetica, allo scavo stratigrafico nel sito del castello di Sant'Angelo, alle indagini di archeologia territoriale sulle altre emergenze del territorio compatibili con quelle attestate nel microsistema: centri incastellati, infrastrutture stradali, strutture produttive. L'allestimento poi di teche espositive dedicate ai reperti archeologici rinvenuti ha richiesto un'attività di schedatura e restauro che ha coinvolto gli studenti universitari, come attività pratica formativa prevista dalla didattica della Cattedra. I filetti (uno dei quali è stato scelto come logo del museo) e un concio bugnato rinvenuti nel castello di Cetica, insieme al peso da macina rinvenuto presso il mulino, sono stati posizionati nel centro della prima sala (gli ultimi due con teca aperta per consentire anche l'esperienza tattile del visitatore), mentre una teca laterale contiene un campionario esemplificativo completo dei reperti mobili rinvenuti durante lo scavo stratigrafico a Castel Sant'Angelo.



Fig.1 Museo della Pietra Lavorata. Sezione Medioevo di Pietra

Arceologia Pubblica- Attività didattica e di comunicazione

Cattedra di Archeologia Medievale-UNIFI i C.R.E.D (Centro Risorse Educative e Didattiche) -Ecomuseo dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino Istituto Comprensivo di Castel San Niccolò (dicembre 2010-maggio 2011)

Uno degli aspetti fondamentali che caratterizza l'Archeologia Pubblica è la relazione fra ricerca e enti locali nella gestione del territorio per la 'messa in valore dei BB.CC a favore delle comunità territoriali residenti'. La diffusione dei risultati storici dell'indagine archeologica di un territorio, passando attraverso l'attività pratica e la stretta relazione fra ricerca e didattica nelle scuole, rappresenta alcuni dei caratteri peculiari del progetto di ricerca.

La campagna 2011 è stata inaugurata da un progetto di didattica, svoltosi nei mesi tra gennaio e aprile presso l'Istituto Comprensivo del Comune di Castel San Niccolò, che prevedeva lezioni in classe ed esercitazioni pratiche di ricognizione in siti oggetto della ricerca. La classe coinvolta è stata una prima media (scuola secondaria di primo grado di Strada in Casentino) e il progetto si è articolato in lezioni in classe sulla storia e l'archeologia della valle del Solano in epoca medievale (castelli, viabilità storica, conti Guidi, miti e leggende, risultati delle indagini della Cattedra di Archeologia Medievale) e (una seconda lezione) sulla metodologia e gli strumenti della ricognizione archeologica e dell'archeologia territoriale (con illustrazione del percorso e del programma di lavoro sul campo), e tre uscite di esercitazione di ricognizione con schedatura appositamente semplificata al Castello di Sant'Angelo, al ponte e al mulino di Sant'Angelo di Cetica seguite dalla relativa attività in classe e una visita al laboratorio di uno scalpellino e a una cava di pietra nel paese di Strada in Casentino.

A conclusione del progetto è stata realizzata un'intervista filmata agli alunni che poi è stata proiettata durante la pubblica presentazione dei risultati, tenutasi il 7 maggio 2011 presso il Comune di Castel San Niccolò, compresa nella programmazione regionale di Amico Museo. Il tutto è stato inserito all'interno di una sorta di cornice ludica che aveva lo scopo di catturare l'attenzione dei ragazzi e mantenerla viva nel corso dello svolgimento delle attività previste: durante la prima lezione è stata portata in classe dall'insegnante (Anna Polverini) una valigia contenente oggetti, fotografie e documenti, attraverso i quali gli alunni dovevano individuare un personaggio misterioso. Questo gioco aveva il fine di esemplificare concretamente agli studenti la metodologia e l'obiettivo dell'archeologia, e dell'ar-

cheologia territoriale in particolare, che non è quello che loro immaginavano di dissepellire tesori o monumenti, ma quello di ricostruire la storia indagando il terreno, ma anche leggendo le murature e il paesaggio stesso ('archeologia leggera'), sfogliando gli strati che li compongono come le pagine di un libro e interpretando poi i dati raccolti, in stretto rapporto con l'analisi di fonti anche non archeologiche, come le fonti scritte o quelle iconografiche.

Tali attività hanno avuto lo scopo di far conoscere agli studenti, attraverso i procedimenti di documentazione archeologica, strutture e siti che testimoniano la storia del territorio in cui vivono facendo emergere l'importanza di questo patrimonio culturale.



Fig.1 26 Marzo 2011



Fig.2 30 Aprile 2011

Glossario

Acroma grezza - È una ceramica priva di rivestimento, ottenuta con cottura non sempre uniforme di impasti non depurati arricchiti con dimagrante.

Archeologia - L'archeologia mira alla ricostruzione della storia della presenza umana su un territorio prendendo le mosse dallo studio dei segni che questa vi ha lasciato. Il terreno con i suoi materiali e le strutture sepolte sono infatti i depositari di questi segni. Lo scavo stratigrafico non ha dunque più per obiettivo l'estrazione dei monumenti e degli oggetti dalla terra che li nasconde, ma la comprensione storica delle tracce umane celate nella stratificazione, che si manifestano con maggiore o minore evidenza e che l'archeologo deve saper individuare e tradurre.

Archeologia degli elevati - Le strutture edilizie, infatti, non sono analizzate e indagate solo per il loro aspetto stilistico e per la qualità architettonica: una muratura è anche il risultato di una sequenza di azioni costruttive e distruttive, azioni che possono essere opera dell'uomo o causate da eventi naturali (ad esempio i terremoti). Questo metodo di approccio ad un manufatto edilizio è noto come 'archeologia dell'edilizia storica' o 'archeologia degli elevati' e applica il metodo stratigrafico allo studio delle strutture edilizie. Ognuna delle azioni antropiche o naturali riconoscibili su una struttura edilizia si chiama **Unità Stratigrafica Muraria (USM)**. Questo tipo di analisi permette, nello specifico, di attribuire a ciascuna di queste azioni (USM) o ad un gruppo di esse (Attività e Fasi) una dimensione non solo fisica, ogni USM ha infatti rapporti fisici con tutte le USM adiacenti (copre, si appoggia, si lega, riempie e taglia), ma anche temporale. Grazie al principio stratigrafico elaborato nel 1979 dall'archeologo inglese Edward Harris è possibile, infatti, stabilire la successione cronologica di tutte le USM: dalla più antica alla più recente. L'archeologia dell'edilizia storica ha origine negli anni Settanta del Novecento, per studiare le murature venute alla luce durante gli scavi archeologici. Nei primi anni di ricerca si individuano quei fattori che influiscono sulle differenze fra le tecniche costruttive. Si sviluppano i primi repertori: tipologie murarie distinte per tecnica e periodo storico di appartenenza. Nell'ultimo decennio l'archeologia dell'edilizia storica si è ulteriormente specializzata: ha scomposto le varie fasi del processo costruttivo. Ora possiamo distinguere fra murature costruite da maestranze comuni o specializzate, fra tecniche costruttive più o meno costose. Il costo in tempo e denaro di un edificio spesso ci dà informazioni sulla ricchezza e sullo status sociale del committente.

Archeologia leggera - L'archeologia leggera, su scala territoriale, prevede un uso integrato delle innovative procedure di analisi delle stratigrafie murarie con quelle dell'archeologia del paesaggio e dell'archeologia ambientale (su base archeoinformatica e grazie alle nuove

tecnologie di analisi e documentazione), oltre che sondaggi mirati e scavi stratigrafici estesi. Queste procedure permettono di rispondere a quesiti storico-archeologici in tempi rapidi (riducendo le lunghe e costose operazioni di scavo all'indispensabile) e accuratamente. In particolare l'analisi stratigrafica muraria apre possibilità molteplici di comprensione storica di un territorio, oltre che costituire un presupposto ineludibile per tutte le successive operazioni di conservazione e restauro del patrimonio architettonico.

Archeologia medievale - Disciplina storica che si occupa dello studio e del recupero sistematico di testimonianze materiali della cultura successiva all'epoca classica, mediante scavi, ricerche su villaggi abbandonati, palazzi, chiese, fortificazioni, e sim.

Complesso architettonico (CA) - Il tutto, l'insieme, in quanto costituito di più parti o elementi o corpi di fabbrica.

Corpo di fabbrica (CF) - complesso di ambienti di un edificio, disposti e riuniti in modo da costituire un organismo strutturale autonomo, il quale, pur facendo parte dell'insieme, può essere considerato isolatamente e per sé stante, in quanto presenta caratteristiche distributive, costruttive e architettoniche proprie.

Diagramma stratigrafico o matrix - È la rappresentazione visiva dei rapporti di cronologia relativa di contemporaneità, di successione, di mancato rapporto o di presunto rapporto, che consente di riprodurre graficamente su un piano bidimensionale la realtà tridimensionale di una stratificazione. Inventato nel 1973 da Harris, consiste nella riduzione a simbolo numerico delle singole unità e il loro collegamento per linee orizzontali o verticali. Tale relazione si coglie solo percorrendo le linee dall'alto verso il basso e mai risalendo. L'associazione delle diverse azioni deve essere rappresentata in insiemi più complessi, le 'attività' stratigrafiche, mediante le quali l'archeologo opera una prima sintesi interpretativa, necessariamente più soggettiva. Il diagramma stratigrafico delle attività non riproduce più tutti gli elementi della stratificazione, ma darà risalto ai diversi momenti in cui l'uomo o la natura hanno agito sul paesaggio trasformandolo, evidenziando gli equilibri successivi che costituiscono il costante divenire della storia di un sito. Per passare dalla 'cronaca' della vita di un insediamento alla sua 'storia' occorre un'ulteriore sintesi, mediante l'accorpamento di attività e gruppi di attività in 'avvenimenti' (o 'periodi'), insiemi ancora più ampi, che possono essere interpretati unitariamente come momenti significativi della vita dell'insediamento, e ai quali si riferiscono le piante di fase, che implicano quindi una riflessione attenta sull'interpretazione, la funzione e la cronologia delle singole unità stratigrafiche che vi compaiono.

Maiolica arcaica e maiolica arcaica blu - La maiolica è una terracotta ricoperta da uno smalto vetroso opacizzato attraverso l'aggiunta di ossido di stagno; lo smalto, di colore bianco se non sono presenti altri ossidi metallici,

può recare una decorazione dipinta. Nell'Italia dei secc. 14°-15°, il termine m., che deriva da Maiorca (Maiorica, Maiolica nei docc. medievali), isola delle Baleari da dove venivano importate ceramiche spagnole provenienti prevalentemente da Valencia, era proprio di quei prodotti decorati a lustro che venivano dalla Spagna e dal mondo islamico. La materia prima dello smalto (essenzialmente silice, una sostanza alcalina, e ossido di stagno nella percentuale del 5-10% ca.) viene macinata finemente e mescolata con acqua fino a ottenere un composto fluido distribuito sul manufatto ceramico che ha subito la prima cottura, il c.d. biscotto, che assorbendo l'acqua resta coperto in superficie da un deposito di materiale vetroso. La superficie così ottenuta può essere dipinta dopo che l'oggetto è stato fatto asciugare. Le sostanze usate per la decorazione consistono della medesima base vetrosa mescolata con ossidi metallici con i quali si ottengono i diversi colori: per la maiolica arcaica si usava il rame per il verde e il manganese per il color bruno violaceo; per la maiolica arcaica blu il verde del rame fu sostituito dal blu del cobalto sempre affiancato al bruno ottenuto con il manganese. Il manufatto viene sottoposto poi a una seconda cottura, nel corso della quale vernice vetrosa e colori si fondono aderendo al corpo ceramico. Le decorazioni erano soprattutto a motivi geometrici, geometrico-floreali, e, talvolta, raffigurazioni zoo e antropomorfe o simbologie sacre.

Scavo stratigrafico - Lo scavo stratigrafico indaga i singoli elementi che compongono la stratificazione. Sul piano pratico esso si traduce nell'individuazione e successiva asportazione progressiva (smontaggio) delle diverse Unità Stratigrafiche secondo un ordine inverso a quello della loro deposizione originale (dal più recente al più antico). Il metodo è stato elaborato a partire dal concetto di stratigrafia individuato in geologia, per cui le rocce si depositano in strati sovrapposti, con quelle più antiche alla base e quelle via via più recenti che le vanno a coprire. La stratificazione archeologica non sfugge a queste condizioni, ma è più ricca e articolata di quella geologica e deve essere osservata ad una scala assai più ravvicinata, per cogliere tutti quegli eventi che costituiscono le fasi di vita e di trasformazione di un paesaggio, in cui l'uomo (oggetto dell'indagine archeologica) ha utilizzato gli spazi e il territorio (campo dell'indagine stessa), lasciandovi le sue tracce, cioè quei "fossili-guida", prodotti delle diverse culture, che consentono all'archeologo di datare gli strati e di collocare nel divenire storico le vicende di un insediamento. Lo scavo è un momento irripetibile, durante il quale tutto il bagaglio di potenziali informazioni contenute negli strati viene rivelato; poiché tutto ciò che l'archeologo non sarà in grado di distinguere e documentare al momento dello scavo sarà perduto per sempre, la documentazione accurata e sistematica di quanto si sta smontando è lo strumento fondamentale di cui l'archeologo dispone per uscire dall'antitesi comprensione/distruzione. Si produ-

cono in genere due tipi di documentazione complementari tra loro: la documentazione scritta, che consiste nella redazione di una scheda per ogni Unità Stratigrafica, la documentazione visuale, costituita da fotografie e disegni. Ogni unità stratigrafica viene individuata per mezzo di un numero, viene redatta una pianta che ne riporta i limiti e la posizione e l'unità stratigrafica viene inserita nelle sezioni e una scheda US., nella quale vengono riportate tutte le informazioni, dal tipo di unità stratigrafica, alla descrizione delle sue caratteristiche, a tutte le relazioni fisiche con le altre unità stratigrafiche, all'elenco dei materiali raccolti, ai risultati di eventuali analisi. Lo scavo di ogni singola Unità Stratigrafica risponde dunque a due finalità complementari: esporre la stratificazione sottostante e più antica; raccogliere tutte le informazioni possibili sull'unità scavata, a cominciare dai reperti in essa contenuti. Quest'ultima operazione costituisce uno dei momenti centrali dello scavo: l'appartenenza di determinati materiali ad un'unità stratigrafica piuttosto che ad un'altra può essere infatti decisiva per la comprensione funzionale dello strato e per la sua cronologia. Per stabilire la cronologia di un'azione, di un'attività o di un avvenimento occorre conoscere la loro posizione stratigrafica, ma anche la natura dei manufatti che li compongono sia che si tratti di strutture edilizie più o meno complesse, sia che si tratti di semplici frammenti di oggetti dispersi nel terreno. Molti oggetti erano prodotti con materiali organici, in legno o in tessuto di origine animale e vegetale, e sono quindi andati in gran parte perduti, molti erano fabbricati in metallo o in vetro, e sono stati in buona misura riutilizzati, o in pietra, e si sono più abbondantemente conservati. Ma il reperto archeologico di gran lunga più diffuso è senza dubbio la ceramica, sia per il ruolo che essa aveva nelle civiltà passate, sia per la sua natura quasi indistruttibile e il suo scarso valore, che non ne ha favorito il riuso. L'analisi morfologica, artistica, funzionale e archeometrica della ceramica e degli altri manufatti dell'artigianato antico ha prodotto una serie di strumenti di classificazione che consentono di trarre il massimo di informazione da ogni singolo reperto, analizzato in sé e in relazione qualitativa e quantitativa con i reperti associati. Lo studio dei reperti stratificati ci informa dunque sui consumi, ma anche sull'economia dei centri produttori, sull'organizzazione delle officine, sulla natura del commercio, sulle rotte marittime e terrestri e sull'area di distribuzione dei prodotti, sulla vita economica e sociale dei siti indagati.

Sito - Località o area delimitata, urbana o extraurbana, nelle quali si trovino resti di edifici o di strutture di interesse archeologico, emergenti o da portare in luce attraverso attività di indagine quali la ricognizione, lo scavo stratigrafico, il rilevamento ecc.

Unità stratigrafica (US) - La stratificazione archeologica è dunque composta dalla sovrapposizione di Unità Stratigrafiche (US) che costituiscono il risultato di singole azioni umane o naturali effettivamente identificabi-

li. Le unità stratigrafiche possono essere positive, e dare quindi testimonianza concreta di attività di accumulo e di costruzione (strati di terra, mucchi, pavimenti, muri, riempimenti di fosse, ecc.), o negative, segno impalpabile, ma comunque riconoscibile e storicamente determinante, delle attività di uso e di distruzione di strutture o strati (usure di pavimenti o strade, scavo di fosse, rasature di muri, ecc.). Le Unità Stratigrafiche positive e negative possono trovarsi tra di loro in tre termini di relazioni fisiche: sovrapposizione; uguaglianza; assenza di rapporti diretti. Ciascuna di queste relazioni fisiche indica un rapporto cronologico.

Relazioni fisiche tra le unità stratigrafiche e conseguente rapporto cronologico	
copre = è posteriore a	è coperto da = è precedente a
riempie = è posteriore a	è riempito da = è precedente a
si appoggia a = è posteriore a	gli si appoggia = è precedente a
taglia = è posteriore a	è tagliato da = è precedente a

L'insieme delle Unità Stratigrafiche analizzate nei loro rapporti reciproci costituisce la sequenza stratigrafica e cronologica. Lo schema della successione cronologica, dall'US più recente alla più antica, tradotto graficamente, viene chiamato matrix o diagramma stratigrafico.

Unità Topografiche (UT) - L'Unità Topografica è un'area dove si collocano reperti archeologici (strutture murarie, accumulo di ceramiche, crolli etc.). In base alle dimensioni, associazione e disposizione dei reperti, si può ipotizzare la definizione del deposito sottostante

Vacuolata o vacuolare - E' una ceramica grezza caratterizzata dalla presenza di vacuoli con dimensioni variabili, mediamente fra 0,5 e 2 mm, non comunicanti fra loro, poliedrici con forme riconducibili a granuli di calcite spatica. I vacuoli rendono l'impasto poroso e leggero.

Bibliografia

- AA.VV., 2007, *Guida ai prodotti agroalimentari del Casentino. Itinerari tra cultura e tradizioni locali*, Poppi.
- AA.VV., 2012, *Museo della pietra lavorata*, Guida, Castel San Niccolò.
- AA.VV., 1971, *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale*, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XVIII, (Spoleto, 2-8 aprile 1970), Spoleto.
- ALBERTONI G., PROVERO L., 2003, *Il feudalesimo in Italia*, Roma
- ANDREAE STRUMENSIS, *Vita S. Iohannis Gualberti* (BHL 4397), edidit. F. BAETHGEN, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104.
- ANGELINI R., 2011, *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova* (BHL 4402), Firenze.
- ANGIOLINO A., SIDOTI B. 2009, *Dizionario dei giochi*, Bologna.
- ARNOUX R., 1994, *Moulins à fer et procédé indirect. Energie hydraulique et innovation dans la sidérurgie européenne (XIIe-XVIe siècles)*, in *Eleventh International Economic History Congress*, Milano, pp. 29-39.
- BADASSERINI R., ROSSI A., (a cura di), 2006, *Boschi ad arte, Il Bosco eredità e memorie*, catalogo del I simposio del Pratomagno Casentino, Pisa.
- BALDASSINI D., 2011, «Ad colandum et faciendum ferrum et acciaium»: i Grifoni di Antica, industriali del ferro nella Toscana dei secoli XIII-XV, «Annali Aretini», XIX, (2011), pp. 99-122.
- BARGIACCHI R., 2002-2003, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Per la ricostruzione storica di un paesaggio archeologico (secoli XI-XIII)*, Tesi di laurea in Archeologia Medievale (prof. Guido Vannini), Università di Firenze.
- BARGIACCHI R., 2009, *I castelli dei conti Guidi in Casentino. Storia di un contesto archeologico*, in CANACCINI F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), Firenze, pp. 211-244.
- BARGIACCHI R., 2009 (2), *I conti Guidi e l'incastellamento del Casentino: il caso di Poppi*, «Archeologia Medievale», XXXV (2008), Firenze, pp. 315-332.
- BARGIACCHI R., 2011, *Chiese e Santuari del Casentino* (Progetto di conoscenza e valorizzazione del Fondo Goretti Miniati), Poppi.
- BARGIACCHI R., 2014, *Castelli e Feudatari del Casentino nel Fondo Goretti Miniati*, Poppi.
- BARKER P., 1977, *Tecniche dello scavo Archeologico*, Milano
- BARLUCCHI A., 2006, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del Medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, «Annali Aretini», XIV, (2006), pp. 169-200.
- BARLUCCHI A., 2007-08, *La viabilità del Pratomagno nel basso Medioevo*, «Annali Aretini», XV-XVI, (2007-2008), pp. 329-346.
- BARLUCCHI A., 2009, *Mercati, mercatali e fiere intorno al Pratomagno alla fine del medioevo, appunti per una ricerca*, in G. VANNINI (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 89-96.
- BARLUCCHI A., 2011, *Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)*, «Annali Aretini», XIX, (2011), pp. 291-308.
- BARLUCCHI A., 2013, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in PINTO G. E. PIRILLO P. (a cura di), *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), Firenze, pp. 57-95.
- BENI C., 1983, *Guida del Casentino*, nuova edizione aggiornata dell'originale del 1881 a cura di F. DOMESTICI, Firenze.
- BIAGIO MILANESI, *Storie Vallombrosane, Dal anno .mcdxx. sino al .mdxv*. Scritte dal Ven. P. D. Biagio Milanese Generale di Vallombrosa.
- BIANCHI G., 2003, *Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X e XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura*, in FRANCOVICH R. E. GELICHI S. (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze.
- BICCHIERAI M., 1994, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi: signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Montepulciano.
- BICCHIERAI M., 2005, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in PINTO G. E. PIRILLO P. (a cura di), *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno di Monteverchi - Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001, Roma, pp. 83-116.
- BICCHIERAI M., 2005, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze.
- BICCHIERAI M., 2006, *Una comunità rurale montana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze.
- BICCHIERAI M., 2009, *Poppi: l'ultima signoria*, in CANACCINI F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), Firenze, pp. 381-406.
- BICCHIERAI M., 2011, *La Valdambra e i conti Guidi*, TANZINI L. (a cura di), *La Valdambra nel medioevo. Territorio, poteri, società*, Firenze, pp. 87-116.
- BIDI M., 2007-2008, *La valle del Solano nel Casentino medievale: una proposta di lettura tra archeologia e didattica (XI-XIV secolo)*, Tesi di laurea in Archeologia Medievale (prof. Guido Vannini), Università di Firenze.
- BIONDI A., A.A. 2013-2014, «Posito in flumine Arno in loco dicto dale Molina». *L'acqua come chiave di lettura archeologica dell'Alto Casentino tra XI e XV secolo*, Tesi di Laurea presso la Scuola di Studi Umanistici e della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze, Dipartimento SAGAS, relatore prof. Guido Vannini.
- BLOCH M., 1935, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, ora in ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari, pp. 73-110 da «Annales d'histoire économique et sociale», VII, (1935), pp. 538-563
- BODEI R., 2009, *La vita delle cose*, Bari.
- BONACCHI C., 2009, *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un 'nuovo' settore disciplinare*, in «Ricerche storiche», a. XXXIX, 2-3, Firenze, pp. 329-349.
- BORIN P., 1993, *Giochi di allineamento o di serie*, in *Giochi di tavoliere*, Associazione toscana dei CEMEA: gruppo di ricerca e studio sul gioco, Torino, pp. 67-89.
- BORRACELLI M., 1984, *Una nota sulla siderurgia in area senese nel Medioevo. Ferriere e fabbriche in Val di Merse*, «Ricerche Storiche», XIV, (1984), pp. 249-256.
- BOSMAN F., 1990, *Il Casentino nei secoli XI e XII: la comparsa dei siti fortificati*, in AA.VV., *I castelli nel territorio casentinese*, Catalogo della mostra (Bibbiena, Castel San Niccolò, Pratovecchio; 16 giugno-9 settembre), a cura della società SCRAMASAX, Firenze, pp. 19-50.
- BOULIN M., 1960, *Les origines du mulin à fer*, «Revue d'Histoire de la Sidérurgie», I, (1960), pp. 64-77.
- BRAUDEL F., 1976, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino.
- BROGIOLO G. P., 2002, *L'archeologia dell'architettura in Italia nell'ultimo quinquennio*, «Archeologia de la Architectura», 1/2002, pp.19-26.
- BROGIOLO G. P., CAGNANA A., 2012, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.
- CALZOLAI L., 2007-8, *Pratomagno e Maremma. Allevamento e transumanza*, «Annali aretini», 15/16 (2007/8), pp. 297-312.
- CAMBI F., TERRENATO N., 1994, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma
- CAMBI F., 2011, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma.
- CANACCINI F., (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), pp. 315-348.
- CARDARELLI R., 1925, *Le origini di Follonica e i suoi primi forni*, «Maremma», II, (1925), pp. 59-69.
- CAROSCIO M., 2009, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento: il rapporto tra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, Borgo San Lorenzo.
- CAROSCIO M. 2009, *Maiolica in blu. Arcaica blu, Zaffera a rilievo, Italo moresca*, in G. VANNINI, (a cura di) *Rocca Ricciarda dai Guidi ai Ricasoli, storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 229-249.
- Carta Geologica della Toscana*, realizzata dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Siena sotto il patrocinio della Regione Toscana, 2011.
- CASTELLANI M., 2008, «Gli uomini delle foglie lunghe». *Montemignaio dal Medioevo all'epoca moderna*, Montemignaio.
- CHERUBINI G., 1986, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma.
- CHERUBINI G., 1992, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze.
- CHERUBINI G., 1997, *Fiere e mercati nelle campagne italiane del Medioevo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada*, Napoli, pp. 130-131.
- CHERUBINI G., 2002, *La monetazione in ambiente rurale nella Toscana del tardo Medioevo*, in DELOGU P., SORDA S. (cura di), *La moneta in ambiente rurale nell'Italia tardo medioevale*, pp. 79-86;
- CHERUBINI G., 2009 *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332*, in CANACCINI F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno di studi Modigliana-Poppi (28-31 agosto 2003), pp. 315-348.
- CLIFFORD S., MAGGI M., MURTAS D., 2006, *Genius loci: perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, Torino.
- COLLAVINI S. M., 2009, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075-1230)*, in *Convenzione Europea del Paesaggio*, 2000 <http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/QueVoulezVous.asp>
- COPPOLA G., 1996, *Ponti medievali in legno*, Roma.
- Corpus Consuetudinum Monasticarum, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis*, ed. D.K. HALLINGER, 5. Redactio Vallumbrosana, saec. XII, rec. N. VASATURO, comp. K. HALLINGER, M. WEGENER, C. ELVERT, Siegburg, 1983.
- CORTELLAZZO M., LEBOLE DI GANGI C. 1991, *I Manufatti metallici*, in E.MICHELETTI, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di) *Montalto di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello* «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», I, Roma, pp.203-207 e p. 217.
- CORTESE M.E., 2007, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze.
- COTTINEAU L.H., 1936-1937, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, Macon, I, col. 64.
- CRAWFORD M., 1974, *Roman Republican coinage*, vol. I, Cambridge, pp. 4-90.
- CURRADI C., 1977, *I conti Guidi nel secolo X*, «Studi Romagnoli», XXVIII, pp.17-64.
- De b. Benigno abbate ordinis vallumbrosani in Tuscia*, in *Acta Sanctorum*, Iulii, IV, Antverpiae, 1725.
- DEGASPERI A., 2009, *Le monete*, in G. VANNINI (a cura di) *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 303-311.
- DEGASPERI A., 2012, *La moneta in tomba nella Toscana centro-settentrionale tra Alto e Bassomedioevo*, «Archeologia Medievale», XXXIX, Firenze, pp 227-244.
- DEGASPERI A., 2013, *Monete nel tombo basso e post medievali nella Toscana centro-settentrionale: rito o casualità?*, in *Monete antiche in Valdera, Bientina (PI)*, pp. 110-123.

- DE LA RONCIÈRE C.-M., 2005, *Firenze e le sue campagne nel Trecento: mercanti, produzioni, traffici*, Firenze.
- DELLA BORDELLA P.L., 1984, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei Lanifici*, Cortona.
- DE LUCA D., FARINELLI R., 2002, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico delle armi da tiro nella Toscana meridionale (sec. XIII-XIV)*, «Archeologia Medievale», XXIX, p. 458.
- DE MINICIS E., 1997, *Tradizione e innovazione nelle tecniche murarie duecentesche: Riflessioni sul "bugnato federiciano"*, Ferentino.
- DI COPPO STEFANI M., 1777, *Istoria Fiorentina, pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta ed illustrata da fr. Ildefonso di San Luigi*, Firenze, Gaetano Cambiagi stampator granducale, Firenze.
- FATUCCHI A., 1974, *Le strade romane del Casentino*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca», Nuova serie, vol. XL (1970-72), Arezzo, pp. 222-295.
- FATUCCHI A., 1997-98, *Sulle origini dell'Abbazia di Santa Trinita in Alpe*, «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s. LIX-LX, pp. 559-580.
- FATUCCHI A., *L'abbazia di Santa Trinita in Alpe: storia, architettura, cultura*, «Annali Aretini», 18, 2011.
- FEDELI L., VANNINI G., MOLDUCCI C., 2007, *Casentino Medievale: letture archeologiche*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana*, 3/2007, pp.297-299.
- FRANCOVICH R., 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana meridionale (secoli XIV-XV) Materiali per una tipologia*, Firenze.
- FRANCOVICH R., et al. 1978, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio di Prato 1976-1977*, Firenze.
- FRANCOVICH R., VANNINI G., 1976, *San Salvatore a Vaiano: saggio di scavo in una Badia del territorio pratense*, «Archeologia Medievale», III, Firenze, pp. 55-138.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., 1983, *La ceramica medievale nelle raccolte del museo medievale e moderno di Arezzo*, Firenze, p. 28.
- FRANCOVICH R., ZIFFERERO A. (a cura di) 1999, *Musei e parchi archeologici*, Firenze.
- GABORIT M.J.-R., 1965, *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», 77, Roma, pp. 179-208.
- GALLIAZZO V., 1998, *Ponte*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, disponibile su http://www.treccani.it/enciclopedia/ponte_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/
- GALLIAZZO V., 2004, *I ponti romani*, in *Las obras públicas romanas*, II Congresso Europeo (3-6 novembre, Tarragona), on line su http://www.traianvs.net/pdfs/2004_01_galliazzo.pdf, pp. 9-23.
- GHIRLANDINI C., AA 2001-2002, *I mulini e le ferriere di Castelnuovo di Val di Cecina (secc. XII-XVII). Archeologia e storia di un polo produttivo*, Tesi di Laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, relatore Prof. GUIDO VANNINI.
- GIMPEL J., 1975, *La révolution industrielle du Moyen Age*, Paris.
- GIOFFREDI R., 2002, *L'architettura e la microviabilità*, in B. HOMES (a cura di), *Tre viaggi lungo la Limentra Occidentale*, Sambuca Pistoiese, pp. 40-60.
- HARRIS E.C., 1979, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, London and San Diego, Academic Press
- ILDEFONSO DI SAN LUIGI., 1777, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo VIII, Firenze.
- Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum, congesit P.F.Kehr* [poi W. HOLTZMANN, D. GIRGENSOHN], BEROLINI, 1906 sgg., rist. anast. Berolini, 1961, III.
- LAMI G., 1758, *Monumenta Ecclesiae Florentinae (Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta ab Ioanne Lamio)*, Firenze.
- LENA G., FRANCO D., DEMASI F., 2011, *Mulini e archeologia*, in *I mulini ad acqua: risorsa di ieri e di domani*, Atti del Convegno (Pereto -AQ, sabato 24 luglio 2010), «Geologia dell'Ambiente», supplemento al n. 3/2011, pp. 18-22.
- LEPORATTI S., TRIPODI C., 2009, *Il Cocollo come problema archeologico. Un territorio e il suo castello tra fonti documentarie e materiali*, in G. VANNINI (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 97-112.
- LUCARINI F., 2009, *I manufatti metallici*, in G. VANNINI (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 275-293.
- MALANIMA P., 1988, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Milano.
- MAGISTRALI M., 2012, *È quella d'anno se la conoscete. Tradizioni rituali itineranti in Casentino*, Poppi.
- MANNONI T., 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, «Studi Genuensi», VII, Genova.
- MANNONI T., 1993, *Le strade storiche: problemi di indagine archeologica*, in BORIONI M. e CAZZANI A. (a cura di), *Le strade storiche. Un patrimonio da salvare*, Milano, pp. 247-252.
- MANNONI T., 2000, *Premessa*, in CAGNANA A., *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova, pp. 9-15.
- MANNONI T., BANDINI F., VALERIANI S., 2001, *Dall'archeologia globale del territorio alla Carta archeologica numerica*, in FRANCOVICH R., PASQUINUCCI M., PELLICANÒ A. (a cura di), *La Carta Archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Seminario di Studi organizzato dalla Regione Toscana, Dipartimento delle Politiche Formative e dei Beni Culturali, Firenze, pp. 43-48.
- MANNONI T., RICCI R., 2001, *La cava di "Pietra di Finale" di S. Antonino di Pertì*, in MANNONI T. e MURIALDO G. (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 211-213.
- MANTOVANI M., 2000, *Dei mulini ad acqua e di altri edifici: molini da cereali ed altri edifici per lo sfruttamento dell'energia idraulica in epoca pre-industriale nell'area dell'antica Comunità del Ponte a Sieve (secc. XIV-XIX)*, Pontassieve, on line su <http://www.my.tuscany.it/cornucopia/testi/mulitxt.htm>
- MARIGNANI R., 1981, *I mulini ad acqua della zona casentinese fino alla metà del secolo XII*, «Argomenti storici», VI-VII, (1981), pp. 22-50.
- MARIOTTINI R., 1985, *Il Collegio di Strada*, Amministrazione comunale di Castel San Niccolò
- MENDERA M., 1989, *La produzione di vetro nella Toscana basomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze, pp. 36-52.
- MOLDUCCI C., AA 2005-2006, *Archeologia del potere in Romania. L'incastellamento Wuidingo e del vescovo ravennate in area esarcale fra VIII e XII secolo: la strutturazione materiale di due signorie comitali*, Tesi di Dottorato, Università dell'Aquila Tutor Prof. GUIDO VANNINI.
- MOLDUCCI C., 2009, *L'incastellamento dei conti Guidi nel Valdarno superiore fra X e XII secolo*, in VANNINI G. (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e Archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp.53-71.
- MOLDUCCI C., 2011, *Archeologia medievale in Casentino tra ricerca e didattica, in una valle allo specchio tra passato e futuro. Il Casentino visto dalle nuove generazioni*, Castel San Niccolò, p. 29.
- MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., 2011, *Scavo archeologico nel Castello di Sant'Angelo a Cetica*, «Cetica una comunità che comunica valori», Castel San Niccolò, pp. 21-25.
- MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., ROSSI A., *Il Ponte nel tempo: paesaggi culturali medievali. Un progetto di archeologia sociale e pubblica*, Poster presentato al Primo Congresso Nazionale di Archeologia Pubblica Università degli Studi di Firenze e Comune di Firenze (Firenze 29-30 Ottobre 2012).
- MOLDUCCI C., *I Guidi signori delle aree di cammino appenniniche fra X e XII secolo. Il caso dell'antica via Faentina, la strata fortificata percurrente fluvio Alimone*, in Atti del Convegno "Tra Montaccianico e Firenze: gli Ubaldini e la città", c.s.
- MONTEVECCHI N., 2009, *La struttura Muraria della Rocca*, in VANNINI G., (a cura di c.), *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e Archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp.53-71.
- MONTANARI M., 1989, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Roma.
- MOORE VALERI A., 1986, *Il campanile di Giotto e le origini della maiolica blu in Toscana*, «Faenza», LXXII, pp. 281-289.
- MORETTI I., 1995, *L'architettura vallombrosana delle origini*, in MONZIO COMPAGNONI G. (a cura di), *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Vallombrosa, pp. 239-257
- MOROZZI F., 1762, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de rimedi delle sue inondazioni ragionamento storico*, Firenze, parte 1.
- MUENDEL J., 1981, *The distribution of mills in Florentine Countryside during the Late Middle Age*, RAFTIS J.A. (ed.), *Pathways to Medieval Peasants*, Toronto, pp. 83-115.
- MUENDEL J., 1985, *The Mountain Men of the Casentino during the Late Middle Age*, in *Science and Technology in Medieval Society*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 441, (1985), pp. 29-70.
- MURIALDO G., (a cura di), 2000, *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 211-213.
- MUZZI O., 1991, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo medioevo: l'esempio dei bicchierai di Gambassi*, in M. MENDERA (a cura di), *Archeologia e storia della produ-*
- zione del vetro preindustriale*, Firenze, pp. 139-160.
- NARDI D. FULGENZIO, 1729, *Bullarium Vallumbrosanum: sive tabula chronologica: in qua continentur bullae illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt*, Firenze.
- NICCOLINI F., s. a., *Tra carline e rovi*, «Opuscoli di Primarno» dell'Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia, n. 34.
- NICCOLUCCI F., 2002, *Tecnologie informatiche e valorizzazione delle risorse archeologiche*, in VANNINI G. (a cura di), *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze, pp. 159-170.
- NUCCIOTTI M., (a cura di), 2009, *Atlante dell'Edilizia Medievale: Inventario (I.1). I centri storici: Comunità montane dell'Amiata grossetano e delle Colline del Fiora*, Arcidosso (Gr), on line su <http://retimedievali.it/>.
- Nuova Cronica = Porta G. (a cura di), 1991, GIOVANNI VILLANI. Nuova Cronica, GUANDA, Parma.
- PARRI M., NOFERI M., 2004, *Ricerca Storica sulla Patata Rossa di Cetica, Scheda identificativa della Patata Rossa di Cetica nell'Elenco per la Tutela e la Valorizzazione delle Razze e Varietà Locali, Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel settore Agricolo Forestale della Toscana*, Firenze.
- PASETTO F., 1992, *San Fedele di Poppi. Un'abbazia millenaria dell'alto Casentino*, Cortona
- PASSERINI L., 1867, *Guidi di Romagna*, in LITTA P. (a cura di), *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino.
- PELHAM R., 1955, *Fulling-mill: a study in the application of water-power to the woollen industry*, London, 1955.
- PELLEGRINI G.B., 1971, *Tradizione e innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro, in Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo*, Spoleto, pp. 328-408.
- PINCELLI A., 2000, *Monasteri e Conventi del territorio aretino*, Firenze, p. 80.
- PIRILLO P., 1987, *Porciano "in partibus Casentini". Appunti per una indagine documentaria*, in VANNINI G. (a cura di), *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e Archeologia*, pp. 16-32.
- PIRILLO P., 2008, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, 1987, Firenze.
- PIRILLO P. (a cura di), 2009, *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Firenze.
- PIRILLO P., 2009, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, in VANNINI G. (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai Guidi ai Ricasoli. Storia e Archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp. 267-290.
- PORCINAI M., 2006, *Cetica. Storia, vicende e popolazione di una comunità rurale del Pratomagno*, Firenze.
- POTTER T. W., 1985, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma.
- PRUNO E., 2003, *La diffusione dei testelli nell'Alto Tirreno tra XI-XIV sec.*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Castello di Salerno, Complesso di Santa Sofia. Salerno, 2-5 ottobre 2003. Firenze, pp.71-77.
- PRUNO E., 2008, *La petriera medievale. Sfruttamento e gestio-*

ne dei siti estrattivi sul monte Amiata tra la signoria territoriale e l'economia 'di mercato', Dottorato di Ricerca, Università de L'Aquila, Firenze.

PRUNO E., 2009, *La ceramica da cucina: produzione e consumo*, in G. VANNINI (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp.167-185.

PRUNO E., 2014, *La pietra, materia-prima dell'edilizia medievale: alcune note su una ricerca sullo sfruttamento e la gestione dei siti estrattivi di trachite sull'Amiata occidentale, in Montagne incise. Pietre incise. Per una archeologia delle risorse delle montagne mediterranee*, International Workshop organized by the Laboratory of Environmental Archaeology and History, University of Genoa. Convegno Internazionale organizzato dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale DISMEC-DIPTERIS, Università di Genova (20-22 October, Borzonasca), «Archeologia Post medievale», 18, 2015.7

QUIROS CASTILLO J. A., 2000, *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio. All'insegna del Giglio*, Firenze.

Quirós Castillo J. A., 2013, *Archaeology of power and hierarchies in early medieval villages in North of Spain*, «Ruralia IX».

RAGNI E., 1970, *Casentinesi*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 859-860.

RAUTY N., 1996, *I conti Guidi in Toscana*, in AA.VV., *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del II convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), «Nuovi studi storici», n. 39, Roma, pp. 241-264.

RAUTY, N. 2003., *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli*. 887-1164. Firenze.

Regesto di Camaldoli, voll. I e II, SCHIAPARELLI L. E BALDASERONI F., (a cura di), Roma, 1907 e 1909, vol. II, doc. 1264.

REPETTI E., 1833-46, *Dizionario fisico storico della Toscana*, Firenze.

RINALDI R., 1996, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in SPICCIANI A. (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del II convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Nuovi studi storici n. 39, Roma, pp. 211-240.

ROSSI A., 2000, *Documentare il passato, progettare il presente in La Memoria delle Mani*, ARSIA, Regione Toscana, Firenze

ROSSI A., 2000, *Di castello in castello. Quaderno didattico sulla civiltà castellana realizzato nell'ambito del progetto Ecomuseo del Casentino*, Poppi

ROSSI A., 2005, *L'Ecomuseo del Casentino*, in *Ecomuseo, il territorio che racconta*. Atti del primo convegno regionale sugli Ecomusei del Friuli Venezia Giulia, Udine.

ROSSI A., 2006, *Lo spirito della Valle, ecomusei, musei e centri di documentazione, in Casentino*, guida tascabile, Casentino Sviluppo e Turismo (a cura di), Stia (AR)

ROSSI A., 2006, *Il Casentino, l'Ecomuseo della Vallata. Il paesaggio come strumento di comunicazione, partecipazione e di propagazione diretta di attività economiche, scientifiche e culturali*, in Rural Med II. *I Paesaggi della Ruralità Contemporanea, Atelier dei Paesaggi Mediterranei*, Pisa.

ROSSI A., 2007, *L'Ecomuseo del Casentino*, in MUSCÒ D. (a cura di), *L'Ecomuseo tra valori del territorio e patrimonio ambientale*, Siena.

ROSSI A., 2011, *La pratica partecipativa negli ecomusei italiani. Aspetti, strumenti e potenzialità in S. Vesco* (a cura di) Gli Ecomusei. *La cultura locale come strumento di sviluppo*, Pistoia

ROSSI A., 2012, *Da Nord a Sud della Valle. Un viaggio alla scoperta dei protagonisti, delle iniziative e delle progettualità dell'Ecomuseo del Casentino* in L. ROMABAI, R. STOPANI, *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, Firenze

SALVESTRINI F., 1998, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze.

SALVESTRINI F., 2008 a, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma.

SALVESTRINI F., 2010, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, pp. 129-142.

SALVESTRINI F., 2011a, *Eremitismo – cenobitismo. La realtà di Santa Maria di Vallombrosa in età medievale*, in BERTOCCI S. E PARRINELLO S., (a cura di), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Firenze, pp. 33-39.

SALVESTRINI F., 2011b, *Premessa*, in La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di ANDREA DA GENOVA (BHL 4402), Firenze.

SALVESTRINI F., 2011c, *Santa Trinita in Alpe monastero vallombrosano (secoli XV-XVII), L'abbazia di Santa Trinita in Alpe: Storia, Architettura. Cultura*. Atti della quarta giornata di studi Raggiolo (AR) 20 settembre 2008, «Annali Aretini», XVII, pp. 135-154.

SALVESTRINI F., 2012, *Camaldolesi e Vallombrosani nell'Italia medievale. Modalità di insediamento e distribuzione geografica a confronto*, in BERTOCCI S. E PARRINELLO S. (a cura di), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Firenze, 2012, pp. 505-509

SALVESTRINI F., 2014, *'Sacre dispute' e affermazioni di identità. I Vallombrosani, i Minori e l'eremita Torello da Poppi (ca. 1202-1282)*, in SALVESTRINI F. (a cura di), *Monaci e pellegrini nell'Europa medievale. Viaggi, sperimentazioni, conflitti e forme di mediazione*, Firenze, pp. 233-252.

SALVESTRINI F., *Recipiantur in choro ... qualiter benigne et caritative tractantur. Per una storia delle relazioni fra Camaldolesi e Vallombrosani (XI-XV secolo)*, in CABY C. E LICCIARDELLO P., (a cura di), *Camaldoli e l'Ordine Camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, in c.s a.

SALVESTRINI F., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, «Studi Medievali», c.s b.

SALVINI P., SALVINI M. L., 1976, *Un Poggio in Casentino*, Firenze, «La graticola», (estratto), anno IV – N. 1 (gennaio 1976).

SCARINI A., 1985, *Pievi romaniche del Valdarno Superiore*, Cortona.

SCHIAPPARELLI L., ENRIQUEZ A. M., 1990, *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, Roma.

SESTAN E., 1957, *I conti Guidi e il Casentino, conferenza nel palazzo comunale di Poppi (16 settembre 1956)*, Pro Cultura.

SESTAN E., 1968, *I conti Guidi e il Casentino*, in ID., *Italia Medievale*, Napoli.

SETTIA A. A., 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Po-*

polamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli

SETTIA A. A., 1999, *Proteggere e dominare*, Roma.

SPARNACCI G., 2009, *Il gioco e il tempo sulla Rocca*, in G. VANNINI (a cura di), *Rocca Ricciarda, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp.325-332.

STIAFFINI D., 1997, *La diffusione del vasellame vitreo da mensa d'uso comune in Toscana durante il medioevo: il contributo archeologico*, in GELICHI S. (a cura di), I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze, pp. 416-421.

STODDART S., 1981, *An archeological survey in the Casentino. Per una storia archeologica del Casentino*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 503- 526.

TABACCO G., 1990, *I rapporti fra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 96, Roma, pp. 61-83

VANNI M., 1997, *Arezzo, San Donato e le monete. Le monete della zecca aretina nel museo statale d'arte Medievale e Moderna di Arezzo*, Arezzo.

VANNI M., 2008, *Le monete del vescovo. Catalogo Guglielmino in Guglielmino degli Ubertini ed il suo tempo. Arezzo e la Fraternita dei Laici*. Catalogo della Mostra, Arezzo 15 Dicembre 2008-19 Aprile 2009, Arezzo, pp.99-106.

VANNI DESIDERI A., 2009, in G. VANNINI (a cura di), *ROCCA RICCIARDA, dai guidi ai Ricasoli. Storia e archeologia di un castrum medievale nel Pratomagno aretino*, Firenze, pp.115-125.

TANZINI L., (a cura di), 2011, *La Valdambra nel medioevo. Territorio, poteri, società*, Firenze

VANNINI G., 1985, *L'antico palazzo dei Vescovi a Pistoia, Indagini archeologiche*, vol. II, Firenze

VANNINI G., 1987, *L'antico palazzo dei Vescovi a Pistoia, documenti archeologici*, vol. II, Firenze

VANNINI G., (a cura di), 1987, *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, Firenze.

VANNINI G., MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., MARCOTULLI C., 2011, *Castel San Niccolò (Ar). Castello di Sant'Angelo di Cetica: le indagini del 2009-2010 (concessione di scavo)*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 6/2010, Firenze, pp.284-288.

VANNINI G., 1989, *Le aree archeologiche dei castelli casentinesi: una risorsa documentaria per la storia del territorio. Per una ricerca storica interdisciplinare*, in *Il sabato di San Barnaba*, pp. 129-136.

VANNINI G., 1990, *Firenze, Prato, Pistoia. Aspetti di produzione e consumo della ceramica nel mediovaldarno medievale*, in *Ceramica toscana dal medioevo al XVIII secolo*, (a cura di) G.C. BOJANI, Monte S. Savino, p. 32.

VANNINI G., 1995, *Una terra di castelli. Appunti Casentinesi tra storia e archeologia*, in *Il patrimonio architettonico minore diffuso del Casentino. Raggiolo e la valle del Teggina*, pp. 27-32.

VANNINI G. et al. 2000 = VANNINI G., NICCOLUCCI F., TONGHINI C., CRESCIOLO M., *Petra: Un sistema integrato per la gestione dei dati archeologici*, in «Archeologia e Calcolatori», 11, pp. 4-67

VANNINI G., (a cura di), 2002, *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della Regina*, Firenze

VANNINI G., 2002, *Il Castello dei Guidi a Poggio della Regina*

e la curia del Castogione. Archeologia di una società feudale appenninica, VANNINI G. (a cura di), *Fortuna e declino di una società feudale valdarnese. Il Poggio della regina*, Firenze, pp.3-56.

VANNINI G., 2005, *Un sigillo dei conti Guidi e il crepuscolo dell'incastellamento nel Valdarno superiore*, «Archeologia Medievale», XXXI (2004), Firenze, pp. 405-422.

VANNINI G., MOLDUCCI C. 2009, *I castelli dei Guidi fra Romagna e Toscana: i casi di Modigliana e Romena. Un progetto di archeologia territoriale*, in CANACCINI F. (a cura di), *Atti del Convegno La lunga storia di una stirpe comitale. I Conti Guidi fra Romagna e Toscana*, Firenze, pp.177-204.

VANNINI G., 2011, *Università e società, ricerca e sviluppo. Verso un'Archeologia Pubblica in Toscana*, in VANNINI G. (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana*, Firenze, pp.25-34.

VANNINI G., MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., MARCOTULLI C., 2011, *Castel San Niccolò (Ar). Castello di Sant'Angelo di Cetica: le indagini del 2009-2010 (concessione di scavo)*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 6/2010, Firenze, pp.284-288.

VANNINI G., MOLDUCCI C., BARGIACCHI R., MARCOTULLI C., 2012, *Castel San Niccolò (Ar). Castello di Sant'Angelo di Cetica: le indagini del 2010-2011*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 7/2011.

VANNINI G., NUCCIOTTI M., BONACCHI C., 2014, *Archeologia medievale e Archeologia Pubblica*, in *I quarantanni di Archeologia Medievale*, a cura di S. GELICHI, «Archeologia Medievale», XL/2014, pp. 7-18.

VASATURO N., 1994, *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione*. Note storiche, in MONZIO COMPAGNONI G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, (revisione critica di testi editi nel 1973), Vallombrosa, pp. 199-200.

VERANI C., 1942, *I conti Guidi*, «Quaderni casentinesi», fascicolo I, Sansepolcro, pp. 43-52.

Villani G., 1990, *Nuova Cronica*, in G.PORTA (a cura di), *Parma Vol.I, VIII, CXL, 15-20*.

VOS W., STORTELDER A., 1997, *Vanishing Tuscan landscape. Landscape ecology of a Submediterranean-Montane area (Solano Basin, Tuscany, Italy)*, Wageningen.

WHITE L. JR., 1962, *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano, 1967 [Medieval Technology and Social Change, London

WHICKHAM CH., 1989, *Documenti scritti e archeologia per una storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, «Archeologia Medievale», XVI, Firenze, pp. 483-514.

WHICKHAM CH., 1997, *La montagna e la città. L'appennino nell'alto medioevo*, Torino 1997.

ZAGARI F., 2005, *Il metallo nel Medioevo, tecniche strutture manufatti*. Roma, p. 37-38.

ZECCHIN L., 1973a, *Cronologia vetraria Veneziana e Muranese dal 1302 al 1314*, «Rivista Stazione Sperimentale del Vetro», III, Murano, pp. 119-122.

Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2015
Tipografia Arti Grafiche Cianferoni
Pratovecchio Stia (Ar)



Comune di Castel San Nicolò

con il cofinanziamento di

REGIONE
TUSCANA



"Investire in Cultura" annualità 2008
Programmazione del PAR/FAS 2007/2013

in collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



SOPRINTENDENZA PER I BENI
ARCHITETTONICI, PAESAGGISTICI,
STORICI, ARTISTICI ED
ETNOANTROPOLOGICI DI AREZZO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

SAGAS
SISTEMI
INFORMATIVI
E GESTIONE



Pro-Loco
Cetica
"i tre
confini"